

La figliuolanza del marchese Olderico Manfredo II si compose di un maschio, che ebbe il titolo di conte di Mombardone, premorto al padre, e di due femmine Adelaide ed Imilla, od Ermengarda. Questa principessa, dopo la morte dell'egregio padre, sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinenfurt, poi duca di Svevia, il quale apparteneva al più alto lignaggio di Germania. Egli cessò di vivere nel 1058, e la vedova sua in età di quarant'anni rimaritossi con Egberto di Brunswick, marchese o duca di Turingia, parente del re di Germania Arrigo IV, figliuolo di Arrigo III, e nipote di Corrado il Salico. Berta era figlia della marchesa Adelaide, e di Oddone principe di Savoia. Ma nè Imilla, nè Berta ebbero ad esser soddisfatte dei loro mariti ancor troppo barbari; ed Imilla, dopo la morte di Egberto, avvenuta nel 1068, ritornossene, quanto più presto potè, in Torino, ove fece cospicue donazioni in favore di varii monasteri del Piemonte. Imilla duchessa di Turingia e non mai di Torino, come disse il Chiesa nella sua *Corona reale*, morì nel 1077 in questa capitale, e venne seppellita presso l'illustre suo genitore Manfredo II nella chiesa di s. Giovanni Battista, appiè dell'altare della SS. Trinità.

Per riguardo ad Adelaide vuolsi dire che il marchese suo genitore nella sua estrema vecchiezza sentendosi venir meno le vitali forze, deliberava di stabilire in lei gli stati della sua marca, i quali consistevano in poco meno di quello che si comprende sotto nome di Piemonte dall'alpi cozie sino alla riviera di Genova, e dalle falde di Monviso, dov'è Saluzzo, sino ad Asti. Oltrecchè si può credere che fosse venuta in potere di lui alcuna parte del marchesato d'Ivrea, quando, dopo la morte di Arduino, l'imperatore Arrigo II smembrando la marca eporediese, ne investì d'una gran parte il vescovo di Vercelli, ed altri signori. Il padre di Adelaide adunque le sciegliava a marito il duca di Svevia Ermanno, figliuolo dell'Imperatrice Gisla, il quale, dopo la morte del suo suocero, avvenuta nel 1055, otteneva l'anno dopo l'investitura del marchesato di Torino, che da soli maschi doveva essere rappresentato. Seguí egli l'Imperatore nella sua guerra d'Italia l'anno 1058, e morì vittima della peste, che ne afflisse l'esercito, addì 28 di luglio di quel-

l'anno. Non ostante la costituzione di Corrado, poco sopra riferita, la successione de' grandi feudi non era ancor bene stabilita nè in Italia nè altrove. Benchè i governi delle marche non fossero nè assolutamente ereditarii, nè potessero reggersi da femmine, che la legge, o per dir meglio, la consuetudine supponeva inabili a succedere ne' feudi, perchè inabili al servizio militare, non di meno e le figliuole e le vedove dei marchesi e dei duchi ne disponevano quasi a loro senno, quando mancavano eredi maschi; e adempivano letteralmente la legge con cercarsi marito, in capo del quale si appoggiasse di nome il governo, ritenendone però esse la reale ed effettiva amministrazione, se il nuovo marito non ne le spogliava forzatamente. Morto adunque il duca di Svevia Ermanno, la celebre nostra Adelaide, vedendo i grandi moti che agitavano l'impero ed il sacerdozio presso la metà del secolo xi, per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passò a seconde nozze col marchese di Monferrato Enrico di stirpe aleramica, l'anno 1042: non avendo avuto prole nè dal marchese Enrico, che presto le mancò di vita, nè dal primo consorte, pensò di dover passare a terze nozze; ma siccome le nacque qualche scrupolo a questo riguardo, s. Pier Damiano le scrisse una lettera, e con buone ragioni cercò di levarle dall'animo lo scrupolo ch'ella aveva di rimaritarsi la terza volta. Questa lettera non è solamente notabile ed importante per la notizia che ci porge delle virtù e della potenza di Adelaide medesima, chiamata quivi eccellentissima duchessa e marchesa, e del credito ch'ella avea nei maggiori affari d'Italia, ma ancora per le massime di governo e di disciplina ecclesiastica che il santo e dotto cardinale vi stabilisce. Adelaide pertanto elesse a suo terzo marito, nel 1047, Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle bianche mani, principe di Borgogna, conte di Aosta e di Moriana, signore di molti paesi in Savoia ed in Francia. Dal conte Oddone Ella ebbe in prima due figliuole Berta II, ed Adelaide II, e quindi ebbe tre figli, Pietro I, Amedeo II, e Oddone II. Non godette la celebre Adelaide più di tredici anni della compagnia del conte Oddone, come si conosce dalla data di una donazione di lei, fatta per suffragare l'anima del

suo defunto consorte Oddone. Per ottenere la benedizione di Dio sopra l'eletta sua famiglia, ella fece considerevoli doni a s. Gaudenzio di Novara, a s. Maria di Pinerolo, alla chiesa d'Asti, al monistero di s. Pietro del Gallo in Torino, a quello di Caramagna, ed in fine a quello di s. Lorenzo d'Oulx, coll'intervento de' suoi due figliuoli Pietro I, ed Amedeo II.

Non molto innanzi a quest'epoca l'ecclesiastica disciplina ivà a dritto in tutta Italia, ed anche in altre regioni d'Europa; ed anzi l'aspetto della romana chiesa trovavasi in tanta confusione, che diede motivo di forti lagni al dotto cardinale Baronio. L'imperatore Enrico III soprannominato il Nero a cagione della sua barba, discendeva in Italia per mettere un argine ai gravi disordini, ond'ella era desolata: raunava un concilio in Sutri nel 1046; vi faceva esaminare la causa di tre eletti alla tiara, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III, e di Gregorio VI, e trovatili tutti rei di male arti e di simonia, li faceva deporre. Entrato poi in Roma, raccolse nella basilica vaticana il clero ed il popolo, che proclamarono papa il vescovo Suidgero, il quale assunse il nome di Clemente II, ed ornò ad Enrico la fronte del diadema imperiale. Si adoperò quindi per abbattere il mostro della simonia, ed impedire che la chiesa romana fosse da nuovi tumulti conturbata; ed i pontefici che sotto i suoi auspizii furono eletti, cioè Clemente II, Damaso II, Leone IX, e Vittore II governarono saggiamente la chiesa, e nulla tralasciarono per riformare i costumi del clero.

Se non che nella Lombardia, ed anche in Piemonte, succedevano molti scandali massimamente pel riprovevole contegno di una gran parte delle persone addette al santuario. In tanta confusione di cose levossi il monaco Ildebrando, che divenne poi papa, il quale tentò di apporre un argine a tali disordini. Egli era piccolo di corpo, ma di concetti smisurati, d'irremovibile fermezza e di vita integerrima; governò la chiesa romana per lungo spazio di tempo, ora come arcidiacono, or come cardinale, e finalmente come sommo pontefice sotto il nome di Gregorio VII: fu l'anima della corte romana sotto i pontificati di Stefano IX, di Nicolò II e di Alessandro II.

Per diradare l'abuso del concubinato nel clero di Milano, il quale cercava di difendere il matrimonio dei preti, si valse di un zelante diacono per nome Arialdo; e questi commosse il popolo milanese contro quei preti, che ricusavano di scompagnarsi dalle loro donne, cui essi dicevano d'essersi legalmente uniti. Guido arcivescovo di Milano, succeduto in quella sede al precitato guerriero arcivescovo Eriberto, favoriva apertamente i preti concubinari, dopo aver cercato inutilmente i mezzi di amcarsi il diacono Arialdo ed un certo Landolfo nobile laico, che anche gridava contro gli abusi introdottisi nel clero, deliberò di convocare un concilio, e difatto lo convocò l'anno 1057 in Fontaneto, affinchè ivi si pronunciasse una sentenza massimamente per riguardo alla legge del celibato. Egli per questa bisogna scelse appunto il monastero di Fontaneto, posto nel Novarese tra l'Agogna ed il Sizzone a tre miglia di Borgomanero, sì perchè un tale cenobio era molto spazioso e ricco, sì perchè trovavasi munito di un forte castello. Sette furono i vescovi ivi congregati, oltre a parecchi sacerdoti; cioè l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Torino e quelli d'Asti, Vercelli, Novara, Brescia e Lodi. Essi diedero l'avviso ad Arialdo ed a Landolfo di comparire a quel provinciale concilio; ma l'eccessiva indulgenza di alcuni dei vescovi congregati e l'indifferenza di non pochi altri fecero sì, che vennero condannati e colpiti della scomunica i due fervorosi difensori de' sacri canoni, perchè citati non vollero comparire davanti a quel conciliabolo; laonde il disordine si sostenne e dilatossi impunemente soprattutto perchè l'arcivescovo Guido, o Vidone, dichiarossi apertamente fautore de' suoi ecclesiastici ammogliati, sicchè il novero dei preti concubinari si accrebbe anche in Torino e nell'intero Piemonte. Ciò udendo il pontefice Nicolò II spedì nell'anno 1059 due legati a Milano, i quali furono san Pier Damiano vescovo d'Ostia ed Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, incaricati di mettere un valido freno all'incontinenza de' chierici ed alla simonia; due vizi abbominevoli, che massime in quei tempi infelici, deturpavano la chiesa. Capo de' simoniaci in Lombardia ed in Piemonte era il predetto arcivescovo di Milano, il quale a forza di danari era stato investito di quella sede metropolitana dall'imperatore

Arrigo. I due legati pontificii ottennero finalmente che l'arcivescovo Guido, il quale a niuno conferiva gli ordini sacri senza farsi pagare, e sosteneva il matrimonio dei preti, promettesse e giurasse sopra i santi Vangeli di astenersi per l'avvenire da simili turpitudini. Ma partiti da Milano i pontificii legati, prestamente con grande scandalo l'arcivescovo Guido diventò spergiuro, ed attirò altri prelati e chierici al suo malvagio partito, i quali furono poi da Alessandro II colpiti di gravissime censure. Cuniberto vescovo di Torino per tali nefandezze del suo clero ebbe anche i rimproveri di s. Pier Damiano; lo che fa veramente stupire chiunque non ignori ch'egli, appena promosso alla sede vescovile di Torino, diè varii segni d'esser atto a sostener degnamente un tanto carico; l'anno stesso della sua consecrazione intervenne ad un concilio celebrato in Pavia. Nel seguente anno, cioè nel 1047, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, fece larghe donazioni al monastero di s. Solutore in Torino. Altri molti beni assegnò all'abazia di s. Maria di Cavourre, confermò la fondazione della medesima abadia, che fatto aveva Landolfo suo predecessore: andò a Roma nel 1059 per assistere al concilio di Laterano convocato da papa Nicolò II; nel qual concilio si fece un decreto intorno alla libera elezione dei romani Pontefici. Ritornato a Torino, partì con molti del clero torinese verso Milano, ov'erano venuti i precitati s. Pier Damiano ed Anselmo vescovo di Lucca; ma sembra che il nostro vescovo Cuniberto, quantunque i suoi costumi non fossero da biasimarsi, pure siasi mostrato ai chierici simoniaci ed incontinenti di sua diocesi troppo connivente, o per viziosa indulgenza, o per umano rispetto, o per timore di non potersi efficacemente opporre ai gravi disordini del suo clero. Di questa sua colpevolissima trascuraggine informato s. Pier Damiano, scrisse al torinese vescovo un'operetta divisa in otto capitoli *Contra clericos intemperantes*. Piacerà ai nostri lettori di aver sott'occhio un breve sunto di quell'operetta. — « Fra i molti fiori di virtù, dice s. Pier Damiano, che adornano la tua mente, o Cuniberto, una cosa, il confesso, grandemente mi dispiace in te. — Tu permetti che i chierici di tua diocesi, di qualunque ordine sieno essi, quali con titolo di matrimonio si congiun-

gano con le donne: e perchè mai, o Cuniberto, stai tu vigilante e cauto unicamente sopra te stesso, e poi con inerte sicurezza così malamente stai addormentato sovra coloro che da te dipendono, e de' quali dovrai tu particolarmente render conto al cospetto di Dio? Questa tua indolenza è tanto più in te riprensibile, in quanto che i chierici tuoi, ossia della tua città di Torino, non sono imbrattati del sordido vizio, anzi io medesimo li vidi, mentre teco vennero a trovarmi a Milano, e li conobbi onesti nelle azioni, bene ammaestrati dei loro doveri e studiosi delle sacre lettere a segno tale, che mi parvero un drappello d'angioli luminosi: nè ti giova il dirmi per tua giustificazione essere a te cosa impossibile il porre opportuno rimedio a tanto disordine; giacchè Colui, che è scrutatore de' cuori, vede ogni cosa, nè può ingannarsi, e renderà all'uomo secondo le opere sue ». —

Il buon P. Semeria crede che il vescovo Cuniberto abbia grandemente profittato di quegli avvisi saltevoli di s. Pier Damiano; ma egli s'inganna; perocchè ritornato quel santo a Roma, ebbe certa notizia che il nostro vescovo Cuniberto non avea per nulla profittato delle sue energiche riprensioni; e fu perciò costretto a sollecitarlo a compiere col dovuto zelo al suo grave carico di pastore; e ciò fece con una lettera con cui in sostanza gli disse: « esser legge di carità e di vera amicizia che un fratello segua verso dell'altro in tale amore, che non abbia luogo tra loro la connivenza, nè la simulazione propria degli adulatori, ma debba liberamente riprendersi con atti reciproci tutto ciò di manchevole che in loro vicendevolmente si scorge: perocchè solo può chiamarsi utile ed onesta quell'amicizia, la quale, sinceramente tutto scuoprendo all'amico, procura di risanare ciò che osserva d'infermo nell'animo di esso, e ciò che è sano custodisce volentieri. Chè in cotal guisa correggendosi l'un l'altro con mutuo affetto, fa maggior cumulo di grazie il correttore ».

Dopo queste parole d'esordio, il santo prelado dice al vescovo Cuniberto, che una cosa molto gli era spiaciuta, cioè quella medesima, di cui già lo aveva ripreso, ed ora lo forzava a ripetere con nuovo risentimento i medesimi sensi;

perocchè egli continuava a permettere che i chierici di ogni grado nella sua chiesa si congiungessero a donne, quasi che loro non fosse vietato il matrimonio; cosa molto oscena, sconvenevole alla ecclesiastica purità, ripugnante alla legge canonica, e detestata in tutte le costituzioni de' SS. PP. com'egli ottimamente conosceva; che nel mirare i chierici a lui soggetti, al comparire davanti a se in sembiante che tutto spirava onestà, dottrina, religione, quando egli fu a Torino, parvegli di vedere un coro di angeli; ond'egli parti di Piemonte con molta allegrezza; ma che avendo poi risaputo di certo, che sotto all'esterna modestia, ed apparente mondezza nascondevano quell'immondissima peste, subito la chiara luce che in essi esternamente appariva, gli divenne caligine oscura, e tutto il gaudio che gli era entrato nell'animo, fu mutato in tristezza; perchè tosto gli venne in mente l'alta minaccia dell'evangelio: *quai a voi Scribi e Farisei, i quali siele simili a sepolcri imbiancati, che esternamente hanno apparenza di cose speciose, e dentro son pieni d'ossa di morti, e d'ogni schifezza.* Lo rimprovera in fine altamente della sua colpevolissima trascuranza a far cessare gli scandalosi disordini del suo clero. E siccome ei seppe dappoi che il pusillanime Cuniberto non osava mettersi di fermo proposito ad eseguire quanto gli aveva inculcato, si rivolse alla contessa Adelaide con una lunga epistola eloquentissima, per indurla ad adoperare quegli estremi rimedi, che erano richiesti dall'asprezza del male, e ad imporre al vescovo di scuotersi una volta, e di assecondarla al grand'uopo.

L'avvedutissimo s. Pier Damiano aveva scoperto dal volto di Adelaide, da lui chiamata *Ducissa et Marchionissa excellentissima Alpium Cottiarum*, una tempera di animo virile da non temere la petulante squadra de' chierici torinesi, a cui non ardiva intimar guerra il pusillanime Cuniberto; epperchè a lei sola deliberò di appoggiare la debolezza non solo del vescovo di Torino, ma di tutti i vescovi che risiedevano negli ampi stati di lei. Si vide poi che l'effetto molto bene rispose a questa sua risoluzione; perocchè ciò che non poterono, o non seppero, o non vollero conseguire varii prelati, cioè ricondurre le disperse loro gregge agli abbandonati ovili, lo ottenne quasi di per se sola l'inclita principessa



Adelaide; sicchè molto più dovette la chiesa alla virtù e alla fermezza d'animo di Adelaide, che agli stessi Principi ed ai vescovi degli stati di lei, i quali invece di propugnare la religione, e promuovere i buoni costumi del popolo e del clero, vergognosamente trascuravano questo sacro loro dovere.

Dopo la morte del marchese Oddone, il suo figliuolo Pietro I fu quegli ch'ebbe l'investitura della marca di Torino: ei tenne in Cambiano, che trovavasi nella torinese contea (1064) un solenne placito coll'assistenza della genitrice Adelaide. Gli sorse poi qualche contesa di autorità col vescovo d'Asti Jugone per causa del feudo della Vezza; contesa che fu terminata mercè di un'amichevole composizione: un altro più grave e più lungo litigio egli ebbe per sostenere alcune pretese del predetto vescovo di Torino Cuniberto, il quale avea saputo ben corteggiarlo, e guadagnar-sene la benevolenza. Abbiám veduto come questo vescovo fu così indolente e trascurato a ridurre al dovere gli ecclesiastici concubinari della sua diocesi, che ripetute volte funne altamente rimproverato da s. Pier Damiano, e in fine dall'illustre Adelaide; ed ora lo vedremo sommamente sollecito, attivo, ed anche battagliero con pubblico scandalo per sostenere alcune sue pretese probabilmente ingiuste contro il monastero della Chiusa. Riferimmo qui sopra che nel 966 il marchese Arduino III, accondiscendendo al desiderio del signore d'Alvergna per nome Ugo lo *Scucito*, il quale bramava di costrurre sull'alto monte superiore ad Avigliana una chiesa ed un monastero, ben volle nella sua generosità dare gratuitamente l'area opportuna per quella fabbricazione; e riferimmo pure che quel pio signore d'Alvergna preferì di comprarla, perchè i monaci che vi si sarebbero stabiliti, non andassero soggetti nei tempi avvenire ad alcuna molestia; ed anzi per assicurare il loro sostentamento sorsò cospicue somme di danaro nell'acquisto della terra della Chiusa, e di alcuni altri possedimenti. Or vediamo sorgere il vescovo Cuniberto per sostenere, come sostenne lungo tempo contro quel monistero detto della Chiusa, e contro al santo abate Benedetto II che lo governava. Pretendeva il vescovo, non sappiamo con qual fondamento, che quell'abadia fosse stata

eretta ne' beni allodiali del suo episcopato, e che allodiali pur fossero molti di quei beni, cui il monastero possedeva; e perciò voleva esercitare la sua giurisdizione non solamente sopra una porzione di quei beni medesimi, ma eziandio sovra i monaci; quindi iva gridando appartenere a se la benedizione ed installazione dell'abate, e le decime di quei poderi. Contrastavano a tutto ciò inflessibilmente i monaci, ben sapendo che per nessun titolo erano soggetti al vescovato di Torino. Dalle contese di parole, e da quelle degli scritti si venne a rumorosi fatti. Eletto abate Benedetto II, che per le sue preclare virtù è venerato come santo (1066), Cuniberto non volle riconoscere come legittima quell'elezione, perchè fatta a sua insaputa e senza il suo assentimento, ed intimò ai monaci di non prestargli obbedienza; e poichè i monaci giudicarono nella loro saggezza di non dover dar retta alla sua ingiusta intimazione, egli s'incollò a tal segno, che mandò uomini a devastare i campi, a spogliare le vigne, e ad abbruciare le raccolte dei cereali spettanti al monastero. Questi tristi effetti dell'eccessivo sdegno di Cuniberto, furon narrati da un monaco Guglielmo nella vita di s. Benedetto II, e vennero poi anche riferiti dal Mabillon e da altri scrittori; e quand'anche l'inasprimento del vescovo Cuniberto contro i monaci della Chiusa non sia giunto a tali eccessi, certo è ch'egli non volle mai cedere menomamente alle sue pretensioni, e che neppure l'illustre Adelaide comunque si adoperasse secondo le insinuazioni di papa Gregorio VII a comporre siffatte discordie, non vi potè riuscire giammai. Anzi il vescovo ottenne che il marchese Pietro colle torinesi milizie movesse ostilmente a danni del monastero; se non che i monaci, i quali n'ebbero per tempo l'avviso, corsero anch'eglino alle armi, e raccolsero ed armarono molti prodi villici, per potersi difendere dagli assalti de' loro nemici. Durò assai tempo quella fiera lotta, e con vario successo; perocchè Cuniberto ed il marchese giunsero sibbene a scacciare l'abate dal monastero, ma egli vi ritornò all'improvviso (1078) con valorose soldatesche, le quali uccisero in parte gli occupatori, ed obbligarono gli altri ad una fuga precipitosa. In fine il vescovo Cuniberto e l'abate della Chiusa, probabilmente chiamati dal

papa Gregorio VII, si condussero a Roma nel mese di novembre dell'anno 1078, ed alla presenza di quel Sommo Pontefice esposero l'uno le offese ricevute, e l'altro la violazione de' suoi pretesi diritti. Il santo Padre non potendo decidere la questione per mancanza delle necessarie informazioni, stette per allora contento a raccomandare caldamente al vescovo ed all'abate di rappattumarsi con ispirito di vera carità; e quindi si fe' promettere da entrambi che si sarebbero acquetati al giudizio che intorno alla loro questione avrebbero pronunziato di comune accordo i due vescovi d'Acqui e d'Asti, e l'abate di Fruttuaria. Il romano Pontefice sommamente soddisfatto della promessa fattagli dalle due parti, volle divulgarne la tanto desiderata conciliazione con un suo scritto che tuttor si conserva, ed ha la data del 24 novembre 1078. Il vescovo e l'abate sen ritornarono in apparenza rappattumati, l'uno alla sua sede di Torino, e l'altro al suo monastero della Chiusa. S'ignora quale sia stato il giudizio cui pronunziarono i tre delegati pontificii in questa vertenza; ed ignorasi pure se il vescovo siasi poi tranquillamente sottomesso a quel giudizio. Se prestassimo fede al monaco che scrisse la vita di s. Benedetto II, c'indurremmo a credere che Cuniberto, sebbene condannato a risarcire tutti i danni arrecati alla predetta abadia, avrebbe con somma pertinacia ricusato di risarcirli, ed avrebbe anzi continuato a perseguitare quei monaci, e che perciò sia stato colpito della scomunica dalla Santa Sede; ma sembra che siffatte asserzioni sieno lontane dal vero. Diffatto dal necrologio dei monaci di s. Solutore ricavasi che il vescovo Cuniberto morì nella sua sede di Torino, e fuvvi onorato dell'ecclesiastica sepoltura, sul principio dell'anno 1080; d'altronde il papa Gregorio VII non lo rimprovò mai d'aver incorso ecclesiastiche censure, e nè anco lo minacciò di tali pene. Lo stesso monaco scrittore della vita di s. Benedetto II, parlando di Wilermo che sul finire del 1080 succedette a Cuniberto nella sede vescovile di Torino, colle sue solite esagerazioni dice che questo vescovo fu uomo di turpissimi costumi, e fu intruso in questa vescovil sedia col mezzo del danaro a lui dato dall'iniquo re Arrigo, e che fu persecutore dei monaci, e dissipatore dei beni ecclesia-

stici; ma ben si può affermare che queste sono calunnie; perocchè il vescovo Willelmo, immediato successore di Cuniberto, favorì grandemente e beneficò gli ordini monastici di sua diocesi, e specialmente l'abazia di Cavourre, a cui nel dì 15 di marzo del 1089, assegnò la chiesa di s. Paolo di Virle, con la decima parte delle decime, previo il consenso de' canonici della sua cattedrale.

Le surriferite contese tra i monaci della Chiusa ed il vescovo di Torino, e soprattutto le furenti discordie che cominciavano agitare l'impero ed il sacerdozio, non potevano a meno di affligger l'animo della pietosa marchesana Adelaide, la quale non cessava dal fare atti munifici a pro della chiesa, confidando così di placare il cielo, che mostravasi sdegnato per tanti disordini e per tanti scandali ond'era travagliata la cristianità. Tre lustri prima ch'ella conferisse i beni della sua villa di Saluzzo all'abazia di Pinerolo, aveva, col pieno consenso di Oddone, data la primogenita Berta in isposa ad Arrigo, figliuolo dell'imperatore Arrigo III detto il Nero. La gioja dei Torinesi per queste reali nozze fu vivissima; perchè essi ne sperarono le più vantaggiose conseguenze. Questo maritaggio erasi celebrato solennissimamente nella città di Triburia con giubilo universale di tutto il regno Germanico: ma poco duravano le allegrezze della regia sposa e di Adelaide sua genitrice, e de' suoi congiunti; perocchè Arrigo IV, succeduto al padre in tenera età, avea ricevuto una pessima educazione dai vassalli, i quali volevano poscia influire a proprio vantaggio sull'animo di lui. Si affezionò questo Principe alle cose guerresche; ma si mostrò prestamente dissoluto e prodigo al segno da conferire anche i beni della chiesa ai compagni delle sue sregolatezze; e ciò che è peggio, concepì un odio implacabile contro a Berta sua sposa, quantunque ella fosse fornita di beltà singolare, e di tutte le più esime doti dell'animo: egli manifestò a' suoi cortigiani, e massime ai compagni delle sue dissolutezze il disegno di ripudiarla; e siccome nelle corti sogliono regnare uomini perversi, i quali per insinuarsi nella grazia dei Principi si fanno lecito di fomentare le illecite loro propensioni, così l'arcivescovo di Magonza, dichiaratosi fautore della regia libidine, si offerì al giovane Arrigo IV

di sostenere nell'assemblea dei Principi le ragioni per cui egli avrebbe potuto sciogliere il suo matrimonio. Ciascuno può immaginarsi quanto la nostra Adelaide, madre di quella Regina, fosse dolente della reprobata condotta del libidinoso suo genero, e delle affezioni a cui trovavasi in preda l'augusta sua figliuola. In così grande desolazione, ella ricorse alla s. Sede per ottenere che Arrigo IV non mandasse ad effetto l'iniquo suo divisamento. Il Sommo Pontefice, senza frapporre indugi, mandò in qualità di legato apostolico ad Arrigo IV il cardinale s. Pier Damiano, il quale, come già dicemmo, nutriveva la più grande stima per la nostra Adelaide, madre della Regina. È certamente difficilissima impresa il frenare le ree propensioni di un giovine Monarca, massimamente s'egli ha posta ogni ragione nella sua libera volontà, e se la sua volontà è soggiogata dalla libidine. Il re Arrigo, stimolato dalla propria passione, e sospinto da' suoi malvagi cortigiani, e principalmente dall'intruso vescovo di Magonza, si condusse a Colonia, e di là trasferitosi a Vormazia, manifestò apertamente ai Principi del regno ivi raccolti, non convenirsi punto il suo umore con quello della Regina; aver egli per lungo tempo nascosto un'antipatia insoffribile contro di essa; sentire in se medesimo una ripugnanza invincibile a trattare con essa; pregare perciò i Principi che sciorre il volessero dai malaugurati lacci, e sofferir volentieri che si facesse un divorzio, il quale desse campo all'uno ed all'altra di legarsi con più felici auspizii ad altro imeneo; che per quello che potrebbesi opporre alla Regina, volendo passare ad altre nozze, cioè l'aver ella perduto il suo verginal fiore nel maritaggio con lui contratto, affermare egli con giuramento di averla conservata vergine e intatta, come gli fu consegnata da Adelaide genitrice di lei.

I Principi ivi raunati udite siffatte sconvenevoli parole di Arrigo, se ne mostrarono scandalezzi, e ciascuno di loro si credette in obbligo di dissuadere un divorzio tanto men lecito, quanto più bramato dal Re. L'arcivescovo di Magonza non potè a meno di vergognarsi vedendo come ardea vivo in petto a' laici quel zelo di religione, che poco dianzi egli medesimo avea soffocato nel proprio cuore; cominciò a pen-

tirsi di non avere colla ragione frenato que' sentimenti che gli erano stati ispirati da una vile adulazione, e più ancora dall'avarizia. Ad ogni modo, avendo impegnato la sua parola, volle sostenere per quanto poté l'iniqua risoluzione di Arrigo. Si conchiuse tuttavia, che un affare di tanta importanza si avesse a decidere in un'assemblea più numerosa, e di unanime consenso di Arrigo e dei Principi fu stabilito un nuovo congresso da tenersi in Magonza nella settimana dopo la festa di s. Michele. Spirato il termine prefisso, Arrigo mosse frettoloso a quella città; e per istrada gli venne l'avviso che ivi attendevasi a momenti il legato apostolico Pier Damiano, personaggio assai ben conosciuto anche in Germania, il quale vi si recava affine di proibire il divorzio progettato dal Re, e di minacciare delle dovute pene il predetto arcivescovo, che tanto sfacciatamente erasi offerto promotore della nefanda separazione. Costernato Arrigo all'impensata novella, era già disposto a ritornarsene in Sassonia, dond'era partito; ma tanto seppero dirgli i suoi cortigiani, che, per rispetto di tanti Principi, i quali d'ordine suo dovevano ivi trovarsi a numeroso congresso, fermossi, richiedendo per altro che i Principi si riunissero in Francoforte; e difatto congregatisi in questa città il Re ed i Principi nel giorno prescritto, Pier Damiano espose a quell'assemblea la sua legazione in questa sentenza: esser cosa odiosissima e molto indegna del nome cristiano, non che di un gran monarca, ciò che Arrigo presumeva di fare così di leggieri; che se niuna legge nè umana, nè ecclesiastica avea forze contro un Re armato, il quale non volesse a quelle sottomettersi, dover egli per altro questo riguardo alla propria fama di non dare un così turpe esempio al mondo cristiano; essere i Re da Dio stabiliti vendicatori delle iniquità, e difensori del giusto, e non autori di fellonie, nè esemplari di scelleratezze: che s'egli, spregiati gli ottimi consigli del santo Padre, non piegavasi alla ragione, tenesse per certo, che le armi della chiesa avrebbero impedito un'azione così nefanda; e finalmente che il Papa giammai non avrebbe posto la corona imperiale sul capo di un Principe nemico della fede cattolica. Udite queste gravi parole del pontificio legato, tutti i Principi pregarono il Re di voler cessare dal

suo malvagio proponimento, tanto più, che incocciandosi a volerlo mandare ad effetto, darebbe giustissima cagione ad Adelaide marchesana di Torino, madre della Regina, possente custode delle alpi, e ai parenti di essa di ribellarsi, e fors'anche di trarre al partito di lei altri Principi, i quali certamente avrebbero preso colle armi quell'insigne vendetta, che alla grandezza dell'offesa si fosse adeguata. Arrigo, vinto allora da siffatte ragioni, o piuttosto dal timore de' minacciati castighi, assenti che la nostra principessa Berta, sua consorte, fosse richiamata al regio talamo; e per segno d'intiera e verace riconciliazione con lei e co'suoi parenti, fu liberale di molte proprietà nel contado d'Acqui ai monaci di Fruttuaria, persuadendosi di non poter meglio cattivarsi l'animo della nostra principessa Adelaide sua suocera, che beneficiando quel monastero, ch'ella medesima avea ricevuto, per aderire al desiderio del Sommo Pontefice, sotto il suo specialissimo patrocinio.

Di questa riconciliazione tra Arrigo e la saggia sua moglie fu ben soddisfatto il papa Gregorio VII; ma questi avea ben altri motivi di dolersi di quel Re; motivi che poi ebbero tristissime conseguenze. Durante la minor età d'Arrigo, i suoi ministri e reggenti del regno avean cercato di profittare il più che per lor si potesse dell'autorità che era in loro mano, e spècialmente della nomina de' benefizii, i quali per la pietà de' passati Principi erano e molti e doviziosi più che non sarebbe convenuto nè alla chiesa, nè alla repubblica. Non erano ancora a quei tempi andate affatto in disuso le elezioni; e benchè spesso fossero dall'arbitrio e dal volere de' Principi prevenute o impedito, pur qualche parte vi avea il clero ed anche il popolo, e più di tutti il romano Pontefice. Ma, comunque si facessero o le elezioni o le nomine de' grandi prebendati, era pur comune usanza che il Re presentasse all'eletto l'anello e il pastorale, e che con questa cerimonia, che *investitura* chiamavasi, s'intendesse conferito il possesso del temporale delle chiese o badie vacanti; ed in questa occasione dai nuovi provvisti si esigevano grossi regali, ch'erano considerevoli somme di danari. Fecero questo traffico i tutori e consiglieri di Arrigo IV, il quale, uscito di minor età, e preso il governo, volle segui-

tare lo stesso stile. Il minor male che da questo nascesse era lo stimolo e la tentazione che davasi agli ecclesiastici di guadagnarsi con vile servitù la protezione delle persone della corte per ottener poi col favor loro le investiture. Ciò non di meno passarono parecchi anni senza che i semi di discordia, i quali per questa ragione, e per le inopportabili dissolutezze e violenze di Arrigo già esistevano, finalmente scoppiassero a guerra manifesta fra la Santa Sede e la corte di Germania, e si alzasse bandiera spiegata fra i due partiti. Correva l'anno 1076, quando Gregorio VII più non dubitò di fare il gran divieto sopra le investiture, che fu dal canto suo quasi il segnale della battaglia. Arrigo, travagliato allora dalla guerra, non potè farne subito la vendetta che macchinava; ma guari non andò che spedì un suo messo al Papa per intimargli imperiosamente di deporre la tiara. Gregorio VII, irritato da cotale ambasciata, e risoluto di prevenire il nemico, fulminò contro Arrigo le più terribili scomuniche, lo dichiarò scaduto dal regno, e sciolse i suoi sudditi dall'obbedienza e fedeltà; primo esempio che in somiglianti casi i successori di Gregorio VII credettero di poter seguitare, e che fu larga sorgente di scandali e di scompigli ne' tempi avvenire.

A malgrado dei fulmini lanciati dal Vaticano contro di Arrigo, i vescovi di Lombardia per la maggior parte aderivano ancora all'Imperatore, perchè da lui più che dal Pontefice o speravano utili privilegi nel temporale, o temevano d'essere spogliati di quelli che già godevano. Oltrechè parecchi di quei prelati, e principalmente gli arcivescovi di Milano Vido, o Guidone Valvassoro, e Gottifredo Castiglione installati o intrusi nella loro sede pel favore imperiale ordinariamente comprato con grosse somme di danaro, trovavano maggiore sicurezza in tale appoggio che nell'autorità del Papa fortemente contesa dagli emoli anti-papi elevati al soglio pontificale dall'Imperatore medesimo. Solamente il vescovo di Torino e gli altri vescovi delle diocesi situate nei domini dei marchesi di Torino si mantennero divoti partigiani di Gregorio VII, gli uni per proprio sentimento, e gli altri ritenuti dalla contessa Adelaide, la quale nel tempo medesimo si adoperava di buon accordo

con la contessa Matilde protettrice dichiaratissima di Gregorio, e molto possente nella bassa Lombardia e nella Toscana. Frattanto i popoli della Germania, che conoscevano più davvicino i detestabili vizii di Arrigo, e ne sopportavano gli atti tirannici, già senza lo stimolo delle minacce papali, e senza motivo alcuno di religione, pensavano al modo di liberarsi da così indegno Re. E quando intesero la sentenza pronunciata dal Papa, molti dei principi tedeschi, congregatisi in Triburia, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporre Arrigo, dove fra il termine di un anno non soddisfacesse al supremo gerarca, e non mutasse costumi. S'andò schermendo e scusando il meglio che poté l'astuto principe, ma vedendo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarii, e temendo che il Papa medesimo invitato personalmente alla dieta, andasse a portargli l'ultimo colpo, risolvette di venirlo a trovare in Italia per farsi prosciogliere dalla scomunica prima che spirasse il tempo che gli era prescritto. Egli adunque prese il cammino verso la Borgogna, perchè da' suoi nemici gli era impedita la via di Trento. Di questo viaggio di Arrigo ne fu fatta consapevole la contessa di Torino, la quale, sebbene il Papa Gregorio VII le scrivesse lettere molto onorifiche, sperando di averla in tutto favorevole; ciò non di meno ella seppe in queste controversie osservare verso il Re suo signore e suo genero tutti gli uffizii che alla sua dignità ed alla parentela si richiedevano. L'illustre Adelaide adunque insieme col suo figliuolo Amedeo II andò ad incontrare Arrigo in Tarantasia, ove nella rocca Sevino lo accolse con ogni dimostrazione di onore; ma profitto dell'opportunità per addimandargli la cessione di cinque vescovadi. La domanda fu assai poco gradita al Re tedesco, che non era punto trascurato negl'interessi suoi: costretto per altro dalla necessità a far prontamente quel viaggio, in vece di cinque distretti o diocesi che gli si domandarono, ne cedette ad Adelaide e al di lei figliuolo Amedeo un solo, che secondo alcuni scrittori, era il Bugei vicino alla Savoia.

Lamberto di Scafaborgo autore contemporaneo chiama *Civis Sevino* o rocca Sevino, in francese *Sevins*. Struvio lo interpretò malamente per *Civois*; altri lo credettero *Vevey*;

il Muratori credette che fosse *Chivasso*, e il Denina opina che il luogo di cui qui si tratta non fosse altro che il Montecenisio, *Moncinis*. Checchè di ciò sia, vero è che la nostra Adelaide ricevette Arrigo ne' suoi stati con quella magnificenza, che la rozzezza del secolo comportava. Ella poi, e il conte di Torino suo figliuolo, vollero tenergli compagnia sin dove trovavasi il papa Gregorio VII ed impiegare i loro uffizii per ottenergli l'assoluzione. Andò infatti il Re a Canossa, dove con incredibili prove d'umiltà e di pentimento ottenne di essere ribenedetto dal Papa, il quale nella lettera di ragguaglio indiritta ai principi d'Alemagna, scrisse d'aver prosciolto e ricevuto il Re nel seno della chiesa a richiesta, ed interposizione specialmente dell'abate di Clignì, di Adelaide contessa di Torino, e di Matilde contessa di Toscana.

Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele che ne fecero i Lombardi, sdegnati altamente e scandalezzi della strana comparsa ch'egli fece a Canossa. Pertanto si sparse allora la voce, che sotto colore di un nuovo colloquio, Arrigo abbia tentato di aver nelle mani per tradimento il sommo Pontefice, il quale avvertitone e scortato sempre con somma cura da Matilde, se ne tornò a Roma più sollecito e inquieto che non ne era partito. S'era frattanto dato principio in Alemagna alla dieta di Forchein, intimata l'anno avanti, ed a cui doveva trovarsi Arrigo per render ragione della sua condotta ai principi sollevati contro di lui. Il Papa vi mandò suoi legati; ed Arrigo ostinososi a non comparirvi, fuvvi deposto, ed in sua vece fu eletto Re Rodolfo duca di Svevia. Nacque perciò in Germania la civil guerra, che fu molto atroce, e per cui si sparse molto sangue, finchè vinto ed ucciso in una campale battaglia l'emolo suo, ritornò Arrigo col suo vittorioso esercito in Italia nel 1081, e mosse alla volta di Roma. Per buona sorte la marchesana Adelaide volle accompagnarlo alla capitale dell'orbe cattolico; ella dovette essere testimone dell'iniquo modo, con cui si mise a perseguire Gregorio; ma infine siccome era riverita e temuta da Arrigo non tanto qual suocera, quanto perch'egli

sapeva ch'essa teneva ferme nelle sue mani le chiavi dell'Italia, quantunque perduto avesse i suoi due figliuoli Pietro I nel 1078, ed Amedeo nel 1080, potè finalmente ottenere che quel tristo Re di Germania si pacificasse col Papa e liberasse s. Benedetto abate di s. Michele della Chiusa, e Viberto abate di Fruttuaria, cui egli aveva fatto prigioni e conduceva con seco, perchè avevano sostenuto con tutti i mezzi ch'erano in loro il sommo Pontefice nelle gravi angustie in cui egli s'era trovato.

Nell'anno in cui Amedeo II era tolto ai viventi, Adelaide otteneva che Arrigo investisse della marca di Torino il suo genero Federico di Mombeliard, perchè Umberto II figlio di Amedeo II trovavasi ancora in tenera età: si fu per ciò che il marchese Federico in quel medesimo anno assistette in Torino ad una solenne sentenza cui pronunciò il Legato pontificio intorno alla giurisdizione, che la Digionese abazia potesse avere su quella di Fruttuaria in Piemonte. A tal sentenza o placito furono eziandio presenti l'illustre Adelaide, la sposa del marchese Federico, cioè Agnese II figliuola di Pietro I.

Durante il tempo, in cui Federico governava la marca di Torino, succedevano le furiose guerre di Arrigo contro la contessa Matilde, grande sostenitrice della causa pontificia, contra Roberto Guiscardo principe de' Normanni, che liberava il Papa da lui assediato in castel s. Angelo, contro il duca di Svevia, e contro i Sassoni che se gli erano ribellati. Il marchese Federico, ch'era congiunto della contessa Matilde, e come lei sosteneva possentemente le ragioni del romano Pontefice, morì, dopo undici anni di regno, nel dì 29 di giugno del 1091; e gli succedette presto nel governo della marca torinese il figliuolo Pietro, ch'egli ebbe dalla consorte Agnese II.

Adelaide che nell'anno precedente aveva riedificato lo scaduto monistero dei ss. Vittore e Costanzo, il quale era stato eretto da principi longobardi, dovette poi nel 1091 far trista prova della sua risoluta volontà di beneficar gli ecclesiastici, di favorirli e proteggerli contro i loro avversarii, o contro quelli ancora, a cui i disordini e l'indisciplina dell'uno e dell'altro clero davan motivo di scandalo

e di sollevazione. Fin dai primi anni del regno di Arrigo IV, sedendo ancora pontefice Alessandro II e parimente ancora vivendo il dotto e santo cardinale Pier Damiano, la contessa di Torino Adelaide avea donato ai monaci nuovamente stabiliti in Asti una chiesa da' suoi maggiori edificata in quella città, assai bella e magnifica per quei tempi, convenientemente dotata, e posta sotto il patrocinio del martire s. Secondo. I privilegi e le ricche entrate concesse a quei monaci eccitarono gelosie e discordie nel clero e nel popolo, per effetto delle quali gli Astesi si sollevarono contro il loro vescovo, ch'era Oddone figliuolo della marchesana Adelaide e lo costrinsero a cercar colla fuga scampo e salvezza. Si credette Adelaide in dovere di pigliarne la protezione, e di vendicarne tosto la gravissima ingiuria. Armati adunque i militi torinesi, e gli altri degli stati suoi, andò piena di mal talento contro gli Astesi, strinse d'assedio la loro città; entrovvi a forza; fece prender la fuga agli abitanti, e ne mandò le case in fiamme, cosa troppo facile allora, essendo per la più parte costrutte di legname e coperte di paglia, come erano quelle di parecchie altre città, ove gli abitanti non erano privilegiati a costrurre le loro magioni solidamente con mattoni, sassi, calcina, o gesso. Questa severissima punizione fu stimata effetto di sdegno più donnesco che religioso; ma diede a conoscere quali fossero le disposizioni di quell'illustre marchesana nelle pubbliche emergenze.

XXII.

Morte di Adelaide. — Guerre per la successione degli stati di lei.

— I Torinesi, per ottener libertà, si ribellano. — Sono vinti dal loro marchese, ma non domati. — Si riordinano finalmente a governo popolare.

Adelaide, oppressa dagli anni e dalle cure incessanti, cessò di vivere alli 19 dicembre dell'anno 1091. Il nostro Denina parlando di quest'inclita principessa dice ch'ella negli ultimi anni suoi, esclusa dalle paterne ed avite possessioni, si rifugiò primieramente in Valperga, castello insigne dei conti del Canavese; poi in ultimo luogo, per tema forse d'essere

sorpresa dagli invasori del contado di Torino e di Susa, si ritirò e finì i suoi giorni in un tristo villaggio chiamato Canischio; ma nè egli, nè alcuni altri, che seguirono questa sua opinione, non seppero addurre altre prove in appoggio di siffatta loro credenza, fuorchè un'oscura tradizione di quel villaggio. Certo è che Adelaide morì in Torino sua sede, e fu sepolta nella chiesa battesimale a piè dell'altare della SS. Trinità, ove riposavano le ossa de' suoi genitori e consorti, ed ove in suffragio delle loro anime uffiziava in ogni dì il ridetto collegio de' sei canonici da essi fondato, e dalla stessa Adelaide in più guise beneficato. Falso è pure che questa gran donna, sul finire de' suoi giorni, fosse stata abbandonata da' suoi: i fatti che abbiám qui sopra narrati, e massimamente il severissimo castigo ch'ella diede agli Astesi nell'anno stesso in cui ella morì, dimostrano la sovrana potenza da lei esercitata sino all'ultimo punto del viver suo; ed invero fu appunto nell'anno 1091, in cui l'anima sua vollossene al cielo, ch'essa conseguì dall'imperatore Arrigo l'investitura della marca torinese per Pietro II figliuolo di Federico di Mombeliard.

Torino e l'intero Piemonte, sotto l'illustre Adelaide, poterono godere di una lunga pace. Ella ebbe a' suoi giorni fama non meno chiara di quel che l'avesse Matilde contessa di Toscana; ma è verissimo, che i fatti dei Principi in tanto si tengono per chiari e magnifici, in quanto sono celebrati, o narrati da più conosciuti scrittori. Ora le cose che riguardano la Toscana sono generalmente più note, che quelle di ogni altra parte d'Italia. Ed oltre a ciò non essendosi la nostra Adelaide tanto impacciata dei fatti di Roma, che in quei secoli del regnante monachismo erano più studiosamente riferiti, non è meraviglia, che il suo nome s'incontri meno spesso nelle storie italiane, che quel di Matilde: ma le erudite fatiche del nostro Terraneo già cominciarono a far più noto e più celebre un nome sì caro e sì degno presso noi di onorata memoria; essendo che per l'eredità di Adelaide gli antenati dell'augusta Casa di Savoja cominciarono ad acquistar dominio di qua dalle alpi. D'altronde se si volesse fare un imparzial paragone tra Matilde e Adelaide, chiaramente vedrebbe, che i meriti di questa eclisserebbero

quelli della contessa di Toscana. Chè nessuna macchia oscurò giammai la lunga vita della nostra Principessa, la quale consacrò tutti i suoi giorni a rendere fortunati i suoi popoli, a soccorrere gl'infelici, a beneficar le chiese, a tener lontana da loro l'eresia de' Nicolaiti, che imperversava nelle contermini regioni, a ridurre il clero all'adempimento de' suoi doveri, a frenar l'ambizione soverchia de' baroni ed a sostenere con lealtà e senz'altri fini particolari la Santa Sede contro le ingiuste persecuzioni degli imperatori d'Alemagna: le quali lodi non sappiamo se meritar si possa Matilde. Chè dubbio sarebbe a risolvere se maggior fosse il vantaggio, cui provarono i Papi dalla protezione che di loro prese Matilde, o l'utilità ch'ella medesima trasse dal mostrarsi con tanto fasto protettrice e difenditrice del partito ecclesiastico. L'ambizione, che, a malgrado degli sperticati elogi che fecero di Matilde i suoi panegiristi, fu forse in lei la qualità dominante, potè farle provare qualche sentimento lusinghevole di compiacenza a comparir nel teatro del mondo come antagonista di un grande e possente e bellicoso Re, e d'un Re specialmente, che per la sua sregolata ed irreligiosa vita poteva accrescere riputazione di bontà e di pio zelo a' suoi avversari. Oltrecchè, siccome la voglia di comandare supera nelle donne forse più che negli uomini ogni altro affetto, la contessa di Toscana traeva questo reale e presente vantaggio dalla sua così stretta unione col romano Pontefice, che i suoi sudditi, e generalmente tutti gli zelanti cattolici, la obbedivano e aderivano a lei con più prontezza e fervore; e ciò che più importa osservare si è che ella ottenne anche più facilmente di valersi dei beni ecclesiastici in ogni sua impresa. Vero è ch'essa mostrò sempre intenzione di lasciare alla chiesa gli stati suoi, ed anche ne fece sotto Gregorio VII strumento di donazione; ma non si tolse tampoco la libertà di pensare a nuove nozze; e la vediamo dar la mano di sposa a Guelfo V di Baviera, principe di dieci anni più giovane di lei, e quindi allontanarlo da sè in modo così sconvenevole, che diè motivo a molte dicerie assai pregiudicevoli alla di lei riputazione. E finalmente si dee biasimare l'indegno artificio, di cui ella si valse per ottenere che Corrado figliuolo di Arrigo IV si ribellasse dal suo genitore, e

poi lo riducesse nelle più grandi angustie; nessuno dubita che Corrado, caduto in grande avvilito, si condusse a Firenze, e finì quivi i suoi giorni non senza forti sospetti, che gli si fosse col veleno affrettata la morte.

Al contrario l'illustre Adelaide, nel lungo corso della sua vita, diede costantemente le più belle prove d'aver sortito dalla natura elevati spiriti, e di essere fornita di tutte le virtù religiose, politiche e civili, che sempre richiedonsi nei regnanti, e richiedevansi massimamente nel tempo in cui ella viveva. Se si eccettui l'eccessivo rigore con cui punì gli Astesi che s'erano ribellati al loro vescovo ed a lei, la storia non solamente non può rimproverarla d'alcuna colpa da lei commessa nel regime degli stati suoi, ma dee colmarla di lodi per la saggia condotta da lei sempre tenuta anche nelle più difficili emergenze: ond'è che ben meritati furono gli elogi che di essa fecero tutti i suoi contemporanei, e massimamente quelli, con cui vollero onorarla due alti personaggi di eterna fama, che dovettero conoscerne le preclarissime doti, vogliam dire il sommo pontefice s. Gregorio VII e il dotto e santo cardinale Pier Damiano.

L'abate di Lavriano ed altri prima di lui narrano disastri orribili, a cui Torino sarebbe soggiaciuta subito dopo la morte di Adelaide. I Torinesi, dicono essi, vennero a fierissime dissensioni fra loro. La furia de' popolari, la quale se non opera tosto non fa gran cose, suggerì alle fazioni infierite le più triste maniere di lacerarsi. La natura stessa contribuì in quella lotta civile alla distruzione non solo degli uomini, ma eziandio delle cose. Il ferro micidiale avea già versato tanto sangue dei Torinesi, che si dovea sperarne in breve o spento affatto, od allentato almeno il furore di essi. Sopraggiunse a loro grandissimo danno la pestilenza, ma nemmen questo flagello potè atterrire, nè distornare i combattenti dalle loro fiere risoluzioni. Onde il cielo, gravemente sdegnato della loro pertinacia, prese esso medesimo a frenarli, e facendo loro venir meno il vitto e l'albergo, volle che in loro operasse la necessità ciò che ricusavan di fare per elezione. A questo estremo ridotti s'avvidero finalmente, benchè troppo tardi, essere le divisioni civili a guisa de' laberinti, ov'è facile l'entrarvi, ma difficil cosa rinvenire il filo

che v'insegni la via d'uscirne. Diluvii d'acqua, gelate brine, fieri nemi, impetuose grandini e folgori sterminatrici rovinarono pressochè tutti gli edifizii sacri e profani, e lasciarono così disertati e guasti i campi, che per più miglia all'intorno rimase sgombro di gente il paese.

I Torinesi che si sottrassero a que' fierissimi colpi, e specialmente i nobili ed i ricchi, rifuggirono a Testona, borgo in allora assai vasto ed opulento. Siccome Testona era di episcopal giurisdizione, così il vescovo di Torino ivi trasportò la sua sedia; ed ivi pure si rifugiarono i pubblici magistrati. La plebe più minuta della nostra capitale, i coltivatori delle terre, gli artefici, quelli massimamente che null'altro si trovano avere, se non l'opera di ciascun giorno per vivere, tutti furono costretti andarsene chi accattando, e chi cercando altrove da lavorare con che sostentarsi.

A così misero stato ridotte le cose di questa popolosa città, si può agevolmente vedere come viver potesse l'infelicissimo avanzo dei Torinesi, fatti già per lo spazio di più anni bersaglio dell'ira divina.

Ma noi crediamo che il racconto di tante calamità, così esposto da quegli scrittori, sia un'alterazione de' seguenti fatti, ch'eglino o non conobbero, o vollero disguisare per non offendere la suscettività de' Principi che qui regnarono al loro tempo in modo assoluto.

Vero è che la morte dell'illustre Adelaide fu conseguita da orribili guerre che devastarono il nostro paese, e lo divisero in varie parti, a tal che se ne sentirono per lungo tempo in questa contrada le conseguenze funeste. Diffatto l'imperatore Arrigo IV, che avea fatto incoronare re in Aquisgrana sin dall'anno 1087 il suo figliuolo Corrado, nel 1092 inviò quel suo figliuolo con una parte delle sue truppe in Piemonte; e questi volendo occupare gli stati della marchesina Adelaide a pro del suo genitore, marito di Berta II figliuola di quella marchesana, ostilmente lo invase, e pose a soqqadro tutto l'agro torinese. Ma le terre da lui in allora più devastate, furono quelle che spettavano all'abazia di Fruttuaria, calda sostenitrice del papa Urbano II. Nel seguente anno si trovò Corrado presente alla stipulazione di due atti del suo padre Arrigo IV, emanati in Pavia il dì 15

d'aprile, a favore di Ottone eletto vescovo d'Asti; i quali diplomi volle fare l'Imperatore appunto per dimostrarsi l'unico erede degli stati di Adelaide a danno di Pietro II, che pure da lui medesimo era stato investito della marca torinese.

Dopo il 1095 non si ha più alcuna memoria che riguardi il marchese Pietro II: si crede ch'egli morisse a quel tempo, giacchè vediamo che la di lei genitrice si rimaritò allora col conte Burcardo di Tours, che venuto di Roma, e soffermatosi in Torino, fu da lei sposato, e preso a difensore dei suoi diritti. Ciò non pertanto la condizione di Agnese II era tuttavia molto difficile; perocchè, appena Corrado si allontanò dal Piémonte, i Torinesi più non volendo viver soggetti ad alcun Principe, si sollevarono, e la loro città fu posta a governo popolare; ma non era ancor giunta l'ora della sua indipendenza: il valoroso conte Burcardo venne a capo di ridurre questa città alla sua soggezione, e per alcun tempo fece rispettare il suo nome nella marca torinese. Se non che sopravvisse ben poco a que' suoi prosperi successi; ed i Torinesi, appena saputa la morte di lui, sentirono riacendersi nei loro petti quell'amore dell'indipendenza che in essi era nato da lunga pezza. Già dicemmo ch'eglino verso il fine del ix secolo avean dato uno de' primi esempi di quello spirito risentito e voglioso di libertà, che veniva fermentando in tutta Italia: abbiamo pure riferito com'essi discacciarono allora da Torino il vescovo Amulo, che volea esercitare sopra di loro in maniera dispotica la temporal giurisdizione, e come tenendolo lontano dalla sua sede per lo spazio di tre anni, vollero essere governati popolarmente da capi di loro scelta. Fu poi anche notevole la commozione dei Torinesi nel 1050, allorchè il marchese Manfredo II fe' imprigionare l'abate del monastero di Breme rifuggito in questa capitale, ed essi vollero levarglielo di mano: siffatta sollevazione fu per verità momentanea, ma non meno piena d'audacia e di quella intollerante inquietudine, che sta per iscoppiare in rivolta. Ogni pretesto oramai loro serviva d'impulso, perchè già da gran tempo erano impazienti del giogo, che ogni dì più si raggravava sopra di essi. Si è testè osservato il loro coraggio di mettersi a libero governo,

quasi subito dopo la morte di Adelaide. Egli è vero che i Torinesi in tutti i predetti casi dovettero cedere alla forza maggiore, e mostrarsi con calma obbedienti ai loro despoti, ma fu calma foriera della tempesta; perocchè, spento appena l'odiato Burcardo, risolvettero nuovamente di viver liberi, e non guari andò che poterono colorire con loro gloria il proprio disegno, e mantenere per assai tempo la loro autonomia, come diremo fra poco.

In quel frattempo il sommo pontefice Urbano II attraversò il Piemonte, soffermossi alquanto in Torino, ed indi si condusse in Francia per ivi dirigere la grande crociata, che avea per iscopo di scacciare gl'infedeli dalla terra santa: nell'autunno dello stesso anno 1096 discese per le torinesi alpi nella subalpina terra un esercito condotto da valorosi baroni; il quale sotto la bandiera della croce recossi nella Puglia, e dopo avervi passato l'inverno, se ne partì nella primavera del 1097, muovendo alla volta della Palestina. In tanta agitazione d'uomini e di cose il giovine principe di Savoia Umberto II, figliuolo di Amedeo II, apprestavasi anch'egli come gli altri Principi suoi coetanei alla santa guerra; ma gli sconvolgimenti che sorsero in Piemonte lo impedirono di mandare ad effetto que' suoi pensieri.

Frattanto la contessa di Torino Agnese II, perduto il consorte Burcardo, ed anche il proprio figliuolo Pietro II, più non potendo rimanere in questa capitale, per causa de' politici rivolgimenti, ritirossi in un monastero di donne, soggetto all'abate di Fruttuaria, ed ivi terminò la sua mortal carriera. La madre di lei Agnese I, consorte di Pietro I, in sì difficili emergenze non trovò scampo migliore che quello di ricoverarsi presso Alice o Adelaide II sua secondogenita, sposata al marchese Bonifacio di Savona, il quale, dopo la morte della grande Adelaide, divenne colla forza dell'armi padrone del Piemonte occidentale dall'appennino Ligure insino al Po, ed eziandio del meridionale dallo stesso appennino sino al Tanaro. Qui vuolsi notare che l'imperatore Arrigo IV ritornando in Borgogna, e passando per la Savoia, dimostrò al conte Umberto II com'egli fosse irritato contro il ribelle suo figliuolo Corrado; e fu pertanto facile allo stesso conte Umberto l'ottenere da lui l'investitura della

marca di Torino, e perciò del cospicuo e contrastato re-taggio dell'illustre Adelaide.

Mentre accadevano siffatte cose, l'autorità sovrana erasi inaridita nelle mani deboli degli Imperatori e Re. L'Italia trovavasi lacerata e divisa tra mille tiranni usurpatori degli attributi della sovranità: trovavasi divisa in varii partiti, che la sottomisero ad un tempo a più d'un Re, che ingenerarono maggior barbarie, fecero declinare il rispetto delle leggi, e quasi in ciascuna terra trapiantarono un tirannello. Le città italiane languivano nella universale oppressione dilaniate da' loro despoti a nome dell'impero. Gli antichi privilegi delle medesime e i buoni usi erano conculcati. La loro popolazione iva decrescendo; il loro commercio soffriva tutti i pericoli della procellosa anarchia. Tutto era inazione e tirannide. Ora l'interesse di conservarsi diè finalmente forza agli abitatori delle città italiane, e massimamente alle più ragguardevoli della Lombardia e del Piemonte: riunirono essi, favoreggiati dalle circostanze, gli avanzi del loro vigore; scossero una volta il giogo che gli opprimeva, ed alle stesse provincie, da cui erano usciti i loro oppressori, diedero il grande esempio di liberarsi dai tiranni.

In questa guisa le città italiane divennero corpi politici. Tutti i cittadini acquistaron successivamente la libertà civile, ed un'influenza ne' pubblici affari. Il popolo della campagna dianzi attaccato alla terra da lui coltivata, e di cui, come istrumento di essa, accresceva il valore, riacquistò anch'egli la libertà per via dell'affrancamento, la cui difficoltà d'ottenersi il dimostrava inconciliabile col sistema feudale.

Prime ad uscire di servitù erano state le città marittime, più danarose per cagione del traffico, e meno esposte alla rapacità e alle estorsioni dei governatori, e alla prepotenza dei grandi, i quali non potevano così di leggieri involare ai mercatanti di mare i loro danari e le loro merci, come i frutti delle terre ai possessori. Genova, Lucca e Pisa nelle oscure e scarse memorie del secolo xi compariscono già governate a comune; e ben presto sorsero ad imitarne l'esempio le città poste nel seno e nel centro della Lombardia

e del Piemonte. E tutte comunemente le città italiane si veggono dopo il mille far leghe e guerre e paci tra loro a guisa di stati liberi, senza riguardo alcuno nè all'imperatore, signor Comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell'impero; e tutte comunemente guardarono il regno d'Arrigo IV come il tempo dell'acquistata loro libertà.

Il governo libero ed uguale che queste città stabilirono, umiliando l'insolente potenza de' nobili, agevolò finalmente a pro di tutti gli ordini del popolo il ritorno de' diritti di proprietà che esso già da varii secoli aveva perduti. Ottenne ciascun individuo un'esistenza politica eccitatrice dell'industria e della popolazione; onde vieppiù s'accrebbe la forza della società. Per la qual cosa, dopo questa rivoluzione, che è una delle più grandi epoche onoranti l'umanità, la potenza temporale de' prelati, de' conti e de' vassalli venne decedendo in proporzione che cresceva la potenza delle italiane repubbliche. Tutti quei tirannotti o castellani poco a poco furono sottomessi dalle città rivendicatrici de' loro antichi territorii, oppur eglino credettero meglio di sottoporsi, e di buon grado si sottoposero all'inevitabile dipendenza dai comuni. Quindi cessarono infiniti abusi, perchè le loro castella più non riguardavansi per un asilo de' delitti, o per un asilo oppressore di chi era costretto a rifugiarsi. Quindi la faccia delle provincie ricoperta dianzi da quei despoti, i quali per lo più per usurpazioni particolari avean moltiplicate le loro fortezze, e adunatovi a gara il maggior numero di gente su cui signoreggiavano indipendentemente da conti urbani, versò nelle città i nobili, e ciò che più rileva, molti uomini languenti nell'inazione, che poi divennero utili cittadini. Cessarono quindi le massime arbitrarie e militari, perchè vi succedettero leggi costanti e conosciute da tutti: le comunità si assodarono coll'impegno di tutti i loro membri per la loro vicendevol difesa. Ritornarono a comparir tra gli uomini la pulizia, le arti, l'industria, a misura dei progressi della ragione e dello spirito, e si preparò lentamente il sistema politico, di cui ora godiamo.

Il Sigonio ritarda l'epoca dell'autocrazia delle città italiane sino all'anno 1106; egli ne ritrova il primo esempio ne' Milanesi, e stabilisce il principio della loro repubblica dall'es-

sersi fatti a risolvere colle armi le controversie che componevansi per l'addietro colla sentenza del Re, e che quindi su questa norma le altre città modellarono le loro repubbliche. Ma nè questa fu l'origine delle italiane repubbliche, nè la rivoluzione dei Milanesi nel 1106 era stata la prima di questa specie. Le carte pubblicate dal Muratori, che ci danno un fermo stabilimento di una piena libertà e di alto dominio nelle città italiane, sono tutte posteriori all'epoca fissata da Sigonio, e ci portano verso la metà del secolo XII. Ma le città anche innanzi avevano di già forma di repubblica, e fecero pubblici trattati. Esse bensì vi si prepararono di grado a grado col favore delle loro consuetudini e prerogative, riconosciute ancora dal re Arrigo IV: noi pensiamo che gli sforzi delle città per sottrarsi validamente dal giogo dell'impero siano a un di presso incominciati in un medesimo tempo, perchè la cagione e l'oggetto della rivoluzione era comune in tutte le città, e quasi le medesime circostanze agevolarono ad un tempo a tutte l'esito felice della memorabile rivolta, che già quasi da un secolo andavasi preparando.

Da un pregievolissimo trattato del 1098 tra il conte Umberto II di Savoia ed i consoli astesi apparisce, che necessariamente già prima di quell'anno la città d'Asti avea scosso il giogo del suo conte, e s'era posta in libertà, come pure avea fatto la città di Torino. Ad Umberto II, figlio di Amedeo II, grandemente premeva di cattivarsi l'amicizia degli Astesi, ricchissimi allora e possenti; epper ciò fece con loro un trattato di alleanza contro il marchese di Savona Bonifacio, il quale pretendeva all'eredità della grande Adelaide; ed inoltre fece al comune d'Asti larghe concessioni per favorirne il commercio negli stati suoi, e donò anche varie terre all'astese mensa vescovile. Il documento che parla di tali doni e concessioni è forse il primo, in cui i consoli italiani compariscano con quella pubblica autorità, che li rendette poscia così celebri nella nostra penisola. Ivi si vede, che gli astesi consoli trattarono col principe Umberto II come tra pari e pari.

Non v'ha dubbio che in quel torno anche la città di Torino governavasi a foggia di repubblica, che erasi creati capi

tanto militari, quanto civili, e sulle vestigie che le rimanevano ancora delle istituzioni e delle leggi romane si elesse consoli e stabili senati, cui diede il nome di consigli; si armò, si fortificò, e si pose in istato di vigorosa difesa. Trasse i suoi consoli da diversi ordini de' cittadini; sicchè ognuno partecipasse del governo, comechè altri alla pubblica amministrazione, altri alla privata giustizia presiedevano. Sembra che i primari magistrati di Torino, dopo l'acquistata libertà, lasciassero partecipare alquanto alla loro giurisdizione il vescovo, e che la loro elezione fosse dal medesimo confermata, ed invero sino ai tempi di Federico I si tollerò per lo più dai liberi municipii cotesta potenza episcopale; massimamente perchè essa non faceva che secondare le disposizioni dei magistrati e del popolo.

Due consigli vi furono stabiliti; uno grande che rappresentava l'intera popolazione per gli affari più rilevanti e relativi all'interesse generale; l'altro piccolo, che in alcune città chiamavasi di credenza, in altre dicevasi consiglio degli anziani, o de' silenziarî, o de' savi, e questo provvedeva ai quotidiani bisogni. S'ignora qual numero di consoli venisse stabilito in Torino; chè in alcune città vi si trovavano solamente in novero di tre, ed in altre di sei, o di dodici: erano eletti ad amministrare per un tempo determinato i pubblici affari di politica e di giustizia: i primi venivano detti consoli del comune, e provvedevano ai giornalieri emergenti del governo, marciavano alla guerra, negoziavano i trattati e le confederazioni; ma nulla di ciò potean fare senza l'assentimento dei due predetti consigli. I secondi consoli venivano chiamati de' placiti, vale a dire dei giudizi. Per riguardo alle elezioni dei magistrati è da osservarsi, che nessun elettore poteva proporre alcuno de' suoi stretti congiunti. L'eletto ad una carica, prima di entrare nell'esercizio della medesima, doveva prestar giuramento di comportarsi durante il suo uffizio con fedeltà e rettitudine. Le principali elezioni erano quelle che riguardavano la nomina dei consoli, quella dei personaggi che dovevano comporre il consiglio maggiore e quella dei savi formanti il consiglio, a cui era principalmente commesso l'interno governo della città.

In Torino, come nelle altre città divenute libere, gli ar-

tigiani ed i negozianti erano divisi in varii *paratici*, ciascuno dei quali aveva il proprio capitano, ed apparisce da alcuni pubblici atti, che i paratici per mezzo dei loro rappresentanti intervenivano alle pubbliche deliberazioni. Il celebre Du-Cange ingannossi nel credere che la voce *paratici* significasse *nobili*. Sotto tal nome erano indicate le società delle persone addette ad un particolar mestiere; vero è per altro che a queste società di artefici di buon grado aderivano i minori vassalli, detti secondi militi, perocchè più non potevano comportare l'arroganza e la prepotenza, con cui i maggiori vassalli procacciavano con ogni mezzo di tenerli avviliti ed oppressi. Subito uomini assennati e non ignari della giurisprudenza si applicarono a compilare un novello statuto; e non v'ha dubbio che gli statuti torinesi riguardanti il diritto civile dimostrano la saggezza di quei legislatori; ma non si può dire lo stesso per riguardo alle leggi penali; perocchè in Torino, come nelle altre città libere del Piemonte e della Lombardia, erano esse anzi barbare, che severe. Un oggetto che fu subito scopo alla sollecitudine dei pubblici magistrati fu l'ordinamento della forza militare. Chè il precedente sistema della milizia più non potea convenire allo stato libero de' Torinesi. Sotto il bizzarro governo feudale la milizia consisteva nell'unione de' vassalli dipendenti dal Principe o dai grandi feudatari, la cui stolta vanità faceva loro anteporre il guerreggiare a cavallo. I baroni, l'autorità de' quali stendevasi su venticinque vassalli minori, o secondi militi, che loro tributassero omaggio, avevano la facoltà di spiegar bandiera; coloro, i quali non avevano giurisdizione che sovra qualche piccolo castello, non potevano innalzare che un pennone.

Allorchè i Principi volevano uscire in campo, mandavano fuori il bando di guerra. A quell'invito tutti i vassalli, laici ed ecclesiastici, i quali possedevano feudi dipendenti dalla corona, nominavano fra' gentiluomini della loro giurisdizione un sergente di bandiera, l'ufficio del quale era di raccozzare il numero de' cavalieri, così in uomini d'arme, che in seguaci, i quali dovevano comporla, conforme alla qualità del feudo; e sembra, da quanto riferisce il Muratori, che ogni uomo d'arme avesse per suoi seguaci due scudieri almeno

ed un paggio. Non solo i minori vassalli in forza degli ultimi bandi erano astretti a fornir genti all'esercito, ma tutti eziandio i possessori di una terra di mediocre rendita dovevano armare un uomo di tutto punto. Queste diverse bandiere, pennoni, o drappelli erano all'accennato generale ragunamento raggranellati sotto la insegna del principe. La cavalleria torinese obbediva ad un ufficiale superiore, chiamato capo della torinese nobiltà. Egli aveva sotto il suo governo commissarii incaricati della ispezione delle soldatesche. Se alcuna guerriera fazione richiedeva celerità, staccavansi gli uomini d'arme leggeri sotto l'obbedienza di un momentaneo capo, tratto dallo squadrone, ma senza che i seguaci cessassero dallo appartenere ai medesimi, e dal dipendere dai loro feudatarii. I fanti non erano nè meglio armati, nè meglio ammaestrati nel nostro paese, che il fossero altrove; i terrazzani, che dovevano comporre la fanteria, venivano eletti dai loro baroni, ed eran posti sotto il comando di capitani, ch'essi nominavano a loro posta. I diversi drappelli, giunti alla generale adunata, si ordinavano in truppe di tre o quattro cento uomini, il cui supremo comando era dal Principe affidato ad un capo di sua scelta. Allorchè le soldatesche trovavansi divise in più schiere, il superior governo delle medesime era dato dal Principe ad uno dei grandi della sua corte con assoluta potestà, e col titolo di suo luogotenente generale. Le spese per armare o sostenere queste genti erano a carico o del Principe, o de' feudatari secondo i rispettivi signorili diritti: il tempo della milizia calcolavasi sugli stessi diritti; ma ben di rado prolungavasi oltre a sei mesi.

Ora un siffatto militare sistema cessò al tutto in Torino, appena che fuvvi stabilito il governo popolare. Questa città fu divisa per quartieri, ed ogni quartiere fu obbligato di fornire un contingente d'infanteria, di cavalleria, o di alabardieri. Ciascun cittadino dagli anni 18 ai 60 fu arruolato all'esercito del comune: i consoli ebbero il supremo comando dell'urbana milizia; gli ufficiali furono distinti in due classi, cioè in quelli dello stendardo del comune, e in quelli del popolo: perchè tutti i militi vieppiù si agguerrissero, e si mostrassero intrepidi ad ogni scontro, venivano

essi, e massimamente i giovani di continuo esercitati ad ogni ginnastica prova; si addestravano al corso, alla lotta, alla scherma; e quelli fra loro che più si distinguevano in siffatti esercizi, riscuotevano applausi e ricompense. Qualora i consoli volevano che tutto l'urbano esercito si raccogliesse per esercitarsi in militari evoluzioni, ed in finte battaglie, ogni milite al suono della campana del comune armavasi di tutto punto, e seguiva la squadra condotta dal capitano del suo quartiere; ed ivano poi tutti schierati alla Braida, o al campo di Marte, ove facevano a dilungo i bellici esperimenti. Talmente si accese nei Torinesi l'amore dell'indipendenza, che tali faticosi esercizi venivano da loro eseguiti con grande piacere ed alacrità; stavano volontari di guardia alle porte durante il giorno; facevan di notte tempo la scolta intorno alle mura; pagavano di buon grado al comune le imposte ed i balzelli non solo dei beni stabili, ma anche dei mobili, e persino quelli che loro venivano imposti sulle botteghe e sui fondachi; ne' più malagevoli tempi pagavano anche il doppio della taglia; nè si dovevano i ricchi di fornire, nelle gravi emergenze, cospicue somme di danaro a prestito forzato.

La maniera di combattere dell'infanteria torinese, era di marciare contro il nemico in massa serrata attorno al vessillo del comune. La gloria dei militi cittadini era di conservare il vessillo del comune; veniva riputata come una gran disgrazia il perderlo; e consideravasi come il più gran trionfo lo impadronirsi di quello del nemico. Sotto a questa forma di libero governo, Torino ben presto giunse a un grado straordinario di prosperità; sicchè i gentiluomini delle terre vicine, ed eziandio non pochi baroni, abbandonarono le loro castella, e le loro torri, e sebbene fossero molto gelosi di conservare le loro prerogative, ciò non di meno vennero a rinchiudersi in questa città, e adottarono il genere di vita di questi abitanti. Anzi parecchi di quei nobili, anche senz'esserne costretti, si diedero al comune per assicurarsene la protezione, e si videro grandi vassalli, che ne chiesero con istanza il diritto di cittadinanza.

I Torinesi al certo si allegrarono, vedendo come i baroni dei circostanti luoghi si mostravano così raumiliati, tanto più

che questi abbassandosi al grado di semplici cittadini, dovean soggiacere a qualsivoglia carico imposto dal comune; ma non tardarono ad avvedersi che avevano accolto nel loro seno i germi delle civili dissensioni; perocchè i nobili, cui fu sempre ben conosciuta l'arte di adulare i principi, non ignorano nè anche quella di piaggiare, ed accarezzare i popolani, per aver nelle mani il regime dei pubblici affari; e da ciò appunto accaddero a Torino spiacevolissimi effetti, come apparirà dalle seguenti osservazioni intorno alle cause remote e prossime, per cui i Torinesi vennero tra loro a fiere discordie, per sedare le quali fu forza modificare la forma della loro repubblica.

Già le civili guerre di Lamberto e Guido imperatori con Berengario, e poi le orribili invasioni degli Ungheri e dei Saraceni avevano devastata la torinese contrada, e la Lombardia. Questa fu l'epoca dell'erezione del gran numero di castelli, e di fortilizii sì privati che pubblici nelle terre che stanno intorno a Torino. La sicurezza delle popolazioni certamente li esigeva: i vescovi ed i baroni, poichè non era mai stato lecito ad alcun privato di costruirli, ne domandavano la facoltà ai Re ed agli Imperatori, e la ottenevano. In progresso di tempo crebbe vieppiù il numero de' castelli e de' fortilizii dei particolari nell'agro di Torino, e furon cagione di travagli a questa città. Il suo territorio fu diviso e smembrato, e la sua giurisdizione si estese poco più là de' Pomerii sin da quando cominciaronsi a creare i conti rurali o pagensi. Così molti piccoli despotti o a titolo beneficario di feudo, o a titolo di allodio, sotto i nomi di conti, di castellani, e di cattani, possedevano il territorio, che anticamente apparteneva alla nostra capitale, e che da Carlo Magno in poi formava il torinese contado. Quindi dilacerato il medesimo in varie parti, aveva ciascuna il suo governatore, ed emulava la città medesima; la quale perciò appena postasi in libertà, si vide dintorno l'argine crudele di tante rocche e fortezze, che riempivano le campagne. Contro di quei nobili, che infestavano la provincia, e ne imbarazzavano il commercio si volse la moltitudine cittadinesca, e conscia delle sue forze, non ebbe più riguardo nè all'antichità e chiarezza del sangue che vantavano le famiglie dei

baroni, nè all'autorità imperiale che le aveva investite delle terre che possedevano; ma correndo loro sopra popolarmente ne costrinse parecchie ad abbandonare i loro castelli, e rassegnarli al comune, e venir esse medesime ad abitare in Torino; le altre come testè s'è detto vennero spontaneamente a fissarvi il loro domicilio. Vera cosa è che questo soggiorno de' conti, condotti per forza ad abitare nella città libera, ed aver parte ne' pubblici carichi, fu per un verso utile ai Torinesi, ma divenne assai presto sorgente d'intestine discordie, che guastarono amaramente ogni dolcezza dell'acquistata indipendenza.

I nobili, che già si trovavano in considerevol numero nella città di Torino, unironsi in società, coll'evidente scopo di occupare le maggiori cariche della repubblica, e principalmente quelle dei consoli; e già ottenevano questo intento, quando la fazione dei popolani adoperò la sua forza per conseguire una mutazione nell'interno regime della città: da principio pare che i consoli torinesi fossero scelti nella classe dei popolani. Di questa classe è probabile che fosse uno Stefano, che aveva la carica di console nel 1172. Un documento del 1176 nomina cinque consoli torinesi senz'accennare se fossero nobili o popolani. Ma una carta del 1193 fa menzione di consoli maggiori, cioè tratti dalla società dei nobili, e di due consoli minori chiamati uno Ansaldo Becco, e Pietro Feraldo. Ora l'ambizione de' nobili, che al supremo onore di consoli aspiravano, fece sospettare ch'essi volessero far risorgere la tirannide, e questo sospetto del popolare partito suscitò civili dissensioni; dalle quali nacque la necessità d'introdur l'uso di far venire dalle città amiche, e della medesima fazione un distinto personaggio, cui si commisero il potere giudiziale, e l'amministrazione delle guerre, che pei pubblici consigli si muovevano. La sua autorità si limitò allo spazio di un solo anno, e poscia a quello di soli sei mesi: gli venne dato il nome di podestà; ed in progresso di tempo egli divise il suo potere con un capitano del popolo, cui assegnossi un proprio palazzo ed una famiglia armata, perchè la plebe omai divisa dalla nobiltà, volle una rappresentanza pubblica che la sostenesse. Si volle che il podestà fosse ad un tempo un uomo di

guerra, e letterato, cioè non privo di qualche cognizione nella giurisprudenza: non poteva essere eletto di bel nuovo che a termine di dodici anni. Durante la sua magistratura, era capo della forza armata. Erano sotto di lui, e lo ajutavano nell'esercizio della sua importante carica un vicario, che doveva esser uomo di leggi, un cancelliere, varii notai, alcuni altri uffiziali subalterni, ed un bargello con alcuni soldati di giustizia. Al podestà, e a tutti gli uffiziali da lui dipendenti, era per lo più vietato di condur seco in Torino le proprie consorti. Le porte della casa abitata dal podestà dovevano stare aperte a tutti dal nascere del sole insino al tramonto.

Dopo l'introduzione del podestà in Torino, dovette necessariamente essere menomata l'autorità de' consoli; e diffatto essi più non ebbero che la presidenza del maggiore e del minor consiglio, a cui per altro rimase il diritto di far leggi, imporre le tasse ed i balzelli, contrarre alleanze, dichiarare la guerra, far tregue e trattati di pace. Ridotte così le cose del popolar governo, i Torinesi popolari più non temettero di essere soperchiati dalla fazione dei nobili, e di vedere che alcuno di essi intraprendente ed audace tentasse d'impadronirsi del sommo potere. Se non che la loro fiducia ben presto fallì. Nel 1199 vediamo che Torino era di bel nuovo governata da consoli maggiori, scelti nella classe dei nobili, e da consoli minori tratti dalla classe de' popolari: consoli maggiori erano in quell'anno un Pietro Porcello, un Ottone Duc, un Aimone Della Rovere, un Arrigo Maltraverso, ed un Jacopo Prando; e consoli minori erano Jacopo Silo, Pietro Faraudo, Uberto Bojamondo, Guglielmo Atello. Ma i popolari vedendo che la giustizia era malamente amministrata, e che i nobili divenivano più superbi ed arroganti, fecero tali pubbliche dimostrazioni, che nel 1200 si dovette ristabilire la carica del podestà. I nobili frattanto macchinavano in segreto per poter avere il sopravvento; ed eccitavano il popolo a tumulti; ond'esso, senza avvedersi delle segrete mene a suo detrimento, per interessi che sovente gli erano estranei, gittavasi in balia de' cupidi raggiratori, che lo avevan sedotto, i quali sconvolgendo ogni ordine di cose, tentavano sulla rovina della pubblica fortuna rialzare

la fortuna propria e privata ; ed intanto pei rinascenti bisogni e per avidità si raggravano le imposte, l'eccesso delle quali fu sempre il diritto cammino verso la servitù.

XXIII.

Torino è occupata dal conte Amedeo III ;
 lo è poscia dall'imperatore Lotario III.
 e di bel nuovo dal predetto conte Amedeo.

Mentre in questa capitale accadevano le cose testè narrate, l'imperatore Arrigo V essendo disceso in Lombardia con un esercito di trenta mila combattenti, il conte di Savoja Amedeo III volle accompagnarlo nel suo viaggio d'Italia, ed assistere in Roma all'incoronazione di esso Arrigo suo cugino, ov'egli si trovò in gravissimo rischio. Il novello Imperatore per remunerare i servigi resigli da Amedeo, lo creò primo conte e vicario perpetuo dell'impero, e concedette ai Torinesi l'assoluta giurisdizione sopra la strada pubblica, per cui si va da Torino a Susa sino al piè de' monti, passando pel borgo di sant'Ambrogio, sicchè loro spettasse il giudicare tutte le differenze de' pellegrini e de' mercatanti che per quella strada passavano. Di gran rilievo fu al certo questa concessione fatta ai Torinesi da quel Monarca; perocchè la giurisdizione assoluta delle pubbliche strade annoveravasi fra i diritti regali; e per lo più eccettuavasi nelle infeudazioni; d'altronde un siffatto privilegio dovea riuscire di gran vantaggio al comune di Torino, a cui così veniva fatto che i mercatanti giunti a Rivoli volgessero alquanto a destra per andarsene con più breve tragitto al ponte di sant'Egidio di Testona, ed arrivare più presto nella città d'Asti, che allora era sommamente florida per le sue ricchezze, e pel suo molto esteso commercio.

Il diploma con cui Arrigo volle tanto favoreggiare i Torinesi, fu allora depresso negli archivii di questa città, e venne per la prima volta pubblicato dall'abate di Lavriano. Esso ha la data del 23 di marzo del 1111. Ivi Arrigo dichiara di aver ciò fatto con l'intervento ed il consiglio di Federico arcivescovo di Colonia, e dei vescovi di Ratisbona, di Vercelli, non che di molti vassalli dell'impero, tra i quali

il marchese Rasneri di Monferrato, Manfredo di Romagnano, il conte Alberto di Biandrate, e Guido *de Canavasio*. Con tale diploma l'Imperatore prescrive che nessun duca, marchese, conte, visconte, o qualunque altra persona ardisca recar molestie alla città di Torino od a' suoi abitatori; e se alcuno presuma di contravvenire a quell'ordine suo, debba pagare una multa di mille libbre d'oro, di cui una metà sia a profitto della sua camera, e l'altra metà debbasi pagare al comune di Torino, dichiarando ch'ei volle rimeritare così i servigi resi in ogni tempo all'impero da questa nostra città.

Posteriormente, cioè nell'anno 1116, lo stesso Imperatore confermò ai Torinesi i buoni usi e le franchigie che avevano essi goduto sin dai tempi del suo genitore Arrigo IV; e dice che con ciò intende di remunerare i servigi che avea ricevuti da loro; alludendo forse al contegno che una schiera di torinesi assoldati dal conte Amedeo III, e condottasi con esso a Roma, avea mantenuto in quella città nel procelloso giorno dell'incoronazione di Arrigo.

Frattanto Amedeo III, che dovea rimanersene ne' suoi stati d'oltramonti, e avea molto che fare con possenti nemici che volevano toglierli una parte di quegli stati, non potea colorire, senza suo rischio, il disegno di venire ad impadronirsi della marca di Torino, che fermamente credeva appartenergli per diritto di successione, e già trovavasi in gran parte occupata da varii usurpatori. Difatto, circa il tempo in cui Torino sorse a libertà, vennero fuori nella marca torinese alcuni personaggi, i quali cominciarono padroneggiare con illustri titoli, senza che siasi ancor fissato quando essi abbiano avuto origine, o come vi si sieno stabiliti, o per quai gradi la loro potenza s'accrebbe anche a dispetto di alcune libere città che stavano loro a' fianchi. Quella parte della marca di Torino, che or si chiama Piemonte superiore, più d'ogni altra provincia ce ne fornisce esempi. Comparvero nella prima metà del secolo XII alcuni marchesi di nome, e non di dignità, sull'origine de' quali tutto ciò che si disse non servì che a renderla più scura. Essi quasi d'un colpo vi si stabilirono per un buon tratto di paese; non si ricercò mai qual fosse il loro diritto, e

facilmente si credettero più antichi di quel che sono per esimersi da tale ricerca. Vogliam parlare de' marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva, d'Incisa, del Bosco, di Ponzone e di Cravesana, i quali in un co' marchesi di Savona si fanno discendere per errore dalla stirpe di Aleramo. Nè di ciò solamente avea motivo di dolersi il conte Amedeo III. Chè eziandio il marchese Guglielmo di Monferrato, possente nelle colline che sorgono alla riva destra del Po, cercava di estendere il suo dominio nelle pianure sulla manca sponda del fiume, le quali formavano in gran parte la contea di Torino. Oltrecchè l'avidò Monferrino non celava il desiderio e la viva speranza d'impadronirsi di questa capitale; e forse gli riusciva l'intento, se non avesse avuto in mira altre conquiste di maggior convenienza al suo stato. Quali che fossero i suoi titoli e i suoi diritti sopra le città d'Asti e di Chieri, che difatto allora governavansi a comune a foggia di ben costituite repubbliche, non è punto chiaro. Ma Guglielmo vi pretendeva in concorrenza eziandio dei conti di Savoja, e per impadronirsene cercò di profittare delle circostanze in cui si trovava questa parte dell'Italia, per ridurre sotto il suo dominio quelle due città, divenute libere, ambedue confinanti con gli stati suoi, ed una di esse, cioè Chieri, vicinissima a Torino, che vivamente bramava di possedere.

Più aperta per altro che tra il marchese di Monferrato e il conte di Savoja, era la differenza vertente tra il conte Amedeo III ed Alberto od Arberto vescovo di Torino, durante la vacanza dell'imperio. Dopo la morte di Lotario II, e poi sotto il debole governo di Corrado III, i vescovi e le città prendeano vantaggio sopra i conti e i marchesi; perchè i papi tanto più possenti nel temporale, quanto più gl'imperatori eran deboli, o l'imperio più lungamente vacante, favorivano piuttosto i vescovi e i comuni, che i principi. Il conte Amedeo III si vide perciò divenuto manifestamente rivale d'autorità del vescovo nel cuor del Piemonte quasi tutto compreso nella diocesi di Torino; ma distratto da gravi cure nella Savoja, non era in grado di scendere le alpi, e ricuperare colla forza delle armi quanto gli veniva usurpato nella torinese contea. Una delle principali cause per cui

dovea rimanersene ne' suoi stati d'oltramonte, era la terribile lotta che dovea sostenere contro il re di Francia. Trovandosi egli privo di figliuoli, Alice sorella di lui, e moglie del re Luigi il Grosso, avea persuaso il suo marito a mandare, come fece, un esercito nella Savoja, il quale s'impadronì delle principali fortezze di quella contrada. La guerra fu orribile finchè Iddio concedette al conte Amedeo un figliuolo, e permise la morte del Re, ed alcune turbolenze in quella corte, che diedero occasione e facilità al conte di ripigliare tutte le terre e fortezze che gli erano state dai francesi occupate: laonde il giovine successore del re Luigi il Grosso, dubitando che il nostro conte, memore delle offese, intraprendesse alcuna cosa contro di lui, si rivolse sollecitamente al venerabile Pietro abate di Clunì, acciocchè gli procurasse la riconciliazione col conte.

L'interposizione del venerabile Pietro riuscì conforme i desiderii del Re, essendo grandissima la stima che il conte faceva di quel santo abate. Ristabilitasi adunque la concordia tra i due Principi, Amedeo III apprestavasi ad intervenire con seguito numeroso di cavalieri e di gentildonne alla consecrazione di un votivo tempio da lui eretto in onore di s. Sulpizio, quando gli giunse l'avviso che Alberto vescovo di Torino, deposto ogni riguardo, audacemente perturbava la giurisdizione di questa città. Sebbene di ciò fortemente si sdegnasse Amedeo, ciò non di meno fece proporre all'usurpatore vescovo di Torino un aggiustamento, che questi ebbe il coraggio di rifiutare. Indarno l'arcivescovo di Lione, legato apostolico, offrì la sua mediazione. Il conte adunque, sebbene mal volentieri impugnasse la spada contro un ecclesiastico, massimamente costituito in dignità, pure giudicò di raccogliere un grosso corpo di truppe, e scendere con esso le alpi, sperando che gli riuscirebbe agevole il ridurre il vescovo Alberto ai termini della ragione col terrore delle sue numerose soldatesche, o con l'opera del legato apostolico: ma gli fu d'uopo usare anche la forza. Si appressò con le sue truppe a Torino; entrovvi senza incontrarvi altra resistenza, che quella oppostagli dai pochi partigiani del vescovo; e nient'altro desiderando che vendicare l'autorità usurpatagli, stette contento a scacciare da Torino il vescovo

Alberto, il quale si ricoverò in Testona. Questo Alberto, tanto avido di dominio temporale, era succeduto nel 1128 all'egregio vescovo Bosone, di cui è molto chiara la memoria nei fasti della chiesa torinese non tanto per l'apostolico suo zelo a pro de' suoi diocesani, quanto per la dottrina ed il senno, di cui diè belle prove in un sinodo provinciale, che fu celebrato da Olrico arcivescovo di Milano per dar termine ad un acerrimo litigio insorto fra Arderico vescovo di Lodi e Pietro vescovo di Tortona. Memorabile è pure un sinodo tenuto in Torino circa l'anno 1125 dallo stesso Bosone, il quale ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della *tregua di Dio*, a *die Mercurii post solis occasum usque ad diem Lune; sole oriente*: nei quali giorni dovevano cessare affatto le private e pubbliche vendette, le giudiziarie citazioni ai debitori ed agli offensori; il qual decreto sinodale riguardava particolarmente i sacerdoti, gli amministratori delle chiese, i monaci, le sacre vergini, i pellegrini che transitavano per le terre di questa diocesi.

Amedeo III, dopo aver frenata la cupidità del vescovo Alberto, ritornossene in Savoja, ma volle prima dar prova della sua pietà facendo nel 1151 una donazione all'abazia di san Solutore. L'atto di questa donazione, in cui egli s'intitola: *Comes taurinensis filius quondam Humberti*, venne stipulato nella città di Torino nella casa di Giovanni Beldoro; e lo sottoscrissero come testimonii Anrico Visconte, Roberto conte di Castellamonte, Alberto ed Uberto giudici, Anselmo Vinatermo, Pietro De Revin, Gandolfo, Aimone Beraldo, Giovanni Badero, Pietro Bugino e Falcone. Un certo Amico fu il notajo, che rogò quest'atto, con cui il conte ricevette sotto il suo patrocinio i monaci di s. Solutore, confermò i doni fatti al loro monastero da' suoi predecessori in Giaveno, Col s. Giovanni, Coazze e Cunzano, rinunziando a tutte le usurpazioni, che alcun suo visconte, o gastaldo, o ministro avesse fatto nei sopraccennati luoghi, vietandole per l'avvenire, e stabilendo una ragguardevole multa da pagarsi da chiunque avesse osato contravvenire a tali sue disposizioni.

Or mentre Amedeo III, ritornato in Savoja, stava provvedendo ai bisogni di quello stato, accaddero gravi disastri alla città di Torino. Per la morte di Arrigo V, avvenuta

nell'anno 1125, veniva eletto a succedergli Lottario duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia, e si mostrò avverso al nostro conte Amedeo III. Correndo l'ottavo anno dopo la sua elezione, ei venne in Italia per esservi incoronato; ma venne sì mal provveduto di danari e di genti, che fuvvi piuttosto disprezzato, che bene accolto ed obbedito; sicchè dovette ritornarsene in Germania: se non che per un nobile desiderio di riparare il disonore della sua prima ed inutile spedizione, e per accondiscendere al desiderio del sommo Pontefice e di s. Bernardo, i quali lo esortavano con caldi uffizii a scendere di nuovo in Italia contro l'antipapa e il re Ruggieri difensore di lui, il re Lottario s'indusse finalmente nell'anno 1156 a ripassare una seconda volta le alpi, e venne con seguito d'armati molto maggiore che non fece la prima. Menò seco un gran numero di principi e prelati. Di niun imperatore tedesco o francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia come furono quelli di Lottario in questa sua seconda spedizione. L'annalista Sassone presso Ecard *rer. Germanic. tom. 4*, narra che Lottario, dopo la presa di Pavia, venne col suo esercito a Vercelli, a Gamondio, ora Castellazzo, ed a Torino, i cui cittadini avendo osato fargli una vigorosa resistenza, furono da lui fieramente maltrattati; e che non solamente uccise molti torinesi, ma ne distrusse le mura ed abbattè un castello, che chiamavasi Rokkepandolf (*Rocca Padi, quae erat cis Padum contra Taurinum*). Lo stesso scrittore narra, che dopo questi crudeli fatti Lottario passò nelle terre di Hamadan (*Amedei*), che molte ne distrusse; ed indi ritornando a Piacenza espugnò questa città.

I guasti patiti in quell'epoca sciagurata dalla città di Torino, e da più terre de' suoi dintorni, ne spensero parecchie intieramente. *Marcilagum* era come un sobborgo di questa capitale, poco lunge dal sito del mercato fuori delle sue mura. *Infra civitatem Torino medietatem de mercato . . . sive foris muro istius civitatis in circuitu ibi prope curtem de Marcilago*. Carta del 1054 *antiq. ital.* In una carta del 997 per i canonici di s. Salvatore si rammemora *loco dicto Vanchillia*, nome ognor conservatosi ad un tenimento a greco di Torino, proprio forse altre volte di un villaggio, cui piacque ad Agostino della Chiesa derivare dai Vandali.

Non sembra che Lottario, a malgrado dello sdegno con cui inferì contro i Torinesi, abbia tolto, o menomato le loro libere istituzioni; e forse volle rispettare l'autonomia, che essi già si erano acquistata e mantenuta sotto i precedenti imperatori. Chè Torino e tutte comunemente le città subalpine e lombarde guardavano il regno di Enrico IV come l'epoca della loro libertà acquistata; il che dichiararono esse medesime nei patti della famosa lega che poi fecero, come fra poco diremo, contro Federico I. I popoli, infastiditi e stanchi del governo imperiale, avean colto troppo volentieri lo specioso pretesto, che le censure papali fulminate contro di Enrico porgevano loro di ritirarsi dall'obbedienza e scuotere così il giogo della tedesca dominazione. Dall'altro canto quelle città, che per qualche loro particolare riguardo non si accostarono al partito dei romani Pontefici, ottennero tuttavia per privilegio degli Imperatori ciò che le altre conseguirono col proprio coraggio. I successori di Arrigo IV, parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile dei Pontefici, parte per sostenere qualche reliquia d'autorità in Italia, furono costretti non solamente a consentire che si mantenessero in libertà coloro, che se l'avevano di proprio movimento ottenuta, ma eziandio a concederla ad altre, affinchè i popoli fedeli ed amici loro non fossero in peggior condizione che i ribelli e nemici; talchè quale per un modo, quale per un altro, tutte quasi generalmente le città del Piemonte e dell'Insubria si trovarono, verso la metà del secolo XII, in possesso di reggersi a comune da se medesime: ed è forse per ciò che la città di Torino fu lasciata libera da Lottario, il quale anzi di buon grado aderendo alle istanze dell'Imperatrice, trovandosi (1156) nel castello di santa Maria in vicinanza di Borgo s. Donnino, emanò un diploma, con cui non dubitò di confermare tutti quanti i privilegi che Arrigo V avea concesso o confermato ai Torinesi; e volle eziandio che, conforme al loro antico diritto, godessero la medesima libertà che godevano gli altri italici municipii, salva per altro in ogni cosa la ragione dell'impero, o di quel conte, a cui l'Imperatore avesse commesso di far le sue veci.

Sembra eziandio che il conte di Savoia, quantunque cre-

desse di aver diritti sopra Torino, non cercasse menomamente di lederne le franchigie e l'autonomia; ed invero nel seguente anno 1157 essendo stato pregato dal vescovo d'Asti di venire in suo ajuto, mentre gli Astesi lo avevano scacciato dalla loro città, Amedeo III, nella sua qualità di vicario imperiale, venne presto con buon nerbo di truppe a Torino, dove fu pacificamente accolto; e senza frapporre indugi, con le soldatesche condotte seco dalla Savoja e con una schiera di militi torinesi si avanzò ad Asti, e non ebbe che a mostrarsi colà con tutto l'apparecchio della guerra per conseguire che il vescovo ripigliasse il possesso della sua sede, e ne fosse rispettata l'autorità; e così ebbe la consolazione di ristabilir la pace in Asti, ove l'autorità si divideva tra il prelado ed i magistrati.

Reduce a Torino, diede novelle prove di sua religiosa beneficenza alla badia di Rivalta; le confermò tutte le donazioni ed i privilegi; dichiarossene protettore, e poi insieme con Matilde di Vienna sua consorte le crebbe notevolmente le entrate; e forse avrebbe ancor soggiornato per qualche tempo nella nostra capitale, e le avrebbe dato novelli segni di sua benevolenza se non fosse stato costretto a ripassare celeremente le alpi, perchè il suo cognato, Guigo IV, delfino di Vienna, gli dichiarò la guerra, ed entrato in Savoja, strinse Monmeliano d'assedio. Il nostro conte si trovò presto con un esercito bene agguerrito sotto le mura dell'assediate fortezza, ed ivi ingaggiò col nemico un fiero combattimento. La vittoria, vivamente disputata, si dichiarò finalmente in suo favore; ed il suo cognato, mortalmente ferito e trasportato nel castello di Bussière, ivi spirò. Seguì la pace, ed i Savoini ringraziarono il cielo d'aver fatto trionfare la giusta causa del loro sovrano.

Frattanto i cristiani dell'oriente, tuttochè affievoliti e sconfitti, pure continuavano a disputare il conquisto della Palestina ai Saraceni, che ogni dì più si rendevano terribili sotto la condotta di Noradino, sultano d'Aleppo. S. Bernardo predicava una nuova crociata in favore dei fedeli della terra santa; ed il conte Amedeo III, mosso dall'entusiasmo dominante di portare le armi in levante a difesa del regno di Gerusalemme fondato nel principio del secolo, e conservare

ai cristiani europei altri acquisti in quelle parti, prese la croce e si accinse al passaggio, lasciando al vescovo di Torino più libero campo d'estendere la sua temporale podestà. Nel disporsi a partire Amedeo implorando, secondo il costume, il favor celeste per quel viaggio, fece dono al monastero di Susa di alcune terre con certe giurisdizioni, che indirettamente servivano ancora a dar più rilievo al partito ecclesiastico, a cui teneva il torinese vescovo Alberto. Quest'atto spedito nello stesso monastero di Susa è meno importante per la sostanza del fatto e la particolarità del luogo in cui fu segnato, che per la qualità di molti personaggi che vi assistettero, e che vi si trovano sottoscritti, fra i quali il primo fu il sommo pontefice Eugenio III, che allora era in viaggio per andare a Parigi, e di là a presiedere al concilio convocato in Reims. Correva l'anno 1147 quando i Re, i Principi, i baroni europei con le loro schiere bene armate si avviavano per la grande impresa: partirono eziandio il nostro conte Amedeo III ed il re di Francia suo nipote, ed arrivarono essi nell'ottobre di quell'anno a Costantinopoli; ma la perfidia greca gettava nelle insidie de' Turchi i guerrieri della fede: il re di Francia abbandonò l'infelice impresa; ed il conte Amedeo III, caduto gravemente infermo, cessò di vivere l'anno seguente in Nicosia, capitale dell'isola di Cipro. Gli succedette il suo figliuolo Umberto III.

XXIV.

Spedizioni di Federico I in Italia — Come si comportano verso di lui i Torinesi, il loro vescovo Carlo I, i monaci di s. Solutore ed il conte di Savoia. — Come Federico si comporta verso i medesimi.

Corrado III, successore di Lottario al regno, venuto a morte nell'anno 1152, consigliò i principi di Germania, che a succedergli eleggessero Federico, chiamato poi *Barbarossa* dal colore della sua barba, figliuolo di Federico di Svevia suo fratello. La raccomandazione di un Re moribondo, che preferì il nipote giovane e vigoroso ad un figliuolo ancor tenero d'anni, ebbe appresso gli elettori gran peso, come dettata evidentemente dall'amore del comun bene. Oltre alle

doti proprie di Federico, che erano grandi fuor di dubbio, benchè mescolate di vizi notabili, concorrevano ancora a promuoverne l'elezione altre ragioni di gran momento per sopire, o spegnere le intestine discordie, che già travagliavano la Germania, e che poi passarono a lacerar crudelmente l'Italia. Per queste considerazioni, in una numerosa e general dieta che si tenne in Francfort, non senza l'intervento di alcuni signori d'Italia, Federico, detto il Barbarossa, fu creato re. A questo tempo la libertà di Torino e di molte altre città italiane gittava profonde radici e vieppiù dilatavasi. Federico I, appena salito al trono, formò il disegno di riacquistare l'Italia, la quale dopo la conquista di Ottone I avea riconquistata se medesima, ed erasi posta nella condizione degli stati liberi. Egli scese le alpi trentine e venne in Italia con un esercito formidabile nel 1154, ascoltò l'accusa fatta dal marchese di Monferrato contro i Chieresi e gli Astigiani, non che quella fatta da' Pavesi contro gli uomini di Tortona, i quali si erano volti al partito dei Milanesi; vinse questi ultimi, e verso la primavera del seguente anno passò a Vercelli e venne a Torino; ma pago d'intimorire questa città, non le arrecò alcun danno considerabile: mosse prima a Chieri, poi ad Asti, e trovate queste due città vuote d'abitatori, le diede alle fiamme nel 1155; passò nel marchesato di Busca, si condusse quindi ad espugnar Tortona; fu incoronato in Pavia per vanità; nel dì festivo di s. Pietro ricevette in Roma l'imperial corona, e ritornò finalmente in Germania.

Circa questo tempo il nostro conte Umberto III, benchè nato in Piemonte nel borgo d'Avigliana, facea più ordinariamente sua residenza in Savoia, e là ricevuto avea l'educazione da Amedeo vescovo di Losanna, ch'egli stesso erasi eletto per istitutore. Sia per le insinuazioni di un tal maestro, sia per naturale indole, questo Principe fu molto più inclinato alla vita religiosa e solitaria, che agli affari ed alla vita mondana. Nondimeno quando le circostanze lo richiedevano non si mostrò trascurato o indolente; e seppe battere e respingere il delfino di Vienna Guigo VI, che voleva usurpargli una parte del suo stato. Umberto dopo quel trionfo erasi ritirato nel monastero di Altacomba, dove sen viveva

tranquillo all'epoca della prima spedizione in Italia dell'imperatore Federico I. Si dirà in seguito quale sia stato il contegno di Umberto III verso il Barbarossa, il quale sul fin di maggio dell'anno 1158 venne di bel nuovo in Italia, costrinse i Bresciani ad arrendersegli, ed ivi poi accolse gli ottimati dell'italico regno, e fra gli altri i marchesi di Monferrato, di Saluzzo, Delcàrretto, ed i Malaspina, i Biandrati, non che i consoli di Novara, Vercelli, Asti e delle altre città lombarde, ed i legati di Toscana e dell'Umbria, ai quali tutti manifestò la sua indegnazione contro dei Milanesi, e li animò a secondarlo nella guerra che volea fare ai medesimi. Strinse d'assedio Milano, che poi si arrese alle dure condizioni volute da lui; e quindi intimò la gran dieta di Roncaglia.

A ravvisare sostanzialmente la libertà degli italici municipii e la niuna autorità de' cesarei ministri sopra i medesimi prima di quella dieta del 1158, basta considerare la descrizione dello stato d'Italia lasciataci da Ottone Frisingense, che ne fu spettatore e adulò Federico I. Egli ci fa sapere che le città d'Italia cotanto ambivano la libertà, e ne erano sì gelose, e così mostravansi intolleranti di qualunque soggezione, che avevano scosso ogni dipendenza ed autorità, tranne quella de' loro magistrati municipali; cosicchè l'Italia era tutta piena di città libere, ciascuna delle quali avea perfino costretto il proprio vescovo a soggiornare per entro le sue mura, perchè dianzi i vescovi a guisa degli altri nobili trattenevansi lungo tempo a tiranneggiare nei castelli; e non eravi più alcun nobile, comechè potente, il quale non fosse sottomesso alle leggi ed al governo d'una di esse città, a riserva del marchese di Monferrato, il quale seppe mantenere la sua indipendenza: così il Frisingense.

Alla gran dieta di Roncaglia, intimata da Federico I, intervennero fra i nostri i vescovi di Torino, d'Asti, Alba, Tortona, Novara, Vercelli ed Ivrea, insieme con tutti i grandi vassalli, ed i consoli delle città. Il vescovo di Torino, che era Carlo I, procacciò di guadagnarsi la benevolenza dell'Imperatore, e gli rappresentò i molti diritti che godeva la chiesa torinese, e i diversi privilegi di cui già egli affermò essere stato spogliato. L'Imperatore cominciò a cogliere favorevolmente la domanda del vescovo Carlo, ed emanò po-

scia diplomi anche ingiusti a vantaggio di esso. Federico avea chiamato a quella dieta quattro insigni dottori di leggi dell'università di Bologna, che era sorta sin dal principio di quel secolo; que' dottori spiegarono i diritti imperiali secondo i codici giustiniani, e non sugli acquisti di libertà che si erano andati facendo. Dal che ben si vede come i legisti di quell'età non conoscessero il diritto di prescrizione e neppure il diritto imprescrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra. Fatto è che il Barbarossa non ebbe riguardo di togliere i diritti regali perfino a coloro, de' quali poco tempo innanzi egli medesimo avea rinvestiti.

Nel 1159 l'Imperatore si appressò a Torino per conoscere le inclinazioni degli abitanti, e per riformarvi, com'egli disse, il governo ad onore di Dio, e dell'imperio: i monaci di s. Solutore andarono processionalmente ad incontrarlo, e cantando inni lo accompagnarono nella loro chiesa, ove gli fecero dono delle reliquie dei ss. Martiri torinesi, e del loro patriarca s. Benedetto. Il Barbarossa si mostrò pienamente soddisfatto del contegno di quei monaci, e del donativo delle sacre reliquie; e volle riceverli sotto il suo special patrocinio, confermando al loro monastero i privilegi ch'esso avea già ricevuto, e tutti gli acquisti che avea già fatto. Dopo di aver ordinata la città di Torino come meglio gli piacque, il Barbarossa se ne dipartì, e con un diploma da lui emanato in Occimiano nel dì 26 gennajo di quell'anno 1159, confermò al vescovo di Torino Carlo I tutte le donazioni già fatte alla sua chiesa, accrebbe a dismisura i possedimenti e l'autorità di lui; e siccome è usanza dei despotti di disporre a loro talento delle ragioni altrui, così sprezzando i diritti e le giurisdizioni del conte di Savoia, del comune di Torino, ed anche i diritti delle chiese, e dei monasteri dell'ampia diocesi torinese, diede al vescovo Carlo I la temporal giurisdizione di questa città, de' borghi circonvicini, e de' villaggi alla distanza di dieci miglia all'intorno; nè a tutto ciò stando contento, volle anche che il vescovo suo favorito avesse giurisdizione su Chieri, Giaveno, Carignano, Pancalieri, Campione, Pinerolo, Avigliana, Lanzo, Rivoli, Testona, Cercenasco, Settimo, Chivasso, non che su varie

altre castella, non volendo essere scarso nel donare l'altrui, chi non era uso a donare del proprio. Già dimostrammo superiormente l'ingiustizia del vescovo Cuniberto, che elevò l'ingiusta pretesa di esercitare la sua giurisdizione sovra i monaci della Chiusa, e sovra una parte dei loro possedimenti. Or bene il Barbarossa donò anche al suo favorito Carlo l'abazia di s. Michele. Dicevamo pure a luogo opportuno, che al monastero di s. Giusto era stata conceduta la decima di val di Susa; ed il Barbarossa generoso a favore de' suoi cortigiani di quanto spettava ad altrui, diede pure a Carlo la decima di quella vallea. Abbiam pure già osservato che il comune di Torino avea ottenuto per concessione imperiale da Arrigo V la giurisdizione sulla strada che da Torino passando pel borgo di s. Ambrogio va a Susa a piè delle alpi col diritto di giudicare le differenze dei pellegrini e dei mercatanti che vi passassero; concessione di gran momento, perchè la giurisdizione sulle pubbliche strade era noverata fra i diritti regali; ed ora il Barbarossa tolse al comune di Torino un così rilevante privilegio, e non dubitò di darlo al vescovo Carlo; a tal che si vede che per favorire questo suo cortigiano pose in non cale i diritti che appartenevano ad altrui. Il P. Semeria parlando del vescovo Carlo I sembra che voglia encomiarlo, perchè egli donò alla prepositura di Vezzolano le chiese di s. Giovanni e di s. Giacomo, poste nel luogo di Lucerna, riservandosi per intiero la spiritual giurisdizione, e mediante l'annua rendita di sei monete di Susa. Noi pure lo loderemmo assai di buon grado, s'egli non tanto sollecito ad impinguar se medesimo, e ad accrescere la propria autorità con altrui pregiudizio, fosse stato generoso a provvedere ai bisogni del clero secolare di sua diocesi che sotto il suo pontificato era da lui negletto, mentre i monasteri posti nella torinese contrada soprabbondavano di dovizie; e ben volentieri lo encomieremmo se avesse posto mente a favoreggiare l'istruzione della torinese gioventù, a fondare stabilimenti di pubblica beneficenza, ed infine se non fosse stato cotanto svergognato a sollecitare l'Imperatore, perchè lo arricchisse, com'ei difatto lo arricchì smisuratamente, a danno di quelli ch'erano i legittimi possessori dei beni, e dei diritti a lui ingiustamente donati.

Se non che il comune di Torino, credendosi più forte del vescovo, non sofferì di sottomettersegli come volle l'Imperatore, mentre diede a Carlo *districtum civitatis Taurinensis et omnia quae vocata sunt publica, fiscalia, et comitalia, vel vicecomitalia, quae intus et extra civitatem continentur per circuitum milliariis decem*. Ed invero nessuna particolar menzione fecero del vescovo Carlo i Torinesi in una carta di concordia VIII kal. decembris indict. IX ann. MCLXXVI, per la quale *cives Taurinenses, et melchiones de Romaniano juraverunt sub bona fide juvare et salvare, et custodire unus alium, personās, et omnes suas justicias, et bonos usus contra omnes homines, excepto D. imperatore, et ejus missis, et exceptis aliis dominis, quos habent, et excepto comite de Sabaudia, et suis missis, et excepto comite Oberto de Blandrate de omnibus de Cherio etc.*

Dal tenore di questo trattato si scorge chiaramente che i Torinesi poco si curarono delle eccessive condizioni fatte dall'Imperatore al loro vescovo Carlo, e non temettero di essere da lui soperchiati; giacchè non vollero nemmeno ch'egli partecipasse all'anzidetta confederazione; si vede ch'eglino, sebbene si governassero a foggia di repubblica, tuttavia ebbero i dovuti riguardi all'Imperatore, al conte di Savoia, ed ai loro messi. Si scorge pure che il conte Umberto III, in onta delle usurpazioni del vescovo, conservò qualche parte di signoria nell'agro torinese; ed apparisce finalmente la perspicacia, e la sollecitudine dei reggitori del comune di Torino per potersi conservare le franchigie e l'indipendenza; perocchè a questo importantissimo scopo si collegarono coi marchesi di Romagnano, torinese famiglia antichissima, sommamente ricca, e presente, la quale prese il nome da un vetustissimo castello presso Chieri. Uno de' primi marchesi *de Romagnano* fu Manfredo, che nel 1111 sottoscrisse col marchese Ranieri di Monferrato, col conte Alberto di Biandrate, e col conte Guido del Canavese una donazione imperiale fatta il 25 di marzo alla città di Torino. Alcuni vogliono che questo marchese Manfredo *de Romagnano* fosse della discendenza dei marchesi di Torino. I suoi successori Manfredo II ed Olivieri sono rammentati in varie carte del 1153 e 1157: essi possedevano già sin d'allora vasti tenimenti nella contea di



Torino; e possederono quindi ampie terre nel novarese contado. Di molti personaggi illustri che questa inclita prosapia produsse, e della grande influenza ch'ella ebbe nei pubblici affari, e dei grandi feudi che acquistò in varie parti del Piemonte già parlammo nell'articolo *Romagnano Vol. XVI*. Furono adunque molto saggi ed accorti i Torinesi, stipulando allora un trattato di concordia con questi marchesi, tanto più ch'essi avendo poi seguito la causa di Federico I, furono da lui sommamente favoreggiati.

Il papa Adriano IV non potè a meno di adombrarsi del modo con cui il Barbarossa favorì il torinese vescovo Carlo, mentre nei solenni comizii del regno tenuti in Roncaglia, privò gli altri vescovi di tutte le regalie. Di questo fatto il Papa si lagnò grandemente coll'Imperatore, il quale a vicenda si lagnò di Adriano: essi irritaronsi con reciproche lettere, ma i prelati rimasero senza le regalie, perchè avean dovuto cederle in que' solenni comizii all'Imperatore. Se prestiamo fede a Radevico, tra le regalie cedute allora a Federico dai grandi vassalli e dai prelati, si hanno a novare solamente le ducee, le marche, le contee, il consolato delle città, le monete, i telonii, il fodro, i tributi, i porti, il pedaggio, i molini, la pesca, l'utilità che ritraesi dal corso de' fiumi, e gli annui censi non solo delle terre e dei poderi, ma della capitolazione. È però da osservarsi che se i prelati cedettero allora a Federico le regalie, le città libere aspiravano a riunirle al loro dominio, come diritti dipendenti dal signore territoriale: sicchè quella cessione fatta dai vescovi e dai vassalli riuscì intollerabile agl'italici comuni, i quali se intorno a ciò si tacquero nella dieta di Roncaglia, si fu pel terrore che loro venne momentaneamente ispirato dalle armi cesaree. I medesimi comuni eran già in possesso della libertà civile da lungo tempo; ed i loro buoni usi, e le loro buone sollecitudini erano anche più antiche. Laonde godendo essi già da tanti anni una libertà civile senza opposizione dei Re d'Italia che precedettero Federico I, egli non avea diritto di sottomettere le città italiane come ribelli, ed esse ebbero poi ragione di protestare non essere stato l'ordinamento dell'Imperatore nella dieta di Roncaglia una sentenza ma una cesarea discussione.

Del resto i varii giureconsulti lombardi, che dall'Imperatore furono chiamati ai solenni comizi di Roncaglia, luogo tra Piacenza e Cremona, e principalmente i quattro più distinti dottori di leggi, bolognesi, che furono un Bulgaro, un Martino, un Jacopo, ed un Ugone, sebbene non conoscessero nè il diritto di prescrizione, nè quello imperscrittibile di qualunque nazione di non soggiacere ad un'altra, ciò non di meno per loro opera molte cose furono risolte in quell'assemblea per togliere gli abusi, e provvedere al ben pubblico, e stabilire la pace, e dar termine ad innumerevoli differenze, cagioni di nimistà irconciliabili fra i popoli, di guerre crudeli tra molte città, di odii implacabili e risse mortali tra famiglie private, e d'infinite oppressioni d'infelici, onde da tutte le parti del regno erano state portate querele all'Imperatore. Oltrecchè per rafferma la concordia fu promulgata una legge che non fosse lecito ad alcuna città il pugnar con un'altra, nè ad alcun privato muovere ostilità ad un altro privato senza speciale comandamento, o permissione del Re; e se alcuna città contravenisse a questa legge, pagasse cento marche d'oro; se un marchese cinquanta; se un conte quaranta; se un capitano venti; se altri costituiti in minor dignità, dieci, ed anche meno; e chi non avesse onde pagar questa multa, fosse per cinque anni esiliato cinquanta mila passi lungi dalla patria. Per la ragione de' feudi venne confermata la legge di Lotario già promulgata nel 1136.

Ma con tutte queste, ed altre siffatte leggi l'Imperatore non potè tenere i milanesi nell'obbedienza, ch'essi gli giurarono forzatamente. Egli, dopo quella gran dieta, passò a svernare nel Monferrato (1159). Le città italiane preparavansi a scuotere il nuovo giogo; e Federico maltrattando i popoli nuovamente assoggettati, distrusse poi nel 1162 la città di Milano, e ne disperse gli abitanti; rovinò varie città della Lombardia, e giunse perfino a ristabilire in Roma l'autorità del senato; così che da universal terrore compresa l'Italia, tutti i popoli prestarongli per alcun tempo una forzata obbedienza; ma irritata vieppiù l'indegnazione degl'italiani, si formò una gran lega di quasi tutte le città di Lombardia, della Romagna e della nostra provincia.

Già nel 1167 vedevasi restaurata la città di Milano, quando Federico ritornò dalla Romagna in Lombardia, ma con le sue truppe molto assottigliate per le malattie che a cagione dell'aria cattiva del territorio romano afflissero l'esercito suo: nel partir da Pavia fu egli nel decimo giorno di novembre 1167 messo in fuga da' Milanesi, e le città deliberarono di scacciarlo da tutta Italia. La loro società molto si accrebbe nel dicembre di quell'anno; e vieppiù si aumentò nell'anno seguente, in cui Federico dovette passare in Germania. Nol fecero prima, perchè l'Imperatore svernò ora in Pavia, ora in Novara, ed ora nel Monferrato, in Vercelli ed in Asti. Costretto infine a sgombrar d'Italia, e ad irsene in Borgogna e in Alemagna a fornirsi di nuove genti e nuove armi, non potea Federico trovare altra via tranne quella della Savoia. Il marchese Guglielmo di Monferrato ottenne che il conte di Savoia lasciasse libero il passaggio all'Imperatore fuggitivo; questi non vi passò per altro senza gravissimo rischio di sua persona e de' giorni suoi. Ei giunse con quattro ostaggi de' più ragguardevoli a Susa, conducendo seco fra quegli statici un certo Branda nobile bresciano, contro il quale più che contro gli altri egli era fieramente sdegnato. Temendo che gli fuggisse di mano nel passaggio del Moncenisio, ed irritato ancora per la notizia venutagli che i confederati lombardi assediavano il forte luogo di Biandrate per trarne fuori quelli che vi avea lasciati in guardia, barbaramente lo fece impiccare in Susa, per la qual cosa fortemente corrucciati gli abitanti, volevano vendicar l'ingiuria fatta alla loro città con quella barbarica esecuzione, e mostravano di temere, che se lasciavan condurre oltremonti quegli ostaggi, i confederati di Lombardia venissero contro Susa a farne vendetta. Cercarono per questo d'impedir l'Imperatore di menar seco gli statici, nè si astennero dal minacciarlo di ritenere lui stesso prigioniero, e fargli anche peggio, se non li rimandava liberi, o non li lasciava in guardia a loro medesimi in Susa. Ne temette da vero l'Imperator fuggitivo, e cercò prontamente qualche mezzo di scampar salvo. Egli avea coi pochi uomini che lo accompagnavano un tedesco chiamato Hartmann di Siebenbr, il quale molto a lui rassomigliava d'aspetto e di pelo. Ei lo

fece coricar nella camera e nel letto apparecchiato per esso medesimo, e vestitosi l'abito d'un servitore, trovò modo di uscir occultamente di Susa, e per sentieri poco frequentati passò il monte, e guadagnò la Savoja e la Borgogna.

In questo mezzo i Milanesi, liberi dalla soggezione, dagli affanni e dai travagli sofferti, contribuirono possentemente alla fondazione d'una nuova città, che i partigiani del papa Alessandro III edificarono al confluente del Tanaro e della Bormida tra Asti e Tortona.

Mentre Federico I attendeva in Germania a fornirsi di nuove forze per tornare in Italia, i collegati lombardi con alla testa il marchese Obizzo Malaspina preparavansi dal canto loro per far difesa. Gli Alessandrini, che s'aspettavano d'essere i primi assaltati, mandarono ambasciatori al sommo Pontefice per domandare la più efficace protezione, ed impegnarlo a soccorrerli con le forze di cui poteva in qualche modo disporre, ed eran quelle di tutta la lega lombarda.

Affrettato dalle premure del marchese di Monferrato e de' Pavesi, ch'eran del partito imperiale, scese Federico in Italia sul finir di settembre del 1174 per la via del monte Cenisio; si scagliò sopra di Susa, distrusse le deserte case, e si vendicò di quanto gli era accaduto in quella città nell'ultima sua fuga dall'Italia; venne quindi a Torino, ove dagli abitanti fu accolto assai bene, ed eziandio con festeggiamenti.

Alcuni storici non vollero vedere in cotesta rovina di Susa, tranne un accidente ordinario della guerra. Anzi il Guichenon non ci trova un gran male, purchè Federico si fosse contentato di distruggere gli uomini e le mura e non le scritture. Ma nemmeno evvi alcuna prova, che i conti di Savoja ritenessero in Susa i loro archivii. Altri scrittori accusano il conte Umberto d'aver mancato della fede data all'Imperatore: di ciò per altro non è punto tacciato dai coetanei. Di quanto avvenne a Federico nella sua fuga in Susa, ne sono incolpati apertamente i Segusini da Ottone di s. Biagio. Federico uccidendo l'ostaggio aveva barbaramente violato la fede de' trattati; laonde il conte, e i cittadini di Susa erano dispensati dal serbargliene alcuna. La promessa

del conte restringevasi alla sicurezza del tragitto, e non poteva mancar nel resto agli amici; Federico abusò della promessa, e del territorio. Umberto III fu pure accusato di aver sacrificato la politica alla sua pietà, abbracciando il partito di papa Alessandro III contro l'Imperatore, donde poi nacquero la perdita di molte sue terre, le ribellioni di alcuni suoi vassalli, ed altri disordini; ma gli scrittori che di ciò gli muovono accuse, traveggono, turbano, immaginano i fatti, e discorrono a caso. Fu gloriosa al conte Umberto la lega con Alessandro III, che fu il pontefice più benemerito dell'umanità e dell'Italia, perchè disciolse la prima dalla schiavitù e con la pace di Venezia vendicò l'altra dalle violenze di Federico I. Da lunga pezza era quasi ereditaria l'inimicizia degl'Imperatori tedeschi contro i conti di Savoia. Dacchè Enrico IV, e Corrado suo figliuolo vollero occupare gli stati e l'eredità della contessa Adelaide, tostamente mossero guerra ai successori legittimi di lei. Arrigo V la ripigliò: Lottario III nel 1156 invase molte terre, ed espugnò Torino. Or dianzi vedemmo come Federico I largheggiò, a danno del conte Umberto, in favore del vescovo di Torino. Laonde erano già ben antiche e continue, e nate quasi ad un tempo con quelle de' Lombardi le cagioni di guerre tra gl'Imperatori tedeschi e i Principi sabaudi. Federico le accrebbe ed inasprì; onde Umberto III aderendo ai Lombardi serviva alla sua politica, ed anche alla libertà d'Italia; nè altramente fu partigiano del Papa, se non perchè il Papa era capo della lega. Ciò non pertanto vedrem presto, che quando si trattò poi della pace tra' Lombardi e Federico, il conte Umberto per addolcir l'uno, e rassicurar gli altri, si accostò a Federico, intervenne all'accordo, e promise per l'Imperatore. Fu l'unica volta ch'egli gli comparve innanzi, e come amico; perciocchè è falso che fosse intervenuto all'assedio di Milano, come senza fondamento asserirono alcuni scrittori; ed è pur falso che nel 1158 avesse anch'egli inviato alla generale dieta di Roncaglia i suoi ministri, cioè i vescovi di Moriana, d'Ivrea e di Torino: il vescovo di Moriana nemmen comparve a quella dieta; il vescovo d'Ivrea non era nemmen suddito del conte di Savoia; e il vescovo di Torino sì bene vi andò, ma per suo

proprio conto , come gli altri prelati lombardi. Quindi il vescovo e la città di Torino rimasero del partito di Federico I. Dal che si scorge il motivo per cui Federico , dopo la distruzione di Susa, venuto a Torino fu accolto in questa città con dimostrazioni d'allegrezza ed onore; ed egli non palesò alcun risentimento del modo, con cui i Torinesi ricusarono di riconoscere l'esterminata giurisdizione da lui conferita al loro vescovo.

Da questa città l'Imperatore andossene ad assediare Asti, che non ebbe coraggio di resistergli, e rinunziò alla lega lombarda. Egli finalmente mosse più furibondo contro di Alessandria; ma quivi consumò il tempo, e vi perdè quasi affatto la riputazione e l'autorità. Non contava ancora quella città più che sei anni d'origine, avendo essa avuto principio nel 1168, secondo anno della lega lombarda; e pareva che non potesse farvi buona difesa una moltitudine d'uomini che da diversi borghi colà vicini, eransi uniti in quel luogo: certo è che non avean potuto cuoprir di tegole i poveri loro abituri, e in vece di muraglie avean cinta la terra di soli fossi e d'argini naturalmente formati colla terra scavata da questi. Ciò non di meno, tanto poté l'ardore e la pertinacia di gente indurata alla fatica ed animata da fervente amore di libertà, che l'esercito d'un Imperatore bellicoso, sagace ed attento vi consumò indarno molti mesi d'attorno. Pur si credette una volta di venir a capo di quell'impresa per via d'un cunicolo praticato sotto a' fossi, e che riusciva nella città; ma scoperta la cosa per tempo, andò a vuoto l'arte e l'ingegno degli assediati, quantunque l'Imperatore cercasse d'ingannare gli Alessandrini con una sospensione d'armi che avea loro spontaneamente conceduta, come per riverenza della passione di Gesù Cristo, e della solennità pasquale che correva a quei giorni. Frattanto sopravvenivano gagliardi soccorsi dei collegati all'assediate città, che omai pativa disagio di viveri. Tuttavia i valorosi abitanti in una vigorosa sortita ruppero le schiere degli assediatori; sicchè Federico fatte abbruciare le sue macchine ossidionali, ritrossi verso Pavia, e s'incontrò nell'esercito de' collegati composto di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellesi, Trevisani, Padovani, Vicen-

tini, Mantovani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi e Ferraresi. Barbarossa molto inferiore di forze a' Lombardi, diede orecchio alle proposizioni di pace che il lunedì di Pasqua cominciò a portargli qualche religioso, secondato da altre persone neutrali o non sospette, che consigliarono l'Imperatore a non ispargere in sì lieti e santi giorni il sangue di due eserciti cristiani. Cedendo gli uni e gli altri a questi primi impulsi che li portavano alla pace, furono finalmente di comun parere eletti gli arbitri per trattarla; ed il compromesso venne sottoscritto alli 15 e 16 d'aprile del 1175. Ivi il nostro conte Umberto III sostenne le parti di uno de' maggiori principi aderenti dell'Imperatore, *comes Savoje, et ceteri principes imperatoris concordés fuerunt cum D. Eeilino, et cum consulibus civitatum*. L'Ecilino ivi nominato era uno dei principali rettori della società lombarda. Parimente il conte Umberto sottoscrisse subito dopo l'arcivescovo di Colonia, fratello dell'Imperatore. Tra i consoli e sapienti delle città collegate giurarono Giovanni Benedetto di Verelli, Cassiano di Tortona, Cavalaccio Pietro di Novara, Succo *de Strata* console di Alessandria. Da Galvano Fiamma ci si nomina tra i personaggi, nei quali fu compromessa la pace un Guglielmo da Piossasco, capitano della città di Torino.

Federico finse di voler far pace eziandio col Pontefice, e questi gli inviò i suoi legati a Pavia: se non che l'Imperatore studiando solamente di acquistar tempo, e tenendo a bada con esagerate pretese il Papa sinchè gli arrivassero i soccorsi di Germania, svanì ogni trattato di pace. I collegati che s'avvidero del disegno di Federico, e che sapevano com'egli aspettasse ajuti di Germania, s'ingegnarono di preoccupare i passi, ed impedirne l'unione col resto dell'esercito imperiale. Furono perciò le nuove truppe costrette a scendere per alpestri cammini al lago di Como, dove Federico, sì tosto che n'ebbe l'avviso, andò a riceverle sconosciuto.

Di là avanzandosi (an. 1176) verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della Lega, e ne seguì la memoranda battaglia tra Legnano ed il Ticino ai 29 di maggio. Rimasero vincitori i Lombardi, e le forze della Lega superiori a quelle di Federico in modo, che non era più dubbio a qual delle parti

s'aspettasse di dar legge all'altra. Federico si vide costretto a domandar la pace, che nell'anno seguente fu stabilita in Venezia dal papa Alessandro III, il quale per altro tenne più conto de' propri vantaggi, che degli interessi della Lega lombarda, la quale per sostenerlo aveva speso tanto danaro e tanto sangue. Tra le altre questioni fra l'imperò ed il sacerdozio, Adriano IV avea ridestata la controversia delle regalie e dei feudi de' vescovi italiani, la quale non si estinse colla morte di Adriano: ciò che per sottili discorsi non ottenne la chiesa da Federico, l'ottenne in parte per la costui sconfitta di Legnano. Le condizioni della sua pace con la chiesa sono riportate dal Pagi; di quel trattato, che si compì nel 1177, si leggono gli atti presso il Baronio. Tuttavia Federico, tenace delle sue pretensioni, stabilita in Venezia la pace col Papa, non concedette ai Lombardi che una tregua di sei anni, la quale fu come il preliminare della pace di Costanza, sei anni dopo stipulata, per cui Federico dovette piegarsi a riconoscere la libertà legale di una gran parte dei lombardi municipii. Rimasero allora imperiali le città di Torino, Asti, Alba, Ivrea, Tortona, Genova, Pavia, Cremona, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di s. Evasio, Montevoglio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopolo, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Vasto, quelli del Bosco ed i conti di Lomello. Tanto più di buon grado Genova, Asti, e poi Pisa aderirono ai cesari, in quanto che ne ottenevano con facilità molti privilegi mercè delle grandi ricchezze loro procurate dal commercio.

All'opposto le città della Lega lombarda erano Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, e di più Obizo Malaspina, gli uomini di s. Cassano; oltre i quali intervennero pure nei sopraccennati preliminari di pace il conte di Bertinero e Ruffino di Trino.

Giunse l'anno 1185, ultimo periodo della tregua, e si fece il primo passo verso la pace col congresso che addì 50 di aprile tennero a Piacenza i Lombardi ed i legati dell'Imperatore. I plenipotenziarii della Lega si recarono poi tutti a

Costanza, dove intrattenevasi l'Imperatore, il cui figliuolo, che nomossi Enrico IV, desiderando d'essere associato dal suo padre alle due corone di Germania e d'Italia, nella dieta unitasi appunto nella città di Costanza, tanto si adoperò, che si conchiuse il trattato di pace il dì 25 di giugno 1185. I più essenziali articoli di questa pace, che formò la base del diritto pubblico italiano, e con cui si terminò la lunga lotta dell'italica libertà, furono da noi esposti nella storia di Novara *Vol. XII, pag. 209 e segg.* Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse governarsi a loro talento, scegliere i loro magistrati, far quelle leggi che più fossero opportune, promuovere il commercio, introdurre le arti e favorire ogni maniera di studii. Eppure onde speravano la loro maggiore felicità, indi ebbero appunto, come osserva il Tiraboschi, la loro rovina. Non si erano elle unite con un vero e stabil vincolo federale; erano sibbene libere ugualmente, ma non ugualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più possenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia da prima e l'invidia, poscia le vicendevoli leghe, finalmente le aspre e sanguinose lotte e la necessità di sottomettersi ai più ricchi e valorosi personaggi, furono le cagioni per cui si stabilirono tante tirannidi, quante erano le città.

XXV.

Grave controversia

tra Milone vescovo di Torino ed il conte Umberto III;
triste conseguenze che ne derivano.

Il conte Umberto III erasi trovato presente alle speciali discussioni, che nella chiesa di s. Antonio in Piacenza venivano fatte sui preliminari della famosa pace di Costanza. Integerrimo, com'egli era, non ometteva nessuno degli uffizi che lo legavano verso l'Imperatore, ma non tralasciava neanche di sostenere con dignità i diritti del suo principesco casato. Non accondiscendeva debolmente alle ingiuste pretensioni de' ministri cesarei; e dovette perciò soffrirne l'aperta ini-

micizia e provarne i funesti effetti, ai quali porgevano occasione in quel secolo infelice le tante divisioni di dominio in una medesima terra.

Difatto, trascorso appena un anno dacchè s'era stipulata la ridetta pace di Costanza, Milone, vescovo di Torino, mosse una fiera lite davanti a Gotifredo, legato imperiale in Italia, contro lo stesso conte Umberto, mettendo in campo le ragioni della sua chiesa sovra l'importante luogo forte di Pianezza. Non essendo questi comparso, il castello di Pianezza fu aggiudicato al vescovo, il quale di ciò ingorgogolito, ed affidatosi all'assenza di Umberto, che a quel tempo trovavasi con Federico a s. Salvatore presso Pavia, continuò le sue querele contro di lui, accusandolo di aver leso i suoi diritti sopra i luoghi di Torino, Rivoli, Rivalta, Torretta, Avigliana, e sulla metà di Carignano. Ben vedendo il Principe quanto gli fossero avversi i cesarei ministri, non giudicò di doversi assoggettare alla loro autorità; e sapendo ad un tempo che le sentenze date in contumacia non cangiavano il merito della causa, procurava di ottener dilazioni a comparire, finchè il legato imperiale nel secondo giorno di settembre del 1185 proferì un'altra sentenza in odio del conte, dichiarando appartenere al vescovo i castelli e i luoghi di Avigliana, Rivalta, la metà di Carignano, il castello di Torretta, e generalmente tutto ciò ch'esso conte, secondo che pretendeva Milone, teneva in feudo dalla chiesa torinese. Questa sentenza fu pronunziata dal cesareo legato nel palazzo vescovile di Torino alla presenza di Pietro arcidiacono, di Gandolfo preposito, di Amico primicerio e di altri ecclesiastici.

Già il vescovo di Torino Carlo II avea dato grandi molestie, colle sue ingiuste pretensioni, al conte di Savoia. Anch'egli, calcando le orme del suo predecessore Carlo I, avea posto sossopra la nostra capitale, e le terre all'intorno per mantenersene l'assoluto possesso; ma il conte avevalo costretto a cedere colla forza delle armi; e fa veramente stupire che il vescovo Carlo II, il quale si mostrò cotanto avido di dominio da volersi impadronire delle ragioni e dei diritti del sabauda conte, si fosse addì 7 d'aprile del 1168 condotto insieme col collegio de' suoi canonici nella città di Chieri, ed ivi, raunato il popolo a parlamento, lo investisse di tutti

i buoni usi, che una buona terra dee possedere e conservare, e che rinunziassè irrevocabilmente ad ogni diritto e ragione che egli od i suoi successori potessero avere in contrario.

Per riguardo all'ottimo conte Umberto III è da dirsi, che poi dovette soggiacere ad altri gravissimi danni per causa de' suoi acerbi contrasti coi vescovi di Torino; perocchè l'imperatore Federico essendo partito per la crociata d'oriente, il di lui figliuolo Enrico VI avendo avuto l'incarico di reggere l'impero, entrò furioso in Piemonte, smantellò la rocca di Avigliana; manomise le terre di esso Umberto, maltrattò i Torinesi che si mostravano favorevoli al conte, e più non volevano obbedire al vescovo, fuorchè nelle cose spirituali; ed infine sollecitato dai ministri cesarei pose Umberto al bando dell'impero, cioè spogliollo di tutti gli stati ch'ei possedeva come dall'imperio dipendenti: ben poco tempo sopravvisse a questo gran colpo l'egregio Principe sabaudò, la cui bell'anima volossene al cielo addì 4 marzo del 1188; nel qual anno il predetto vescovo Milone, che era stato promosso alla sede arcivescovile di Milano, cessò definitivamente di reggere la diocesi di Torino. Questo Milone era nativo di Cardano, terra del milanese, ed era canonico ed arciprete nella basilica ambrosiana quando venne ad occupare la sede di Torino.

Per l'integrità dei costumi di Umberto III, e per la sua straordinaria pietà, egli fu riguardato in vita qual santo dagli stessi monaci che avevano la sorte di conoscerlo; e le sue preclare virtù gli meritavano appò i suoi sudditi, ed anche presso gli stranieri, un culto, che dopo sette secoli venne confermato nel 1858 dal sommo pontefice Gregorio XVI.

XXVI.

Ad Umberto III succede il suo figliuolo Tommaso I. — Arduino di Valperga succede nella sede torinese al vescovo Milone. — Alcuni fatti di quel conte e di questo vescovo. — Guerra civile in Torino, per cui si rassoda la libertà torinese.

Fu detto, ed è vero, che la saggezza e l'abilità ben sovente giovano meglio ai sovrani, che le armi ed il coraggio. Un giovanetto di undici anni, qual era Tommaso I quando morì il suo genitore, sarebbe stato un'egida troppo debole

per il Piemonte e per la Savoja contro i risentimenti del monarca di Germania e d'Italia tanto avverso ai sabaudi Principi, senza l'accorta e saggia politica di Bonifacio I marchese di Monferrato, tutore del figlio e successore di Umberto III. Ben differente da' suoi avi, che erano stati sovente in discordia coi conti di Savoja, Bonifacio si consacra col più grande zelo agli interessi del suo pupillo, che gli era cognato, ed alla felicità dei popoli a lui soggetti. Innanzi a tutto, questo monferrino Principe, che di fresco era venuto dall'oriente, ottenne coll'autorità sua dal re Enrico VI la rivoçazione del bando imperiale, che aveva accelerato la morte di Umberto. Ora, siccome il giovine principe Tommaso, di cui prese la più amorevole cura, non trovavasi ancora in età da poter reggere di per sè gli stati suoi, ei lo tenne seco in val di Aosta, ove si fece nel 1191 un pieno accordo col vescovo Gualberto, che siedeva sulla cattedra della chiesa Aostana. Frattanto il marchese Bonifacio rappattumossi cogli Alessandrini, che gli devastavano le terre per vendicarsi dei danni, che ad essi erano stati arrecati dal marchese Guglielmo *il Vecchio*; il perchè Enrico VI, che era succeduto a Federico I, che morì in Armenia sommerso nel fiume Serra, concedeva in feudo (1195) la città di Alessandria allo stesso Bonifacio, il quale, per conciliarsi anche l'animo degli Astigiani, cedeva a loro il castello della Rocchetta. Gli altri suoi rilevanti affari in Europa e nell'Oriente non gli acconsentirono di stare per lungo tempo al fianco del giovine Tommaso I; onde questo principè si trovò solo in Aosta a sedare i tumulti degli abitanti di quella città, che anch'essi volevano un più libero governo; sicchè egli, aderendo ai consigli di quel vescovo, loro concedette non poche franchigie.

Nell'anno 1194 si risvegliarono nell'animo del vescovo Arduino di Valperga le pretensioni sopra Torino e su altre giurisdizioni: raccolse perciò quanti poté de' suoi partigiani, i quali armati sovrapresero i Torinesi; sicchè il vescovo impadronitosi della città già manometteva ogni cosa; ma indi a poco il comune poté adunare le sue agguerrite soldatesche, le quali appiccarono una fiera zuffa agli armati di Arduino, e si sparse nella città il cittadino sangue; ma l'esito del conflitto fu, che gli assoldati dal vescovo furono pienamente

sconfitti, ed egli, caduto prigioniero, ebbe a gran mercè di potersi ritirare co' suoi canonici in Testona. Ivi dovette rimanere non meno di due anni, nè ebbe la facoltà di ritornarsene alla sua sede, se non quando s'indusse a fare, con approvazione del legato imperiale, notevoli concessioni al comune di Torino. In virtù di un trattato del 1195 *die Martis, qui est IV kal. Augusti indict. XI*, in presenza di Tommaso legato dell'Imperatore, e coll'autorizzazione di esso Tommaso, concedette ai consoli di Torino, distinguendoli in consoli maggiori e minori, il governo militare di tutti i suoi castelli, e specialmente di Testona, Rivoli e Montosolo; diede facoltà al comune di farne pace e guerra a suo piacimento con qualunque persona e contro qualunque persona, *sine omni contradictione ipsius episcopi, et aliorum episcoporum taurinensium, qui quandocumque aderunt*. Esentò pure i Torinesi da ogni pedaggio nella terra di Montosolo. Per così rilevante concessione i Torinesi, affine di agevolare la pace coi signori di Piossasco, diedero lire 207 ad Aimone e Biglione della Rovere, affinchè rimettessero al vescovo la giurisdizione che avevano su Piobesi, e 150 lire a Merlo ed Ardizzone di Piossasco, affinchè rinunziassero ad ogni loro diritto sopra Testona. Si convenne che il vescovo potesse disporre del castello di Testona a favore dei Torinesi, e ne dispose difatto a loro vantaggio, perchè gli anzidetti signori di Piossasco Merlo e Ardizzone, pochissimi giorni innanzi, cioè nel 21 di luglio, avevano ceduto a lui ogni diritto che loro appartenesse sopra quel castello medesimo, ed in cambio avevano ottenuto l'investitura del castello di Piobesi.

Aggiustate le differenze, e ritornato il vescovo all'ordinaria sua residenza, temevano i cittadini di Chieri, che, riunite le forze del vescovo e del comune di Torino, non avessero a soffrirne la peggior; perocchè tra i Chieresi ed i Torinesi non eravi mai sincera colleganza; ed anzi mantenevasi fra le due popolazioni una certa gelosia, o diffidenza.

XXVII.

I comuni di Testona e di Chieri muovono guerra al comune ed al vescovo di Torino.

Ne sieguono due trattati di concordia.

Il popolo di Testona, che da lunga pezza reggevasi a comune, più non poteva comportare che il vescovo di Torino lo signoreggiasse, e tanto più cresceva in esso il desiderio di togliersi affatto dalla di lui temporale giurisdizione, in quanto che egli vi possedeva un castello, che dominava la terra e teneva in rispetto gli abitanti, i quali per ciò non volendo essere meno liberi di quel che lo fossero i Chieresi, si edificarono anch'essi un forte, cui diedero il nome di Castelletto.

I Chieresi ebbero anch'essi un grande eccitamento per venire in aperta rottura col vescovo, perchè egli avea concesso ai Torinesi il possedimento dei castelli di Testona, Montosolo e Rivola con parecchi ragguardevoli privilegi; e tanto più ne crebbe l'indegnazione di Chieri, perchè credevano di aver ragione sul castello e sull'agro di Montosolo, situato ad ostro di Superga in sul confine dei due territori di Torino e di Chieri; oltrechè veniva quel comune così privato della giurisdizione, che già esercitava in Moncassino e Pinnariano, villaggi dipendenti dal castello di Montosolo.

Il malcontento e la gelosia se ne destarono ad un tempo in parecchi altri comuni, e segnatamente in quello d'Asti, che vedea di mal occhio la crescente prosperità de' Torinesi. Il comune di Chieri pertanto e gli Astesi rinnovarono l'alleanza nel dì 22 di luglio del 1194, e vennero stabilite fra loro l'intiera libertà di traffico sulle terre dei due collegati comuni, e l'assistenza reciproca in pace ed in guerra.

Nell'anno successivo il vescovo di Torino con atto del 14 d'aprile fece alcune concessioni ai Chieresi; ma queste non bastarono a calmare i loro animi concitati a sdegno ed allettati da maggiori speranze; cosicchè impugnarono essi le armi, ed entrarono nella guerra, che contro il comune ed il vescovo di Torino in allora si accese. Alle armi di Chieri e di Testona si unirono quelle dei signori di Piossasco e dei signori di Cavourre. Con le truppe del vescovo e del comune

di Torino si congiunsero quelle dei conti di Biandrate, dei signori di Revigliasco e de' signori di Cavoretto.

Non si sa bene quali ajuti porgesse durante questa lotta il comune d'Asti a quello di Chieri, e quali ne siano state le vicende. Si sa per altro che numerose truppe raunarono le due contrarie fazioni, e grande incendio di guerra tra loro si accese, e che più volte si azzuffarono in modo accanito, tanto più che si accrebbero in difesa delle due repubbliche di Chieri e di Testona, se non gli ajuti, almeno gli eccitamenti ed i consigli del conte di Savoja. Non si può asserire con certezza per qual tempo siano durate le ostilità; ma è certo che, stanche finalmente le popolazioni dell'una e dell'altra parte del lungo spogliarsi e perseguitarsi, cominciavano bramare la pace, quando questa si poté conchiudere mercè della possente mediazione delle due repubbliche di Vercelli e d'Asti, e le condizioni se ne stipularono con infinito concorso dei popoli il 2 febbrajo 1200, ne' prati di Mairano, non lungi da Testona. Il deputato dei Vercellesi fu Airaldo Vicedomino, quello degli Astesi un Nicolò di Foro; questi, chiamati a parlamento nel suddetto luogo i principali rappresentanti di Torino, Chieri e Testona, insieme con Jacopo Viallardi podestà di Torino, Rolando Borgognino podestà di Chieri, Jacopo Pallio podestà di Testona, statuirono le condizioni della pace, di cui le principali furono:

1.º Che le parti si rimettessero reciprocamente danni ed offese.

2.º Il vescovo Arduino, i suoi canonici ed i Torinesi rinunziassero nelle mani di Rolando Borgognino, podestà di Chieri, ogni ragione che avessero sopra la castellata di Montosolo, cioè il territorio dipendente da quel castello, sul quale il vescovo non conservasse maggiori diritti di quelli che avea conservato su Chieri.

3.º Che il castellano di Montosolo dovesse giurare di difendere le persone ed i beni dei Chieresi, eziandio contro al vescovo e contro al comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore ed alla libertà dei Chieresi.

4.º Che i Torinesi liberamente godessero tutte le buone consuetudini ed i privilegi che già godevano allorchè il ve-

scovo Milone entrò la prima volta nel castello vecchio di Testona; che il castellano da deputarsi alla guardia di quel castello fosse eletto di comune accordo de' borghigiani e del vescovo, e che al vescovo fosse riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai predetti podestà, affinchè si definisse per via di giustizia se il castelletto dai medesimi edificato dovesse o non dovesse distruggersi. Che il vescovo ponesse nel castello di Testona un castellano gradito ai Testonesi, in caso di disaccordo vi si ponesse quello che venisse eletto dai podestà d'Asti e di Vercelli; e non potendo essi neppure trovarsi d'accordo nello scegliere il castellano, il vescovo scegliesse all'uopo un personaggio non discaro ai Testonesi ed il più atto a conservar la concordia tra quel popolo e lui.

Che potessero i Testonesi stabilire una tassa al passo del castel vecchio di Testona; e in caso di controversia si dovesse stare al lodo dei podestà, o consoli sopraddetti.

Ad istanza de' Chieresi e degli uomini di Testona, amici ed alleati del conte di Savoia Tommaso I, si obbligarono il vescovo ed il comune di Torino a rendere ragione ad esso conte in regolare giudizio delle domande ch'ei proponeva contro di loro.

Di tutte poi le sopraccennate cose, come pure delle differenze dei signori di Piossasco col vescovo, si fece a ciascuna delle parti la facoltà di chiedere la definizione per via di giudizio, nel caso che dalla presente concordia si trovassero gravati.

Poco tempo dopo, tra i comuni di Torino, di Chieri e di Testona, s'intavolò un nuovo trattato, che poi si concluse nel dì 4 di marzo del 1204. Se durevole, o per dir meglio, possibile stata ne fosse l'osservanza, col cessare delle inimicizie, e dei frequenti sanguinosi conflitti, ne sarebbero anche provenuti molti altri segnalati vantaggi ai tre anzidetti comuni, i quali in vigore di quel trattato dovevano essere governati da uno stesso podestà, o dai medesimi consoli, e godere indistintamente dei medesimi diritti municipali: Chieri e Testona avrebbero diviso fra loro la metà degli acquisti, ed eziandio delle spese che si sarebbero fatte: l'altra metà sarebbe stata de' Torinesi. Alcuni articoli erano diretti a beneficio del comune commercio,

altri alla difesa ed alla conservazione delle loro libere istituzioni; ma Chieri e Testona erano per potenza e dignità troppo inferiori a Torino, e l'alterigia ed anche l'odio che a quei giorni gettava così profonde radici tra le varie fazioni, erano in pratica di grande ostacolo ai prosperi effetti dell'ideata fratellanza: per questa dovevano i Chieresi salvare e custodire tutto ciò che aveva e possedeva il vescovo di Torino in Chieri e nel suo territorio. Furono miti sul principio le esigenze di Jacopo Carisio succeduto ad Arduino nel vescovato; ma in breve tempo divennero, come presto vedremo, tanto urgenti e smisurate da dover credere che si sieno fraposte altre non piccole difficoltà all'esecuzione del trattato dal canto de' Torinesi.

Frattanto l'imperatore Arrigo VI mancava ai viventi nel 1197, e lasciava un figliuolo in età di quattro anni, ch'ebbe poscia la corona imperiale assumendo il nome di Federico II: i baroni di Germania, subito dopo la morte di Arrigo, elessero come abile a governare, Filippo zio di quel regale fanciullo; e gli surrogarono poscia Ottone duca di Sassonia. Moriva Filippo nel 1208 sotto il ferro di un assassino; ed Ottone IV appena ricevuto l'imperial diadema dal Papa, rompeva la convenzione che nel quinto lustro del secolo XII aveva fissata la pace dell'imperio colla chiesa; egli perciò era scomunicato, depresso, ed il figliuolo di Arrigo VI, cioè Federico II, riceveva la corona imperiale.

XXVIII.

Ingiuste esigenze del vescovo di Torino Jacopo di Carisio. — Federico II. — I Torinesi temendo gli accorgimenti e il valore del conte Tommaso I, fanno un'alleanza coi vicini signori: si attengono alla fazione imperiale sino al 1226, nel qual anno si uniscono alla lega Lombarda.

Giacomo di Carisio, ch'ebbe la sede vescovile di Torino nel 1206, non fu certamente de' migliori prelati che abbiano retto la chiesa torinese; chè la cupidità di temporal dominio troppo lo distrassero dalle cure indispensabili del sacro ministero. Imitando gli esempi de'suoi predecessori Carlo I, Carlo II, ed Arduino di Valperga, subitamente oc-

cupossi dei diritti civili di sua sede, dei beni di sua cattedrale, e quindi obbligò i Chieresi a nuove convenzioni, le quali furono, che il vescovo riscuotesse le multe stabilite per i misfatti d'omicidio, di furto, di spergiurio, di tradimento e per i duelli; che a lui pervenissero le successioni dei forestieri che morissero senza testamento, e senza lasciar parenti sino al quarto grado; che a lui fossero devolute le appellazioni di tutte le cause, col patto, che se l'importare della questione non eccedesse le lire dieci, dovesse definirsi in Chieri dal vescovo o dal suo delegato. Finalmente si ordinò che il vescovo fosse confermato nel possesso dei dazi e delle gabelle, che fino a quel dì riscuoteva. Questo trattato fu conchiuso in Torino addì 5 di maggio del 1210, e venne poi stipulato in Chieri il 16 dicembre dello stesso anno.

Non tardarono molto gli uomini di Chieri a pentirsi delle concessioni fatte al vescovo in questa convenzione; e perciò spedirono Jacopo di Rohat loro podestà ad Ottone IV per ottenere un imperiale diploma, che loro ridonasse i privilegi per l'addietro goduti; e difatto l'Imperatore fece pienamente pago il desiderio de' Chieresi, rimettendoli nell'uso di tutte le franchigie e di tutti i privilegi ch'essi già godevano nel 1209, cioè prima dell'ultimo accordo col vescovo di Torino. In questo modo il vescovo Giacomo I si trovò spogliato di ogni giurisdizione civile e criminale sopra la città di Chieri. Il vescovo, che pur voleva comandare in modo quasi assoluto sul comune di Chieri, ricorse poi sollecitamente a Federico II, il quale trovandosi nella città di Spira, pronunziò, addì 26 febbrajo 1219, che di nessun valore erano tutte le alienazioni fatte dalla chiesa di Torino del castello di Montosolo a favore del comune di Chieri, perchè la chiesa di Torino teneva dagl'Imperatori in feudo quel castello; e di più Federico concedette al vescovo Giacomo ogni ampia facoltà d'imporre multe per la difesa de' propri diritti; e finalmente lo costituì e lo dichiarò vicario dell'aula imperiale, e legato di tutta Italia.

Cinque anni dopo essendo venuti a Torino i reggitori di Chieri, Guidone di Gerbo, e Conrado Porro, a domandare l'assoluzione generale di tutte le pene, e de' debiti incorsi,

sia per la castellata di Montosolo, che per ogni altra obbligazione sino allora contratta, il vescovo Carisio raunò i canonici di sua chiesa, e col consenso de' medesimi e coll'intervento di molti patrizii, concedette l'implorata remissione, *praeterquam de fidelitate*, riserbandosi per altro i diritti di signoria sopra Montosolo e sulle adiacenze di esso luogo. Secondo che avvisa un recente scrittore, il vescovo Jacopo per questa condonazione sarebbe stato costretto a far perpetua rinuncia d'ogni ragione che gliene fosse potuto derivare. Ma sembra certo che non così debbasi intendere la remissione che si contiene in quella carta; e difatto l'immediato successore del vescovo Carisio dispose quindi come padrone del castello di Montosolo a favore di altri. Un frammento di siffatta carta può leggersi presso il Meiranesio, pag. 255.

Nell'anno 1210, l'imperatore Ottone IV venne dalla Lombardia a Torino: essendosi alcuni giorni soffermato in questa città, concedette molti privilegi alle chiese del Piemonte, e particolarmente a quella di Rivalta. Il vescovo Carisio in quest'occasione seppe così ben corteggiar quel monarca, che se ne procacciò la benevolenza; a tal che lo vediamo sottoscritto ad alcuni diplomi imperiali; e lo vediamo anche intervenire con lo stesso Ottone ad un'alleanza che i Chieresi fecero con Gottifredo conte di Biandrate; e da Torino partendo l'Imperatore volle il vescovo accompagnarlo sino a Vercelli. Osserviam di passata, che durante l'episcopato di Giacomo I avvenne (1213) un notevole cambiamento nella chiesa cattedrale di Torino. Radunatisi i canonici, secondo l'antica consuetudine, nel dì 15 di gennajo, convennero di procedere alla divisione dei beni e delle rendite che avevano sin allora posseduto in comune; e fatta una proporzionata divisione, instituironsi le prebende, acciocchè ciascheduno godesse da sè, ed amministrasse l'assegnatagli porzione; al qual partimento concorse il vescovo, non solamente come prelado della chiesa, ma come uno del capitolo: *non ceu praesul tantum, sed et canonicorum veluti alter adstitit.*

Abbiamo veduto come il vescovo Jacopo di Carisio seppe destramente colle arti cortigianesche guadagnarsi l'animo di Ottone IV; e vedemmo pure ch'egli seppe usare degli stessi

artifizii per entrare in grazia di Federico II sebben questi fosse emolo di Ottone.

Della giovinezza di Federico Ruggiero, che poi fu detto Federico II, ebbe particolarissima cura Innocenzo III, pontefice di gran mente, atto ad intraprendere grandi cose, fermo nelle sue risoluzioni, e uomo per que' tempi letteratissimo, non che giureconsulto meraviglioso, amantissimo della giustizia e dell'onor della chiesa, benchè pei pregiudizii allora ricevuti e radicati altamente intorno alla giurisdizione ecclesiastica eccedesse forse troppo sovente nell'esercizio della sua podestà. Egli sperando che Federico fosse per riuscire un ottimo principe, favorevole alla causa della chiesa, lo favoreggiò per quanto potè: gli fece sposare la figliuola del Re d'Aragona chiamata Costanza; e poi quando ben vide che Ottone IV comportavasi iniquamente verso la santa Sede, si adoperò affinchè i comuni di Pavia, di Cremona, di Verona, ed i marchesi d'Este parteggiassero per lo stesso Federico. Fu questa la prima ed una delle rare occasioni, in cui la corte di Roma si dichiarasse del partito ghibellino. Quando poi le cose di Ottone, per una fiera sconfitta ch'egli ebbe nel 1214 da' francesi, furono ridotte in basso stato, quasi tutta la Germania riconobbe Federico come sovrano; e presto il papa Innocenzo III si avvide che andavan fallite le sue speranze relativamente a questo monarca.

Federico II fu principe che a grandi virtù unì grandi vizi. La sua politica, il valor militare, l'attività, l'accortezza, la severità negli ordini della giustizia, unite alla lunghezza del suo regno, potevano bastare a stabilire, ed accrescere qualunque imperio. Lodevolissimo fu il favore da lui concesso ai buoni studii; egli si annunziò come il ristoratore delle lettere, il protettore delle scienze, e l'amico dei dotti. Quelli che nol riguardano come il fondatore della celebre università di Pavia, convengono almeno ch'ei l'arricchì, e l'aumentò considerevolmente; sicchè la studiosa gioventù subalpina potè profittarne sino alla fondazione dell'università di Torino. Con tutto ciò egli è vero che la smisurata ambizione e la licenza sua in fatto di femmine, ed il poco pensiero che si prese della religione gli si deb-

bono imputare a gravi colpe. Nel resto egli troppo male si seppe accomodare alle circostanze dei tempi; o forse le circostanze del secolo in cui visse, non gli lasciarono acquistare dalle reali sue virtù quella gloria che poteva sperare. E benchè sia facile il dire che Federico II in molte cose malamente si governasse, non è però facile il determinare qual via dovesse tenere a far meglio; talmente per tutta la Germania, l'Italia, la Grecia, l'Asia e l'Egitto, dov'egli ebbe che fare, si trovarono intrecciate le cose per le tante e sì svariate idee e pretensioni de' popoli, de' principi, de' vescovi e dei sacerdoti. Esporrò i principali fatti di questo cesare dopo aver fatto un cenno delle imprese del nostro conte Tommaso I, di cui sarà sempre chiara la fama, non essendovi stato al suo tempo alcun Principe d'Italia, che ne agguagliasse gli accorgimenti, le virtù militari e politiche. Diffatto, allorchè Filippo zio di Federico II governando l'impero, andava in Isvizzera, vi si conduceva anch'egli a visitarlo, e ne otteneva la conferma di tutti gli stati suoi, non che i feudi di Testona e di Chieri, sui quali i vescovi di Torino avevano tante pretensioni. Dopo la morte di Filippo, egli recavasi a visitare Ottone IV mentre questo Imperatore ritornava da Roma, ed aveva da lui una così bella accoglienza, che gli rimaneva quindi affezionato, e faceva a vantaggio di esso la guerra contro i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Busca, che parteggiavano per Federico II. A tal fine egli unendosi alle truppe milanesi, e vercellesi, le ingrossava con mille de' suoi cavalli, impadronivasi di Casale di s. Evasio, la quale città veniva dai vincitori adeguata al suolo col bando all'uso di quei tempi, che non potesse mai più rialzarsi. Dopo ciò il conte Tommaso I muoveva rapidamente contro il marchesato di Saluzzo, ed obbligava la vedova marchesana tutrice di Manfredò III ad accettare prontamente i patti da lui proposti; e lo stesso faceva col marchese di Busca. Veniva quindi a Pinerolo, e gli abitanti di questa città, che gliene aprirono le porte, non solo erano assicurati del suo patrocinio, ma ne ottenevano un tale statuto che aveva per iscopo la conservaziene della loro libertà. Mercè di onorevoli condizioni ridusse poi alla sua obbedienza la grossa terra di Carignano; e se gli sottomise pure

Vigone, mediante cambii fatti coll'abate di Pinerolo; e tanto Vigone, quanto Carignano furono da lui muniti di buone fortificazioni. I Romagnani, ed i Provana, che signoreggiavano il primo di questi paesi si riconobbero anche dipendenti dal conte di Savoia. Dagli annali genovesi del Caffaro impariamo che le città di Savona, di Albenga, ed altre terre della riviera di ponente si tolsero dalla soggezione di Genova, e si sottomisero al conte Tommaso I, cui giurarono la fedeltà. Si narra pure da qualche storico che i Marsigliesi irritarono l'Imperatore al segno, che si vedevano chiusa ogni via di poterne temperare lo sdegno, e che da esso proscritti, e dannati al bando imperiale, più non sapevano a qual partito appigliarsi, quando loro venne in pensiero di darsi spontaneamente al conte Tommaso I; locchè fecero inviandogli il loro podestà con alcuni gentiluomini, i quali ebbero la promessa dal conte di intromettersi, e sopire le loro differenze, sostenendo le loro ragioni, ove occorresse, davanti all'Imperatore. Ne fu rogato un solenne atto addì 8 novembre 1226, e per malleveria giurarono Enrico marchese del Carretto, ed Amedeo primogenito di Tommaso I: i patti furono che il conte, come vicario generale del sacro romano impero, concederebbe alla città di Marsiglia il diritto di coniar monete d'oro, d'argento, e di corame, senza però detrarre al diritto del conte di Provenza; le darebbe la costa del Maro da Acquamorta sino al porto di Olivello, e le vicine isole con facoltà di edificarvi castelli, fortezze, ed altri edifizii; la farebbe immune da ogni sorta d'imposizioni e diritti, onde godrebbe le stesse franchigie, che godessero i Pisani e i Genovesi per tutto il regno della Sicilia, della Siria, e per le provincie della Puglia e della marca d'Ancona, con privilegio di potervi stabilir consoli aventi podestà di decidere le loro differenze, e finalmente il conte si adoprerebbe a far sì che l'Imperatore non solo liberasse dal bando Marsiglia, ma la prendesse sotto il suo patrocinio. D'altra parte la città di Marsiglia promise al conte due mila marche d'argento; e fu ogni cosa mandata ad effetto, se non erra lo storico di Marsiglia, il quale afferma che dopo l'anzidetto trattato quella città riebbe la grazia di Federico.

Checchè di ciò sia , egli è certo che al grido delle vittorie di Tommaso I , e degli acquisti da lui fatti nella riviera ligustica , il comune di Torino paventò di perdere la sua indipendenza , e per conservarla cercò l'ajuto del marchese di Saluzzo Manfredo III , che nel 1222 venne a convegno in Testona col vescovo e col podestà di Torino , che erano accompagnati dai più distinti personaggi di questa capitale. Ivi dunque si strinse un'alleanza contro il valoroso principe di Savoja , il quale , avutone contezza , occupò tosto a Manfredo III il borgo di s. Dalmazzo , e i luoghi di Vignolo e Bernezzo ; sicchè il marchese temendo di essere spogliato di altre terre , affrettossi ad inviar deputati per chiedergli la pace ; la quale , indi a poco , si stabilì , secondo l'usanza di quei tempi , in un prato detto il Ronco non lunge da Carmagnola : Manfredo staccossi allora dai Torinesi , rinnovò l'antico omaggio al conte Tommaso , il quale per affezionarselo , gli diede in moglie la principessa Beatrice , figliuola del suo primogenito , che poi regnò col nome di Amedeo IV.

Tratti dalla fama delle guerresche imprese di Tommaso I , gli Astigiani , ed i Genovesi , che facevano ostili movimenti contro Alessandria e Vercelli , lo richiesero dell'ajuto suo. Andò egli in Asti nel 1225 , ed ivi promise ai deputati di questa città , ed agli ambasciatori di Genova un soccorso di 180 cavalieri , armati di lance , coperti essi ed i loro cavalli di ferro , e provveduti ciascuno di tre cavalli almeno coi loro soldati servienti : il che tutto poteva equivalere ad un corpo di cinquecento quaranta guerrieri. Le popolazioni dei comuni a quei tempi erano divenute scarse , ed abitavano in basse case , interrotte da terreni coltivati ad orti ; il perchè un novero non grande di prodi cavalieri avvezzi a dure prove di guerra , rinchiusi in una ferrea veste , seduti su grossi destrieri , dei quali conservavano la forza sino al momento , in cui gettavansi come pesanti torri sulla mal ordinata moltitudine pedestre , la spaventavano , e in poco d'ora pienamente la sconfiggevano ; onde non è meraviglia se al solo comparire di quei valorosi , le affollate turbe dei loro nemici eran tosto colpite da un terrore , foriero d'inevitabile disfatta. Le singolari prodezze , e le stupende fazioni

di siffatta cavalleria venivan cantate dai poeti, erano riferite nelle leggende di quel tempo, e se ne alzava il grido nelle città e nelle campagne.

Intanto Federico II veniva coronato Imperatore in Roma da Onorio III succeduto nel pontificato ad Innocenzo III. Nel di lui ritorno da Roma, sentendo che il nostro conte Tommaso I col senno e col valore iva racquistando gli avari dominii, giudicò di doverlo trarre al suo partito (1226), e nominollo perciò suo vicario imperiale in Italia, e nella marca Trevigiana. La qualità di vicario imperiale, nell'assenza di Cesare, lo agguagliava quasi all'autorità di esso, e faceva sì che gli italici stati gli fossero dipendenti. Federico inoltre gli assoggettò in ispecial modo Savona ed Albenga, al cui governo ei pose il suo figliuolo Amedeo; ed è forse allora che il nostro conte fece quel trattato con Marsiglia, che è riferito dagli storici di quella città, e di cui abbiain fatto menzione qui sopra.

Per qualche tempo pare che se la passassero in buona armonia Federico II ed Onorio III che lo coronò Imperatore. Lo scoglio principale, dove si venne a rompere la concordia tra Federico e quel Papa, nacque dalle cose d'oriente, scandalo e rovina di tutta la cristianità per questi secoli di pietà male ordinata. Se per tante prove che abbiaino dalle storie, e dagli altri libri del secolo XIII che ci sono rimasti, non fosse manifesto che i Papi desideravano sinceramente la liberazione della Palestina dal dominio degl'infedeli, si potrebbe sospettare che Onorio III sollecitasse così vivamente l'Imperatore alla guerra di Terra santa per distrarne in altre parti le forze, e allontanarlo dalla Romagna. Ma Federico dal canto suo, checchè stimasse dell'intenzione di Onorio su questo affare, ebbe sempre l'animo alienissimo da quelle pietose guerre; ed ingannando con replicati e falsi giuramenti per molti anni il Papa, differiva il suo passaggio in levante, benchè non trascurasse l'occasione che gli si presentò di procacciarsi titoli e ragioni di signoria per quelle parti. Perciocchè, rimasto vedovo di Costanza d'Aragona, sposò (1225) a sollecitazione dello stesso Onorio, Jolanda figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme; e non si fu appena effettuato il matrimonio, ch'egli obbligò per

forza il suocero a cedergli il governo del regno , e fecesi dai vassalli giurar fedeltà.

Frattanto le cure principali di Federico erano volte al dominio d'Italia, e specialmente della Lombardia. Da Roma era passato in Puglia, ed eravi stato ricevuto ed obbedito senza eccezione; ma in Lombardia era egli troppo lontano da quell'assoluta autorità e signoria che fortemente ambiva.

Passati erano già parecchi anni dalla sua coronazione in Germania, e dalla morte di Ottone IV, ed egli non aveva ancor potuto nè indurre con persuasioni, nè sforzar con minacce i Milanesi a dargli la corona di ferro, e chiamarlo Re d'Italia. Le altre città per la più parte gli erano anche contrarie; perchè conoscendo dall'esempio de' Siciliani, e Pugliesi le maniere dispotiche, e il fero governo di lui, temevano di dover essere nella stessa guisa trattati, per poco che gli si lasciasse metter mano nelle cose loro. Non di meno tenean per lui Modena, Reggio, Asti, Pavia, Parma e Cremona, per le particolari loro gare e discordie con altre repubbliche, ed eran anche del suo partito il conte di Savoja e il marchese di Monferrato. Crescendo frattanto il timore della sua venuta cominciossi a trattare di rinnovar la lega formata molti anni addietro contro l'avolo di lui Federico I. Scrivono alcuni, che Onorio III fu autore e promotore di questa lega; e certo è che il Pontefice, sebbene avesse incoronato l'Imperatore, e fossero passati tra loro mutui uffizii d'amistà, non tardò guari a cercar modi di attraversarlo; e diede facile rifugio appresso di sè a molti de'baroni pugliesi travagliati da Federico. Comechè sia, egli è noto che non solo per l'avanzamento della libertà italiana, ma altresì per loro difesa i comuni per molto spazio di tempo, dopo la pace di Costanza, tennero in piedi la società lombarda, e più volte la rinnovarono, massimamente nell'anno 1226, in cui gli ambasciatori delle città collegate si riunirono nella chiesa di s. Zenone nella terra di Mosio, appartenente al territorio mantovano, per rinnovare la lega, e concertare i più efficaci mezzi di difesa contro Federico II, il quale avvezzo a riguardare il trattato di Costanza per un torto che il suo avolo avesse fatto a se medesimo, e all'impero, minacciava a tutta Italia la servitù.

Il Sigonio riportò l'atto, con cui si rinnovò nella mantovana terra di Mosio la confederazione delle città lombarde, ed afferma che ad esse volle aggiungersi la città di Torino: lo stesso atto di confederazione fu parimente sottoscritto da Bonifacio marchese di Monferrato, dai conti di Biandrate, e da parecchi altri signori. Qui si debbe osservare, che quando Federico II cominciò essere in disgrazia del Papa, tutta l'antica parte di Ottone IV, e quelle città, che per le ricevute offese, odiavano la casa di Svevia, unironsi coi romani Pontefici, e quindi sotto il nome di *guelfi* intendevasi il partito della chiesa, e chiamavansi *ghibellini* quelli che parteggiavano per l'imperio, benchè ciò non sempre accadesse, mentre a seconda degli eventi e delle opportunità gli stessi Papi furono quando guelfi quando ghibellini.

Le città, che per mezzo de' loro rispettivi rettori sottoscrissero quel trattato della lega, furono dunque Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Vercelli, Alessandria, Vicenza, Faenza, Padova, Trevigi, e la nostra Torino. L'istrumento di questa confederazione lasciava facoltà alle altre repubbliche e a' principi di Lombardia di accostarvisi, sotto le stesse condizioni a cui eransi obbligate le prime; epperò vi entrarono poco dopo le città di Crema e di Ferrara, e come s'è detto anche i Biandrati, ed i principi monferrini; e nessuno di que' comuni e di que' signori si credette per questo di violare la fedeltà dovuta all'Imperatore, da che per concessione di Federico I, confermata poi da Ottone IV e dallo stesso Federico II, era libero a ciascuno de' sopraccennati principi e popoli di fare somiglianti leghe per comune difesa e sicurezza. Asti, Pavia, Parma, Cremona, Modena, Reggio, ed alcuni principi, tra i quali Tommaso I di Savoia, perseverarono nell'amicizia e nella divozione dell'Imperatore, il quale affrettossi allora a venire dalla Puglia in Lombardia. Gli si fecero incontro i Modenesi, i Reggiani, i Parmigiani, i Cremonesi, gli Astigiani, ed i Pavesi: egli da Cremona recossi a Borgo s. Donnino, e come ci vien riferito dal monaco Gottofredo, e da Ricardo s. Germano, diede ordine ad uno de' varii vescovi che erano con lui, cioè a quello di Ildesseim, di scomunicare Torino, Vercelli, Novara, Milano, Verona, Piacenza e la altre città che se gli mostra-

vano avverse; ma la sentenza di tale scomunica fu poi rievocata da papa Onorio: Federico nel borgo s. Donnino alla presenza di varii prelati e di principi alemanni, e di magnati del suo regno pose al bando dell'imperio le città di Torino, Novara, Milano, e tutte le altre città della lega; e dichiarandole ree di lesa maestà, ne annullò tutti i privilegi: esse per altro non temendo gli sdegnosi decreti che l'Imperatore emanò a loro danno, continuarono a godere de' proprii diritti, e si prepararono a combattere vigorosamente. Federico vedendo che co' suoi pochi alleati e con le sole forze che gli restavano allora in Italia, non poteva far cosa che gli giovasse, prese il partito di tornarsene in Puglia, e cercò di rimettersi nella grazia del pontefice Onorio, facendogli intendere di voler far pace con esso lui, e coi Lombardi, ed anzi di volerlo eleggere per arbitro delle sue differenze con le città confederate. Le lettere scritte in quest'occasione da Federico II e da Onorio III sono riferite dal Rinaldi.

Il compromesso fu risoluto; e tanto le città della lega, quanto l'Imperatore mandarono a Roma i loro ambasciatori per questo fatto. Onorio dettò le condizioni della pace, per cui s'obbligava l'Imperatore a perdonare ogni offesa, e rendere la sua grazia ai collegati contro di lui, come appunto egli fece con un suo diploma che tuttavia si conserva; ed obbligavansi d'altro canto le città lombarde a fornirlo di un certo numero d'armati per l'impresa di Terra santa, e a provvederlo anche di danari al grand'uopo. Sopravvisse poche settimane a quest'opera Onorio III, e Gregorio IX, che gli succedette nell'anno 1227, mostrò di volerla compire e rafforzare, ma per qualche si fosse o malizia d'uomini, od ordine di superior destino gli riuscì appunto di fare il contrario.

Nel 1228 nelle italiche città più viva destossi la mania delle fazioni guelfe e ghibelline. I rettori della Lombardia ordinarono agli Alessandrini di trattar gli Astigiani da nemici, ed agli uomini di Bologna di assalire i Modenesi. Il marchese Bonifacio di Monferrato ch'era in lega cogli Astigiani e coi Genovesi, fece guerra agli Alessandrini e al popolo d'Alba, e per altre contravvenzioni al trattato della

lega lombarda, quel marchese fu citato in Milano a scolparsi; ed ei non essendovi comparso, venne condannato all'esilio e nella confisca de' suoi beni.

Nello stesso anno i comuni di Torino, di Testona, e di Pinerolo strinsero un'alleanza con Andrea delfino di Vienna, il quale di qua del Monginevro signoreggiava le usurpate valli d'Oulx e della Perosa, ed aveva perciò interesse e comodità di soccorrere quei comuni contro il vicario imperiale Tommaso I, alleato de' Genovesi, de' Chieresi e degli Astigiani. I Pinerolesi eransi levati dall'obbedienza del conte Tommaso I sommosi dall'abate, ed anche sospinti dall'universale amore d'indipendenza: egli per segno di più stretta amicizia e fratellanza coi Torinesi erano governati da un medesimo podestà; onde accomunavansi i privilegi di cittadinanza, e si confondevano in un solo interesse.

Condottosi adunque Ruffino Vasco d'Alessandria podestà di Torino e di Pinerolo alla Perosa, vi stipulò un trattato addì 15 luglio 1228, in virtù del quale i comuni di Torino, Pinerolo, Testona si unirono col Delfino viennese contro il conte Tommaso I, alleato de' comuni di Genova, Asti e Chieri. Siccome quel trattato produsse acerbi frutti, e fu causa per cui venne distrutta dalle fondamenta una tra le più belle, popolose e ricche città che sorgessero a quel tempo nella subalpina contrada, così crediamo opportuno di riferirne i patti: si stabilì che sarebbe fratellanza, lega ed amicizia perpetua tra quei comuni, a cui erano uniti Piossasco, Bagnolo e Barge, ed il delfino di Vienna Andrea Guigo VI, il quale avrebbe la cittadinanza non solo di Torino, ma eziandio di Pinerolo e di Testona, e dovesse comprare prima del 25 dicembre di quell'anno una casa in Torino del valore di cento marche d'argento, che da lui non mai si potesse nè alienare, nè dare in feudo; si stabilì inoltre che non s'imponessero nuovi pedaggi; il Delfino proteggesse in tutte le terre del suo dominio le persone ed i beni degli uomini di Torino, Pinarolo, Testona, Piossasco, Bagnolo e Barge; facesse guerra a fuoco e sangue al conte di Savoja e agli altri nemici dei Torinesi, a piacimento dei predetti comuni, e del vescovo di Torino e dell'abate di Pinerolo. E siccome lo scopo principale di questa lega

fu quello di costringere i negozianti di Genova, Asti e Chieri, che esercitavano molti traffichi oltremonti, a passare colle loro merci per le vie di Testona, Torino, Pinarolo e pel Delfinato, e non per la Savoia, come da loro solevasi praticare, così uno dei patti fu che gli ufficiali del delfino Guigo VI negassero il passaggio ai Genovesi, agli Astigiani, ai Chieresi, ed agli altri nemici dei Torinesi, i quali non facessero il loro cammino per Testona, Torino e Pinerolo; e che la rimanente strada per oltremonti si facesse pel paese del Delfino, finchè si fosse ben riattata la strada di val di Susa; sicchè i mercatanti ed i viaggiatori dovean recarsi per la valle di Perosa, e pel collo di Sestrières al Monginevro. Il Delfino si obbligò a spedire a proprie spese al servizio de' Torinesi due volte all'anno venti cavalieri e mille fanti, o cinquanta cavalieri o cavalli armati secondo che meglio ai Torinesi piacesse, e di lasciarli ogni volta al servizio di questi per lo spazio di un mese. Dicemmo qui sopra che trenta cavalieri bene armati coi loro servienti si calcolavano per mille fanti.

Le altre condizioni del trattato furono le seguenti; il Delfino non potesse far lega nè amicizia col conte di Savoia nè col conte di Provenza genero di esso, nè con altri in Lombardia, senza l'assentimento dei comuni con lui collegati; nè potesse contrar matrimonio o parentado colle famiglie dei due predetti conti; riceverebbe nella lega, se così piacesse al comune di Torino, i Vercellesi, gli Alessandrini, i Milanesi, ed altri della lega lombarda: salva fosse l'amicizia che il delfino Andrea avea col marchese di Monferrato, ma solo durante la vita del presente marchese, o per la difesa de' dominii allora posseduti; e salve fossero altresì le confederazioni dei comuni con Vercelli, Alessandria, Milano, e con altri popoli delle leghe di Lombardia, della Marca e della Romagna. I lucri che si facessero in qualche impresa comune, si dividessero in modo che i due terzi ne appartenessero agli esecutori dell'impresa, ed un terzo agli ajutatori della medesima. Le stesse cose promisero Torino, Testona, e Pinarolo al Delfino, in nome eziandio degli altri comuni: Testona per altro eccettuò i signori di Bra, di Sommariva, di Perno e di Montaldo, e si riservò la

facoltà di difendere gli Astigiani per tutto il proprio territorio. Questa lega fu stipulata con giuramento, il quale dovea rinnovarsi ogni cinque anni dal Delfino, da' suoi baroni, da' suoi castellani, ed anche da' suoi mistrali, che erano i ricevitori delle rendite demaniali. I comuni si obbligarono a farla registrare nel libro degli statuti, e a farla giurare dai podestà, e dagli altri pubblici uffiziali.

A malgrado delle sue giurate promesse, il delfino Andrea Guigo VI nè comprò una casa in Torino, nè spedì mai alcun suo milite a sostenere la causa de' suoi collegati; non già perchè le condizioni delle milizie feudali di Guigo fossero causa della loro lentezza, come opina qualche scrittore, o per la loro lontananza da Torino; giacchè lo stato del Delfino al di qua de' monti non era così distante dalla nostra capitale, che le truppe di lui, e massime quelle a cavallo non potessero qua giungere nel breve spazio di un giorno. Il vero è che quel principe, naturalmente nemico all'augusta casa di Savoia, fu ben contento che si ordisse una lega, che da un lato favoriva il commercio del suo paese, e dall'altro mirava a nuocere agl'interessi del conte Tommaso I; ma che avea già risoluto di nulla eseguire a vantaggio dei comuni coi quali si collegò.

Acerbissimi frutti produsse quel trattato ai Testonesi, perocchè gli Astigiani, gli abitanti di Chieri, e i loro collegati, di cui era capo il conte di Savoia Tommaso I, incolleriti per quella risoluzione dell'avversa lega che voleva disturbare il loro commercio, sorgente di lucro più sicuro e perenne, che non quella de' tributi e delle prede di guerra, corsero tutti armati contro Testona per vendicarsene; e siccome il desiderio della vendetta suole agevolare le imprese più ardue, e talvolta rende fortunata la stessa temerità, così in poco tempo s'impadronirono di quell'antica, popolosa e forte città, la posero a sacco, e così furiosamente l'agguagliarono al suolo, che non rialzossi mai più dalle sue rovine: in questa occasione terribile i Chieresi disonorando la vittoria coi più neri eccessi, erano trascorsi all'empietà di spogliare le chiese dei sacri vasi, e delle loro suppellettili, e ne venivano perciò scomunicati da Benedetto prevosto della collegiata di s. Donato di Pinarolo, il quale

nella sua qualità di delegato pontificio lanciava una tale scomunica con sentenza del 14 dicembre dell'anno 1252.

I miseri Testonesi cercarono allora, ed ebbero un rifugio nei casali dell'ospizio di s. Egidio, ch'era discosto un mezzo miglio dalla loro patria barbaramente distrutta; e frattanto i Torinesi spedirono deputati a Milano, di cui era grande la possa, per averne un pronto e valido soccorso che loro fu concesso. Ed in vero comparve presto nel Monferrato (1250) un esercito milanese, che tolse al monferrino Principe il luogo di Mombaruzzo e lo diroccò, ed indi traversando l'Astigiana fecevi molti guasti alle campagne: venuto poi agli infelici Testonesi, li soccorse di viveri, e loro fornì gli opportuni mezzi di edificarsi novelle abitazioni presso quel borgo di s. Egidio, ove sorse il paese che pigliò il nome di Moncalieri.

I Milanesi inoltratisi quindi nel Piemonte, rovinarono le terre del marchese di Saluzzo, atterrarono Pedona, ora borgo s. Dalmazzo, s'impadronirono di Cuneo, e vi edificarono una fortezza contro i tentativi del marchese di Saluzzo, il quale unitamente ai marchesi di Monferrato, di Ceva e di Busca, erano uniti a Tommaso I, e agli alleati di lui. Le truppe lombarde in queste loro scorrerie furono alfin sorprese dalle soldatesche di Savoia, e da quelle degli anzidetti marchesi, e pienamente sconfitte colla perdita di Uberto da Ozzino, da cui erano esse condotte. L'anno dopo ritornò in Piemonte un nuovo esercito insubre, alla cui testa trovavasi un Arrighetto Marcellino, che devastò l'eporediese contea, e venne a stringere d'assedio la piazza di Chivasso; ma avendo ivi perduta la vita, i suoi soldati si sbandarono nè più poterono raccozzarsi.

Dacchè il sabaudo conte Tommaso I ebbe vinti i suoi nemici, andò nei proprii stati d'oltremonti; ed ivi aggiustati alcuni affari di giurisdizione coi baroni e coi comuni, si ricondusse in Piemonte, l'anno 1252, e pensò che prima di accostarsi alle altre piazze, e specialmente a Torino, sarebbegli giovato di assalire il novello Moncalieri: incontrò per altro quella resistenza che non s'aspettava: giacchè era stato fortificato e munito di buon presidio per cura dei Torinesi e dei loro alleati; ed inoltre i tempieri di

s. Egidio si erano posti a difendere gagliardamente il ponte sul Po: ciò non di meno l'anzidetto conte venne a capo di cacciarneli e d'impadronirsi della torre che a mezzo il ponte sorgeva. Laonde il presidio della piazza trovandosi stretto da ogni parte, ed essendogli venute meno le vittovaglie, si giudicò dal consiglio che il comune dovesse prontamente sottomettersi al conte Tommaso; il quale tosto che si vide tranquillo possessore di Moncalieri, venne a circondare con le sue numerose truppe Torino; ma durante siffatto assedio fu colto da una malattia, per curare la quale credette che gli fosse utile il recarsi nel vicino Moncalieri, ove cessò di vivere l'anno seguente. La salma di lui venne quindi trasportata alla badia di s. Michele della Chiusa, ove fu sepolta.

Dalle cose or dianzi esposte è ben facile il ravvisare la inverosomiglianza di quanto narra il Guichenon all'anno 1250 relativamente ai Torinesi, cioè ch'eglino in quell'anno si sottrassero dall'obbedienza del conte Tommaso I, e si diedero a Bonifacio marchese di Monferrato; che il conte perciò strinse Torino d'assedio, sconfisse gli Astigiani che venivano in soccorso degli assediati; e che quindi bloccata la città ripassò in Savoia; ivi raccolse nuove truppe; poi venne nell'aprirsi della primavera nella valle d'Aosta per ingrossare il suo esercito coi militi di quella valle, e venire di bel nuovo sotto Torino per costringere gli abitanti alla resa, e che fu sorpreso in Aosta da una malattia gravissima che in pochi giorni lo trasse alla tomba. Ma il Guichenon non seppe pesare il grado di fede ch'egli doveva aironicisti della Savoia sui quali fondavasi. Il Muratori ne' suoi annali d'Italia, l'anno 1250, già fece le seguenti osservazioni: « Noi già vedemmo, dice egli all'anno 1226, che Torino siccome città libera entrò nella lega di Lombardia e fu anche posta colle altre al bando dell'impero da Federico II imperatore in tempo che Tommaso conte di Savoia era uno de' suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani menassero soccorsi alla città di Torino, quando penavano a difendere se stessi da' Milanesi. Nè sappiamo credere, continua il grande annalista, che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato; che nulla ne seppe Benvenuto da

s. Giorgio; e se Torino fosse caduta nelle mani del marchese, principe così potente, avrebbe al certo saputo ben custodire così bella preda ».

Il Muratori non pose mente a ciò che diede origine alla falsa narrazione deironicisti di Savoia, da cui il Guichenon fu indotto in errore; e quantunque Benvenuto da s. Giorgio non rammenti questo fatto, è tuttavia certo che il marchese di Monferrato occupò Torino; perocchè lo afferma lo stesso imperatore Federico II, che in sua lettera (presso Pietro delle Vigne *lib. 2, cap. 49*) ci fa sapere come avvenne l'occupazione di Torino fatta da quel marchese; e ci narra eziandio che questi nè potè godere della sua breve occupazione, nè il popolo torinese gli si volle arrendere. Che poi il monferrino Principe abbia pagato il fio di questa occupazione fatta per tradimento cel dimostra il medesimo Imperatore in un'altra sua lettera; nella quale ei dice che non mancavano in Torino de' malcontenti; ma che gli stava molto a cuore di conservare questa città della quale teneva al governo un suo capitano, cui ordinò poscia di liberare certi prigionieri, perchè il conte di Savoia lo avea di ciò richiesto, perchè tra i medesimi si trovavano alcuni degli uomini suoi.

Il cielo aveva concesso al conte Tommaso I quel genere di terrena felicità che i patriarchi riguardavano come una grazia segnalata, vale a dire una famiglia bella, numerosa, bene educata, e teneramente unita. Dalla prima sua moglie, che fu Beatrice di Geneva non avea avuto prole; essendo passato a seconde nozze con Margherita del Fossignì, ebbe da lei nove figli, cioè Amedeo IV, che gli succedette; Umberto, che morì giovane; Tommaso II conte di Fiandra, capo del ramo de' principi d'Acaja; Aimone, morto senza figliuolanza; Guglielmo vescovo di Liège; Amedeo vescovo di Moriana; Pietro conte di Savoia; Filippo, eziandio conte di Savoia; e Bonifacio arcivescovo di Cantorberi, e generale delle armate pontificie. Dalla stessa sua consorte Margherita ebbe Tommaso I sette figliuole, di cui quattro contrassero splendidissimi maritaggi: di esse Beatrice, che diede la mano di sposa a Berengario, conte di Provenza, e tenne in Aix una corte riguardata come l'asilo delle scienze e delle let-

tere. Una delle sue sorelle fu Imperatrice, ed altre si maritarono a Re.

Prima di compiere questo capo, giova osservare che il grand'esempio delle città lombarde, le quali strettamente si collegarono per infrenare l'abborrita possanza dei cesari, e dei loro ministri facea sì, che in sul finire del secolo XII non poche famiglie del grosso borgo di Vico, toltesi all'obbedienza del vescovo d'Asti si rifuggivano sul vicino selvoso monte, ove si conducevano eziandio molti abitatori de' luoghi circostanti; e vi si mantennero poi contro le forze del vescovo con tanta vigoria, ch'egli nel 1198 finì per riconoscere la legalità del loro novello comune, che prese allora il nome di monte di Vico, raccorciato quindi in quello di Mondovì. Già verso la metà del secolo XII i castellani di Boves, Borgo s. Dalmazzo, Cervasca, Quaranta, Caraglio, e di altre circonvicine ville, ne tribolavano con modi tanto barbari le popolazioni, che queste armavansi finalmente ed insieme riunite vendicavansi dei loro oppressori, e lasciate quindi le patrie loro si rifuggivano in un luogo, che formava un'acuta punta colà ove si congiungono i due fiumi Stura e Gesso: in quel luogo si costrussero novelle case, e in non molto tempo ivi sorse una città denominata Cuneo dalla figura di sua situazione.

Parimente nella prima metà del secolo XIII sorgeva un'altra nuova città, cioè quella di Fossano, per opera di molti cospicui casati della vicina Romanisio, di Villamairana, di Cervere, di Ricosio, e di altri non distanti paesi.

Ora le due novelle città di Mondovì e di Fossano non si erano ancora ben costituite in forze, ed in governo libero come esse bramavano, quando il marchese di Saluzzo elevò pretensioni sopra di esse; se non che allora con soccorso e sostegno furono pronti il comune e il vescovo d'Asti, che spedirono buone soldatesche contro il Saluzzese.

Nel 1250 Mondovì già collegavasi con Cuneo, Savigliano, Vercelli, Alessandria e colle unite città dell'Insubria contro i marchesi di Saluzzo, di Ceva, di Busca, del Monferrato, e contro il conte di Savoia. La guerra desolava gran parte del Piemonte; ed infine, addì 6 gennajo del 1254, il co-

mune d'Asti, eletto arbitro, stabilì la pace fra le parti beligeranti.

XXIX.

Amedeo IV; sua indole; fa pace coi Torinesi.

Accoglie in Torino Federico II. — Ulteriori fatti e vicende di esso Amedeo e dell'imperatore Federico.

Il conte Amedeo IV era in età di trentasei anni, quando succedette al suo genitore Tommaso I. Egli fu di miti costumi; ed il suo regno ci dimostrerà chiaramente ch'ei seppe far molto per la sua gloria, occupandosi per ogni modo a farsi amare da' suoi sudditi, e rispettare anche dai suoi nemici. Quando prese le redini del governo, i Torinesi continuavano la guerra non senza loro vantaggio: erano con essi Ugone Cagnola vescovo di Torino, che li persuadeva a non prestare omaggio ad Amedeo IV, il comune di Pinerolo, l'abate di s. Maria di Pinerolo, Moncalieri che avea acquistata la sua libertà, ed i comuni di Piossasco, Barge, Bagnolo e di altre terre subalpine.

Varii erano i motivi per cui i Torinesi, il loro vescovo e i loro alleati cercavano di soperchiare il conte Amedeo IV; ma questi possedeva il felice talento di convertire i suoi avversarii in altrettanti amici. Intavolò una triplice negoziazione. Cominciò togliere il marchece di Saluzzo Manfredi III alla lega torinese, lo fece abbracciare il suo partito, e assicurossi della fedeltà di lui, dandogli in moglie la sua figliuola primogenita Beatrice. I feudi di Busca, di Bernezzo, di Scarnafigi, di Barge formano la dote di Beatrice, e lo sposo ne riceve l'investitura. Il conte Amedeo nello stesso modo si rende benevolo Bonifacio marchese di Monferrato, nel cui appoggio si affidavano molto i Torinesi: gli promette in isposa Margherita sua secondogenita, e ottiene da esso un'assoluta rinunzia a tutte le sue pretensioni sopra Torino. Essendosi così guadagnato l'animo del monferrino Principe, la cui potenza era da lui grandemente temuta, gli riuscì più facile di piegare ad una riconciliazione il torinese vescovo Ugone, che voleva tenere il dominio temporale della sua diocesi, la quale comprendeva in quel tempo la mas-

sima parte del Piemonte, e di addolcire eziandio le ire dei magistrati di Torino, che vedendosi abbandonati da alcuni de' più forti alleati de' Torinesi, e vedendosi anche nel pericolo d'esser presto assaliti da un esercito poderoso, risolvettero finalmente di venire agli accordi col Conte, il quale s'indusse bensì a fare le più ampie concessioni ai Torinesi, purchè questi gli prestassero, come di fatto secondo che affermano gravi scrittori, fra i quali il dottissimo Durando, gli prestarono come ad alto signore l'omaggio di fedeltà. La pace fu stipulata il 18 novembre del 1255 fra Amedeo IV, il vescovo e il comune di Torino, l'abate e il comune di Pinerolo, i signori di Piossasco, e parecchi castellani e baroni, che tutti erano favoreggiati dalla lega lombarda. Tra gli altri patti dell'accordo, il conte di Savoja per la sua figliuola consorte del marchese di Monferrato rinunziò Collegno, su cui riteneva diritti in tempo di guerra; il vescovo di Torino gli rinunziò il luogo di Avigliana, ed egli cedette Rivoli al vescovo; i castellani, ed i baroni intervenuti al trattato fecero omaggio de' loro feudi al Conte, che subito ne li rinvestì. Per rispetto a Pinerolo si stipularono i seguenti patti: che il Conte, ed il comune eleggessero ciascuno dodici borghesi, i quali ne definissero le rispettive ragioni, ed ove alcuna delle parti non s'acquetasse al loro arbitramento, il sig. Grattapaglia, ed il sig. Guido di Piossasco avessero balia di pronunziare, con condizione per altro che niuno di loro dir potesse avere il conte di Savoja l'autorità di carcerare gli uomini di Pinerolo, e competergli l'abbominevole diritto empivamente usurpato sulle novelle spose, al quale si diè il nome di *Scozzonaria*; e si volle una tal condizione, perchè in quell'età sciagurata certi nobili anzi tiranni che signori di castella e di terre, non contenti di abusare delle sostanze e delle facoltà dei proprii sudditi attentavano anche all'onore delle donne maritate di fresco, pretendendo di usare un loro privilegio, sebben questo fosse vergognosissimo, introdotto dal demone della lussuria, e sì nefando, che il sol rammentarlo mette il raccapriccio nell'animo.

Siccome i Pinerolesi videro che il diritto di associazione era il fondamento del loro comune e la base della vitalità

di esso, vollero eziandio che in virtù di quel trattato la loro patria avesse piena facoltà di ricevere nuovi borghesi, eccettuandone per altro gli uomini delle antiche terre del conte di Savoia; e siccome questi erasi dato a costruire fortezze od in territorio non suo, od in tanta vicinanza dei confini, che non potevano a meno di adombrarsene le popolazioni che si erano collegate contro di lui prima dell'accordo, così i Pinerolesi ottennero eziandio che il Conte si obbligasse di non erigere castelli, e case forti se non alla distanza che sarebbesi determinata da scelti arbitri.

Persuasi che non giovi il riferire le più minute particolarità di questo trattato ci limitiamo ad osservare che mentre il conte Amedeo IV parve inchinarsi ad un accordo vantaggiosissimo ai Torinesi, soddisfece così agl'impulsi del suo cuore, come alla sua saggia politica. Lasciò egli è vero al comune di Torino la facoltà di governarsi colle proprie leggi, di riformare le antiche, e farne di nuove; gli lasciò il diritto di far contribuire i cittadini pei maggiori comodi e vantaggi della popolazione, pel lustro e lo splendore necessario a mantenere il suo credito al di fuori; nè cercò di toglierli l'autodicia, cioè il diritto di far la pace e la guerra e di conchiudere alleanze offensive e difensive; ma è certo eziandio che egli mercè di questo accordo ebbe la consolazione di far cessare lo spargimento del sangue dei suoi diletti piemontesi; e intanto ben seppe prevedere che a lui, o ad alcuno di sua famiglia sarebbe poi venuto il destro d'influire senza soggezioni e contrasti sui destini di questa capitale, e sulle altre terre subalpine in modo conforme ai diritti acquistati sull'eredità della grande Adelaide; e queste sue speranze non andarono fallite. D'altronde in quel tempo difficilissimo egli non potè a meno di apprezzare l'omaggio di fedeltà che gli venne prestato dai Torinesi allora tanto vogliosi di libertà e d'indipendenza; il quale omaggio gli dava se non altro ampia facoltà di stabilire in Torino la sua residenza, e ciò che più rileva, importava riverenza alla sua persona, richiedeva che nessuno potesse attentare contro la sua vita e l'onor suo; e richiedeva eziandio che gli si desse una qualche parte dei proventi del comune.

Il mantenersi tranquillamente in tal condizione era pur anche troppo malagevol cosa al conte di Savoja. La gran contesa che divideva in due grandi partiti l'Italia, e specialmente la Lombardia, faceva spesso cangiar disposizione e partito tanto alle città realmente libere, o pretese tali, quanto ai principi, conti e marchesi, signori, sovrani nei loro territorii, tutti da un canto vassalli dell'impero, ma dall'altro canto ubbidienti e devoti al Papa, emolo degli Imperatori nella sovranità temporale d'una gran parte d'Italia. Il conte Amedeo IV, ed il marchese Bonifacio di Monferrato come la più parte dei potenti signori di Lombardia e della Liguria, difficilmente potevano esimersi dal pigliare le parti dell'Imperatore, la protezione del quale era loro necessaria per sottrarsi alle violenze dei popoli, che s'erano impadroniti del governo, e miravano ad estermine la nobiltà sì forestiera che urbana. Tuttavia mentre un accordo seguito tra il papa Gregorio IX e Federico II ancor sussisteva, almeno apparentemente per gli affari di Puglia, Sicilia, e intorno alla guerra di Palestina, dove le istanze e le minacce del Papa spingevano l'Imperatore malgrado suo, le cose passarono assai tranquillamente in Lombardia, in Piemonte, e nel Genovesato; e quando riuscì a Federico di esentarsi dall'impegno di guerreggiare contro gl'infedeli nell'Asia la ribellione d'un figlio già destinato a succedergli lo chiamava in Alemagna.

Ora sventuratamente si apre una nuova lotta fra la lega lombarda e Federico II, tra l'impero ed il sacerdozio; ma diversi ne sono i casi e le conseguenze. Nella prima i lombardi municipii combattevano per la libertà e l'indipendenza; nella seconda non respinsero l'autorità imperiale che per cadere poi sotto il dispotismo di varii signorotti: in quella furono vittoriosi, ed in questa sconciamente battuti: l'effetto della prima fu l'avventurosa pace di Costanza; quello della seconda fu di dare ai capi dei varii partiti un'autorità illimitata, e di far sì che in un gran numero di città succedesse il predominio di piccoli tiranni alla potestà dell'imperatore Federico II.

Adiratosi questi sommamente contro Milano e le altre lombarde città collegate, perchè avevano partecipato alla

ribellione del suo figliuolo Enrico, il quale da lui vinto spirò finalmente in un carcere della Puglia, si mosse da Verona contro la lega lombarda nell'anno 1236, e passato il Mincio si unì alle truppe di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio; ma per gravi contrasti che gli nacquerò, trovatosi nella necessità di partire per la Germania, lasciò alla testa delle schiere imperiali in Italia quell'Ezzelino III, che acquistossi colla sua tirannide una funesta celebrità. L'anno dopo, cioè in agosto del 1237, Federico calò nuovamente nell'italiana penisola alla testa di due mila cavalieri, a cui si unirono presso Verona dieci mila Saraceni, ch'egli avea chiamati dalla Puglia: si avvicinò a Mantova, che se gli sottomise, e prese Montechiaro con altri castelli del territorio bresciano. Il nostro conte Amedeo IV giudicò di andargli amicalmente incontro, e di offerirgli un buon nerbo de' suoi militi; locchè piacque tanto a Federico che gli chiese la mano di sua figliuola Beatrice vedova del marchese di Saluzzo per Manfredi suo figlio naturale, a cui promise la Lombardia da stabilirsi in regno, ed anche il regno di Arles e di Borgogna; il che si ridusse quindi al reame di Sicilia e di Puglia. Federico intanto dal territorio bresciano si avanzò in sulle sponde dell'Oglio sino a Pontevico, ove passò il fiume, quasi volesse andare a quartieri d'inverno in Cremona. Così credendo le truppe di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, le quali erano sotto il comando di Arrighetto da Monza, si erano mosse prontamente contro l'Imperatore, tragittarono anch'esse il fiume per tornarsene alle loro patrie attraversando il Cremasco: giunte a Cortenova si videro prevenute dall'imperiali: sostennero esse per qualche tempo con mirabil coraggio l'urto degl'imperiali, ma furono alla fine pienamente sconfitte; e una sola loro compagnia detta *dei Forti*, che custodiva il carroccio, rimase ferma insino alla notte. Non isperando di poter la domane difendere più a lungo il sacro carro, e di trasportarlo per le strade divenute molto fangose a cagione della dirotta pioggia caduta in quel giorno, lo spogliarono di tutti gli stendardi e di tutti gli ornamenti; e confusolo insieme colle bagaglie da loro lasciate sul campo, si misero in cammino fra le tenebre notturne. La mattina

Federico scuoprì il carroccio , fecelo condurre in trionfo a Cremona , e di là a Roma , ove fu deposto in un recinto del Campidoglio. Le lettere pompose con cui egli accompagnò questo suo trofeo al senato ed al popolo romano si possono leggere nel *lib. 2 della raccolta delle lettere di Pier delle Vigne* segretario dello stesso Federico. In alcune delle lettere di questo Imperatore , scritte da lui a' principi suoi confederati, ei parlò di questa sua vittoria in modo da far credere che la strage da esso fatta de' nemiei era tale, che in quel luogo non eravi terreno bastevole a seppellarne i cadaveri, soggiungendo che i prigionieri erano in così grande numero, che tutta la città di Cremona non avea case sufficienti a capirli.

Tre grandi e principali città del basso Piemonte , cioè Vercelli, Alessandria e Novara, le quali concorsero a formar l'esercito milanese, cui l'Imperatore ruppe e mise in fuga , parteciparono a quella memoranda sconfitta; ma tutto il Piemonte superiore dalla Sesia sino alle sorgenti del Po , delle due Dore, del Tanaro e dello Stura, ebbe la sorte di andar esente dai disastri di quella campagna. Le soldatesche di Milano, Vercelli, Novara ed Alessandria, che poterono sottrarsi alla strage di quella miseranda giornata , affrettaronsi a giungere ai confini del Bergamasco, ove, ben lungi dal trovare ospitalità, ricevettero i più mali trattamenti. Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era in allora podestà di Milano, e cadde prigioniero degl'imperiali, dopo aver gemuto per qualche tempo nelle carceri della Puglia, morì su d'un palco, vittima della crudeltà, ed anche dell'imprudenza di Federico, il quale ebbe poi a pentirsene.

Poco tempo dopo la vittoria di Cortenova Federico II, passato il Ticino ricevè l'atto di sommissione di Novara, Alessandria, Vercelli, e se ne venne trionfante in Torino nel mese di febbrajo 1258. Non si può esprimere nè la pompa onde fu ricevuto in questa città, nè la splendidezza con cui fu trattato dal conte Amedeo IV, nè l'allegrezza onde lo accolsero, e lo acclamarono i cittadini, che ebbero la contentezza d'averlo parecchi giorni fra le loro mura. Egli ben soddisfatto del conte e della torinese popolazione



eresse a favore di esso conte il Ciabese in ducato; e gli donò Rivoli come già spettante alla vetusta contea di Torino, sebbene quel luogo fosse allora tenuto dal vescovo: confermò a questa città i privilegi che le erano stati conceduti dai cesari suoi antecessori; e l'atto di tale conferma fu rinvenuto fra le scritture della badia di Pinerolo, a cui l'Imperatore in quell'occasione fu sommamente liberale di molte cose. Nei giorni in cui egli si soffermò in Torino la repubblica di Chieri addimandò a questo Imperatore che la volesse accogliere sotto il di lui patrocinio, esponendogli che i suoi prepotenti vicini macchinavano di farla soggiacere alla loro dominazione, ed ottenne da lui d'essere dichiarata camera imperiale, di avere un nunzio o capitano stipendiato dallo stesso Federico: inoltre il comune di Chieri conseguì la conferma delle sue franchigie e dei suoi statuti relativi alle multe ed alle pene; ebbe la certezza dell'imperiale assistenza in ogni uopo; e ciò che più rileva, fu prosciolta non solo da ogni dominio altrui, ma persino da ogni società, convenzione, o giuramento, con cui per l'addietro si fosse vincolato. Per queste prepotenti disposizioni di Federico II, il comune di Chieri pare che si rinvigorisse, massime per la facoltà che con diploma emanato in Torino il 18 di marzo di quell'anno, l'Imperatore gli diede di coniare monete coll'impronta sua.

Federico trovandosi in questa capitale volle anche occuparsi a vantaggio di alcune corporazioni religiose, e gli piacque di confermare i temporali diritti agli abati di Borgo s. Dalmazzo, di Pinerolo e di Staffarda. I Torinesi frattanto per la conferma dei loro privilegi mostraronsi riconoscenti all'Imperatore; e furono anche ben lieti d'esser cresciuti di giurisdizione; perocchè nell'anno 1259, un Federico Folgari di Piossasco, col consenso di Guido, e di Oberto Folgari, e di Ludovico De-Feis, donò al comune di Torino la terra, il castello e la giurisdizione di Beinasco, nelle persone di Giacomo Cagnazzo, Uberto Porcello, Guglielmo Cagnazzo, e Giovanni Valle, amministratori, e chiavari di questa città, la quale ricevuta ch'ebbe questa terra dai predetti signori di Piossasco, donò loro la medesima in feudo, e se li fece vassalli, come si legge in istromento del 22 giugno del predetto anno.

Federico II, mentre diede a Chieri un capitano stipendiato da lui, volle eziandio deputare a governar Torino un Filippo de Citro contestabile di Capua, il quale assunse il titolo di capitano di Torino e di Moncalieri. Ad esso succedette nella stessa carica, ma con maggiore autorità, cioè con quella di legato imperiale un Gionata de Luco; il quale già esercitava il suo ufficio in Torino nel 1259, quando Federico Folgari di Piossasco e suoi consorti diedero al comune di Torino la terra, il castello e la giurisdizione di Beinasco, come s'è detto poc'anzi, e promisero di non ricevere in abitatore di Beinasco alcun uomo di Collegno, di Grugliasco, e Torino; di mantenere la strada, e di impedirne il tragitto ai mercatanti, che volessero passarvi per evitare la dogana di Torino; si obbligarono eziandio a dar ricovero in tempo di guerra ai Torinesi, e a non levare su quelli per merci o bestie, pedaggio e tolta; promisero finalmente di voler sempre appartenere al comune di Torino, e di non associarsi ad alcuna delle sette di questa città, nella quale pur troppo, come in altri cospicui luoghi del Piemonte, gli ospizii dei nobili si adoperavano con ogni mezzo per ottenere i primarii impieghi, e di escluderne i popolani, i quali perciò indispettiti abborrivano la nobiltà; sicchè sotto il nome di guelfi e di ghibellini, s'inferirono due fazioni l'una contro dell'altra per modo, che si venne infine a sanguinosi conflitti, ed i guelfi avendo il sopravvento, costrinsero i ghibellini ad allontanarsi dalla loro patria.

Quando l'Imperatore si dipartì da Torino vollero accompagnarlo nella sua gita a Pavia i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il marchese di Romagnano Berengario o Balangerio, come anche Arrigo, Guido e Bertolotto conti di Valperga, in presenza de' quali confermò a Guido conte di Biandrate tutte le terre che gli erano state concesse da Ottone IV.

Abbiain detto che Federico nell'ira sua volle che Pietro Tiepolo figliuolo del doge di Venezia, podestà di Milano, caduto prigioniero degl'imperiali nella giornata di Cortenova, fosse pubblicamente decollato dal carnefice; ma egli ebbe presto a pentirsi di questa crudele ed imprudente

esecuzione, perocchè la repubblica veneta per vendicarsene entrò nella lega lombarda; e vi entrò eziandio la repubblica di Genova; il perchè i Milanesi ripigliarono coraggio; ed i Bresciani assediati fecero una tale resistenza, che dopo sessant'otto giorni d'inutili assalti l'Imperatore dovette ritirarsi a Cremona. Gregorio IX, che ancor reggeva la chiesa, occultò in questa occasione per breve tempo l'inclinazione sua; ma entrò poi anch'egli apertamente in lega co' veneziani, colle città confederate di Lombardia, e co' Genovesi; e siccome le armi più consuete dei Papi erano le scomuniche, così questo pontefice, dopo avere con replicate lettere ed ammonizioni invano sollecitato l'Imperatore ad emendarsi, fulminò contro lui la scomunica con una solenne bolla, e tutto si diede a diffamarlo, e a renderlo odioso: lo dichiarò scaduto dall'imperio, assolvè i sudditi dal giuramento, e si maneggiò con sommo calore da tutte le parti a fine di suscitargli qualche potente rivale, che al terrore delle scomuniche unisse le forze più efficaci dell'armi per isbalzarlo dal trono. Federico dal canto suo non omise alcuna cosa per giustificarsi, spargendo per tutte le corti dei principi europei uno scritto che fece stendere dal suo famoso Pier delle Vigne: quando poi seppe che il monferrino marchese Bonifacio II abbandonò la causa di lui, e collegossi col Papa, coi comuni di Milano e di Genova, ritornossene con molte schiere in Piemonte, e desolò questo paese, fintantochè il suo nepote che ne portava il nome, ed eragli avverso, lo sconfisse coll'esercito della lega nei dintorni di Torino. Con tutto ciò, in Lombardia il partito e le forze di Federico potevano ancora tenere in rispetto quelle de' suoi nemici; perciocchè egli vi aveva alcuni fervidi aderenti, come Ezzelino despota di Verona e di Padova. Tra le città libere alcune gli erano amiche, altre apertamente avverse, e non poche, fra le quali Torino, stavano ondeggiando fra l'uno e l'altro partito. Nella Toscana, dove si condusse Federico, la fazione ghibellina pe' suoi maneggi acquistò vantaggio e superiorità sopra i guelfi. Quello che parve assai strano, nella Romagna, peggio vi stava la parte ecclesiastica, che l'imperiale o ghibellina, perchè i Romani ribelli al Papa se la intendevano con Federico; e Viterbo,

protetta sino allora dai Pontefici, ribellosi pure alla chiesa, a tal che Gregorio IX già vedevasi assediato in Roma dalle truppe di Federico; il quale per altro voltatosi altrove, pose l'assedio a Faenza, che dopo molti mesi si arrendette a vantaggiose condizioni. Questa perdita di Faenza fu accompagnata da un'altra sciagura del partito pontificio. Gregorio IX avea intimato un generale concilio da tenersi in Roma, e già molti cardinali, ed altri prelati da varii paesi d'oltremonti venuti a Genova, ed imbarcatisi sopra le galee di quella repubblica, facean vela verso Civitavecchia; quando la squadra che li conduceva, per bestialità dell'ammiraglio ubbriaco azzuffatasi con quella de' Pisani e Siciliani che d'ordine dell'Imperatore l'aspettavano, furono tutti presi e condotti nel regno in dure carceri. Federico intanto credendo di aver giusto titolo d'operare a forza aperta contro il Papa, gli occupò in pochi giorni parecchie città, fra cui quelle di Narni e Terni. Nel tempo stesso un cardinal Colonna, personaggio d'alto affare in Roma, si ribellò al Pontefice, e con gran seguito de' suoi dipendenti passò nel partito di Federico. La qual ribellione trafisse talmente l'animo di Gregorio, che unitosi questo agli altri suoi dolori, finì di vivere.

Nè la morte di questo Pontefice punto giovò a terminare le dissensioni tra la chiesa e l'imperio, e a sedar le guerre d'Italia. Celestino IV, patrizio milanese, che da Federico potea essere sospetto di parzialità, venne eletto addì 20 del mese d'ottobre del 1241, cioè poco dopo la morte di Gregorio; ma non potendo questi per la sua decrepitezza salire sul trono, prima di essere consecrato, mancò di vita: or prima che si potessero riunire i cardinali per l'elezione di un altro, passò più d'un anno; perocchè ne' sacri comizii sorsero gravi dispareri; e gli uni dei cardinali per rispetto all'impero, gli altri per la ragion della chiesa, tennero i voti sospesi, sicchè Roma fu senza pontefice tutto l'anno 1242. L'Imperatore faceva molte istanze ai cardinali, acciocchè più non volessero lasciar senza capo la chiesa romana; anzi loro protestava, ch'ei per colpa loro pativa detrimento appresso i popoli, che non sapendo la cagione di così lungo indugio, a lui l'attribuivano. Finalmente vedendo

andar la cosa più oltre, montato in collera portossi a cinger Roma d'assedio per castigar gli autori delle discordie; laonde i Romani scaricando la colpa sopra i cardinali, Federico invase le loro possessioni, ed assalite le città della chiesa, vi fece gravi danni, specialmente in Albano. I cardinali allora, paventando maggiori mali, si congregarono in Anagni, e crearono sommo Pontefice Sinibaldo Fiesco, nobile genovese, che assunse il nome di Innocenzo IV. L'allegrezza che ne mostrò Federico, le lettere che scrisse al nuovo Papa, le espressioni di congratulazione che in nome suo gli fecero gli ambasciatori a ciò destinati, rasserenarono gli animi di tutti i Principi d'Italia, e specialmente quello del nostro conte Amedeo IV: tutti i popoli italiani sperarono di vedere in breve rappattumate le cose, ed ogni dissensione sedata, perocchè tutti sapevano, che Innocenzo essendo cardinale, molto era propenso a favorire Federico; ma nessuno seppe meglio di Federico ciò che ne sarebbe avvenuto; e lo storico Villani ricorda un bel detto dell'Imperatore, che passò poi quasi in proverbio, cioè che il già amico cardinale gli sarebbe riuscito nemicissimo Papa. In fatti non tardò guari il novello pontefice Innocenzo IV a seguir l'esempio dei passati Papi, dacchè vide Federico star fermo ne' primi disegni di restituire gli antichi diritti all'imperio.

XXX.

Innocenzo IV teme le insidie di Federico; viene a Genova; ed indi per le alpi taurine passa in Francia. Gregorio di Monte-Lungo legato pontificio elegge Giovanni Arborio a vescovo di Torino. Il capitolo torinese ostinatamente ricusa di riconoscere quest'elezione sinchè non è colpito dalla scomunica. Giovanni Arborio, appena riconosciuto, s'allontana dalla sua sede, impugna la spada, va a combattere nelle vicinanze di Parma, ove cade prigioniero, ed è assai tempo sostenuto in carcere.

L'opinione comune che la lunga vacanza della santa Sede fosse nata non già per colpa de' cardinali, ma per le male opere di Federico, aveva contribuito non poco a ritrarre dalla sua amicizia molte città e molti principi di Lombardia.

I marchesi di Monferrato, del Bosco e del Carretto già si erano pacificati colle repubbliche di Milano e Piacenza, e specialmente con Genova a cui poco prima avean fatto aspra guerra con l'ajuto d'altre città ghibelline. A sollecitazione del monferrino marchese anche Vercelli, e poco appresso Novara, abbandonarono la parte imperiale e si unirono con la chiesa. Ma l'astuto Imperatore, per non vedersi come eretico, abbandonato da' collegati, andava d'ora in ora rimettendo in campo trattati di pace, e deputò a Roma persone che a nome di lui ne stipulassero le condizioni; se non che l'accordo, che già pareva del tutto conchiuso, si sciolsse come tutti i precedenti, in parole ed in vicendevoli querele d'ambe le parti. Il Papa, non si tenendo abbastanza sicuro in Roma, sopra una flotta che avea per mezzo de' suoi parenti genovesi fatta segretamente allestire, se ne venne a Genova. Nè quivi ancora stando sicuro, per le nostre alpi s'avviò in Francia, scorto ed ajutato nella sua fuga da' marchesi del Carretto e di Monferrato, mentre che l'Imperatore facea diligentemente guardare ogni passo dalle sue genti. Passando in Piemonte, procacciò di tirare dalla sua parte il conte di Savoia, nel tempo stesso che le città d'Asti e di Alessandria rientrarono nella lega di Lombardia, in difesa della chiesa, e contro l'Imperatore.

Frattanto, per la morte del vescovo Ugone di Cagnola, la chiesa torinese era vacante già da diciotto mesi, forse perchè i canonici della cattedrale di Torino, a cui per antica consuetudine apparteneva la nomina del vescovo, non aveano potuto andar d'accordo nel nominare un successore ad Ugone. I canonici convennero finalmente nell'elezione di un ecclesiastico, che loro parve degno di salire sulla cattedra di s. Massimo; ma la scelta di un tal personaggio, che probabilmente aderiva al partito imperiale, così dispiacque ad Innocenzo IV, che mandò a Torino in qualità di suo legato un Gregorio di Monte-Lungo, romano, protonotario apostolico, ed uno de' più solleciti agitatori ai danni di Federico. Questo legato pontificio, non facendo alcun caso della nomina già fatta dal capitolo e dal clero torinese, elesse a nuovo vescovo Giovanni Arborio, d'una nobile famiglia vercellese, che era abate del monastero di s. Genuario. Altamente se

ne offese il clero di Torino, non tanto perchè non gli piacque l'eletto, quanto perchè il capitolo credeva d'essere in diritto di nominarsi di per sè il proprio vescovo: il Papa, che conducevasi a Lione, trovandosi nel borgo di s. Michele nella Moriana, fatto consapevole dell'ostinazione dei canonici torinesi, mandò loro ordini severissimi di accettare a proprio vescovo l'eletto dal suo legato, ed allo stesso tempo incaricò Artaldo, preposito di Biella, di metterlo in possesso della chiesa, dell'episcopio e di tutti i beni che alla mensa vescovile appartenevano. Bonifacio, marchese di Monferrato, fatto consapevole di quegli ordini del Papa, volle senza indugi prestare omaggio al nuovo eletto vescovo di Torino, per ragione del feudo che teneva, e di cui era stato investito dalla chiesa torinese. Giurarono eziandio la fedeltà al nuovo vescovo i signori di Lanzo, l'abate di s. Mauro, altri superiori di monasteri e parecchi rettori di chiese. Frattanto i canonici ed il clero di Torino ponendo in non cale gli ordini del Papa, vieppiù si ostinavano a non voler riconoscere a proprio vescovo Giovanni Arborio, e ad essi aderiva l'arcidiacono della chiesa d'Asti. Artaldo preposito di Biella invitò formalmente i canonici torinesi a produrre i motivi della loro ripulsa, e siccome essi non vollero comparire, egli ordinò al rettore della chiesa di s. Salvatore in Pianezza di bandire con ferale solennità la scomunica contro il capitolo renitente; il che ei fece nel dì 22 gennajo 1245 non tanto nella chiesa di s. Salvatore, ma eziandio in quella di san Paolo, esistenti entrambe nel medesimo villaggio, *candelis accensis et campanis sonantibus*, ed alla presenza di Gattero novello abate di s. Genuario, di Pietro de Rada e di Carlo de Arborio. Nel medesimo giorno il vescovo Giovanni trovandosi in Pianezza in compagnia del marchese di Monferrato intimò ai vassalli ed agli uomini di Rivoli di venire fra il termine di giorni otto a prestargli giuramento di vassallaggio pel feudo che tenevano dalla chiesa torinese. Fece quest'intimazione ai deputati, che il comune di Rivoli gli aveva spediti; ed erano essi Corrado Berruto, Giordano Glostre, Pietro Parmesano, Giacomo Balgano, Guglielmo Grave e Rodolfo Brutino; e siccome il chiesto giuramento non fu prestato negli otto giorni stabiliti, ne fu prolungato il termine con la minaccia di scomunica.

Nel dì 15 febbrajo del medesimo anno 1245 il papa Innocenzo IV diede ordine al preposito di Vezzolano di scomunicare l'arcidiacono, il preposto e l'intero capitolo di Torino, qualora fossero ancor pertinaci a non obbedire a Giovanni Arborio già abate di s. Genuario stato eletto loro vescovo dal legato apostolico Gregorio di Monte-Lungo, e non gli restituissero il castello di Rivoli. Innocenzo IV spedì questi ordini da Lione nel secondo anno di suo pontificato. Tutte queste minacce non valsero ancora ad intimidire i renitenti canonici; ed allora solamente si piegarono essi a riconoscere il vescovo eletto dal legato apostolico, quando il preposito di Vezzolano intimò la censura ai canonici, dichiarandoli scomunicati *vitandi*.

Si piegarono allora, ma solo per evitare maggiori dissensioni e più gravi scandali: chè del resto rimasero tuttavia persuasissimi, che la nomina di Arborio fatta dal Monte-Lungo fosse al tutto contraria al loro incontrastabile diritto di nominarsi il proprio vescovo; diritto, di cui il capitolo torinese, conforme al primitivo spirito della chiesa universale, avea sempre goduto sino a quell'epoca. E tanto è ciò vero, che lo stesso Giovanni Arborio non veggendosi eletto secondo le norme stabilite dalle antiche leggi ecclesiastiche, ed unicamente per l'influenza del partito guelfo, non osò mai farsi consecrar vescovo; onde non mai potè a pro dei suoi diocesani nè conferire ordini sacri, nè amministrar la cresima, nè compiere gli altri doveri assolutamente proprii dell'episcopato; locchè fu veduto sempre, finchè ei visse, colla massima indifferenza dal Papa, dal pontificio legato e dagli aderenti alla fazione guelfa, la quale non solamente non s'indegnò quando poscia quell'indegno prelato, deposte le divise monastiche e le vescovili, divenne soldato, ma gliene fece plausi, e lo avrebbe anche promosso a più splendide dignità, se Iddio non ne avesse punita l'audacia e l'invereccondia, come or ora diremo.

Appena ebbe termine questa rumorosa controversia, il vescovo Arborio non dubitò di allontanarsi dal suo clero e dalla sua diocesi non già per motivi degni di un pastor di anime, ma per sostenere colla spada il partito avverso all'Imperatore. Invitato da Gregorio di Monte-Lungo, auda-

cissimo sommovitore di popoli, si condusse il novello vescovo Giovanni con molti de' suoi vassalli nelle vicinanze di Parma, ove, fattosi guerriero, combattè contro gli uomini di Pavia e di Casale ghibellini, i quali, veduto il prelato bat-tagliere armato contro di loro, lo accerchiarono e lo fecero prigione nel dì 2 d'agosto del 1247; e siccome egli non poté riscattarsi, rimase tre anni in condizione di prigioniero, e vi sarebbe rimasto ancora più a lungo, se Tommaso II di Savoja non gli avesse poi dato a prestanza il danaro richiesto per ottenere la sua libertà e ritornarsene alla sua sede, come ritornovvi nel 1250; e in ottobre di quest'anno si condusse alla città di Saluzzo per la visita pastorale di quella parte di sua vasta diocesi; ed ivi dimorando alcun tempo diede al prete Torino, suo cappellano, la facoltà di fondar chiese e monasteri di regolari, sotto il nome di s. Salvatore e di s. Croce.

XXXI.

Tommaso II di Savoja ritorna di Fiandra in Piemonte. — Fanno a gara per averlo amico Innocenzo IV e Federico II. — Questo Imperatore viene a Torino, dirigendosi a Lione; è informato per via che il Papa lo scomunicò e depose dal trono. — Azioni e vicende prospere ed avverse di Tommaso II.

Tommaso II, fratello minore del conte Amedeo IV, e terzogenito di Tommaso I, fu destinato dal padre allo stato ecclesiastico, ed era ancor giovanissimo quando veniva eletto prevosto nella cattedrale di Valenza nel Delfinato; increasingogli la vita canonica, dopo la morte del suo genitore si fece assegnare dal fratello Amedeo un convenevole appannaggio; e condottosi in Francia quando il re Luigi IX ebbe sposata Margherita di Provenza, primogenita delle quattro figlie di Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoja, Tommaso acquistò talmente l'affetto e la stima del santo Re suo nipote, che per mediazione di lui sposò l'erede del conte di Fiandra e di Hainaut. Passò quindi in Inghilterra a visitare la Regina, altra di lui nipote, maritata ad Arrigo III. Rimasto vedovo della principessa di Fiandra venne, qualche tempo dopo, ad incontrare Innocenzo IV, che riti-

ravasi in Francia. Questo Papa, per farselo amico, acconsentì di buon grado ch'egli sposasse una di lui nipote, cioè Beatrice Fieschi, figliuola del conte di Lavagna. In considerazione di quel parentado e della riputazione che Tommaso andava sempre più acquistando in tutta Europa, Amedeo IV gli cedette tutte le terre ch'ei già aveva in Piemonte, a riserva soltanto della sovranità e della giurisdizione. L'anno seguente al contratto matrimonio colla nipote d'Innocenzo IV, andò a visitare questo Papa a Lione, e poi si trovò nel numero degli arbitri eletti dal re d'Inghilterra e di Navarra per terminare una vertenza relativa ai confini della Navarra e delle possessioni inglesi nella Guascogna. Quindi ritornosene in Piemonte a rivedere il conte fratello, che lo accolse con singolarissimo affetto, e nella sua contentezza d'averlo seco gli confermò in modo solenne la già fattagli cessione de' suoi diritti sovra il Piemonte. Sul che vuolsi notare, che il Piemonte, rimasto in quel tempo ai principi di Savoja, più non comprendeva se non quell'estensione di paese, che si apre tra il Po alla sua origine e le alpi ed il Sangone; e di più il tratto della contea di Torino che giace da Avigliana all'ingiù.

Il parentado contratto con Innocenzo IV ed il patrocinio che di lui prese per salvarlo dalla persecuzione degli imperiali e ghibellini non impedirono il conte Tommaso II di servire l'imperatore Federico II, e di travagliarsi per conciliarlo col Papa. La condotta ch'ei tenne a questo riguardo fu pari a quella del suo fratello Amedeo IV, condotta e politica che fu poi costantemente seguita dai loro successori, i quali credettero sempre di doversi mostrare figliuoli rispettosi della chiesa, anche seguendo qualche volta un partito colpito d'anatema dai Papi, e preservando intanto i loro stati dalle servitù, che Roma sforzavasi d'imporre in quei tempi eziandio alle potenze di primo ordine.

Federico II, sì per mostrarsi riconoscente de' servigi che procurava di fargli il principe Tommaso II, e sì perchè lo conosceva come uomo di generosi spiriti e sommamente valoroso, gli fece ampî donativi, sperando pure con ciò di affezionarselo: gli concedette adunque Torino col ponte e col castelletto, che stava sul rialto detto il *Monte de' cappuc-*



cini, gli diede inoltre Cavoretto, Castelvecchio e Moncalieri col ponte e colle torri di esso: dall'altro lato gli diede Collegno, Lanzo, Ivrea col Canavese, quantunque della più parte ne fosse signore il vescovo di quella città, e già sin dall'anno 1227 la tenesse in feudo il marchese di Monferrato; e per non tacere di altri donativi fatti poscia al principe Tommaso dallo stesso Imperatore, rammentiamo che questi, addì 12 novembre del 1248, trovandosi in Vercelli, gli donò varie terre del Vercellese in odio dei monferrini marchesi, che sovr'esse avevano già troppo dilatato il loro dominio; e nel dicembre del seguente anno volle assegnargli ancora i pedaggi regali in Savoia ed in Piemonte, e indi a poco il castello di Montosolo; nè a tutto ciò stando contendo volle confermarli il titolo di conte ch'egli aveva ricevuto in Fiandra, e lo fece suo vicario imperiale in Italia dal fiume Lambro in su; ond'ei si denominò poscia Tommaso conte di Piemonte per distinguersi dal conte di Savoia Tommaso I suo padre, con cui tuttavia lo confusero parecchi scrittori. Ma vedremo in appresso che era molto più facile ai cesari il donare i paesi ai principi loro vassalli, che nol fosse a questi il mettersene al possesso ed il conservarli.

In questo mezzo tempo il papa Innocenzo vieppiù sdegnavasi contro Federico: appena che egli era giunto in Lione, di propria bocca predicando nella chiesa cattedrale di quella città, aveva intimato quivi un general concilio, e citava Federico a comparirvi. Raunato quel concilio, si disputò fortemente intorno a tredici articoli di delitti che si apponevano all'Imperatore, il quale, tosto che ne fu fatto consapevole, mandò per iscusarsene i suoi ministri, fra' quali era l'eloquente Pier delle Vigne. Niuna difesa, nè scusa trovarono i padri che buona fosse. Andarono anche invano tutte le cure che si prese il santo re di Francia per riconciliare insieme Cesare ed il Papa, le cui discordie recavano infiniti mali alla cristianità. Federico II, quando fu citato da Innocenzo a comparire al concilio di Lione, si condusse a Torino forse per far intendere al Papa, che mettevasi in viaggio per obbedire alla fattagli intimazione. Ricevette al suo arrivo in questa città la più bella accoglienza così dal Principe, come dal clero e dal popolo; ed egli se ne mostrò

sommamente soddisfatto e contento; ma la sua contentezza cessò quando un legato del Papa venne qua a renderlo avvertito che nel concilio di Lione erasi pubblicato contro di lui la sentenza di scomunica e di deposizione dal trono; e che in conseguenza si ribellavano a lui ed al suo figliuolo Corrado già coronato re dei Romani, i principi d'Alemagna, e stavano per eleggere a nuovo re un Arrigo Landgravio di Turingia. Appena Federico ricevette l'annunzio della sentenza pronunciata contro di lui, parlò agli amici che gli stavano d'intorno in questa sentenza: — Il Papa nel concilio pensa d'avermi fatta cader di capo la corona; essa non m'è certamente caduta; anzi io adesso mi trovo in istato migliore di prima; perchè insino ad ora io pur era tenuto di prestargli ossequio ed obbedirgli in alcuna cosa; ma egli stesso volle ora sciogliermi da ogni vincolo d'obbedienza, di venerazione e di pace. — Da quel dì Federico pose ogni studio nel cercar argomenti di nuocere al Papa. Per alienare dall'amicizia di esso tutti i Principi, loro scrisse lettere piene d'ira e di detrazioni e di calunnie non solo contro il Pontefice, ma eziandio contro tutto l'ordine sacerdotale. In Torino, ove si crede che allora sia rimasto oltre ad un mese, o per gratitudine degli onori fattigli poc' anzi, o per averne il Principe ed i cittadini favorevoli a' suoi disegni, non lasciò, partendo, alcun vestigio della sua collera, nè della sua barbarie; ma ben altramente si comportò quindi verso le città lombarde, che se gli mostrarono avverse. Frattanto due cardinali legati furono dal Papa spediti in Puglia ed in Sicilia a publicar la sentenza del concilio di Lione e bandir la croce contro l'Imperatore, il quale per soprappiù di disgrazia ebbe l'infesta notizia, che la città di Parma, che poco innanzi era venuta nelle sue mani, erasi pienamente sottratta al suo dominio dopo averne scacciato ed ucciso Arrigo Testa, che ivi comandava a suo nome. Federico adunque accorse furibondo col più che potè delle sue genti a campeggiar Parma, affinchè i nemici, fortificandosi in quella parte, non gli impedissero la comunicazione con Modena e Reggio, e con altre città ghibelline di Toscana. Per poterla durare con più agio nell'assedio di Parma, Federico si fortificò nelle vicinanze, fondandovi una gran bastita con torri e fossi e case di le-

gname a gulsa di città, cui diede il nome di Vittoria, come per buon augurio dell'esito di quell'impresa. Uscito egli fuor di Vittoria con molti suoi baroni e famigliari per andar nella vicina campagna a cacciare, di che ei molto si diletta, i Parmigiani assaltarono improvvisamente con tanto vigore da più parti le genti imperiali, che tutte le misero in fuga. La famosa bastita, o città di Vittoria, fu presa con tutte le vettovaglie, col ricco vasellamento dell'Imperatore, e col ferro e col fuoco fu abbattuta e ridotta in cenere.

Pel fiero caso di Parma, Federico alquanto umiliato, e rinnovate inutilmente al Pontefice le istanze per essere ribenedetto, partissi di Lombardia; e lasciati in Toscana nuovi segni della sua rabbia contro la parte guelfa, se ne andò nel regno, dove non fece imprese di alcun rilievo; ma Enzo, suo figliuolo naturale, da lui creato alquanto prima re di Sardegna, lasciato suo vicario in Lombardia, venne a battaglia co' Bolognesi, dai quali fu vinto e fatto prigioniero. Niuna offerta o minaccia che facesse il padre per liberarlo, potè muovere i Bolognesi troppo lieti e boriosi di avere un così ragguardevol prigioniero. Il rammarico e l'onta di vedere in quel misero stato un suo figliuolo servì forse non poco ad accelerare la morte all'Imperatore, il quale assalito da una dissenteria nel castello di Ferentino o Fiorentino in Capinata di Puglia, morì senz'essere assolto dalle censure nel dì 13 dicembre 1250. Ricordano Malespini narra che Manfredi, altro figliuolo naturale dell'Imperatore, volendo impadronirsi del suo tesoro, soffocò il padre col carico delle coperte, come a Tiberio fece Caligola; ma Ricordano era scrittor guelfo; e intorno alle vicende ed all'indole di questo Monarca bisogna temperare il male sommo che ne dissero gli storici guelfi col gran bene che ne scrissero i ghibellini. Giovanni Villani, dopo aver detto che molti fecero quistione chi avesse il torto delle discordie della chiesa con Federico, e di chi si fosse la colpa, o di Federico, o della chiesa, finisce con queste parole: « l'Imperatore ebbe il torto palese; e Iddio ne mostrò aperta e visibil vendetta sopra lui e la sua progenie dopo il suo malfare ». Tutti o la più parte dei guelfi scrittori, quali furono per l'ordinario i fiorentini, si accordarono col Villani, accusando Federico II d'irreligione.

Dante colmò di lodi la munificenza di questo cesare verso le lettere; ma lo chiuse poi nel suo *Inferno* dentro un sepolcro ardente nel cimitero di Epicuro. Il poeta, dice il Peticari, non freddò Federico II della lode dovuta agli eroi; ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione e stimò l'anima morire col corpo.

Certo è che Federico diè leggi a tutto il regno di Puglia e di Sicilia buone per quel tempo, ma che improntate di feudalità mantennero colà più a lungo che in altre parti d'Italia il feudalismo. Ivi costruì varie fortezze; ed una principalmente ne edificò in Napoli; ove fondò eziandio uno studio generale, che pareggiasse l'università di Bologna fondata più d'un secolo prima; gli piacquero smisuratamente le donne, e sfogò con parecchie di esse la sua libidine; amò la poesia; favoreggiò i poeti che verseggiavano in lingue romanze o volgari, e scrisse egli stesso alcuni versi nella lingua nostra che allora sorgeva. Non v'ha dubbio che Federico sortì dalla natura grandi facoltà; le quali furono appunto quelle che facendolo più pericoloso, il fecero più odiato: fu uno di quelli che sprecano i talenti, l'attività, la fortuna propria contro l'onnipotenza dell'opinione dei più.

Dopo i disastri e la morte dell'imperatore Federico II, il nostro principe Tommaso fu sollecito a riconciliarsi con Innocenzo IV. Questo Papa volendo far ritorno dalla Francia in Italia, discese (1251) a Marsiglia, da dove per la via della Liguria venne a Genova; ed indi traversando una parte del Monferrato si condusse a Milano, ove stette due mesi. Molte città del Piemonte e della Lombardia gli mandarono a Milano i loro ambasciatori per fargli omaggio. Vi andarono da Torino il vescovo Arborio ed il conte Tommaso II, il quale non poteva a meno di essere indegnato contro quel vescovo, da cui era molto mal corrisposto, dopo averlo aiutato col suo danaro a potersi riscattare dalla sua prigionia. Giovanni Arborio presentossi in Milano ad Innocenzo IV per supplicarlo a far sì che Tommaso II gli restituisse tutti i possedimenti che diceva essergli stati rapiti; ed il conte Tommaso andò dal Papa per giustificarsi di certe accuse che gli erano state fatte, principalmente intorno alla riedi-

ficazione del castello di Montosolo, ed inoltre per essere prosciolto dalle censure, nelle quali si voleva che fosse incorso.

Innocenzo IV diede al vescovo di Novara la facoltà di poterlo assolvere dalle medesime, ed insieme di convenire sulle differenze del vescovo di Torino col conte; ma pochi giorni dopo spedì una bolla al conte medesimo, esortandolo all'amichevole composizione di quelle fastidiose controversie; e finalmente delegò due cardinali perchè mettersero un fine ad esse. Il Papa sebbene vedesse la miglior causa essere dal canto di Tommaso II, tuttavia risolvette di far proferrare una sentenza da due sommi prelati, i quali, esaminata ogni cosa, pronunciarono coll'appoggio di salde ragioni in modo che risultasse chiaramente la verità sulla proposta quistione. Ma il vescovo, che facea consistere tutto il valore delle sue pretensioni in alcune investiture, concedute per certe passioni ai vescovi suoi predecessori dai Cesari, pensò di dover prevenire la sentenza dei giudici eletti, e di farsi ragione con le armi del popolo. I Torinesi a quei tempi, e tutti gli altri popoli del Piemonte lasciavansi facilmente sedurre contro i principi di Savoia, sui quali si veniva ispirando una gran diffidenza per cagione del loro crescente potere: ora per altro, essendosi rimesse le cose al giudizio di gravi personaggi, la cui rettitudine toglieva ogni sospetto di parzialità, il nostro principe Tommaso, sarebbe creduto tutt'altro del prelato suo avversario, ma una gran forza ebbe sempre la cupidità di regnare per trasportar un uomo all'eccesso, tanto più se all'ambizioso non sembra del tutto irragionevole la sua pretensione. Rimase adunque attonito il conte Tommaso, quando, non ancor giunti da Roma i due giudici eletti, fu dai partigiani del vescovo ributtato violentemente all'entrare della città, come se non fosse più di suo dominio. Se ne dolse dunque amaramente Tommaso al Papa, il quale scrisse immantinente agli Alessandrini suoi devoti, per indurgli ad ajutare il conte a ripigliar colla forza ciò che per forza eragli stato preso. Senza frapporre indugi vennero gli Alessandrini in soccorso del conte, il quale, senza lo spargimento di molto sangue, ricuperò in breve non solo la città di Torino, ma più

altre piazze vicine, che dal vescovo erano tenute, o pretese.

Giunsero allora in Torino i due pontificii legati, che furono Ottaviano cardinale di s. Maria di Vialata, e Giovanni cardinale del titolo di s. Nicolò. Tennero pubblica seduta nel secondo giorno di luglio del 1251, sotto i portici della chiesa cattedrale; ed ivi intervennero il vescovo, il conte Tommaso, i frati minori, gli umiliati, gli spedalieri, ed i tempieri, oltre ai principali personaggi della città. Udite le parti, ed interrogati i testimonii, si venne alla sentenza, o piuttosto ad un amichevole componimento, per cui Tommaso conte di Piemonte e di Fiandra promise di restituire entro un breve termine al vescovo di Torino i castelli di Montosolo, di Castelvecchio, di Moncalieri, di Rivoli e di Lanzo, da esso occupati quando teneva le parti dell'imperatore Federico II. Lo strumento di questa restituzione fu stipulato a Pontestura, nella chiesa di s. Agata, nel dì 5 di luglio del 1251, alla presenza de' due cardinali legati. Scaduto il tempo assegnato alla restituzione, il conte non indugiò a consegnare alcune castella al vescovo; ma siccome le altre erano sotto il dominio degli Astigiani suoi nemici, supplicò per ottenere un lungo spazio di tempo per eseguire quanto avea promesso; ed Innocenzo IV con bolla del 15 novembre del 1251, gli concedette tanto più volentieri la chiesta proroga, in quanto che ben lungi dal bramare che fossero menomati i domini di questo suo diletto nipote, già si adoperava perchè gli fossero notevolmente accresciuti. A questo tempo il conte Tommaso vide la necessità di trattenersi nella nostra contrada, per confermare nella fedeltà l'incostanza dei popoli subalpini soggetti alla sua giurisdizione, acciò che l'assenza del Sovrano non desse loro l'opportunità di lasciarsi di nuovo sedurre dal vescovo. Ma non vi poté lungamente rimanere: perocchè la convenienza chiamollo in Utrecht a rendere ossequio a Guglielmo conte d'Olanda, già per la morte di Federico II eletto Re de' Romani, ed ora dal sommo Pontefice, e da quasi tutti i Principi tenuto per legittimo Imperatore. Lasciato però un suo vicario in Torino, ed accresciuti i presidii di altre subalpine piazze, si condusse ad Utrecht con un numeroso e

splendidissimo seguito di cavalieri e di ufficiali. Alla splendidezza, onde comparve Tommaso a quella corte, pienamente corrispose l'onorevole accoglienza che gli fece Guglielmo, il quale pur volle confermarli, ed eziandio credergli l'ampia investitura di molte proprietà e di molti privilegi, che già era stata fatta in suo favore da Federico. Alle giurisdizioni adunque già concesse al nostro conte dall'anzidetto Imperatore, il nuovo Re de' Romani Guglielmo gli diede, o confermò i castelli di Rivoli, di Montesolio, un certo pedaggio in Torino, tenuto in feudo da' signori di Piossasco; tutto ciò che possedevano in feudo cesareo i signori di None; il castello di Villa, i confini di Celle fra Chieri e Moncalieri, tutte le terre franche e i domini diretti della città di Torino e della torinese diocesi, eccettuati alcuni omaggi de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo; gli donò inoltre la città d'Ivrea, tutto il Canavese, il castello di Lanzo, con facoltà d'imporre pedaggi ed altre gravezze, di stabilir fiere e mercati liberi, e di poter coniare monete d'oro e d'argento. Se non che il novello re Guglielmo prevedendo che per tali concessioni sarebbero insorte gravi molestie al conte Tommaso, scrisse al vescovo, e al capitolo di Torino di dovergli obbedire, e riconoscerlo per loro legittimo sovrano sotto gravissime pene. Fugli dunque giurato omaggio, da passare ne' suoi successori senz'alcuna ripugnanza; massime perchè giunse a Torino un ordine del Papa, cui piacque di riconoscere e confermare le donazioni fatte da Guglielmo ad un principe così benemerito della santa Sede. Inoltre il Papa minacciò espressamente al vescovo ed al capitolo, se più ardissero di perturbarlo nell'esercizio di sue giurisdizioni, e loro protestò di avere dato al vescovo di Tarantasia l'ordine di scomunicarli qualunque volta fosser tornati alle medesime perturbazioni contro Tommaso, e contro i suoi successori. E per cessare le ostilità d'Asti, di Chieri e d'Alba, città in que' tempi infestissime ai Torinesi, e per por freno alla loro cupidità d'involare ai Principi sabaudi le terre acquistate, o donate ad essi di qua dell'alpi, l'Imperatore scrisse ad un tempo ai comuni di Milano e di Genova, pregandoli a voler prendere sotto la loro guarentigia e protezione il conte Tommaso di Savoia, e la città di Torino.

Questa città tornò allora sotto l'obbedienza d'un Principe, il quale per altro stette contento all'esserne investito dell'alto dominio, e di qualche diritto utile, e lasciò nel resto che i Torinesi si governassero colle proprie leggi alla foggia dei liberi comuni della Lombardia. Ma tutti i favori pontificii, ed imperiali non salvarono il conte Tommaso II dal furore della lega ostinatamente rivolta ad estendere le sue conquiste sulla rovina dei Principi.

Egli ben presto si trovò con pochi aderenti nella necessità di difendersi dagli assalti del possente comune di Asti, e dagli alleati di esso, che gli mossero una guerra di sterminio; sicchè affrettossi a trattare una pace cogli Astesi, che fu a questi assai favorevole, e venne stipulata nel dì 28 di luglio del 1252. In virtù di quel trattato ei dovette obbligarsi a cose per lui svantaggiose ed umilianti; cioè a farsi dispensare dall'omaggio che dovea prestare al conte di Savoia suo fratello per tutti i suoi possedimenti al di qua dai monti, e di farne in vece omaggio al comune d'Asti; farebbe lo stesso per riguardo a Cavoretto e di tutti gli altri luoghi subalpini da lui tenuti, ad eccezione di Torino, del suo ponte e della sua bastita. Per rispetto a Moncalieri venne stabilito che si lasciassero le cose nello stato in cui erano sinchè piacesse al comune di Pavia; che se il conte volesse ripigliare le ostilità col comune di Moncalieri, quello d'Asti avesse facoltà di ajutarlo; fu anche ben rincresevole a Tommaso il dover promettere di non fare alcun nuovo acquisto al di là del Po senza l'assentimento del comune d'Asti.

A tale abbassamento della fortuna del conte Tommaso si aggiunsero la disgrazia della morte del di lui fratello Amedeo IV, avvenuta nel 1255, la minor età di Bonifacio figliuolo di esso, la malagevole reggenza dello stato a lui commessa, la tutela statagli commessa di Tommaso marchese di Saluzzo, e soprattutto il timore d'un'imminente guerra civile da dover sostenere contro Pietro e Filippo anche fratelli di Amedeo IV, di cui ciascuno volea una gran parte dei domini della Savoia. Tommaso II, in tal difficile condizione di cose, per evitare le conseguenze d'un'orribile scandalosa lotta fece con essi un'amichevole composizione; ma dovette

subito lasciare quegli stati perchè il comune d'Asti, profittando de' suoi imbarazzi, assalì con tutte le sue forze Moncalieri da lui acquistato, e sconfisse i chieresi suoi alleati, alla cui testa era il marchese di Busca Manfredò II Lancia. Accadde questa rotta presso Moriondo, nel mese di dicembre del 1255. Gli Astesi allora sorpresero Chieri, e rientrarono in Moncalieri, ove fecero prigione l'abate di Susa.

XXXII.

Le truppe di Tommaso sono sconfitte a Montebruno; egli ritirati a Torino, ov'è arrestato, rinchiuso in una torre, poi rimesso prigioniero agli Astigiani. — Non può uscir libero se non a durissime condizioni; di poco sopravvive alla sua liberazione.

Il conte Tommaso appena seppe che l'abate di Susa suo grande amico ed intimo consigliere fu fatto prigione dagli Astigiani, andò egli stesso all'esercito, e sebbene lo trovasse menomato di molti e valorosi militi, senza voler aspettarne altri, vivamente sospinto dal desiderio d'una pronta vendetta, offerì con più di coraggio che di prudenza un combattimento presso Montebruno, o Mombruno; se non che i Torinesi, che dovevano essere il miglior nerbo dell'esercito suo, non avendo fatto di loro buona prova, si trovò egli soverchiato dal numero dei nemici, e poté appena salvarsi colla fuga in Torino, ma in vece di trovare un asilo in questa città, vi fu vittima di un'insurrezione. La plebe torinese eccitata, secondo alcuni, dal partito episcopale, secondo gli altri dal partito astigiano, che vi dominava, levossi a rumore contro di lui, e con alte grida insultandolo, cominciò a rimproverarlo della disgraziata fazione di Montebruno; e presto egli fu arrestato, stretto di catene, e rinchiuso nella torre di porta susina. Dell'indegnità del caso altamente si commossero le prime potenze di Europa. Il papa Alessandro IV, Enrico III re d'Inghilterra, il suo fratello Ricardo imperatore ne fecero molte doglianze contro i Torinesi e gli Astigiani; e poi alle doglianze fecero succedere le minaccie. Il re di Francia nipote di Tommaso, e i fratelli di questo Principe residenti in Savoia, nel loro

grande sdegno fecero prigioni quanti Torinesi ed Astigiani capitarono in quelle contrade, e di ogni loro avere li dispo- gliarono. Oltre a ciò gli anzidetti Principi eccitati dal Sommo Pontefice che fulminò scomuniche contro i colpevoli del- l'arresto di Tommaso, vennero con molte truppe al soccorso dell'illustre prigioniero, tennero per qualche tempo stretta d'assedio la piazza di Torino, e mossero poi contro di Asti, ma senza decisivo vantaggio, a malgrado degli ajuti che essi ebbero dai marchesi di Saluzzo e dai conti di Biandrate. Gli Astigiani, sostenuti segretamente dai marchesi di Mon- ferrato, sprezzando le forze che Filippo di Savoja arcive- scovo di Lione, Bonifacio arcivescovo di Cantorberi e Pietro conte, tutti e tre fratelli di Tommaso, avevano raccolto coi sussidii dell'Inghilterra, vollero continuare la guerra, s'im- padronirono di Fossano e di Cuneo, e manomiserò la pro- vincia di Susa. Allora si trattò della pace. Gli Astigiani vi si mostrarono disposti, e lasciarono andar libero l'abate di Susa, affinchè potesse negoziare l'accordo e la liberazione del Principe. Or siccome gli Astigiani avevano in cima dei loro pensieri di far mettere in libertà i loro paesani, che erano stati arrestati in Savoja ed in Francia, e di cui le merci vi erano state poste sotto sequestro, procurarono di avere nelle mani il Principe prigioniero, perchè speravano di ottenere con tal mezzo più favorevoli patti quando si trattasse di liberarlo; e convien dire, che gli alti personaggi, i quali adoperavansi con ogni possa per ottenerne il riscatto, amavano meglio di negoziare con aperti nemici che con sudditi ribelli e felloni. L'abate di Susa, ch'era stato posto in libertà, Jacopo marchese del Carretto, Nicoloso e Ludo- vico Fieschi, furono quelli che a favore dell'illustre prigio- niero cominciarono le trattative con Asti, le quali durarono assai tempo, e diedero motivo a varie convenzioni.

Un primo accordo fu conchiuso in Asti il 5 di novembre del 1256: si stabilì per esso che Tommaso rimetterebbe al comune d'Asti Sommariva del Bosco e Caramagna; condo- nerebbe ai Torinesi gli oltraggi e i danni ricevuti da essi; rinunzierebbe ad ogni diritto sulla città di Torino; resti- tuirebbe a questo comune i luoghi di Collegno; renderebbe il castello di Alpignano agli Arpini, famiglia torinese; fa-

rebbe omaggio di Moncalieri al comune d'Asti; non acquisterebbe al di là di Cavoretto e Moncalieri alcun'altra terra alla destra del Po. Si stabilì inoltre che gli Astigiani non pagherebbero a Moncalieri tolta nè pedaggio; che gli usciti da Torino e da Moncalieri potessero ritornarvi e ripigliare il possesso dei loro beni; e nel caso che loro non piacesse di farvi ritorno, o il conte non acconsentisse di lasciarveli ritornare, dovesse egli comprarne i beni al prezzo fissato dai periti. In questa prima convenzione è da osservarsi la benevolenza e la generosità del marchese Jacopo del Carretto verso il conte Tommaso; avendo voluto promettere a nome di lui, che venendo trasferito in Asti, non ne uscirebbe senza licenza del podestà; e che Tommaso ottenendo la licenza, il marchese del Carretto darebbe uno de' suoi figliuoli in ostaggio, e due de' suoi castelli in deposito per sicurtà del ritorno.

Dal loro canto gli Astesi promisero di non acquistare nuova terra alla sinistra del Po, e di non edificare nuovi castelli, o ville, o fortezze verso lo stato di Savoja, e verso la marca di Saluzzo. Il comune d'Asti promise di far pace coi marchesi di Monferrato e di Saluzzo, col conte Emanuele di Biandrate, e cogli altri fautori di Tommaso, il quale dal suo canto procurerebbe la pronta liberazione degli Astigiani, dei Torinesi ritenuti in Savoja ed in Francia, non che la restituzione delle loro merci, come anche quella delle merci de' Cuneesi ivi sequestrate. Questo primo accordo fu giurato da Jacopo Zasio, podestà d'Asti, e da Jacopo del Carretto, e alcuni giorni dappoi venne confermato dal Fieschi. Allora il comune d'Asti cominciò le trattative con quello di Torino per farsi dar nelle mani il Principe che dai Torinesi era tenuto prigioniero. Nel febbrajo del 1257 pareva che tutto fosse disposto per l'esecuzione della consegna dell'illustre prigioniero, quando gli Astesi domandarono nuovi patti e nuove sicurtà. Vollerò che il conte ottenesse dal Re e dalla regina di Francia, dal Papa, da Filippo fratello di Tommaso una solenne promessa di mettere in libertà tutti gli Astigiani imprigionati in Francia ed in Savoja, e di restituire le loro robe e mercanzie, tostochè il conte Tommaso si trovasse libero nel suo stato alla sinistra del Po; e per

l'osservanza di questo patto desse in pegno al comune d'Asti i castelli di Carmagnola e di Mercurio; ed inoltre il marchese del Carretto desse due altri castelli in pegno, ed il proprio figliuolo in ostaggio. Questi ed alcuni altri patti vennero stipulati addì 14 febbrajo del suddetto anno. Due giorni dopo, l'infelice Principe, tolto dalla prigione, ma sotto custodia, venne condotto in una sala del palazzo di Pietro Rinolfo, dove il consiglio civico di Torino era congregato; e là, dopo essere stato rimesso nelle mani de' commissarii astesi, fu invitato da Guglielmo Faure, podestà, a far solenne rinuncia di ogni suo diritto sopra Torino, Collegno, Montosolo e Cavoretto; e di più a promettere la riparazione di tutti i danni, che per causa della di lui prigionia i suoi fratelli od ajutatori avessero recato ai Torinesi. Appena il misero ebbe consentito a così dure condizioni, venne subitamente condotto in Asti, non senza qualche alleviamento del suo dolore, perciocchè deve essere minor pena al cuore d'un Principe l'essere maltrattato da' proprii nemici, che esserlo da coloro che furono soliti a riconoscerlo per signore. Ma nè anche in Asti potè conseguire presto il suo riscatto; chè si vollero dagli Astesi nuove cautele; e però verso il fine di maggio dello stesso anno si stabilirono patti più rigorosi, i quali furono che: il marchese Jacopo del Carretto desse in ostaggio il suo figliuolo, e due castelli in deposito; Tommaso desse per istatici due suoi figli, e venti personaggi scelti fra i più ragguardevoli del suo dominio; consegnasse al comune d'Asti le lettere che gli ambasciatori del re e della regina di Francia avean portate per la restituzione delle persone e degli averi degli Astigiani presi oltremonte; e facesse rivocar la domanda di dieci mila lire fatta al comune dalla Regina; un cardinale legato, e specialmente Ottobono Fieschi dovesse recarsi in Francia, ed ovunque fosse mestieri per la liberazione degli Astigiani; Ugo, duca di Borgogna, che era venuto in Asti per sollecitare le conclusioni di quel trattato, promettesse con sue lettere di procurarla a pena di dieci mila lire d'arnesi, e di stare in ostaggio a Lione finchè avesse adempiuto le sue promesse; e Tommaso, tostochè fosse posto in libertà, andasse, ove fosse necessario, pel medesimo scopo in Francia, e si ado-

perasse efficacemente affinchè Pietro e gli altri principi di Savoja approvassero questa convenzione. Intanto, per sicurtà dell'osservanza de' patti, Tommaso desse nelle mani del comune d'Asti Mercurolio, od in sua vece il castello e la terra di Villafranca, Carmagnola, od in sua vece Revello, le quali due terre della marca saluzzese erano da lui tenute in forza della sua luogotenenza di quella marca; desse pure nelle mani d'Asti per maggior sicurtà dell'osservanza dei patti il luogo e il castello di Cavoretto, l'inferior castello di Cavourre, la terra e il castello di Cumiana; ed ove consegnasse Carignano agli Astesi, gli si rendessero due delle tre terre ultimamente nominate.

Quantunque il principe Tommaso acconsentisse a tali umilianti condizioni, pure non ottenne ancora la sua liberazione. Trovavasi tuttavia prigioniero in Asti sul finire di giugno; e dovette acconciarsi ad altri patti, in forza dei quali si deputarono i comandanti dei castelli da tenersi in deposito; e Tommaso si obbligò inoltre a dar in pegno al comune d'Asti il castello di Gorzano, e acconsentì che gli Astesi ritenessero questo, e gli altri sopraindicati castelli sino alla totale liberazione dei mercatanti astigiani ditenuti in Savoja ed in Francia, e sino al final pagamento di tutti i debiti ch'egli avea dovuto contrarre in Asti.

L'infeliceissimo Principe venne allora messo in libertà, lasciando statichi i proprii figliuoli in Asti; i quali vi rimasero lungo tempo, perchè gli augusti fratelli di Tommaso non si mostravano per nulla disposti a ratificare quelle durissime condizioni, tanto più che per esse menomavasi lo splendore della loro famiglia. Tommaso appena si vide posto in libertà, recossi a Londra per ivi procurarsi danaro dai suoi congiunti; e colà ottenuto il suo intento si ricondusse in patria; ma i patimenti da lui sofferti gli avevano talmente affievolito la salute, che giunto nella città di Aosta, cadde gravemente ammalato, ed ivi cessò di vivere nel dì 1.º di febbrajo dell'anno 1259.

I suoi fratelli dovettero allora prender parte negli affari di Piemonte, dove per lo innanzi non si erano impacciati. Bonifacio arcivescovo di Cantorberi, che trovavasi in Roma, quando Tommaso era caduto prigioniero de' Torinesi, ed era

accorso prontamente a cercar riparo ai tristi casi del suo fratello, ma aveva trovato i nemici talmente impadroniti di Torino e del Piemonte occidentale fino a Susa, se n'era tornato in Inghilterra; col credito che godeva in quella corte, otteneva da Riccardo eletto Re de' Romani, che l'oneroso accordo, a cui forzatamente il conte Tommaso s'era sottoscritto, fosse cassato; ma invano si adoperò per far eseguire il decreto di un Imperatore titolare.

XXXIII.

Bonifacio viene con buon nerbo di Savoini a stringer Torino d'assedio; cade anch'egli prigioniero, e presto muore d'angoscia. Torino dopo qualche tempo obbedisce a Carlo d'Angiò, poi al marchese di Monferrato, poi al conte Tommaso III di Savoia.

Bonifacio nipote dell'infelicissimo Tommaso II, dopo qualche viaggio che avea fatto in compagnia di questo suo zio, e dopo aver dato prove, sebbene in giovanissima età, di straordinario valore, se ne stava in Savoia sotto la cura e la tutela della madre, e degli altri suoi zii, uno dei quali era Filippo vescovo di Lione, e in quella provincia vivea senza travaglio; ma cresciuto in età, ed acquistando quell'ardire d'animo, e quelle forze di corpo che gli fecero dare il soprannome di Orlando, raccolti in Savoia quanti militi potè, passò i monti, si avanzò coraggiosamente contro i Torinesi e gli Astigiani loro alleati, che fatti consapevoli del di lui arrivo, lo aspettavano nel luogo di Rivoli; ed ivi avendoli messi in fuga venne ad intraprendere l'assedio di Torino, quantunque non avesse con se forze bastanti per un'impresa di tanto rilievo. Ciò non di meno il suo valore gli assicura da prima prosperi successi. Gli assediati avevano, alla testa del ponte, una fortezza che li rendeva padroni del fiume. Una vasta torre vi dava asilo alle loro truppe, che di là facevano frequenti sortite. Bonifacio assalta questo baluardo, e se ne impadronisce. Questo prospero fatto inspira ai Savoini una funesta sicurezza, di cui il nemico sa profittare. Confidando eglino nell'occupazione di quella vasta torre, si abbandonano al riposo con una colpevole negligenza, e si vedono all'improvviso assaliti e sbaragliati. Il Principe riunisce i fuggitivi,

rianima il coraggio di quelli che disperano della loro salvezza, minaccia gli uni, esorta gli altri, e porge a tutti l'esempio di quell'imperturbabile coraggio, che solo può far cangiar la fortuna dell'armi. Adempiendo egli ad un tempo le funzioni di capitano e di soldato, gli vien fatto di salvar la fortezza, di respingere i nemici, di togliere dalle loro mani una parte dei prigionieri, e d'impadronirsi d'una parte del bottino, di cui già menavano vanto. I Savoini alla loro volta insuperbendo, dimenticano i diritti della guerra, che impongono il dovere di rispettare i prigionieri, e di rendere gli onori funebri ai morti. L'istoria riguarda tuttora come un insulto ai mani l'indecora gioja che con canti e colle danze manifestò a Cheronea Filippo re di Macedonia in mezzo ai cadaveri, di cui il campo di battaglia era coperto. I Savoini, dopo l'ottenuto trionfo, vollero imitare, attorno a Torino, la procession trionfale d'Achille, che strascinò intorno ad Ilio il corpo dell'infelice Ettore, attaccato per i piedi al suo carro. I Savoini forse offrendo un così tristo spettacolo, credettero di spargere la costernazione dentro la città; da essi riguardata come ribelle; ma sarà sempre vero ch'essi posero allora in non cale il codice dell'umanità.

L'oltraggio non restò impunito. Subito i Torinesi ne fecero alte doglianze ai loro alleati, i quali, senza frapporte indugi, si armarono per prenderne vendetta, e mossero verso questa capitale. All'annunzio del loro arrivo Bonifacio si toglie dall'assedio per marciare contro di loro. Gli Astigiani ed i Monferrini hanno un poderoso esercito. I Savoini sono inferiori in forze: non di meno il Principe è abbastanza temerario per ingaggiar tostamente la pugna. Il valore non accompagnato dalla prudenza è ben di rado felice. Bonifacio combatte disperatamente, ma cade in poter dei nemici piuttosto soperchiato da numero, che vinto. Allora ei dovette riconoscere che il Cielo volle umiliare l'orgoglio delle sue truppe. Bonifacio fu condotto a Torino cogli avanzi del suo esercito prigioniero, e venne rinchiuso in una torre. I Torinesi ebbero, per trattar duramente questo Principe, un pretesto che li rendè sordi ad ogni proposizione di pace; pretesto, che nacque dalla fierazza e dalla costanza dell'indole sua. Egli non vide ne' suoi custodi che sudditi ribelli,

coi quali sdegnò di entrare in negoziazioni. Tuttavia quelli, che favorivano le pretensioni del vescovo per riguardo al temporal dominio di questa città, sperarono, che, raddoppiando i rigori della cattività, avrebbero finalmente piegato il fiero animo del Principe; e rinnovarono perciò verso di lui le medesime vessazioni che avevano usato verso Tommaso II; ma il nipote, più fermo nel suo proposito che non fosse lo zio, ebbe la forza di sopportare ogni durezza, piuttosto che sottoscrivere ad un trattato, che potesse divenire un soggetto di biasimo, o di rinerescimenti. Ma la tristezza che gli fu cagionata dalla sconfitta delle sue truppe, e più ancora il dolore di non trovare alcun sentimento generoso in quelli che esercitavano il potere in questa capitale, lo trassero alla tomba sul fiore dell'età sua. Se egli è vero, che si adoperarono indegni trattamenti per indurlo ad un atto di rinunzia, la costante fermezza del suo rifiuto debbe onorare la sua memoria.

Per dare a questo Principe un soprannome che lo dipingesse agli occhi della posterità, i suoi contemporanei trovar non seppero un'esatta rassomiglianza che nel più forte e più valoroso de' paladini del secolo eròico di Carlo Magno. Bonifacio ebbe veramente alcune qualità pari a quelle del nipote di quel grande Imperatore. La Savoja, che aveva concepito le più alte speranze di questo Principe, provò il più vivo dolore quando ebbe l'annuncio della sua morte, e giurò di vendicarla. Il suo corpo fu riscattato da' suoi congiunti, e venne seppellito nella chiesa di s. Giovanni di Moriana. Un recente storico nega questi ultimi fatti del conte Bonifacio di Savoja, ma non adduce buone prove di sua negativa. Noi li abbiám riferiti perchè li narrano, oltre la costante tradizione, non solo i più riputati cronisti e storici della Savoja, ma eziandio parecchi storici italiani di chiara fama, tra i quali nominiamo il Botero e il Denina.

La morte di questo Principe diè motivo all'irregolarità, che seguì nella successione. A Bonifacio morto senza lasciar prole avrebbero dovuto succedere negli stati posseduti da' suoi maggiori i figliuoli di Tommaso II, che era il primo de' fratelli di Amedeo IV, se l'ordine di successione, detto comunemente legge salica, fosse stato in quel tempo così bene

osservato come lo fu nei secoli appresso. Intendevasi allora per legge salica l'esclusione delle femmine più prossime in concorrenza degli agnati maschi più lontani. Ma tra' maschi non era ancora ben determinata la successione. I fratelli del Principe defunto venivano spesso preferiti a' figliuoli suoi, massimamente quando questi si trovavano ancora in età inabile al governo; laddove secondo l'ordine di primogenitura e di rappresentazione in infinito, il figlio, il nipote ed il pronipote del Principe mancato di vita sono chiamati alla successione ancorchè fanciulli, ed anche non nati, se la vedova si presume gravida alla morte del marito. Or non essendo tal ordine in osservanza, Pietro, che allora restava il maggiore dei fratelli di Amedeo IV, succedette al nipote Bonifacio, ad esclusione del pronipote Tommaso III, figliuolo primogenito di Tommaso conte di Fiandra e di Piemonte. Varii motivi agevolarono l'elezione del conte Pietro. Egli era il più atto a rialzare lo stato, che avea bisogno di un sovrano dotato di elevati pensieri e di grande attività. A tali doti questo Principe univa il vantaggio di essere ricco e possente. Dopo aver abbandonato lo stato ecclesiastico, manifestò nel sesto lustro dell'età sua inclinazione alle armi, e chiese un appannaggio al suo fratello Amedeo, che raccoglieva allora la successione paterna. E ne ricevette i castelli di s. Rambert nel Bugei, di Chillon sul lago di Geneva; ricevette inoltre domini a Montjou, nel Ciabese, e la contea di Romont, di cui prese il titolo. Avendo sortito dalla natura uno spirito ardito ed intraprendente, non tardò egli ad aprire il suo cuore all'ambizione. Il suo matrimonio con la erede del Faucigny lo innalzò alla dignità di sovrano. La riputazione di principe valoroso, fermo ne' suoi proponimenti e giusto, indusse il vescovo di Losanna a metterlo a parte delle sue rendite, e quello di Digione gli avea ceduto alcune terre e castella, che avea in quel cantone. Avanti a quest'epoca Pietro avea militato in Inghilterra per Arrigo III ed in Francia per Ludovico IX, ed erasi acquistato gran fama di uomo prode nell'uno e nell'altro regno. Per tutte queste ragioni l'immensa maggioranza dei voti erano in suo favore, e gli stati generali della Savoia, composti dei grandi signori e dei vescovi, gli diedero i loro suffragi. Aveva questo Prin-

cipe sessant'anni quando alla morte di Bonifacio di lui nipote fu chiamato alla successione. Si vuole che la sua prima impresa dacchè ebbe assunto il governo fu di venire in Piemonte per vendicar la rotta e la prigionia del fratello e del nipote predecessori suoi, e che non avendo trovato a Susa ostacolo alcuno, sia venuto con numerose truppe contro Torino, e che l'esito di tale spedizione sia stato pronto e fortunato; ma noi molto dubitiamo di questa impresa del conte Pietro, il quale per contro mostrò subito favorevoli disposizioni a rinvivare il commercio che gli Astigiani già facevano in Savoia ed in Francia, ed erasi illanguidito dopo la prigionia di Tommaso II.

A questo tempo più di tutti i comuni del Piemonte prosperava quello d'Asti, il quale cercava tutti i mezzi per affievolire la potenza degli altri; ma contro l'astigiana preponderanza si mantennero saldi i Principi monferrini, sì perchè la successione del loro dominio non si divise mai in più parti, e rimase perciò assai ragguardevole, sì perchè gli Imperatori avevano ad essi concesso una grande estensione di terreno. Se non che, all'epoca di cui parliamo, un nuovo movimento d'armi straniere cangiò la faccia del Piemonte. Il papa Alessandro IV, stanco delle vessazioni di Manfredi, che allora signoreggiava il Napoletano e la Sicilia, offerì quel reame all'inglese Riccardo duca di Cornovaglia, ed offerillo quindi a Edmondo secondogenito di Arrigo III re d'Inghilterra, i quali lo rifiutarono. A papa Alessandro IV, morto nel 1261, succedette Urbano IV di nazione francese, il quale essendo pieno d'odio contro gli Svevi, e volendo scacciarli dal regno, offerì la corona a Carlo d'Angiò conte di Provenza, fratello di s. Luigi re di Francia. Non potè quel Pontefice colorire il suo gran disegno, essendo mancato ai vivi nel 1265; ma Clemente IV, nativo di Provenza, se' compiere la desiderata impresa. Carlo d'Angiò, in seguito all'invito fattogli da Urbano IV, aveva raccolto molte soldatesche in Provenza, erasi avanzato nella nostra contrada, e come rapido torrente aveva occupato Cuneo, Mondovì, Alba, Cherasco e le altre piazze del Piemonte meridionale; e poi erasi ricondotto in Provenza senza risolversi all'impresa di Napoli, prevedendo forse grandi difficoltà a mettersene tranquillamente al pos-

nesso; ma tosto che Clemente IV fu assunto al supremo pontificato, lo eccitò di bel nuovo caldamente a compiere l'impresa tanto da lui desiderata, sicchè s'indusse egli finalmente (1266) a fare la chiesta spedizione con un naviglio che partì da Marsiglia, e con un forte esercito di terra, che venne per la Savoja in Piemonte, e fu bene accolto in varie subalpine città, e singolarmente in Torino. Carlo d'Angiò prendendo sin d'allora i titoli di re di Napoli e di signor del Piemonte, governò per alcun tempo la città di Torino col mezzo dei suoi vicari.

Promotrice di quest'impresa fu massimamente l'ambiziosa Beatrice, consorte di Carlo d'Angiò, quartogenita del conte di Provenza Raimondo Berengario, che da sua moglie Beatrice di Savoja non ebbe che cinque figliuole, le quali, con esempio forse unico, divennero tutte regine. La prima, cioè Margarita, sposò Ludovico re di Francia; Eleonora maritossi ad Arrigo re d'Inghilterra; Sanzia fu moglie di Riccardo poi re de' Romani; Giovanna sposò Filippo re di Navarra, e Beatrice, moglie del conte Carlo d'Angiò, poi re di Napoli, invidiosa del regale stato in che si trovavano le sorelle, instigò il consorte a non voler essere da meno de' suoi cognati, e così assecondò molto bene le intenzioni del supremo gerarca.

Gli Astigiani, e massimamente gli Alessandrini, avversi alla casa di Svevia, lasciarono volentieri passare avanti i nemici di essa. Il marchese Guglielmo VII, ancor che fosse stato amico e partigiano costantissimo di Federico II, non aveva l'affezione medesima al re Manfredi; e forse vi ebbe luogo qualche secreta gelosia verso i marchesi Lancia suoi vicini, e da lui molto inferiori di stato, i quali ora col favor di Manfredi loro parente strettissimo potevano divenire suoi eguali e superiori eziandio. La qual cosa sarebbe facilmente avvenuta, se Manfredi, che regnava in Puglia ed in Sicilia, usciva vittorioso da quella guerra; poichè a questo suo figliuolo prediletto l'imperatore e re d'Italia Federico II aveva donato tutto il tratto di paese, che è posto fra il Ticino e le alpi indeterminatamente. Troppo natural cosa sarebbe stata che Manfredi, assicurato che fosse sul trono di Puglia e Sicilia, cedesse a' suoi zii e cugini marchesi Lancia i suoi di-

ritti ed il possesso di quelle terre. Fatto è che il Monferino, anzi che impedire, agevolò il passaggio all'esercito provenzale pel Piemonte; nè glielo contesero i marchesi Malaspina, nè Oberto Pallavicino, possenti signori nella Lunigiana e nel Piacentino, nè tampoco Martino della Torre dominante allora in Milano. Giunto che fu quell'esercito a Roma, Carlo, insignito prima del titolo di senatore di Roma, prese la corona e il titolo di Re, entrò nel regno, e in due campali giornate battè vittoriosamente il suo nemico Manfredi, il quale fu ucciso nella battaglia di Ceperano, come pure vi cadde morto Giordano de' marchesi di Busca, conte d'Agliano, parente di Manfredi, che era uno de' più valorosi cavalieri del suo tempo. Così Carlo s'impadronì di quel regno. Aveva egli promesso ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo varii stati nella Provenza e nel Napoletano in compenso delle città e delle terre ad essi tolte in Piemonte. Il marchese Tommaso di Saluzzo ne ottenne la facoltà di occupare almeno i castelli di Murazzano, Roddino, Cissone nelle Langhe, ed anche la marca di Busca in cambio della valle di Stura a lui ceduta.

Nel 1268 mancò ai vivi il conte di Savoja Pietro lasciando una sola figliuola per nome Beatrice, moglie del viennese delfino Guigo, e nominando a suo successore il fratello Filippo, legava la signoria di Susa, e quanto aveva in Piemonte a Tommaso figliuolo di Tommaso II suo fratello maggiore. Nell'anno medesimo Corradino nipote ed erede legittimo di Federico II, udita la morte di Manfredi, accondiscese di buon grado agli inviti del ghibellino partito di Napoli, e per la valle di Trento marciò a quella volta. Giunto nel Napoletano, dopo alcuni trionfi, venne sconfitto a Tagliacozzo, e fatto prigionie insieme col duca d'Austria e con Arrigo fratello del re Arrigo di Castiglia, che combattevano ai suoi fianchi. Carlo ottenne questo trionfo per aver seguito il consiglio di un illustre piemontese per nome Alardo, gentiluomo e signor di Valdieri; il quale avea militato in Francia al servizio del santo re Luigi, e con lui era stato in Asia ed in Africa a far guerra agl'infedeli. Se non che i tre illustri prigionieri Corradino, il duca d'Austria, ed Arrigo con inaudito esempio di crudeltà furono pubbli-

camente decollati dal carnefice. L'infelicissimo Corradino, su cui eransi accumulati gli odii guelfi contro gli Svevi, gli odii pontificii contro gl'imperatori, gettava dal palco di morte un guanto alla circostante affollata moltitudine, fra cui uno si trovò che raccolse quel guanto, e portollo quindi a Costanza figliuola di Manfredi e regina d'Aragona, che oramai rimaneva sola della casa di Svevia; perocchè Enzo morì quattro anni dopo nel suo carcere di Bologna.

Sbigottita allora l'Italia si sottomise da prima quasi intieramente a Carlo re, da cui il signor saluzzese ebbe l'ordine di occupare in Piemonte le terre di Manfredi, e quelle de' marchesi del Carretto e de' Liguri, che per Manfredi avevano parteggiato. Si fu allora che cominciarono nascere gravi timori sulle intenzioni dell'Angioino, tanto più ch'egli cominciava tribolare i suoi alleati, e con enormi gravezze facevasi ad opprimere il comune di Torino, e gli altri comuni del Piemonte che erano governati a suo nome da provenzali capitani, ministri e vicarii.

Tra i suoi alleati s'insospettì principalmente Guglielmo di Monferrato, il quale era già salito in grande potenza, e voleva conservarla, ed anzi accrescerla; onde concepì il pensiero di fermare contro re Carlo una lega formidabile, e la fermò di fatto, e facendosene capo, assalì, nel 1274, le terre del Piemonte soggette al d'Angiò, tolse Revello e Fossano al marchese di Saluzzo, discacciò da Alba le truppe provenzali, che furono disfatte intieramente a Roccavione, colla perdita del loro capitano, ed assalò la stessa Torino, e se ne fece padrone.

I Torinesi che da circa due secoli si reggevano colle proprie leggi, alla guisa de' popoli liberi ed indipendenti, non poterono al certo esser paghi di divenir sudditi di Guglielmo VII, ben sapendo com'egli governava i suoi stati in modo assoluto; e ben si può credere che abbian subito concepito il timore di dover rimanere lungamente sotto la sua dominazione; timore che in essi nacque dalla gran possanza di lui, e dalle sue aderenze. Alcune città già stanche delle lunghe agitazioni, e impoverite per le spogliazioni d'ogni maniera, bramavano di riaver la quiete; e il Monferrino usando la propizia occasione, e colle promesse di

difesa, otteneva le signorie di Vercelli e di Asti; unito col conte di Langosco discacciava i Torriani da Milano, e vi rimetteva l'arcivescovo Visconti; coi soccorsi de' suoi alleati scacciava anche i provenzali da Alessandria, di cui si costituiva signore; la città di Casale lo eleggeva suo capitano, e lo stesso poi faceva la capitale della Lombardia eleggendolo pel corso di dieci anni. D'altronde nella lega formidabile di cui si fece capo, erano entrati il vescovo d'Ivrea, i conti di s. Martino, i signori di Valesa, i conti di Valperga o di s. Giorgio, gli Astigiani, i Genovesi, e poi Ottone Visconti arcivescovo di Milano; e il conte di Lumello coi Pavesi favoreggiati e sostenuti da Rodolfo di Hasburgo stipite della casa d'Austria; oltrecchè lo stesso marchese Guglielmo, essendogli morta la sua prima consorte Isabella, aveva preso in seconde nozze Beatrice secondogenita di Alfonso re di Castiglia, il quale mostravasi inclinatissimo a sostener gli antichi diritti e i nuovi acquisti di questo suo genero. Per tutte queste ragioni il sabaudo principe Tommaso III, vedendo che colla forza delle armi non avrebbe potuto recuperare la città di Torino e le altre terre subalpine, spettanti alla sua prosapia per diritto di successione, ricorse ad uno stratagemma, che gli riuscì felicemente. Fatto consapevole che Guglielmo se ne andava colla sua sposa Beatrice in Ispagna, per ricevere colà dallo suocero una somma di danaro, di cui abbisognava, raccolse uno stuolo di armati, e con esso si recò tanto celeremente a Valenza nel Delfinato, che ivi potè sorprendere Guglielmo, e menarlo prigioniero nella rocca di Pierre-Châtel.

Il marchese allora, per poter esser messo in libertà, dovette accettare le condizioni che gli vennero imposte da Tommaso; l'accordo per altro non fu stipulato senza l'intervento del marchese di Saluzzo, dei vescovi di Belley e di Vercelli e dell'abate di Susa; secondo la convenzione che stipulossi addì 21 di giugno del 1280, Guglielmo si obbligò a dare nelle mani di Tommaso la città di Torino con la casa forte che vi avea edificata, con la bastita del ponte di Po, non che i luoghi, e i castelli di Collegno e Grugliasco; salva però la riserva, per riguardo a Collegno, di far valere le sue ragioni davanti ai tribunali, come farebbe eziandio

per rispetto a Druent. Inoltre Guglielmo promise di non impedire a Tommaso la signoria di Cavoretto, Montosolo ed Alpignano, nè degli altri luoghi posseduti dal comune di Torino; volle per altro riservarsi la facoltà di difendere i comuni di Milano, Como, Pavia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Acqui, Ivrea, e Casale, dei quali comuni era egli alleato, nel caso che il sabauda Principe avesse voluto assalirli; promise con giuramento di non arrecare alcun nocumento a Tommaso, nè al vescovo di Valenza, nel cui distretto era stato fatto prigioniero; e diede ostaggi per sicurtà di sua promessa; si obbligò in fine a restituire sei mila lire viennesi, dichiarando di aver avuto una ugual somma in prestito dal principe di Savoia; sul che vuolsi notare che il Benvenuto s. Giorgio nella sua cronaca asserisce che quel prestito non erasi mai fatto, e che fu immaginato unicamente allo scopo di obbligare il marchese al pagamento di una somma così ragguardevole. Guglielmo, dopo aver sottoscritto le impostegli condizioni, ottenne di uscir di carcere, e continuò il suo viaggio verso la Spagna; per le terre di Savoia viaggiò in compagnia del vescovo di Belley. Appena giunse sul territorio del villaggio delle Scale, il vescovo insinuò al marchese di ratificare l'accordo in quel luogo, che apparteneva agli spedalieri di Gerusalemme, ed era posto fuori del dominio di Savoia. Il marchese non ebbe difficoltà di ratificarlo, dicendo per altro che si riservava il diritto di ricorrere al Papa affinchè fossero riparati certi oltraggi e danni recatigli da uomini del santuario. Quando Guglielmo, proseguendo il suo viaggio, si trovò nelle terre del Delfino di Vienna, disse al vescovo che potea ritornarsene indietro, soggiungendogli che avrebbe osservato i patti dell'accordo stipulato col Principe Tommaso. Era il giorno 15 d'agosto del 1280, quando il vescovo di Belley, salutato Guglielmo, si ricondusse alla sua sede.

Tosto che i Torinesi furono fatti consapevoli di questo singolare avvenimento, se ne mostrarono assai contenti, perchè l'aspro modo con cui furono governati da Guglielmo fu loro sommamente spiacevole, tanto più che temettero sempre peggiori trattamenti da lui; e veramente da quanto ci trasmisero di questo marchese gli scrittori contempora-

nei, fu egli sibbene Principe valoroso, imperterrito nel guerreggiare, capace di concertar belle imprese, attivo nell'eseguirle, sagace nel trattare i pubblici ed i privati affari, ma soprammodo ambizioso, insaziabile di signoria, doppio e di mala fede nel promettere, e nell'attenere le date parole, e sommamente fiero nel comandare così ai novelli come agli antichi sudditi. Dante, che pur volle riconoscere in lui alcune buone qualità, dopo aver messo nel suo *Inferno* tanti uomini di gran fama, mise questo rinomatissimo marchese nel *Purgatorio* fra quelli che non fecero tutto il bene che avrebbero potuto fare.

Se non che la violenza usata da Tommaso III al marchese Guglielmo VII, dispicque al conte di Savoia Filippo I, zio di esso Tommaso, e dispicque pure al Re di Francia, il quale gliene fece rimproveri, esortandolo a rimettere senza indugi il marchese in libertà, e a riconciliarsi con lui. Fatto è che il marchese Guglielmo, ritornando nel seguente anno dalla Spagna, prese la via del mare, sbarcò a Genova; e di là si condusse a Milano.

Tommaso III già sin dall'anno 1272, ed il suo fratello Amedeo, raccolte le loro soldatesche avevano vinto e domato i Piossaschi, che da lungo tempo si mostravano ribelli ai sabaudi Principi; ora Tommaso III, reduce in Piemonte, procurò di dar sesto a' suoi affari in questa contrada, e innanzi a tutto si accordò con l'abate di Pinerolo, e con i medesimi Piossaschi, i quali sebbene avessero molte signorie nella pinerolese provincia, ciò non di meno piegaronsi a rinnovargli la loro sommissione. Quando giunsero gli ambasciatori e le lettere del Re di Francia dirette a rimproverare Tommaso III del modo con cui erasi comportato verso il Monferrino, questo Principe stringeva d'assedio il forte luogo di Cavoretto, perchè il castellano o comandante di questo luogo forte non voleva rimmetterlo nelle sue mani. Or dunque il sabauda Principe si rivolse al comune di Pinerolo, affinchè lo provvedesse di buon numero d'armati, con cui potesse più agevolmente espugnare il ben munito castello di Cavoretto: i pinerolesi in sulle prime ricusarono di accondiscendere al suo desiderio, rappresentandogli che avean egli prestato il dovuto militar servizio nelle fazioni di Torino,

di Beinasco e di Alpignano durante il tempo dagli statuti comunali prescritto e convenuto col padre di lui; e a questo modo dignitosamente si comportarono per mantener saldi i loro diritti; ma poi inviarono al principe una deputazione di due chiari personaggi, i quali gli annunziassero, che avrebbero fatto esercito, se egli volesse riconoscere e dichiarare ch'essi il faceano unicamente per loro cortesia, e non per obbligo da cui fossero astretti. Il Principe dichiarò quanto desideravano i Pinerolesi, i quali soddisfatti si armarono tostamente, e valicarono il Po. Tommaso III, col possente ajuto delle soldatesche di Pinerolo, ripigliò con facilità il castello di Cavourto, e venuto a Torino, fuvvi accolto con festeggiamenti dai cittadini, tanto più ch'egli si dimostrò disposto a dare, come subito diede, a questo comune gli statuti, secondo le antiche convenzioni stipulate col suo genitore Tommaso II: ciò fatto andossene oltremonti, ove il delfino Umberto arrecava molestie al vecchio conte zio e fuvvi ferito a morte in un combattimento ingaggiatosi l'anno 1282.

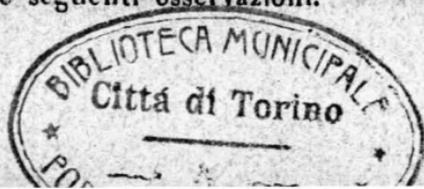
XXXIV.

Il vescovo Goffredo per avidità di dominio temporale muove gravi litigi al comune di Torino e ai principi di Savoja.
Fatti lodevoli di questo vescovo.

Mentre accadevano le cose dianzi narrate, Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino, virilmente si opponeva a questo comune, che credevasi in diritto di padroneggiare i castelli di Collegno e di Montosolo; ma pare che tutti i suoi sforzi per ottener questo intento riuscissero vani. Quasi allo stesso tempo egli promuoveva un litigio contro Pietro, Tommaso ed Amedeo di Savoja, i quali occupavano i castelli di Cavourto, di Rivoli, e di Castelvecchio, nè volevano per niun modo riconoscere i pretesi diritti de' vescovi torinesi sopra que' luoghi forti. Goffredo portando la lite davanti alla curia romana, elesse unitamente al suo capitolo tre procuratori, perchè la potessero proseguire con la maggior sollecitudine. Il papa Clemente IV, con sue lettere apostoliche, date da Viterbo, il 1.º giugno 1268, ingiungeva

ai conti di Savoja di restituir quei castelli alla chiesa di Torino fra due mesi. I sabaudi Principi pienamente convinti che le pretensioni di Goffredo erano ingiuste, non posero mente all'ordine del Papa male informato; e furono perciò citati più volte a comparire davanti alla curia romana. Il vescovo Goffredo, sospinto dal suo desiderio di dominare sui predetti luoghi, non dubitando di allontanarsi per una siffatta causa dal gregge affidato alle sue cure, volle andare egli medesimo a trattare la propria causa innanzi al Papa, che allora soggiornava in Viterbo; e si trovò infatti all'udienza di sua Santità, addì 12 ottobre dello stesso anno 1268, e fece caldissime istanze, affinchè contro i Principi di Savoja si procedesse subitamente *in forma juris*. Tutte queste sue istanze non ebbero l'effetto ch'egli sperava; la lite rimase ancora indecisa. Il vescovo di Torino sempre più agitato coglie l'occasione in cui papa Gregorio X viene in Piemonte avviandosi a Lione, ove aprivasi un concilio generale (1275), muove ad incontrarlo per via, si accompagna con la corte pontificia, e vassene anch'egli a Lione, e muove in quel concilio le sue questioni intorno ai possedimenti ch'ei pretendeva spettare alla chiesa torinese, ed erano tuttavia occupati dai conti di Savoja; ma non ebbero l'effetto da lui desiderato le istanze ivi mosse. Quando, dopo la morte di Gregorio X, e d'Innocenzo V, e di Adriano V, fu creato Papa, il 13 settembre 1276, Giovanni XXI, ecco il nostro vescovo abbandonare un'altra volta il suo gregge, ed andarsene a Roma per ottenere finalmente la sentenza della lite, che con tanta sollecitudine continuava contro i sabaudi Principi; ma nè anco questa volta ottenne il suo intento; perocchè il santo Padre altro non fece se non prorogare ai suddetti Principi il termine di due mesi, entro i quali essi dovessero comparire a difendere la propria causa innanzi a tre delegati in Piemonte.

Ora i nostri leggitori vedendo come tanto si travagliò questo prelato per conseguire il suo scopo, brameranno sapere se veramente dal suo canto stesse la ragione. A questo riguardo noi consigliati dai tempi che corrono, e dalle presenti vertenze fra l'autorità ecclesiastica e la civil podestà, facciamo le seguenti osservazioni.



Nei solenni comizi del regno italico tenuti dall'Imperatore Federico I in Roncaglia, i prelati non meno che i vassalli del regno cedettero all'Imperatore tutti i diritti che appartenevano alla maestà del Re, ossia a quella pubblica potestà di esercire tutto ciò che un libero popolo eserciterebbe nell'amministrazione della sua città: cosicchè tali sommi diritti del Re, e del regno chiamati allora regalie, si dichiararono proprii e perpetui seguaci della maestà del principe, come l'ombra lo è del corpo. I prelati che per la maggior parte più non possedevano tali regalie dopo le rivoluzioni delle città d'Italia, più non potevano muovere pretese per riaverle, massimamente perchè le libere città aspiravano troppo a riunirle al loro dominio, come diritti dipendenti dal signore territoriale. D'altronde nella pace di Costanza si rinvocarono anche più espressamente gli antichi privilegi, che applicavano una volta ai vescovi la civil giurisdizione delle città e de' contadi, e non si lasciarono ai prelati ed alle chiese se non quei beni che erano compatibili coll'alta giurisdizione, colle regalie e coi diritti riconfermati alle città della lega dentro e fuori di esse, cioè in tutto il loro territorio, comitato o vescovado. L'ultimo articolo di un trattato che stipulossi in Asti nel 1246, addì 6 gennajo, relativamente alla giurisdizione dell'astese vescovo, si stabilì che il comune d'Asti già da alcuni anni avea fatto alcuni ordinamenti contro le pretese immunità del clero, cioè che i poderi acquistati da' chierici nell'astese territorio fossero soggetti al fodro, alla colletta ed a tutte le altre esazioni al pari de' beni posseduti dai laici; che nessuno del contado d'Asti potesse vendere beni stabili ai chierici, se questi non obbligavansi a sottoporli ai suddetti tributi; che il podestà d'Asti non dovesse più compellire alcuno pel pagamento della decima, se non per la metà di essa precisamente; che un cittadino, il quale fosse stato procuratore di alcuna chiesa pe' temporali interessi della medesima fosse condannato alla multa di sessanta soldi; che se un chierico chiamato in giudizio avanti il podestà, non ci fosse comparso, il podestà non potesse più rendergli ragione in qualunque caso d'ingiuria, di danno e d'interessi di quel chierico. Il vescovo e i chierici ricorsero poi a Federico II al-

finchè si opponesse all'esecuzione de' sopradetti stabilimenti; e l'Imperatore ben conoscendo i diritti del comune d'Asti, non diè retta a que' ricorrenti, ed il comune continuò a farli eseguire, come risulta da successivi suoi statuti.

Da altri atti di questo genere, conservati negli archivi d'Asti, possiam raccogliere in qual maniera si aggravasse tuttavia sopra una parte d'uomini lo spirito tirannico del dominio feudale, e qual fosse stata la specie di giurisdizione de' vescovi e de' baroni sopra i loro uomini e vassalli: vi si vede che la giurisdizione de' vescovi, nel tempo della feudale anarchia, non meno di quella dei sedicenti marchesi, conti e castellani rifletteva su questa specie di uomini, e sugli averi de' medesimi, e non propriamente sul territorio; che fu quindi un abuso ed un massimo errore, cui l'ignoranza, o l'inavvertenza de' passati secoli non diede un diritto di prescrizione, l'essersi trapiantata la servitù personale sui territorii, dopo che la prima erasi estinta o colla morte, o colla libertà delle persone; che fu parimente un abuso tollerabile soltanto ne' barbari tempi in cui nacque, l'essersi trasportato il diritto di proprietà d'un podere sopra chi veniva ad abitarlo, quasi che gli uomini ugualmente cedessero al suolo come cedono gli alberi e le case. Su cotesti titoli era unicamente fondata la civil giurisdizione dei vescovi e de' nobili sulla infelicissima schiatta d'uomini, cui essi tiranneggiavano. Al signor supremo o non conveniva porvi riparo, o nol poteva: il signor territoriale o non sapeva di aver ragione di rimediarvi, o non aveva forze bastanti per sostenere il suo diritto. L'abito inveterato dell'abuso, la superstizione e l'ignoranza avevano perturbato ogni ragione.

Comunque cotesti barbari titoli siano periti affatto verso il fine del secolo iv in un colle barbarie, da cui furono ingenerati, i pregiudizii ne presero in guardia le spoglie e le fecero rispettare. Essi quindi protetti dall'ignoranza della storia e de' costumi dei bassi tempi, furono ricevuti da passati scolastici giureconsulti, i quali, fondandosi anche più sopra documenti, che servono bensì a provare il disordine del sistema politico de' barbari secoli, ma non più la sorgente di quella civile giurisdizione cui speravano di far rinascere, confusero i temporarii personali diritti d'ufficio coi

diritti perpetui che passano nei successori, e le donazioni di cose e di signoria o simulate, o soltanto onorifiche coi titoli reali, che operano il loro effetto. La cessione di tante ville, di tante corti fatte dagli antichi imperatori ai vescovi ed alle chiese si riguardò come un titolo pieno e perpetuo, che trasfondesse nel donatario tutti i diritti del cedente, tolto il supremo dominio, senza riflettere che tali cessioni o non mai, o ben di rado, o soltanto sopra alcuna di esse corti ebbero effetto; imperciocchè queste o non erano proprie del donatore, il quale per lo più le cedeva su la supplicazione che gli si presentava dal prelato senza saperne altro, od erano al tempo della cessione possedute da altri, da cui difficilmente potevansi strappare, o si cedeva solamente il diritto di riverzione, quando ve ne era il caso, o per un simil titolo se ne acquistava alcuna comunque.

Ora conviene osservare che l'anarchia feudale si mantenne in Piemonte più lungamente, perchè più tardi e con minori forze insorsero i comuni ad opprimerla; quindi i vescovi, i baroni, i castellani del Piemonte superiore, senza negare apertamente il supremo dominio dell'imperio e del regno d'Italia, opposero un immemorial possesso di libertà al diretto dominio che i re d'Italia e gli Imperatori ebbero una volta sulle terre di questa provincia, che perciò divennero allodiali. Nè i vescovi di Torino ed Asti, nè gli altri prelati del Piemonte ebbero giammai una giurisdizione territoriale. In quella tumultuosa anarchia i diritti ch'essi vantavano erano ugualmente prescritti dal possesso diretto e dalla forza dei castellani e de' piccoli comuni, e non bastavano a reintegrarli i nuovi diplomi degli Imperatori. La debolezza dei quali ed il tumulto universale assicuravano abbastanza i possessori. Così l'imperatore Federico II con diploma del 1.^o marzo 1219 dichiarava nulla l'alienazione del castello di Montosolo fatta dal vescovo di Torino al comune di Chieri, perchè il pretendeva feudo dell'imperio, e perchè l'alienazione era seguita senza il consenso di Cesare: i Chieresi seguitarono a ritener Montosolo, e più non fuvvi quistione sopra di questo luogo.

Il comune di Chieri andò poco a poco tralasciando tutti i riguardi, che per le cose temporali dimostrava per l'ad-

dietro almeno in apparenza ai vescovi di Torino: riconobbe che i pretesi loro diritti ebbero alcuna forza in tempo della feudale anarchia, ma che erano veramente periti insieme con essa. Quindi ne' suoi trattati più non si curava di riservare tra' suoi nemici la persona del vescovo. Così in un atto del 31 di luglio del 1255, col quale dava la cittadinanza ai castellani di Baldissero, di Montalto, di Pavarolo e di Marentino, sottomettendo quei nobili al suo dominio, il podestà e giudice non fa neppur cenno del torinese vescovo; e intanto il comune si pose affatto sotto la protezione dell'Imperatore, e si liberò così dalle obbligazioni e società contratte colla chiesa di Torino e colle vicine comunità, come ricavasi dalle lettere di Federico II, gli originali delle quali conservansi nell'archivio di Chieri.

In queste lettere, di cui abbiamo sott'occhio esattissime copie, l'Imperatore ci fa sapere che aveva eletto Chieri per camera sua particolare e per camera dell'impero, locchè vuol dinotare, a nostro avviso, il luogo dove avea stabilito la sua tesoreria per i proventi regii di questa provincia. Così andarono a finire i diritti del vescovo di Torino e dei conti di Biandrate sopra di Chieri; nè questi pretendenti più osarono di richiamarli, ancorchè nel lungo interregno dopo la morte di Federico il popolo di Chieri sia ritornato a governarsi da sè con eleggersi i suoi podestà: esso non potea far di meno in quella dissoluzione universale, vieppiù accresciuta in questa parte d'Italia dopo l'elezione di Alfonso re di Castiglia a re dei Romani, e tanto più dopo che questi dichiarò nel 1271 suo vicario in Italia il marchese Guglielmo di Monferrato. Le interne discordie delle città e dei comuni aumentarono allora i tumulti e le guerre, e si andavano così abbassando l'orgoglio e le pretensioni ingiuste de' feudatari ecclesiastici e laici. Fatto è che il comune di Chieri sul fine del secolo xiii e sul principio del xiv si era posto in tale indipendenza, che occupava anche il diretto dominio dei feudi, de' quali i vescovi di Torino si ostinavano a voler dare, senza giusti titoli, l'investitura. Questa è una prova, che il comune di Chieri e quel di Torino, e tutti gli altri del Piemonte e della Lombardia conoscevano molto bene l'estensione della loro giurisdizione territoriale, e che se non

ne usarono sempre ugualmente, vuolsi attribuire alle fazioni, alla superstizione ed ai frequenti tumulti, che loro non lasciavano sempre la libertà di operare.

Molte altre osservazioni appoggiate su fatti storici far potremmo ancora per dimostrare che il torinese vescovo Goffredo, e parecchi de' suoi predecessori, ed alcuni de' successori suoi non ebbero che vani titoli e scolastici sofismi per sostenere le loro pretensioni relativamente a certi possessi temporali di terre e castella, che a buon diritto appartenevano ai principi di Savoia, o per concessione di questi al comune di Torino. Il vescovo Goffredo, checchè ne dica in contrario il buon P. Semeria, avrebbe fatto assai meglio a non isprecare il tempo prezioso a tutti, e massime ai pastori delle anime, ed a non isprecare il danaro della sua chiesa in tanti litigi e in viaggi a Lione ed a Roma per conseguire ciò che ad altri spettava; perocchè l'apostolo delle genti scrivendo a Tito ed a Timoteo, ed in loro persona ai vescovi di tutte le età, insinua ben altre massime, che quelle di agitarsi, travagliarsi e perdere la tranquillità dell'animo per ottenere una qualche porzione del regno di questo mondo, che il divin Redentore affermò non essere il regno suo.

Tuttavia giustizia vuole, che si narrino i principali fatti di questo vescovo, che, tranne la cupidigia di temporal dominio, mostravasi nel rimanente caldo di zelo pontificio a pro de' suoi diocesani: attentamente vigilava sopra la condotta del suo clero e della popolazione della sua vastissima diocesi: di questa sua lodevole sollecitudine abbiamo una prova nel sinodo, che addì 14 di maggio del 1270 celebrò nella sua chiesa cattedrale: diversi decreti egli formò in questo concilio, concernenti la purità e il decoro dell'ordine sacerdotale, il culto e servizio della chiesa, e finalmente la riforma dei costumi, e la salute delle anime. Ai trasgressori di tali decreti intimò pecuniarie multe: ed è forse questo il primo esempio che si sia dato nella diocesi torinese di pene di simil natura. Quando egli si condusse a Roma per ottenere una sentenza a lui favorevole nella causa contro i principi di Savoia, si trattava di mandare una legazione in Costantinopoli all'imperatore Michele Paleologo, allo scopo di corroborare l'unione della chiesa

greca alla latina, ed inoltre di procurare l'accettazione dei decreti che si erano stabiliti nel concilio di Lione, intimato da papa Gregorio X nel 1273. Ora il sommo pontefice Giovanni XXI considerando quei personaggi dovesse prescegliere per così importante legazione, deliberò di spedire, come prelado molto saggio e prudente, il vescovo di Torino Goffredo, ed il vescovo di Ferentino, ai quali aggiunse due dotti domenicani. Partirono adunque da Roma questi quattro legati sul principio del 1277, e giunti alla corte imperiale di Costantinopoli impresero a trattare di tutti gli affari della loro missione, nel maneggio de' quali si comportarono con tale prudenza, che, superate tutte le opposizioni, conseguirono un favorevole risultamento. Così appunto dichiarò il Paleologo in una sua lettera indiritta al Papa, la quale è riferita dal Fleury: in essa l'Imperatore dice d'aver accolto i nunzi del supremo gerarca, Jacopo vescovo di Ferentino, Goffredo vescovo di Torino, Rinaldo dell'ordine de' frati predicatori, priore del convento di Viterbo, e Salvo, maestro di teologia, i quali gli consegnarono in mano propria le lettere del predecessore di papa Giovanni XXI, che le baciò divotissimamente, e dopo averle ben comprese provò estrema letizia della riunione delle chiese: soggiunge che avendo trattato coi suddetti legati per quel che rimaneva ad eseguire, confermò in iscritto la professione di fede della chiesa romana, e che fecero lo stesso il suo primogenito, il patriarca e gli altri prelati della chiesa orientale. Ritornando a Roma con gli altri legati, il vescovo di Torino trovò la sedia apostolica vacante per la morte del papa Giovanni XXI, ed aspettò l'elezione del successore, che fu Nicolò III. A questo nuovo Pontefice, dopo aver esposto l'esito della legazione a Costantinopoli, parlò dei torti che credeva essergli fatti dall'abate di s. Michele della Chiusa, da Ottone Visconti arcivescovo di Milano e dai principi di Savoia. Dopo ciò ritornossene a Torino dopo un'assenza di più di due anni; ed ebbe la consolazione, che il sabauda conte Tommaso III ben volle restituirgli Castelvechio. Nell'anno 1282, addì 13 maggio, celebrò il secondo suo sinodo, in cui fece il decreto, che in tutti gli anni avvenire gli abati, i prepositi, gli arcipreti, i priori, i pievani e paroci della città e della

diocesi si radunassero nel martedì avanti le rogazioni pel concilio che sarebbesi tenuto nella chiesa cattedrale.

Nel 1287 andò a Milano per ivi assistere al concilio provinciale, che l'arcivescovo Ottone Visconti vi aveva congregato. Appena egli era stato promosso al vescovato di Torino, aveva visitato la sua diocesi, ed erasi trattenuto assai tempo nella marca saluzzese; ora intraprese una nuova visita pastorale (1291) nel marchesato di Saluzzo, donde s'innoltrò sino agli ultimi confini della diocesi verso il Delfinato e la Provenza, e provvide da per tutto ai bisogni del clero e delle parrocchie.

XXXV.

Torino sotto il conte Amedeo V.

Questo comune ha gravi controversie con quello di Moncalieri, e poi coi signori di Beinasco.

Tommaso III lasciò morendo (1282) cinque figliuoli, Filippo così chiamato dal nome del regnante zio, Pietro, Tommaso, Amedeo e Guglielmo, assegnando al primo la sua eredità. Lo zio Filippo conte di Savoja, che già da dieci anni soffriva una dolorosa idropisia, a cui l'arte medica non apportava che momentanei sollievi, fu il primo dei nostri principi, che abbia soggiornato qualche tempo in Torino, sperando di trovarvi un rimedio alla sua gravissima malattia; ma fu nel castello di Rossiglione nel Bugei, che la morte diè termine a' suoi patimenti, il 17 novembre 1285. Secondo l'uso di que'tempi la corona non passò al giovinetto Filippo, primogenito di Tommaso III, ma sibbene al minor fratello di esso, cioè ad Amedeo, al quale venne conferita dagli stati generali della Savoja, che in lui riconobbero un principe veramente atto al governo; ed in vero questò conte, che prese allora il nome di Amedeo V, sin dalla sua tenera età avea fatto concepire di lui le più alte speranze; e manifestò poi sempre di aver sommanente profitto delle lezioni che avea ricevuto dal suo genitore. Appena egli salì al trono, volle subito prevenire ogni discordia al suo minor fratello Ludovico signore di Vaud, e al giudizio d'arbitri gli diede in Borgogna ed in

Isvizzera una porzione in feudo, quasi eguale alla propria, attenendosi alla legge imperiale di Federico I sull'indivisibilità degli stati. Essendo tuttora pupilli i figliuoli di Tommaso III, Amedeo palesò alla tutrice loro madre Guja di Borgogna la necessità che gli stati appartenenti ad essi in Piemonte fossero ben difesi nel continuo moto delle armi de' baroni e de' comuni. Guja dunque, rimanendo in Savoja intieramente dedita all'educazione della prole, addì 9 febbrajo 1286 costituì Amedeo luogotenente generale dei domini de' suoi figliuoli in Piemonte; onde d'ordine di essa tutrice fu convocato un parlamento nei prati di Giaveno presso il Sangone, al quale intervennero i nobili vassalli, ed i castellani delle subalpine terre spettanti a quei principi. Ivi alla presenza di Amedeo V furono letti i diplomi di Guja e del principe di Vaud per riguardo agli estesi poteri di quel conte. Ivi addì 14 maggio dai molti personaggi che v'intervennero, Amedeo fu riconosciuto come rettore generale in nome dei pupilli figliuoli di Guja di Borgogna. A rappresentarvi la città di Torino vi si trovarono un Rodolfo Sarioldi o Sariod, cavaliere, che era vicario di questa città, un Ruffino Borgese, ed un Pietro Baracco.

Ma in quel tempo lo scarso paese che Amedeo V cominciò reggere a nome dei pupilli principi, trovavasi accerchiato dalla vasta dominazione del marchese Guglielmo VII, che se l'era procacciata colle felici sue imprese, e cercava tutti i mezzi di estenderla maggiormente, agognando soprattutto d'impadronirsi di Torino. Il di lui genitore Bonifacio II avea ottenuto in feudo dal vescovo d'Ivrea la più parte dei castelli del contado eporediese, ed avea dilatato colle usurpazioni il suo dominio sin presso a Torino, oltrechè usava la sua giurisdizione su due paesi non molto distanti da questa capitale, cioè su Collegno e Pianezza, e sopra la valle di Lanzo. La marca saluzzese estendevasi alla destra del Po sino a Carignano, e alla destra del Maira sino a Savigliano. L'Angioino teneva una parte della Liguria occidentale, un ampio tratto della contea di Nizza, e il contado di Mondovì sino a Fossano. Il comune d'Asti estendeva il suo dominio sino a Poirino, e quello di Chieri estendevasi da Trusarello a Montosolo.

Guglielmo VII, oltre il capitanato di Milano ch'eragli stato conferito, signoreggiava Piacenza, Brescia, Cremona, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba, Casale ed Ivrea; ma si abbandonò a tali eccessi, che le popolazioni a lui soggette pensarono di scuoterne il giogo: a tale generoso scopo unironsi Milano, Genova, Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona: queste città innanzi a tutto, per avere un capitano che fosse ben perito della guerra, ed avesse interessi opposti a quelli dell'abbominato Guglielmo, mandarono al nostro conte Amedeo V i loro ambasciatori, i quali fermarono con esso lui (1287) i preliminari del trattato d'alleanza. Se non che il sabauda conte non si mosse che due anni dopo, quando il marchese diede principio alla guerra col devastare orribilmente le terre degli Astigiani, che perciò mandarono anch'essi i loro deputati al conte, e addì 25 di aprile del 1290 stipularono con esso al Borghetto la loro lega. Dopo ciò Amedeo V, arrivato con quattrocento cavalieri armati di tutto punto nella città d'Asti, obbligò il marchese a rivolgersi contro le truppe dell'Insubria; e intanto l'oste astigiana coll'ajuto de' Savoini e de' militi torinesi battè Sommariva del Bosco. Emanuele conte di Biandrate alleato di Guglielmo, che solo si rimase contro la forze della confederazione. Quindi Amedeo V con le schiere della confederazione ebbe varii prosperi successi, e con un esercito da lui raccolto in Pinerolo, s'impadronì della terra e del castello di Pianezza, cacciandone il monferratese presidio.

Durante queste belliche fazioni fervevano gravi discordie tra i comuni di Torino e di Moncalieri, le quali erano insorte per cagion dei confini dei beni che i torinesi possedevano nel territorio di Moncalieri, e di quelli che i Moncalerisesi possedevano nel territorio di Torino; altro motivo dell'acerba controversia era il passaggio delle mercanzie che conducevansi in Francia, e si facean transitare nei territorii di Torino e di Moncalieri fuori del luogo murato. Dopo molte contestazioni, le parti convennero di commettere la diffinizione delle loro differenze ad arbitri di loro scelta, cioè a due Torinesi, a due abitanti di Moncalieri e al vicario del Piemonte che era Iblone di Challant. Questi arbitri, esaminata bene ogni cosa, definirono che l'alveo

del Sangone separasse i due territorii di Torino e di Moncalieri; che i Torinesi pagassero taglia e fodero a Torino dei beni da loro posseduti nell'agro di Moncalieri; e così facessero i Moncalerlesi pei beni da loro posseduti sull'agro torinese; che in fine le mercanzie potessero passare liberamente fuor del luogo murato, pagando i soliti pedaggi.

Due anni dopo, Torino si trovò nella necessità di sostenere un litigio contro i signori di Beinasco per causa dei confini, e della giurisdizione di Drosio, ed eziandio per motivo del vassallaggio che quei signori negavano alla città non più libera. Qualche provvedimento a questo riguardo fu dato dal giudice generale del Piemonte, che era Guglielmo di s. Germano. Nel 1288 trovandosi nella carica di giudice generale del Piemonte un Marengo di Neive, le parti contendenti fecero compromesso nel vescovo di Torino Goffredo di Montanaro, e in quattro fra i più cospicui Torinesi, che furono un Pelizzono, un Borgese, un Silo ed un Baracco. La sentenza di questi arbitri fu che Stupinigi, Vinovo, Vicomanino, Drosio e le sue appartenenze di qua e di là del Sangone fossero di giurisdizione di Torino, come luoghi situati nel territorio torinese; che circa a' suoi confini si dovesse osservare ciò che il vescovo Ugucione avea stabilito nel 1256; che i signori di Beinasco riconoscessero quella terra dal comune, e gliene facessero omaggio come di feudo gentile. Siccome in progresso di tempo il comune di Torino si dolse che quello di Moncalieri tenesse ingiustamente l'agro di Stupinigi, e ne avvenne che fu pronunciata una sentenza, in virtù della quale Moncalieri si tenne nel possedimento di Stupinigi, e Torino in quello di Borgoratto, e delle altre pertinenze di Drosio anche al di là del Sangone.

XXXVI.

Amedeo V dismette il Piemonte al nipote Filippo: questi si conduce a Torino, e ne prende il possesso; com'ei diviene principe d'Acaja: alcuni suoi fatti.

Erano già trascorsi dieci anni, dacchè Amedeo V signoreggiava in Piemonte; ma avea tutt'altro in mente che di

dismettere le terre subalpine spettanti a' suoi nipoti, quando essi fossero usciti di minor età; ed invero egli avea imposto al vicario di Torino di giurargli la fedeltà non come ad amministratore, ma come a padrone assoluto, e volle pure che lo stesso vicario formalmente gli promettesse di non rimettere il castello fuorchè a lui, od a persona da lui discendente e sua erede; locchè prova evidentemente ch'egli mirava ad usurpare ai nipoti anche lo stato del Piemonte, e ad introdurre nella sua successione quell'ordine di rappresentazione all'infinito, che non erasi osservato nè quando Filippo succedette a Pietro, nè quando egli succedette a Filippo. Se non che vi furono alcuni principi, coi quali Tommaso III era stretto d'amicizia, e a cui egli avea raccomandato la conservazione dei diritti de' suoi figliuoli, i quali ebbero cura di rappresentare ad Amedeo V quali fossero i suoi doveri; locchè fecero con tale energia, ch'egli s'indusse finalmente a provvedere ai diritti che Filippo figliuolo del suo maggior fratello Tommaso III, già uscito dell'adolescenza, avea sul Piemonte. A tale importante scopo elesse ad arbitri Ludovico di Savoja, sire di Vaud, Umberto Lurieux e Pier Simondi giurisperito, i quali nel decimo giorno di dicembre del 1294 nella chiesa di s. Antonio di Ciamberì in presenza di Filippo e de' fratelli di lui, e di Guja di Borgogna loro madre, pronunziarono un giudizio, per cui dovesse questi rinunziare al conte Amedeo chiamato alla corona dagli stati generali, e ai successori di esso, qualsivoglia diritto alla contea di Savoja, agli stati aggregati alla medesima, e al ducato di Aosta; ed Amedeo dal suo canto rimettesse al principe Filippo il Piemonte da Rivoli in giù, non che i suoi diritti su Chieri, Montosolo, occupato dai Cbieresi, sul luogo di Sammariva del Bosco e sugli altri luoghi tenuti dal marchese di Monferrato, e sul Canavese, esclusi per altro gli omaggi di questo marchese, e di quello di Saluzzo, con condizione che Filippo e i fratelli suoi riconoscessero tutto questo in feudo dal conte di Savoja. Tale arbitramento essendo stato accettato dalle parti, ed avendo avuto l'approvazione dei prelati e dei baroni, il conte Amedeo V nel mese di gennajo del 1295 notificò con sue lettere alla città di Torino l'esito di quell'arbitra-

mento, intimandole di riconoscere per suo signore il principe Filippo, il quale sul principio di febbrajo dello stesso anno, venuto a Torino ne ricevette solennemente il possesso dal vicario di Piemonte, e da Ugo di La Rocchette a ciò delegati. Il novello Signore soggiornò parecchi giorni in questa città, i cui abitanti si mostrarono lietissimi di trovarsi sotto il regime di un giovane principe, da cui speravano migliori destini. Egli a richiesta dei signori Benedetto Alliaudi e Jacopo Giusti fece una solenne ricognizione degli stati suoi, e da per tutto ricevette gli omaggi dei vassalli e dei comuni che in numero di diciotto a lui dovean giurare, e giurarono obbedienza; e in novero di sedici furono i casati de' vassalli che gli giurarono fedeltà; tra i quali si hanno principalmente a notare i Romagnani, i Piossaschi, ed i Lucerna. Filippo avendo scelto la città di Pinerolo pel luogo di sua residenza, vi si stabilì; diede subito ai Piossaschi di Scalenghe l'investitura dei loro feudi, e ne conservò i privilegi; emanò varii decreti che appalesarono com'egli, tuttochè ancor giovane, fosse già perito della pubblica amministrazione; liberò i Pinerolesi dai diritti di pedaggio infeudati da Adelaide al monastero di Rivalta; procurò con mezzi acconci ed opportuni che la giustizia fosse bene e prontamente amministrata; provvide alla riscossione delle rendite pubbliche, alla difesa dello stato, ed aggiunse perciò nuove fortificazioni a quelle che già esistevano in Torino ed in Pinerolo: persuaso che senza i buoni costumi e la rettitudine un popolo non può esser felice, fece decreti per istabilire e conservare fra' suoi sudditi la pubblica moralità; proibì alcuni giuochi, da cui provengono agevolmente le risse e gli omicidi: mercè di saggi ordinamenti strinse tutte le popolazioni a lui soggette con dolci vincoli d'amore, e le affezionò a se medesimo; sicchè esse non ebbero parte alle fazioni che in quella infelice età fecero strazio di altre regioni dell'italiana penisola.

In questo mezzo tempo il giovine marchese di Monferato Giovanni I, cresciuto in età alla corte del re di Napoli Carlo II, vedendo svanir le promesse che questi gli avea fatto da dargli in isposa la sua figliuola, si dipartì da quella

corte , e venne presso il conte di Savoja , che gli diede in consorte la propria figlia Margherita. Allora Gioanni I unendo i Monferrini rimastigli fedeli alle genti del Saluzese, entrò nell'Astigiana, s'impadronì d'Asti, e l'abbandonò al sacco; poi fatta lega col conte di Lumello prese Novara, Vercelli, e Casale, cacciandone i Milanesi, di cui era capitano Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo.

Il principe Filippo signor del Piemonte, appena venne a prendere il possesso di questa contrada , pensò ad amogliarsi , e rivolse le sue mire ad Isabella , figliuola di Guglielmo di Villarduino, vedova del conte d'Annonia , erede del principato d'Acaja che gli ascendenti suoi avevano conseguito per frutto loro toccato nella crociata , in cui seguirono Balduino al conquisto di Gerusalemme: ma divenuti allora assai torbidi gli affari in oriente , la principessa Isabella era si condotta a Roma , ove tranquillamente vivea sotto il patrocinio del papa Bonifacio VIII. Filippo nel settembre del 1295 spedì a Roma per cominciare le trattative delle nozze a cui aspirava un saggio ed accorto religioso de' frati minori di s. Francesco, il quale trovò il Papa molto bene disposto a favorire le sue pratiche; laonde il nostro principe nell'anno 1300 , in cui dovea farsi nella capitale del mondo cattolico l'apertura del giubileo , vi si recò per ottenere più agevolmente e più presto il suo desideratissimo scopo. Vi andarono con esso lui il suo fratello Tommaso e parecchi nobili piemontesi , tra i quali Guglielmo di Mombello, e Pietro Braida; e nel febbrajo del 1301 si celebrò solennemente in Roma il matrimonio del nostro principe colla ridetta Isabella di Villarduino. Filippo I non potendo ancora mettersi nel possedimento del principato d'Acaja , recatogli in dote da Isabella , stette per allora contento ad assumerne il titolo.

Reduce adunque in Piemonte, ed entrato in Torino, tutta la popolazione di questa città accolse lui e la novella sua sposa , accompagnati da un buon numero di nobili greci, colla più grande letizia , e colla maggior pompa possibile. Si fu in questa occasione che i sapienti di questa città, ossia i reggitori del pubblico , presentarono al principe di Piemonte e d'Acaja un memoriale pregandolo che volesse

annullare la gabella del giuoco. Non ebbe Filippo alcuna difficoltà di annullarla, rinunziando volontieri ad ogni proprio interesse che tornar potesse in danno d'una città che se gli mostrava tanto ossequiosa: massimamente considerando le funeste conseguenze che nascevano dall'abuso dei giuochi d'azzardo, cioè frequenti bestemmie, aspre contese, furti e barbari omicidii. Frattanto non solo la popolazione di Torino, ma eziandio quella di Pinerolo, e degli altri luoghi del suo dominio, gareggiarono per festeggiare la venuta dei novelli sposi con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni di esultanza e di affetto, volendo così corrispondere in qualche guisa alle amorevoli sollecitudini del loro signore. Giunto questi nel luogo principale di sua residenza colla virtuosissima sua sposa, vi si mostrò sommamente soddisfatto della splendida accoglienza che gli fu fatta e promise di adoperarsi per ogni modo, affinchè fossero prospere le sorti de' sudditi suoi. Concedette a Guglielmo signore di Mombello l'investitura del villaggio e del territorio di Frossasco; ed ordinò al signor Falchero Bersatori, che già erane investito, di conoscere quel feudo dal signor di Mombello.

Nello stesso anno 1501, egli deliberò di partirsene insieme colla sua sposa per l'Acaja, che era la più boreale delle sei provincie del Peloponneso. Ivi giunti felicemente gl'illustri conjugi, vi stabilirono la loro autorità, e colla forza delle armi, e collo spendere molto danaro la mantennero per qualche tempo; ma le angustie in cui si trovarono dappoi, e il non aver potuto ottenere l'ajuto del debole imperatore di Costantinopoli, furono le cagioni per cui risolvettero di ricondursi in Piemonte.

Prima che sen partisse alla volta di Acaja, il principe Filippo avea lasciato al governo del Piemonte un consiglio di reggenza, il quale usava tostamente la sua potestà, rimettendo ad un Roberato, giudice di Moncalieri, una causa portatagli in appellazione dalla sentenza datane dal castellano di Vigone. Componevano quel consiglio il signor di Mombello, personaggio carissimo al principe, ed i nobili Guglielmo Provana giudice di Pinerolo, Faccio o Bonifacio Lardone signor di Vigone, Berrino o Perrino di Piossasco,

Zaberto o Chiaberto di Lucerna , e Jacopo di Scalenghe , uomini , che tutti erano ben degni dell'alto incarico loro commesso.

Verso il fine del 1304 il principe Filippo d'Acaja, insieme colla sua consorte, approdò a Genova; ed indi a non molto rivide i suoi diletti torinesi, e presto la devota popolazione di Pinerolo. Senza frapporre indugi si diede a ricuperare le terre perdute da' suoi maggiori; ma nell'esecuzione di tale suo divisamento non potè a meno d'incontrare grandi difficoltà, perchè il monferrino principe Giovanni I proseguiva col Saluzzese e col Langoseo le sue vittorie in questa contrada, e poscia insieme coi fuorusciti ghibellini del Monferrato, e dell'Insubria entrava trionfante in Milano, e scacciandone i Visconti, vi rimetteva i Torriani al governo. Frattanto i guelfi Solari espulsi da Asti si univano a Carlo II di Provenza, e al signore di Piemonte, che cercavano il modo di liberare la loro patria dalla prepotenza del Monferrato, e di rientrarvi senza contrasto. A tal uopo il principe Filippo mandò in loro ajuto un suo valoroso capitano, cioè Guglielmo di Mombello, che avendo seco un buon nerbo di truppe raccolte in Torino ed in Pinerolo, non tardò a restituire in Asti i Solari, i quali nel gennajo del 1305 indussero i loro concittadini ad eleggersi a capitano il nostro principe Filippo almen durante lo spazio di tre anni.

Circa l'anno 1307 il marchese Giovanni I nella fresca età di vent'ott'anni morì in Chivasso senz'aver avuto alcuna prole da Margherita di Savoia, e lasciò lo stato al nipote Teodoro, secondogenito di sua sorella Violante o Jolanda consorte di Andronico imperatore di Costantinopoli. Già da parecchi anni l'astro della prima dinastia de' marchesi di Monferrato si andava eclissando; e massime dacchè Guglielmo VII arrestato dagli Alessandrini, e rinchiuso in ergastolo di legno, donde non valse interposizione di Principi e del papa Nicolò IV a liberarlo, ivi in pochi mesi finì miseramente la vita.

Subito che il marchese Giovanni I cessò di vivere, il saluzzese Manfredò IV manifestò le sue pretese sulla marca monferrina, e col favore di alcuni ghibellini cominciò pren-

dere il possesso di una gran parte delle terre monferratesi; e per conseguire gli ajuti del conte Amedeo V di Savoja, gli restituì i castelli di Lanzo, Caselle e Ciriè, e nel dì 27 d'agosto del 1505 gli fece omaggio delle due marche di Saluzzo e di Monferrato. Il re di Napoli Carlo vedendo Manfredo IV grandemente occupato a impadronirsi delle terre monferrine, profitto dell'occasione per ripigliargli Val di Stura, Cuneo e Fossano.

In questo frattempo il principe Filippo d'Acaja entrò in Asti, ove fu accolto con grandi testimonianze di ossequio. Poichè era egli stato creato capitano di questa città per tre anni, nella sua smisurata ambizione si propose di avere la signoria di quel ricchissimo e fiorente comune, pensando, che dopo la morte del marchese Giovanni, che era il più possente degli emoli suoi, avrebbe potuto colorir facilmente quel suo disegno. A tale scopo stipulò col re di Provenza un trattato di lega; e quando vide che Manfredo trovavasi nelle angustie tra la conquista del Monferrato, e la difesa della propria marca, gli occupò le terre tra la Dora di Torino e lo Stura, cioè Baratonìa, Varisella, s. Gillio, Monastero, Ceronda, Balangero, Ciriè, Barbania, Fiano, e poi Chivasso, Leynì, s. Raffaele e Gassino; ma i provenzali stando contenti ai loro acquisti, non concorsero guari a quelli del Principe, che perciò si volse al conte zio, e fece con esso un trattato di lega, il quale per altro fu disciolto assai presto dal conte; onde Filippo offerì gli stessi patti al signor provenzale colla cessione di molte delle sue terre, e tali patti furono da lui accettati.

Poco di poi Teodoro secondogenito di Andronico Comneno Paleologo imperatore di Costantinopoli e di Jolanda, sorella dell'ultimo marchese Aleramico Giovanni I, venne colle greche e genovesi milizie, e con quelle di Pavia e di vari paesi monferrini nella nostra contrada, ed arrivò nel dì 11 di settembre del 1506 a Casale, ove convocò un general parlamento; e senza indugi mettendosi col suo esercito a ricuperare le terre del suo marchesato, ebbe vari prosperi successi, i quali sconcertarono i disegni del sabaudo Filippo, che in quest'occasione si trovò in grande imbarazzo: da un canto egli come capitano d'Asti dovea combattere a vantaggio

di Teodoro, che al primo suo giungere in Monferrato avea saputo farsi benevoli gli Astigiani, e dall'altro non poteva offendere i Provenzali, con cui avea poco innanzi rinnovata l'alleanza. Il suo dubbio contegno spiacque sommamente al comune d'Asti, e spiacque eziandio ai Provenzali, che nel 1508 più non concorsero alle imprese di lui, sicchè non poté far altro, che occupare Settimo Torinese e Rocca di Corio. Terminava in quest'anno il suo capitanato d'Asti, e non ne riceveva la conferma; onde gli veniva meno la speranza di acquistarne la signoria, che era stata l'oggetto delle ardentissime sue brame.

XXXVII.

Arrigo VII viene a Torino: i cittadini gli prestano l'omaggio di fedeltà: i nostri Principi lo aiutano nell'impresa d'Italia, e ne sono remunerati.

Nel lungo interregno dopo la morte di Federico II sino alla morte di Alberto d'Austria re de' Romani tanta fu l'indipendenza delle città d'Italia, tante le rivoluzioni, i tumulti, le guerre, che parve affatto estinto l'italico regno, quasi che non avesse mai più a ristabilirsi. Varii principati formaronsi perciò in questo intervallo. L'imperatore Rodolfo avea pressochè abdicato il dominio d'Italia; ed anzi inviò quindi il suo cancelliere a far traffico della giurisdizione dell'impero: si sa che i comuni erano avvezzi a vivere senza freno; che si esacerbavano le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, ma che esse più non combattevano nè per l'Imperatore, nè pel Papa, e che niuna fissa idea era più attaccata al nome di coteste fazioni, se non era l'ambizione particolare di ciascun comune e la mania de' faziosi favorita dall'anarchia tumultuosa del popolare governo. Così l'Italia era perduta ugualmente pel Papa e per l'Imperatore, senza che gli Italiani fossero più in grado di resistere ad una vigorosa sorpresa dell'uno o dell'altro. La società de' Lombardi era disciolta, perchè era cessata la causa per cui si formò. Dopo il lungo interregno, e dopo che gl'Imperatori più non venivano con forti eserciti nell'italiana contrada, i comuni perdettero il timore di essere soggiogati dall'impero, ed i più potenti fra di essi ed

i più audaci baroni e principi non pensavano che ad opprimere i più deboli; ma or finalmente le cose cangiano di aspetto.

Appena Alberto d'Austria re dei Romani rese l'anima a Dio, il re di Francia Filippo pensò a rimenare nel suo casato quella dignità, che da quattro secoli era uscita di mano ai Francesi, e coll'autorità di papa Clemente V suo dipendente s'immaginò che fosse per riuscirgli agevol cosa il far eleggere all'imperio Carlo di Vallois suo fratello. Per questo effetto deliberò di recarsi in persona a trattarne col Papa. Siccome alla corte di Avignone, ove risiedeva Clemente V, si ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia e di Carlo suo fratello, così ebbesi anche subito il sentimento della vera intenzione che avevano essi. Il cardinal da Prato, ristretto a segreto consiglio col Papa, gli dimostrò di quanta importanza fosse l'impedire che l'imperio cadesse in mano de' reali di Francia, i quali, ove alle forze che già tenevano per sè, avessero unita la dignità imperiale, potevano assai di leggieri spogliar la Chiesa romana degli stati che possedeva, ed occupare l'intero dominio d'Italia; lo persuase a mandare incontinentemente lettere e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè subito eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo. Seguì l'effetto secondo l'avviso dell'astutissimo cardinal da Prato, e le mire dei Francesi andarono a vuoto per questa volta. Il conte di Lucemburgo, chiamato fra i re ed imperatori Arrigo VII, era principe di poco stato, epperò volse l'animo alle cose d'Italia, dove, se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi e formarsi un bel regno. Il conte Amedeo V suo cognato, che colle sue negoziazioni avea contribuito a riunire i suffragi degli elettori di Alemagna in favore di esso, lo persuase a venire quanto prima in Italia; ed il novello re dei Romani, che già era stato incoronato in Aquisgrana, si dirige verso le alpi passando a Vevai ed a Geneva, ov'è magnificamente accolto. Giunto a s. Giovanni di Moriana, molti prelati e baroni raccolti in quella cattedrale confermano l'elezione sotto gli auspizii di Amedeo V, che erane stato il principal promotore. Il Botero, ed altri dopo di lui, narrano che Arrigo VII, giunto alla som-

mità delle alpi, in un sito donde cominciavasi a veder l'Italia, mise ginocchio a terra, e con gli occhi rivolti al cielo pregò Iddio che lo proteggesse nel pericolo a cui andava esporsi in mezzo alle rabbiose fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Amedeo, che gli era vicino ed intese quella preghiera, francamente gli disse, che il più sicuro mezzo di scampar salvo dal pericolo ch'egli temeva, era di non pigliar impegno nè per gli uni, nè per gli altri. Il primo rinforzo importante che Arrigo trovò per farsi strada all'acquisto del regno italico e della corona imperiale gli venne dai principi di Savoia. Amedeo V e Filippo principe d'Acaja non si erano mai mostrati fervidi ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte guelfa; ma procurarono sempre di mantenere una certa egualità tra' due partiti, ed impedire che l'uno non opprimesse affatto l'altro. E vedendo ora, che sotto nome di parte guelfa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l'Italia, il conte Amedeo, di concerto con Filippo suo nipote, signor del Piemonte, secondò lietamente le mire d'Arrigo affine di liberar sè ed i suoi dalla soggezione degli Angioini, dei quali ben conosceva le intenzioni. Ed invero il re di Napoli Roberto, appena seppe che lo eletto re de' Romani scendeva in Italia, passò in Piemonte, occupò la piazza di Cuneo, s'impadronì delle valli che sboccano a quella piazza, si avanzò co' suoi Provenzali e Napoletani nel Monferrato, nè tralasciò d'invitare i Genovesi a collegarsi con lui, come capo de' guelfi, del cui partito era per l'ordinario quella repubblica. Ed ecco, in mezzo a cotesti negoziati, ai progressi ed ai tentativi del re Roberto, arrivare in Torino Luigi di Savoia, barone di Vaud, coi vescovi di Basilea e di Coira, con carattere di ambasciatori del re de' Romani, mandati a domandare prestazione d'omaggio e di fedeltà al re Arrigo, che già era in via per venir a prendere la corona, a cui era invitato anche dal papa Clemente V. Gli stessi ambasciatori, per lo stesso motivo, si recarono in Asti, in Alessandria, e quindi a Genova. Frattanto Arrigo, accompagnato e consigliato costantemente dal conte di Savoia e dal principe d'Acaja, venne a Susa con la maggior sicurezza che potesse desiderare, avendo ai fianchi il signor del paese, che era il conte Ame-

deo stesso; e giunse quindi quasi in trionfo a Torino, i cui cittadini furono i primi a giurargli fedeltà.

Era il giorno 30 d'ottobre del 1510, quando Arrigo entrava in Torino; veniva preceduto da due mila uomini a cavallo armati di tutto punto, in gran parte Germani, ed in parte anche Savoini; sessanta di questi portavano altrettante piccole bandiere di serico drappo sottilissimo, aventi la croce bianca in campo rosso. Il Re, il conte Amedeo, il sire di Vaud, Pietro di Savoia e parecchi baroni lucemburghesi e savojardi, che facean corteggio al Re ed al conte, erano a cavallo; e siedevano in isplendido cocchio Margarita di Brabante moglie di Arrigo, e Maria sorella di essa regina, e seconda moglie di Amedeo V. Andò subito a compirlo il buon vescovo Tedisio insieme col suo capitolo, ed ebbe dal novello Re la più cortese accoglienza, massimamente perchè il conte Amedeo gli avea fatto di questo prelato molti elogi; ed è forse per ciò che Tedisio volle, per gratitudine, dar termine ad un lungo litigio, rinunziando al conte Amedeo il dominio sopra Lanzo e sopra le valli di questo nome, riservandosi solo il diritto delle decime; il quale diritto confermò al predetto conte in Ciriè nel mese di dicembre del 1510. Il Re rimase con sua grande soddisfazione alcuni giorni in Torino, manifestando il suo vivissimo desiderio di comporre le inveterate discordie tra i grandi vassalli d'Italia e tra i cittadini di uno stesso comune, cacciandone all'uopo i capi più turbolenti delle fazioni. Da questa città il Re, accompagnato da Amedeo V, andossene a Chieri tanto più di buon grado, in quanto che avea già ricevuto in Torino un donativo di cento marchi d'argento dagli ambasciatori del popolo e dei militi chieresi. Prese alloggio in Chieri nella casa di Ardizzone Broglia; ivi regolò gli affari della città, mise d'accordo i nobili d'Albergo con la società di s. Giorgio, che sovente erano in discordia: si mostrò soddisfatto della chierese popolazione, che un dì se gli presentò in sulla piazza di Mercadillo con dimostrazioni di molta riverenza, vi deputò a suo vicario un Ugolino di Vichio da Firenze, e gli commise di fare gli statuti per questo comune di concerto con altri cinque sapienti. Di qua si condusse colla sua comitiva in Asti, ove fu ricevuto senza apparente ripugnanza;

e come in città d'aria salubre, comoda e doviziosa, si fermò ben due mesi. Andarono colà ad offerirgli obbedienza ed omaggio gli ambasciatori di quasi tutte le città di Lombardia, e con essi i marchesi e conti della Liguria, Palavicini e Malaspini. Questi ambasciatori e principi italiani, non che i prelati ed i baroni venuti col novello re di Germania, formarono in Asti un numeroso parlamento. Vi si trattarono gli affari e si discussero gli interessi di varii Principi e popoli non solo di Lombardia, ma di Toscana, di Romagna, e massimamente di que' luoghi, dove Roberto re di Napoli, succeduto poco prima a Carlo II, pretendeva e cercava di dominare.

Dalle decisioni del parlamento raunato in Asti, e dalla cancelleria o dalla bocca propria del buon Monarca dipendeva il ristabilimento di Matteo Visconti nel posto, donde era stato sbalzato da' suoi nemici. Questo Principe, forse invitato per ordine del Re stesso, venne a presentarsigli, e fu sì bene accolto, e talmente dal conte di Savoja assistito e protetto, che tosto potè rientrare in patria, ed essere rimesso nella condizione e nello stato di prima. Il Re, disposto a recarsi a Milano in vece di passar prima a Pavia, dove Filippone conte di Langosco lo aspettava, si condusse da Asti a Casale in Monferrato, che guardavasi come città libera. Di là passò a Vercelli, dove gli venne fatto di pacificare le due primarie ed emole famiglie degli Avogadri e de' Tizzoni. Parimente passando a Novara procurò di rimettere in concordia ed in ugual condizione i Brusati ed i Torriani, gli uni guelfi, e gli altri ghibellini. E così in queste, come nelle altre città dove era entrato, ed in quelle che lo riconobbero come sovrano, mise suoi vicarii. Nell'avvicinarsi a Milano il corpo di cavalleria, che al suo arrivo in Torino non era che di due mila uomini, erasi già tanto ingrossato, che ascendeva a sei mila guerrieri: i principali milanesi vennero a fargli corte ed a mostrarsi pronti ad ubbidirlo e servirlo. Ordinate le cose nella capitale dell'Insubria, Arrigo, già coronato re d'Italia, andò a Genova, ed anche in quella superba capitale della Liguria procurò di metter pace e qualche concordia fra i due opposti partiti dei Doria e degli Spinola ghibellini, e de' Fieschi e Grimaldi, ch'erano del

quello partito. Si fu in quella città, che trovò modo di rattumare i due marchesi di Monferrato e di Saluzzo; e si fu per questa riconciliazione, che il marchese di Saluzzo ebbe da quello di Monferrato in feudo i luoghi di Mombarcaro e Camerana, non che la cessione de' di lui diritti nei territorii d'Alba, Cortemiglia, Dogliani, Monchiaro ed Ormea.

Per operare e mantener la concordia tra le famiglie gibelline e le guelfe di Genova, volle Arrigo VII aver la signoria della città; e fu quella la prima volta che Genova, incontestabilmente repubblica, diede il dominio sovrano ad un principe straniero. Partì poi da quella città la corte imperiale afflitta per la morte della regina Margherita. Il conte di Savoia Amedeo V., Filippo principe d'Acaja e Luigi barone di Vaud, che dal primo arrivo dell'Imperatore a Susa ed a Torino l'avevano consigliato e servito, seguitarono ad accompagnarlo nel suo viaggio per alla città di Roma. In Pisa soprattutto i sabaudi Principi gli furono utili consiglieri, e dovunque s'incontrò qualche opposizione gli furono valorosi campioni. Tutti e tre assistettero alla cerimonia dell'incoronazione, che fu eseguita in Roma da due cardinali a ciò delegati da Clemente V, che risiedeva in Avignone. L'opera del conte Amedeo giovò ancor grandemente a tener quieta e sommessata quella gran città, malgrado l'inclinazione abituale del popolo a tumultuose sollevazioni. Si è in quell'occasione, che il novello Imperatore, il quale sommamente apprezzava la saggezza, i lumi ed il valore del nostro conte Amedeo, disse ai circostanti: « Questo Principe è un astro luminoso, i cui raggi riflettono sull'imperiale mio trono ». Arrigo, per dar prove ad Amedeo della sua riconoscenza, conferì a lui e a' suoi discendenti la signoria d'Asti con un diploma onorifico spedito in Firenze addì 8 marzo del 1312. Ripassando per Pisa gli riconfermò e rinnovò l'investitura della contea di Savoia, del ducato del Giabrese e d'Aosta, come pure la dignità di marchese d'Italia. Pochi giorni dopo che fu segnato questo diploma in favor del conte di Savoia, ivi dichiarato signore di Torino e del Piemonte, emanò eziandio un editto fulminante, che mise al bando dell'imperio sei città del Piemonte e del Monferrato, le quali dopo aver l'anno avanti giurato fedeltà all'Imperatore, gli si erano ri-

bellate durante il suo viaggio di Roma, ed eransi dichiarate confederate e suddite del re Roberto. Arrigo ed il conte di Savoja ebbero allora la consolazione di vedere, che la città di Torino, serbando la fede del suo giuramento, erasi conservata nella devozione al novello re ed imperatore. Quelle sei città, in virtù del bando di Arrigo, furono condannate a pagare alla camera imperiale una multa proporzionata al potere, e al delitto di ciascuna di esse. Il che giova qui notare come prova assai manifesta della grandezza e delle forze loro. Asti dovea pagare dieci mila libbre d'oro; Pavia, che fu compresa in questo bando con le città piemontesi, dovea pagarne otto mila, Vercelli sei mila, Alba due mila, Alessandria quattro mila, Casale mille libbre ed altrettante Valenza. Ma tutte queste città non ebbero a penar gran fatto per essere sciolte dall'obbligo e liberate dal carico onde si sentivano gravate dall'Imperatore già tanto benigno, ed ora così fieramente sdegnato contro di esse. Arrigo col suo corteggio e colla sua numerosa cavalleria partito di Pisa nell'estate del 1515 per tornarsene in Lombardia e di là in Alemagna, giunto a Buonconvento presso di Pisa nel dì 24 d'agosto, fu colto da perniciosa febbre terzana, che in breve lo tolse dal numero dei viventi. I più de' Tedeschi si avviarono subito al loro paese; si afflissero per la morte di Arrigo tutti i ghibellini toscani e lombardi, ed altrettanto se ne rallegrarono i guelfi, massimamente in Lombardia ed in Piemonte.

Veramente niun imperatore dopo Ludovico II, mancata la stirpe di Carlo Magno, fu, secondo le apparenze, più vicino a signoreggiare al tutto il paese d'Italia; nè giammai alcuno vi aveva portato maggiori disposizioni per riunire e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso, risoluto nelle imprese di guerra, e ad un tempo era amantissimo della pace e della concordia. E dove si trattò di mettere accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questa massima, che bisognava perdonare e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine e calmare in gran parte le discordie e le rabbiose sette che travagliavano le città; e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto, com'egli non aveva grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il

suo soggiorno in qualche italiana città, unico mezzo di mantenerle tutte unite. E quella di Torino ne avrebbe ricevuto grandissimi vantaggi, sì perchè essa era stata la prima a giurarli fedeltà e si conservò poi sempre a lui devota, e sì anche per la benevolenza sua verso i nostri Principi, da cui Arrigo ricevette segnalatissimi servigi. Ma con tutte le ottime disposizioni ch'ebbe questo Imperatore, e col suo fervido desiderio di riunire gli animi discordi degli Italiani, l'effetto di sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più dissidii e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che naeque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nelle città i fuorusciti, parte dall'estremo bisogno che avea di danari, il quale lo costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci o indegne; onde spesso in vece di guardiani della libertà lasciò, come dice il Villani, despoti e tiranni; al che si arroke, che la sua morte subita e repentina non gli permise di dar compimento a' suoi generosi disegni.

XXXVIII.

Fatti biasimevoli e fatti laudabili di Filippo d'Acaja; Torino prova gli effetti degli uni e degli altri. I Torinesi accolgono splendidamente Gioanna di Savoja novella imperatrice di Costantinopoli, e poi il re Gioanni figlio di Arrigo VII.

Cinque mesi prima della sua morte, Arrigo, come già si accennò, avea per diploma investito Amedeo V della contea d'Asti, considerata nell'estensione dell'antica sua diocesi; ma siffatto diploma riuscì per allora inutile; perchè la possente fazione dei Solari, che dominava in Asti, diede, il 4 d'agosto del 1313, quella città piuttosto al guelfo re Roberto, che al conte di Savoja e al vicino principe Filippo. Quella donazione fatta ad Amedeo V, non ebbe il suo pieno effetto che due secoli dopo, cioè quando fu rinnovata dall'Imperatore Carlo V.

Riusciva più felicemente ai sabaudi principi un altro diploma, con cui il ridetto Arrigo li investiva d'Ivrea, e del suo contado, che pigliò poi il nome di Canavese. Il partito de' Solari che era dominante in Ivrea, ottenne che questa

città spontaneamente si desse, il 24 settembre 1313, al conte Amedeo V, e al di lui figliuolo Edoardo, anzi che al marchese di Monferrato che si adoperava con ogni mezzo per averne il dominio. In quanto al principe Filippo si dee osservare che anch'egli veniva favoreggiato dall'Imperatore Arrigo VII, che lo faceva vicario imperiale per Vercelli, Novara e Pavia; ma l'ambizione smisurata di allargare la propria signoria lo sospinse a far cose, per cui l'Imperatore, disgustatissimo del suo procedere, accusandolo d'ingratitude, gli comandò di rilasciare al conte Amedeo V i castelli da lui tolti agli Astigiani ed ai Provenzali. Filippo non obbedì; cercò di fortificarsi con alleanze, e dopo la morte dell'Imperatore mise in campo varie pretese a danno di quel conte, e volle far rivivere i diritti di suo padre Tommaso III alla corona di Savoia. Tutte le sue mene furono per tempo conosciute ad Amedeo V, il quale prevedendo i pregiudizii che ne sarebbero derivati ad entrambi, propose che le loro differenze fossero diffinite per mezzo di un arbitramente giudiziale: gli arbitri a ciò eletti di comune accordo riunitisi nella chiesa de' ss. Martiri di Alpignano pronunziarono una sentenza che fu dalle parti accettata. Dopo ciò i due principi conchiusero un trattato di alleanza contro il comune nemico Roberto re, al quale trattato si accostò eziandio il marchese di Saluzzo.

Appena ciò seppe Teodoro di Monferrato, collegossi con i Visconti, i quali combattendo i Provenzali già si promettevano la signoria d'Italia. Frattanto il Saluzzese, e Filippo d'Acaja guerreggiarono parecchi anni contro le provenzali truppe con indicibile guasto delle terre di ambe le parti, ed anche dell'agro torinese; ma senza frutto veruno; sicchè il marchese di Saluzzo si ritirò dalla lotta. Filippo sospinto sempre dall'ardente cupidigia di estendere i proprii dominii, per non rimaner solo a pugnare, propose al Visconti una lega, che il 19 d'agosto del 1318 fu stipulata in Lombriasco: per buona sorte le ostilità che ne conseguirono, accadendo nel Milanese, pel corso di due anni il Piemonte poté godere di una qualche tranquillità.

Il conte Amedeo non avea più visitato questa contrada dopo il 1314; perchè era egli partito per l'impresa dell'i-

sola di Rodi tenuta dagli Ottomani: giungeva per altro una volta nel nostro paese il di lui figliuolo Odoardo con duecento cavalli in ajuto di Filippo. Il conte Amedeo V di ritorno in Europa presentossi al Papa in Avignone per la pace ch'ei trattava tra esso e il Delfino, ed ivi gravemente infermatosi, morì il 16 d'ottobre del 1525 in casa del cardinale Luca Fieschi. Il principe Filippo mettendosi ed accarezzare il luogotenente generale del re Roberto, ne ottenne in feudo parecchie città e terre subalpine; ed invadendo poi il contado d'Ivrea, s'impadronì di Chivasso, obbligò gli abitanti a giurargli la fedeltà; sicchè i possenti Biandratì di s. Giorgio se gli sottomisero per varie loro castella nel Canavese. Se non che il marchese Teodoro iva cercando il modo di far divertire le armi del principe d'Acaja suo nemico; e gli altri vicini potentati erano anche stizziti contro questo Principe che nulla lasciava d'intentato per soverchiarli. E difatto tentò molte belliche imprese contro i potenti, che dominavano intorno i paesi da lui posseduti; fece con essi talvolta trattati di lega, e nella sua instabilità facilmente rompendoli, si rendette odioso a quelli, con cui erasi confederato.

Ciò non di meno era egli fornito delle precipue doti che costituiscono un buon reggitore di una nazione, e generalmente i suoi sudditi, ed in ispecie i Torinesi che non aderivano alla fazione ghibellina, lo riverivano, e grandemente lo amavano, perchè sapeva affezionarsi con frequenti atti di munificenza, e coll'adoperarsi per loro procacciare quella maggiore prosperità che si potesse in tempi di discordie, di risse e di orribili nefandità: intraprese energicamente a riformare i costumi delle popolazioni a lui soggette, ed in gran parte ottenne il suo scopo; nel 1528 raccolse in Pinerolo, luogo di sua residenza, gli ambasciatori di Torino e di tutti gli altri comuni, che da lui dipendevano, ed emanò una legge suntuaria. Siffatta legge per altro acconsentendo alle donne patrizie quello che vietava alle semplici cittadine, e tendendo perciò a far manifesta la differenza di grado in un sesso, in cui è prepotente l'amore dell'uguaglianza, non potè mai produrre, massime in Torino, un effetto che rispondesse alle intenzioni del legislatore; pe-

rocchè vietato un adornamento se ne trovava un altro più caro; e presto gli uffiziali destinati a quest'uopo stancaronsi di fare inquisizione sopra tal materia contro un sesso così tanto ingegnoso in trovare amabili inganni.

A miglior fine riuscirono i decreti del principe d'Acaja, che miravano alla sicurezza di Torino, del luogo principale di sua residenza, e di tutto lo stato. Persuaso che i provvedimenti militari si compiono meglio e più securamente in tempo di pace, che quando fervono le ostilità, colse i momenti, in cui si godeva un po' di calma, e ordinò a tutti i comuni di apprestare sollecitamente armi, e tutti quei mezzi di difesa, che fossero atti a resistere a qualsivoglia tentativo de' suoi nemici; e presto vedremo come le milizie torinesi, unite a quelle di Chieri e di Pinerolo, non solo tennero lontani i nemici, ma riportarono sov'essi uno splendido trionfo.

Nel 1525 le città di Torino e di Pinerolo furono rallegrate per la presenza della novella sposa dell'Imperatore dei greci Andronico Paleologo: avea questi spedito i suoi ambasciatori, che in agosto di quell'anno approdaron a Savona per chieder la mano di Gioanna di Savoja, figliuola del conte Amedeo V. In questa occasione il principe Filippo mandò ad incontrare quegli ambasciatori a Dogliani il nobile Arrigo di Gorzano, ed altri sette distinti suoi sudditi. Il matrimonio fu per mezzo di procuratore celebrato addì 27 di settembre: l'augusta sposa con grande seguito di gentildonne postasi in viaggio, giunse a Torino, ed indi a Pinerolo: in entrambe le città fu dagli abitanti accolta con molte dimostrazioni di allegrezza: e il principe d'Acaja nulla omise per festeggiarne l'arrivo: urbane milizie e nobili piemontesi si unirono ai Savoini per far corona all'imperatrice Gioanna, che lasciò nei nostri paesi luminose tracce della sua generosità massime verso gli indigenti.

Pochi anni dappoi la città di Torino, e tutte le altre città di Piemonte, e di Lombardia furono sorprese all'annunzio dell'impensato arrivo in Italia di Giovanni re di Boemia, figliuolo dell'imperatore Arrigo VII, il quale non si seppe mai bene se fosse venuto o per secreto consiglio di Ludovico il bavaro, o del Papa, o d'accordo con loro, ovvero per

altro nuovo accidente. Si sa per altro ch'egli appena giunto nei confini di Lombardia, ebbe in poco tempo gran seguito e si trovò quasi in istato di gareggiare col re Roberto, che già da vent'anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Appena s'intese che il re Giovanni era pervenuto in Carinzia (1550), i Bresciani mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della loro città, ed egli accettando l'offerta, mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. A Bergamo, di cui una fazione potente gli offerì pure il dominio di quella città, spedì subito trecento Tedeschi, che ne cacciarono fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia e di Bergamo accaddero verso il fine del 1550; e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il Re boemo fu ricevuto e riconosciuto signore in Milano, Pavia, Novara, e Vercelli. Gli si diedero anche Parma, Modena, Reggio, e poi Lucca. In quest'ultima città, sul principio di marzo del 1551, spedì a governarla in suo nome un personaggio distinto con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento di un Re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia una singolar novità, e diè motivo a molti ragionamenti, mentre ancora non si sapeva qual fosse l'animo del Pontefice e del re Roberto intorno a siffatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo si cominciò fortemente a sospettare, che il re Giovanni d'accordo col legato del Papa, ch'era Beltrando del Poggetto, volesse signoreggiare con assoluto arbitrio tutta l'Italia. In questo mezzo il Re boemo deliberò di venire a Torino, e recarsi quindi in Avignone a concertare col Pontefice sugli affari d'Italia. Venne egli difatto nel nostro paese. Era il giorno 22 di gennajo del 1555, quando egli entrò in Pinerolo per ivi abboccarsi col principe Filippo: furono splendidi i festeggiamenti eseguitisi per onorarlo. Il principe d'Acaja albergò nel suo castello l'ospite augusto, e trecento baroni, che viaggiavano con esso lui: scrisse intanto dal castello di Miradolo al vicario di Torino, affinchè facesse tosto i preparativi necessarii a ricevere degnamente quel Re e l'eletta sua comitiva, ordinandogli che il castello di Torino servisse di stanza al Monarca, e il palazzo vescovile si preparasse

per alloggiare i gentiluomini che gli erano compagni di viaggio. Rimasto poco tempo nella nostra capitale andossene il Re per la via del Moncenisio in Francia, non senza il disgusto di non aver ottenuto la dedizione di questa città, e nè anche conseguito che il principe d'Acaja gli promettesse di secondare i suoi disegni sopra Milano, e sull'intera Lombardia; perocchè i principi di Savoia, oltre i rispetti di parentela che li obbligavano a non consentire alla rovina di Azzo Visconti, cui il re di Boemia cercava di spogliar dello stato, conoscevano ancora che, abbattuto il Visconti, anche Torino e gli altri paesi del Piemonte sarebbero restati alla mercede e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia, acquistata in Italia con tanta celerità, non si sostenne lungo tempo.

Nella primavera dello stesso anno 1553 si formò una lega contro il principe d'Acaja, il quale per altro essendo uomo accortissimo e solerte, mandò a vuoto i disegni de' suoi avversarii; e potè continuare la guerra nel Canavese contro Teodoro di Monferrato, il quale non ommise di procurargli nuovi nemici; ed i primi a secondarne i disegni furono gli Astigiani, che in grande numero, sul finir di settembre del 1553, si appostarono tra Poirino e Truffarello presso la rocca di Tegerone; ed ivi, il 7 del seguente ottobre, gli presentarono un combattimento. Il sabauda Principe colle milizie dei comuni a lui soggetti, e massimamente con quelle di Torino, di Chieri, e di Pinerolo riportò sui nemici una compiuta vittoria; e quattro giorni dopo ritiratosi a Vigone, spedì i nobili Pietro Bersatore, e Gioachino Provana a raccogliere i prigionieri fatti in quella memoranda giornata, i quali stavano qua e là rinchiusi in carceri di varii comuni, ordinando ad ogni suo suddito di obbedire a quanto avrebbero imposto su di ciò que' due suoi messaggeri.

Poco tempo innanzi a questo trionfo avvenne un fatto che vediam riferito da due scrittori delle cose nostre, e che non vuolsi tacere. Le milizie torinesi fecero col principe Filippo una spedizione contro Pavia, la quale in pochissimi giorni felicemente riuscì. Cagione di quest'armamento fu che l'anzidetto Principe, il quale dall'imperatore Arrigo VII

era stato costituito vicario imperiale di Pavia , avea fatto molte spese a beneficio de' Pavesi, ora assoldando truppe a loro difesa, ed ora provvedendoli di vittovaglie, quando dagli eserciti nemici erano manomesse le loro campagne. Ora Filippo vedendo come la città di Pavia lo ricambiava d'ingratitude, mosse a quella volta con buon nerbo di torinesi truppe, e appena giunto presso le mura di quella città , i reggitori di essa affrettaronsi a chieder la pace, che subito fu loro conceduta , perchè gli pagarono senza indugi la somma di tredici mila fiorini d'oro. Ritornati da quell'impresa i Torinesi, cominciò questa capitale ad abbellirsi nella nuova costruzione delle case, e nella miglior simmetria degli edifizii , mercè della liberalità del principe Filippo , che volendo rimeritare le assistenze di questo comune , che gli fornì subito le sue milizie contro Pavia , volle investirlo di alcuni diritti di regalia , e di alcuni emolumenti del principato, che sembrano pregi indivisi della corona. Godeva la città di Torino in comune col suo sovrano la gabella del sale, quando nel 1550 il principe Filippo le rinunziò la sua porzione, e diede ad un tempo ai Torinesi la facoltà di poterne vendere ciascuno a suo talento. Altri privilegi concedette pure a questo comune , riserbatosi solamente un annuo censo.

Ora i nemici di Filippo, a malgrado della sconfitta ch'ebbero presso il castello di Tegerone, rannodaronsi ancora tre volte a danni di lui; ed infine si conchiuse una nuova confederazione, del cui esito parleremo qui appresso; e diciamo intanto che Filippo ebbe cura di confermar l'alleanza già fatta coi baroni canavesani , e che durante due mesi tenne stretto d'assedio il forte luogo di s. Giorgio , i cui signori se li mostravano avversi , ed infine che egli fatto consapevole del prossimo arrivo di un grosso corpo di Monferrini, e dei loro alleati, diede quel borgo alle fiamme , e subitamente levò il campo.

Un'orribile congiura, ordita dai ghibellini torinesi contro il principe d'Acaja, è sventata. Il vescovo di Torino Guido II estirpa in questa città un vizio sommamente nocivo.

Il marchese Teodoro di Monferrato non solo avea trovato modo di distaccare dall'alleanza del principe d'Acaja il marchese Federico di Saluzzo, che mentre ancor viveva il suo genitore, erasi fatto padrone dello stato saluzzese; ma con un trattato del 21 di giugno del 1355 se lo fece amico, nè a ciò stando pago, ricorse al tradimento, e ottenne che i ghibellini di Torino ordissero una fiera trama contro il Principe sabaudò. Alla testa dei ghibellini torinesi trovavasi Giovanni Zucca prevosto del duòmo, il quale, ponendo in non cale i doveri che incombono ad un sacerdote costituito in dignità, nutrivasi pensieri ambiziosissimi, e non cessava dal procurare che si accrescesse la ghibellina fazione a danni del Principe. Il marchese Federico, essendo molto bene informato delle ree qualità del preposto Zucca, concepì la speranza, che per mezzo di lui avrebbe potuto colorire il suo perfido disegno; gli spedì adunque a Torino una lettera per invitarlo a recarsi secretamente da lui. Lo Zucca vi si recò; e avuta da Federico la promessa di un vescovado, lo rese certo, che avrebbe introdotto le truppe di lui in Torino per una delle porte di questa città. Cinquecento lance saluzzesi giunte alla porta Palazzo di Torino, che era quella stata designata dallo Zucca a Federico, l'avrebbero trovata aperta da alcuni de' congiurati, tra i quali eravi un beccajo per nome Aragno, uomo esecrato in Torino per la sua malvagia condotta. Le saluzzesi truppe appena entrate in questa capitale, avrebbero unitamente ai più feroci cospiratori, uccisi i guelfi loro indicati dal malvagio prevosto Zucca, e mandate in fiamme le loro case. In questo primo concerto i congiurati speravano di sorprendere il principe Filippo, mentr'egli trovavasi a campo sotto la piazza di s. Giorgio, sbaragliarlo ed abbatterne la possanza; ma l'accorto Principe, forse fatto consapevole della trama, appena levato il campo che avea posto sotto quella piazza forte, si con-

dusse in fretta verso Saluzzo; onde a quella volta mossero pure i suoi nemici; intanto un messo dei torinesi ghibellini, cioè Enrichetto Zucca, parente del preposto di questo nome, che dal campo di Federico tornava a Villanova di Moretta, fu arrestato per via dalle truppe savoine, e condotto a Savigliano; il perchè le cinquecento lance saluzzesi pervennero sibbene sotto questa capitale in sull'alba del 13 di settembre del 1544; ma i congiurati privi dell'avviso del messo, furono prevenuti dal vicario di Torino, ch'ebbe a tempo la notizia del loro prossimo arrivo, e raccolto il miglior nerbo della più fidata torinese milizia, occupò la porta Palazzo, e fece prigionieri i cospiratori, che tumultuando volevano aprirla. Le squadre saluzzesi allora sen partirono avvilito: i principali prigionieri ebbero il meritato castigo. Al solo prevosto Zucca che era alla testa dei cospiratori fu concesso di suggirsene a Milano, ove essendosi procacciato il favore dell'arcivescovo, ottenne presto un canonicato nella cattedrale di Novara. Enrichetto Zucca, che era il messaggero del preposto, e parecchi altri dei cospiratori furono condannati all'estremo supplizio. Un Giovanni Mazzocco, che avea potuto scampar colla fuga, erasi rifugiato nel castello di Palermo, che confinava coi territorii di Carmagnola e di Ternavasso, ed è oggidì ridotto ad alcune cascine che ne ritengono il nome, alterato in Palermo, e fanno parte del territorio di Ceresole. Questo Mazzocco fu poi ivi arrestato e condotto a Torino ove subito fu commesso al carnefice. Anche Pinerolo, che pur serbava la sua fede al principe Filippo, vide rizzarsi il palco infame, su cui in un sol giorno fu dal boja mozzo il capo a ventiquattro convinti di tradimento. Ai figliuoli, e ai discendenti di que' cospiratori, che furono condannati in contumacia, vennero confiscati i beni, e fu anche loro tolta la capacità di disporre e di acquistare affinchè, come disse la sentenza pronunciata allora contro cinquantacinque principali torinesi, stmassero la vita un supplizio, e la morte un alleviamento: le robe più preziose dei giustiziati e de' contumaci furono distribuite dal Principe a' suoi più fidi ministri. I casati dei ghibellini torinesi, che sventuratamente fecero parte di quella congiura, furono i Zuna, i Sili, i Biscotti, i Testa, i Cagnazzi, i Grassi, i Ma-

rentini, i Crovesi, ed i Mantelli, che tutti odiavano le nobili famiglie torinesi, che formavano possenti ospizii, cioè quelle dei Beccuti, dei Borgesi, dei Della Rovere, ed alcune altre, le quali tutte insieme unite cercavano probabilmente di occupare le primarie cariche della città, e di escluderne i popolani.

Appena furono eseguite le sentenze pronunziate contro i principali cospiratori, il Principe diede un generale perdono a tutti gli altri considerati come meno colpevoli; e rinacque in Torino quella specie di calma, cui suole produrre la cessazione del terrore. Se lo Zucca, capo della congiura, fu lasciato uscire da questa capitale ed ire a Milano subito dopo la scoperta della cospirazione, ciò avvenne probabilmente a persuasione del vescovo Guido, che volle evitare lo sfregio che avrebbe ricevuto l'ordine sacerdotale al vedere un canonico preposto morir sulle forche. Guido per altro spogliò immantinente lo Zucca della dignità di cui era rivestito.

A questo egregio vescovo dovettero allora i Torinesi l'estirpazione di un vizio, da cui già proveniva la rovina delle meno agiate famiglie, e dovettero anche riconoscere da lui grandissimi benefizii. Guido II, detto da alcuni Guidetto Canale, si mostrò fornito di tutte le doti, che l'apostolo delle genti richiede in un vescovo. Dopo essere stato monaco dell'ordine di s. Antonio di Vienna, veniva eletto ad arciprete della cattedrale di Torino, e poi a vicario generale della diocesi, e finalmente il capitolo torinese lo eleggeva a vescovo. Tutti gli storici che scrissero di questo prelato concordemente asseriscono ch'egli fu un pio, dotto pontefice. L'ascendente di Guido, dice Ferrero di Lavriano, fu la liberalità in grado eminente verso dei poveri; e com'ebbe pietosa la mano nel distribuire elemosine agli indigenti, così l'ebbe ferma e rigorosa nell'estirpare le usure. Già numerosa era divenuta in questa capitale la turba degli usurai, e dominava siffattamente negli animi loro una sordida cupidigia di guadagnare, che si aveva per intieramente perduto ciò che loro si dava per pegno d'alcun servizio. Intento dunque alla grand'opera l'egregio prelato tanto danaro riscosse dalle restituzioni delle usure e dalle condanne degli usurai, che ne ebbe in abbondanza per fondare e dotare uno spedale in

Pinerolo. Liberale non meno del proprio avere, eresse una cappella nel maggior tempio di Torino ad onore di s. Michele con un annuo assegnamento ai canonici di dieci scudi d'oro. Sottomise all'abazia di s. Antonio di Vienna la prepositura di s. Dalmazzo di Torino: diede al comune di Cuneo in feudo perpetuo tutte le decime da quel territorio dovute alla sua mensa. Alle monache di Rifreddo, nel marchesato di Saluzzo, condonò tutti i debiti, che per qualsivoglia titolo avevano incontrato verso la sua mensa vescovile. Zelantissimo della riforma del clero e del popolo di sua diocesi, formò diverse costituzioni sinodali, tutte sommamente utili. Ludovico della Chiesa riferisce, che ai tempi di questo vescovo inferì in tutto il Piemonte, ed anche in Lombardia, un'orribile pestilenza, la quale mietè molte vite; e non è da dubitarsi, che l'ottimo Guido II in tempi così calamitosi abbia diffusa in tutta la vasta diocesi torinese la sua maravigliosa carità.

Abbiamo accennato qui sopra, che a' danni del valoroso Filippo d'Acaja conchiudevansi una nuova confederazione addì 21 di giugno del 1554 tra il re Roberto, il marchese di Monferrato, Federico di Saluzzo ed il comune d'Asti, che tutti erano risolti e fermi di non deporre le armi sintanto che avessero intieramente abbattuto il potere di Filippo, di cui volevano dividersi gli stati. Si ricominciarono adunque le ostilità: furono rapidi i progressi dei confederati; s'impadronirono essi di Villanova di Moretta; appiccarono il fuoco ad Osasco ed ottennero altri così notevoli successi, che il principe d'Acaja, stanco delle incessanti fatiche ed omai pauroso di un mal fine, cadde infermo, e recatosi all'ordinaria sua sede in Pinerolo, morì il 25 di settembre del 1554. Gli succedette nel dominio il suo figliuolletto Jacopo sotto la tutela di Catterina di Vienna sua genitrice, principessa di cui era così grande la spensieratezza, che non ebbe nemmeno cura di provvedersi di un economo, o tesoriere, che ne registrasse le spese; ond'ella cadde in tanto discredito, che per avere manicaretti e vivande di carne alla sua mensa, dovette dare in pegno al macellajo una tazza d'argento.

XL.

Condizione di Torino sotto Jacopo d'Acaja.

Da lui sono instituite la società del popolo e la compagnia del Fiore.

Scopo ed importanza di queste due società.

Gli stati de' Sabaudi sovrani al di qua delle alpi trovaronsi presto in grandi perturbazioni, funeste conseguenze della minor età di Jacopo, succeduto a Filippo d'Acaja, ed eziandio della dappocaggine della di lui madre e tutrice: per buona ventura Aimone conte di Savoja venne subito in soccorso del giovinetto principe per salvarsi i dominii minacciati di una totale distruzione dalla lega formidabile, le cui numerose truppe già si appressavano alla piazza di Torino colla risoluta intenzione d'impadronirsene. Prima che avesse termine il mese di settembre del 1554, già il conte Aimone trovavasi a Torino e provvedeva alla difesa di questa città, e recavasi poi subito a Pinerolo, ove in una sala del castello dava al pupillo principe l'investitura dei dominii del Piemonte, e ne riceveva il dovuto omaggio di fedeltà. Ciò fatto si adoperò con tutto lo zelo a tranquillare gli animi dei Piemontesi ed a stabilire il governo dello stato: chiamò a sè i deputati ed i principali nobili di Torino e degli altri comuni, che promisero con giuramento di mantenersigli devoti e ligi. Egli poi, desiderando vivamente di procurare vie maggiore tranquillità ai cittadini di Torino e di Pinerolo, ed agli abitanti delle circonvicine terre soggette al dominio sabauda, che del continuo erano minacciate di un'invasione nemica, cominciò le trattative per una pace particolare con Federico marchese di Saluzzo, il quale, addì 4 dicembre dello stesso anno 1554, stipulando la convenuta pace, gli giurò in Pinerolo la fedeltà per i soliti omaggi. Conchiuse quindi uno speciale accordo con Gioffredo di Marzano, che capitaneava le truppe del re Roberto in Piemonte; e questo monarca ratificò il 6 gennajo 1556 i patti convenuti col suo capitano; e scelse quindi un Bertrando del Balzo a governatore de' paesi, che gli erano soggetti nella subalpina contrada. In questo medesimo anno Jacopo d'Acaja si recò in ajuto di Manfredo di Saluzzo, che coll'assentimento del pro-

venzale Bertrando s'impadronì della capitale del saluzzese marchesato. Di sommo vantaggio dovettero riuscire i sopraccennati accordi stipulati dal conte Aimone; perocchè il re Roberto sperava tuttora d'impadronirsi di Torino e dei confinanti paesi; e profittava di una fiera discordia nata in Chieri tra i nobili ed i popolari, la quale sembrava dover partorire un generale sconcerto per tutto il Piemonte; e per quanto i reggitori di Torino, per la gran vicinanza di quel municipio, si adoperassero a spegnere quelle ire cittadine, non poterono per niun modo calmare quegli animi così esasperati, che non cessarono dalle reciproche offese finchè per deliberazione del maggior consiglio di quella città, e coll'assentimento del principe d'Acaja, al quale fu da special convenzione assicurata e mantenuta la metà di Chieri, questo luogo (1539) si diede al re Roberto, che alla signoria di esso rinunziò col suo testamento del 1543.

Il principe Jacopo, uscito di minor età, prese le redini del governo; e diè tosto segni d'aver destra possente a tenerselo ben ferme; e dimostrò eziandio che aveva sortito dalla natura un ingegno atto a reggere con saggezza i suoi popoli. Sebbene nelle terre subalpine si godesse allora di un po' di tregua, ciò non di meno ei previde, che in tanto urto d'interessi contrarii, le armi non sarebbero rimaste in riposo se non per breve spazio di tempo: conobbe che gli era necessaria una forza permanente atta a reprimere i nemici che si fossero levati contro di lui, e a frenare l'audacia delle fazioni. Ponendo mente a tutte queste cose egli ordinò che si formasse in Torino, e in tutti gli altri comuni a lui soggetti una società popolare, alla quale presiedessero quattro rettori, e che questi partecipassero al governo sì per difendere la terra, come per impedire i misfatti. Nel 1539 rettori della società del popolo in Torino erano Ardizzone Ajnardi, Giraudeto calzolajo, Tomaino Beamondo, e Berzano sarto. In Pinerolo, ove d'ordinario risiedeva il Principe, vennero eletti, il 3 luglio 1537, rettori della novella società Michele Eandi, Giacobino De-Jordis, Bertino Meglioretto, e Perrone Gabutello. Questa società era una specie di guardia urbana, destinata a procacciar l'osservanza delle leggi, l'obbedienza ai magistrati, e a prevenire i soprusi, le violenze,

le guerricciuole private, ed anche a prenderne vendetta nel caso che fossero accadute.

Stabilita in siffatto modo tra la plebe minuta una forza materiale, e tanta possa da partecipare all'amministrazione della giustizia, e al pubblico regime, funne raumiliata l'audacia de' baroni, cui più non venne dato di perturbare impunemente la pubblica quiete, e di macchinar novità pregiudicevoli allo stato. Così rilevante era il potere di tal società, che i quattro rettori avevano la precedenza tra i ragionieri, e i savi del comune. A loro istanza Jacopo di Acaja concedette a qualche comune, e specialmente a quelli di Torino e di Pinerolo la facoltà d'impor gabelle su le derrate e le mercanzie; ed una sì ragguardevole facoltà dovea durare per dieci anni, affinchè i comuni avessero un facil mezzo di sciogliersi dai debiti, onde trovavansi aggravati. Presto i quattro rettori della società insieme coi consiglieri del comune provvidero alla sicurezza dei municipii: ordinarono che di e notte vegliassero parecchie guardie; stabilirono i custodi delle porte, a ciascuna delle quali vi si trovavano in numero non minore di dodici; e vollero inoltre che rimanesse di continuo sopra la più elevata torre della città una scolta a spese del comune. E vuolsi notare che il giudice di Torino, e quelli degli altri comuni prima di entrare in ufficio doveva prestar giuramento di osservare inviolabilmente non solo i capitoli del comune, ma eziandio quelli della società del popolo, alla compilazione dei quali furono scelti personaggi generalmente stimati per la loro dottrina e probità.

Non si tardò a riconoscere quanta fosse l'opportunità e la saggezza dei primi ordinamenti di questo principe di Acaja. Si riaccesero presto le belliche ire nelle regioni subalpine, contermine a quelle da lui possedute, e ciò che peggio fu, le varie fazioni a sommossa dei nobili, che s'eran posti a capi delle medesime, n'eran fieramente aizzate ad irrompere nel torinese distretto, e nelle altre terre di quel Principe. La marca di Saluzzo si trovò tra gli orrori della guerra: il Canavese divenne il teatro dei feroci scontri dei guelfi e de' ghibellini. Il conte Aimone di Savoja tentò sibbene di fare un accordo con Giovanni II di Monferrato,

ma trovollo infiammatissimo a muovere all'armi i ghibellini canavesani signori, che si mostrarono avversi ai guelfi seguaci di Savoia. Sgraziatamente a quest'epoca erasi introdotto, e dilatavasi un uso perniciosissimo in tutti gli stati d'Italia, per cui questa bella contrada dovette soggiacere a grandi calamità; vogliam parlare delle compagnie di ventura, che desolarono eziandio il Piemonte per lunga pezza: noi già più volte nel corso di quest'opera abbiam dovuto rammentare i mali gravissimi, a cui per tali barbare compagnie furono soggette le terre subalpine; e qui ci sembra opportuno il dare di esse un distinto ragguaglio.

Appunto circa l'epoca, in cui Jacopo d'Acaja prese le redini di questo stato s'accrebbe e propagò, e divenne comune l'uso delle compagnie di ventura presso tutti i principi d'Italia, ed eziandio presso le italiane repubbliche. Sino a quest'epoca il maggior nerbo degli eserciti era quello delle milizie proprie e naturali di ciascuno stato o libero o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico che nelle più ardue e pericolose guerre si soldassero cavalieri e fanti tedeschi: ma molti di loro si acconciavano al servizio delle repubbliche e de' principi italiani; ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino o suddito, o in qualunque modo italiano, che non faceva causa comune coi Tedeschi, od altri stranieri a cui comandava. Passato il bisogno, coteste masnade forestiere per l'ordinario si licenziavano, e non avendo esse un capo comune che li riducesse in un solo corpo, nè essendo in grande numero, non potevano tentar novità di alcun momento. Nel 1339 le compagnie di ventura sgraziatamente presero altra forma, e fu allor quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'arme tedesche che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona sin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo, signor dello stato, e specialmente il braccio aggiuntosi a tempo d'alcune truppe di Savoini, e di altri suoi confederati, disfece quei masnadieri. Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura e di ribaldi fu l'epoca fatale di altre simili compagnie che si formarono di poi con tanta rovina d'Italia. Un cavaliere di Rodi, che gli storici italiani chiamano fra Moriale, dopo

aver militato nel regno di Napoli, ed esserne stato espulso, si diede anch'egli a formare una di quelle grosse bande di soldati ladri e malandrini. E con essa produsse i più grandi mali nella Romagna, nelle terre fiorentine, e finalmente in Lombardia, ove lasciò i suoi feroci soldati sotto gli ordini del conte Lando. Il marchese Giovanni di Monferrato, sebbene conoscesse molto bene i suoi interessi, pure trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli medesimo in Provenza per condurre di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglese, che si chiamò la compagnia bianca, e fu poi il flagello di una gran parte de' paesi subalpini. Parecchie altre barbare compagnie di questa sorta si andarono qua e là formando: esse mettevano in contribuzione le terre per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere mantenute e provvedute dovunque capitassero.

Nè anche bastava che a loro dovesse destinarsi tutto il danaro che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe di ogni sorta, e orribile a dirsi! il fior delle donne e della gioventù dovea riservarsi per cotesti capitani di ventura e pei loro feroci soldati.

Era grande il male che per l'ordinario si traeva dal cattivo servizio da quelle masnade, perchè servivano esse mai sempre con doppia fede, ed erano temute egualmente da chi li pagava, e da quelli contro cui eran mandate. Spirato il termine, dentro il quale avean promesso di guerreggiare, e riscosso il più ed il meglio che per loro si potesse da chi le avea condotte, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie nel giro di un anno si vedevano ora in una provincia, ed ora in un'altra. Ma il maggior danno che recò seco l'introduzione di tal genere di milizia straniera ed a ventura, fu l'avvilimento della milizia propria e cittadina; perciocchè allora i principi, ed i reggitori delle repubbliche, quale per cupidità d'occupare più facilmente l'altrui, quale per tema d'essere assaltato da un altro, trovarono quasi tutti più spedito il modo d'armarsi con la condotta di quella ribalda soldatesca, che di far leva e scelta nel proprio stato. Oltrecchè agli oziosi, ed agli scellerati che avevano qualche spirito guerresco, tornava meglio ar-

ruolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissarii ed uffiziali della nazione; chè sotto di questi non avrebbero goduto nè ugal paga, nè ugal licenza e facilità di esiger taglie e far bottino. Così, quantunque poi si volesse far altrimenti, uopo fu che la sorte delle guerre si facesse dipendere dal valore e dalla fedeltà di quelle infami masnade; e quel poco che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla; e tutto venne, per così dire, alla discrezione de' così detti contestabili, o capitani di tali compagnie. Se qualche ombra di bene ne derivò dall'uso di tali soldatesche straniere, fu per avventura che i fatti d'arme divennero col tempo meno distruttivi che non eran da prima. Ma questo vantaggio, allorchè si cominciò a provare, costò assai caro all'Italia; perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta, un secolo e mezzo dopo, a tutte le invasioni delle potenze straniere. Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue italiano, almeno ne' fatti d'armi grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'estermio che ci recarono quelle ingorde e barbare soldatesche.

Ed appunto ciò si vide in Piemonte, mentre signoreggiava nel nostro paese il principe Jacopo di Acaja. Il marchese Giovanni II di Monferrato, che agognava non solamente d'impadronirsi dell'eporediese contado, ma eziandio di Torino e del suo ampio distretto, assoldò il Malerba famoso capitano di ventura, che venne da Milano al di lui servizio e a quello dei ghibellini del Canavese, conducendo seco trecento barbute, le quali misero a fuoco ed a sangue molte delle terre, che di presente formano la provincia d'Ivrea. Chiamavasi Barbuta un uomo d'arme a cavallo, che avea con sè due servienti; onde la masnada del Malerba era composta di novecento combattenti. Alla lor volta i guelfi del Canavese assoldarono cento delle stesse barbute che avevano terminato il servizio temporaneo a pro dei ghibellini, e con queste e con altre ducento altronde chiamate disfogarono la loro rabbia sopra i loro avversarii. Il conte di Savoia temendo che queste terribili squadre tentassero di fare irruzioni sull'agro torinese e sugli altri luoghi del



Piemonte governati dal principe d'Acaja, si adoperò perchè le parti belligeranti cessassero una volta dalle offese; ma i suoi tentativi tornarono vani. Le feroci ostilità non interrotte che da brevi tregue, ottenute per mediazione del Papa, durarono ancora parecchi anni: è però bello il dire che il valoroso ed accorto Jacopo d'Acaja seppe tenerle lontane da Torino, e dagli altri suoi domini. Sul finire di febbrajo del 1342, egli di concerto con Federico di Saluzzo, per impedire che le scellerate compagnie, le quali devastavano il Canavese, si accostassero a manomettere gli stati suoi, e quelli del Saluzzese, pensò di formare anch'egli una compagnia di quel genere, e per poterla formare si rivolse ai capi Catalani ed Aragonesi, che avevano servito al re Roberto. In poco tempo potè raccogliere nel castello di Vigone mille e quattrocento venturieri, cioè trecento barbute, ciascuna delle quali era, come si disse, un uom d'arme a cavallo, che avea con sè due servienti, e cinquecento *brigandi*, cioè soldati di fanteria. Ora siccome tutte le masnade di venturieri assumevano un nome particolare, ed una si chiamò la compagnia Bianca, un'altra di s. Giorgio, una terza fu detta della Stella, ed altre presero particolari denominazioni, così Jacopo d'Acaja volle chiamare compagnia del Fiore questa da lui raccolta nel castello di Vigone: fra le condizioni stabilite tra Jacopo d'Acaja e Federico di Saluzzo, ed i capi della compagnia medesima, si notano questi; che essa compagnia vivesse in modo indipendente sotto le proprie leggi; ma che i principi suddetti accogliessero la compagnia del Fiore in tre città, cioè in Torino, Fossano, Saluzzo, e nella grossa terra di Cavallermaggiore; che in nessun'altra città, e in nessun altro borgo dei due principi, le fosse dato di entrare fuorchè occorresse il caso di dover fuggire; ed in fine che ad essa corresse l'obbligo di dare, all'uopo, il guasto alle terre nemiche. Questa compagnia era dunque chiamata del Fiore; ed i Torinesi dovettero per loro infortunio provare ch'essa era veramente composta del fiore della canaglia catalana ed aragonesa.

Nel gennajo dell'anno seguente mancò ai vivi il re Roberto e con lui cadde l'antemurale del subalpino paese contro i despoti di Milano, che agognarono tuttora al possesso della

nostra contrada, ed anzi al regno d'Italia. La potenza provenzale nel suolo pedemontano, cadde per la memoranda sconfitta che l'esercito di Provenza condotto da Reforza di Agulto, ebbe in vicinanza di Gamenario, luogo spettante al territorio di Chieri. Vedi *Vol. VII, pag. 214-16.*

Nello stesso anno i Torinesi lamentarono la morte di Aimone conte di Savoja, che venuto nella loro città, vi aveva lasciato traccie della sua munificenza. Ad Aimone, mancato ai vivi, il 24 giugno 1342, succedette il pupillo suo figliuolo Amedeo VI. In questo tempo il Visconti millantavasi di scacciare da Torino e da tutte le subalpine terre i principi sabaudi, come n'eran stati espulsi i signori della Provenza. Intimidito delle sue millanterie, il principe d'Acaja per potersi difendere, chiese gli ajuti opportuni al conte Amedeo di Geneva, tutore di Amedeo VI; e fu perciò conchiusa tra loro una lega. Mentre ciò accadeva, il signor milanese, ed il monferrino colle loro forze riunite muovevano a danni di Torino, ed anche di Chieri, che si trovava sotto la signoria e gli auspizii del principe d'Acaja; ma ne furon eglino al tutto respinti dalle milizie di Torino, di Pinerolo e di altri comuni condotte da Jacopo d'Acaja; le quali rafforzate poi da altre schiere, profittando di quel trionfo mossero celeremente contro la città di Alba tenuta dal Visconti, s'impadronirono di quella piazza, ed occuparono in appresso quelle di Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano rimaste a Giacomo d'Acaja. I vinti alleati si procacciarono allora le soldatesche del Delfino di Vienna e del marchese di Saluzzo, e sperando di dividersi lo stato di Savoja di qua dai monti entrarono ostilmente in Cavallermaggiore e in Levaldigi, ove commisero grandi nefandità. Il papa Clemente VI vedendo con gran rammarico una guerra distruttiva tra principi cristiani spedì sul principio del 1347 un suo legato a Milano, perchè si adoperasse a far cessare le funeste discordie fra le parti belligeranti.

Qui ci sia dato di volgere alquanto lo sguardo da una lotta così fatale, e di portarlo su cose di consolazione e di pace. Mentre l'anzidetto pontefice Clemente VI procurava di fare rinverdire nel nostro paese l'olivo della pace, volgeva pure in mente di provvedere di un ottimo prelato la

sede vescovile di Torino, vacante per la morte di Guido II; ed essendogli stato proposto dal capitolo di questa cattedrale Tommaso, figliuolo di Filippo principe d'Acaja, ne approvò di buon grado l'elezione.

Il comune di Torino, nel dì 1.^o di novembre del 1348, mandò alcuni de' suoi sapienti al principe Jacopo, che risiedeva in Pinerolo, per ottenere il suo consenso alla nomina di Tommaso, che allora era canonico della chiesa di Lione; e il principe diede subito il chiestogli assentimento. Tutta la nostra capitale ne sentì grandissima consolazione, perchè lo eletto vescovo godeva meritamente grande riputazione sì per la sua profonda dottrina, come per la sua specchiata virtù; e raunatosi il consiglio generale del comune ordinò, addì 7 dicembre, la compra di dodici tazze d'argento da offerirsi al novello vescovo, il quale fu poi consecrato nel terzo giorno d'aprile del 1351 da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e nel giorno medesimo, che cadde nella domenica di Passione, egli tenne la sacra ordinazione de' suoi chierici. Intraprese subito la visita di sua vasta diocesi; ed inoltratosi nelle alpestri parrocchie comprese nel marchesato di Saluzzo, che confinano col Delfinato, riparò con fermezza a molti abusi del culto divino, che vi si erano insinuati. Frenò la prepotenza del saluzzese Principe, che tribolava parecchi de' suoi vassalli, e non dubitò di lanciare contro di lui e contro i suoi figliuoli la scomunica; può essere che in questo il suo rigore sia stato eccessivo; ma i Principi che abusano dispoticamente del loro potere a danno de' propri sudditi sono sempre da biasimarsi altamente, e vogliono essere puniti. Terminata la sua visita pastorale, pubblicò nel maggior tempio di Torino le sue prime costituzioni sinodali, che dimostrano quanto grandi fossero il suo zelo e la sua dottrina. Da un articolo di esse costituzioni si riconosce che a quel tempo in quasi tutte le parrocchie della diocesi torinese amministravasi ancora il battesimo per immersione. Al suo tempo la chiesa di s. Giovanni era omai così rovinate, che i Torinesi più non osavano di entrarvi. Il consiglio civico, per cagione delle grandi spese, a cui aveva dovuto soggiacere nelle continue guerre, non trovavasi in grado di riattare quella chiesa; ma l'egregio vescovo scrisse lettere

di esortazione a tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, raccomandando loro di voler contribuire con limosine ed obblazioni affinchè si potesse ristaurare quel sacro luogo; e non molto dopo si fece realmente la desiderata riparazione, non però di tutto il duomo, siccome sembra che abbia creduto Agostino della Chiesa, ma, come osserva il Meiranesio, della terza navata di esso tempio, che propriamente denominavasi da s. Giovanni. E su di ciò vuolsi notare, che allora il duomo torinese era composto di tre parti, ossia di tre chiese bensì unite, ma divise l'una dall'altra mediante un muro, che sorgeva dal suolo sino alla vòlta; la chiesa, ossia la navata di mezzo, era dedicata al Salvatore, quella a destra era sotto l'invocazione della Beatissima Vergine, e la terza, in cui esisteva il fonte battesimale, portava il nome di s. Giovanni; ed appunto questa fu ampiamente ristaurata per cura del zelante vescovo.

Lo stesso papa Clemente VI, che aveva approvato l'elezione di questo vescovo, ebbe la consolazione di ottenere, per mezzo de' suoi legati, che cessasse una guerra distruttiva tra i Principi della nostra contrada: si fu per sua cura, che si concluse finalmente in Torino la pace, in virtù della quale Giovanni di Monferrato cedette ai due principi di Savoja e di Piemonte ogni ragione ch'egli potesse avere sopra Torino. Per lo stesso trattato si aggiustarono le differenze tra Tommaso II e Manfredo di Saluzzo, e si rappattumarono in fine i signori del Canavese, che già da lunga pezza si straziavano a vicenda.

Frattanto il giovane conte di Savoja Amedeo VI, detto il conte Verde, pigliate le redini del governo, si occupò bensì a ricomporre le cose degli stati suoi al di là dei monti, ma non si diede cura di spedire alcune delle sue truppe in Piemonte; onde Luchino Visconti, in disprezzo della sentenza de' pontificii legati, unitosi al marchese di Monferrato, assalì Giacomo d'Acaja, ed occupò Mondovì e Demonte, minacciando di avanzarsi verso la nostra capitale, e di rendersene padrone. Riuscì per altro all'accortezza ed al valore del nostro Principe d'impedire che i suoi nemici facessero ulteriori conquisti. Amedeo VI ad istanza di lui, venne quindi personalmente con numerose truppe in Piemonte, ed al suo

arrivo cessarono le apprensioni dei Torinesi e del Principe loro signore. A Luchino Visconti, morto nel mese di maggio del 1549, succedeva nel governo di Milano il fratello Giovanni arcivescovo di quella chiesa, che, pacificatosi col monferrino marchese, fu eletto arbitro tra esso ed il conte di Savoia, e gli venne fatto di riconciliarne gli animi, dividendo tra l'uno e l'altro la città d'Ivrea, e stabilendo varie condizioni vantaggiose ad entrambi; ma poichè il suo arbitramento ledeva le ragioni del principe d'Acaja su quella città, il conte lo compensò cedendogli i luoghi di Ciriè e di Cumiana: questo Principe, nascondendo nell'animo suo il disgusto di quell'accordo, stava tuttavia aspettando un'occasione propizia di rifarsi delle perdite, che per esso avea sofferto nel Canavese; ma vedremo presto, che per ottenere questo suo intento perdette Torino e tutto il suo stato al di qua dei monti. Circa questo tempo la Santa Sede fulminò l'interdetto a Torino, a Pinerolo ed a tutte le altre terre subalpine soggette a Jacopo d'Acaja; ed eccone la cagione. Questo Principe nel decimo giorno di luglio del 1554 fece arrestare e sostenne prigioniero nel castello di Cumiana Roberto di Durazzo dei Reali di Napoli insieme con tutta la nobile comitiva di lui. Il Papa, ad istanza del cardinale Perigord, zio di Roberto, il 6 d'ottobre di quell'anno lanciò quel fulmine del Vaticano sui Torinesi e sui loro connazionali, che ricorsero, per essere liberati da quella censura, all'egregio vescovo Tommaso, i cui buoni uffizii a questo riguardo furono vani presso il romano Pontefice, il quale non levò quell'interdetto sino al 26 di marzo del 1555, cioè dopo la liberazione di Roberto dalla sua prigionia.

Intorno a quest'epoca Nicolò della Rovere, patrizio torinese e primario de' sapienti, o decurioni perpetui di Torino, teneva il supremo tribunale con l'alta podestà di condannare a morte, ed anche di assolvere da ogni delitto, che non fosse di lesa maestà in primo grado; e dalle memorie del tempo apparisce, che dal Principe si eleggeva uno del corpo della città, il quale col nome di prefetto avea un tal potere, che più non dipendeva dal Principe se non in caso di cospirazione; ma presto così eccessiva giurisdizione nelle mani di uno solo cessò per le luttuose vicende che or ci tocca narrare.

Il principe Jacopo d'Acaja già erasi meritata la stima dei Principi italiani , e particolarmente di papa Innocenzo VI , che gli raccomandò un suo cardinale legato spedito da Avignone in Italia per quietare le dissensioni e le guerre che vi regnavano in ogni parte. Nel tempo stesso il nostro Principe ottenne dall'imperatore Carlo IV i diritti regali, e singolarmente quelli di coniar monete d'oro e d'argento , non che la facoltà d'imporre dazi sulle robe, che trasportandosi dalla Lombardia nella Francia e viceversa passavano per gli stati suoi; il quale diritto gli fu concesso dall'Imperatore perchè fosse compensato delle spese cui soggiaceva il suo erario pel ristauro delle pubbliche strade. Ora questi diritti regali , e singolarmente il privilegio di far coniar monete d'oro e d'argento nelle sue terre, gl'inspirarono la voglia di regnare con più autorità, che non avessero avuto nè il suo padre, nè egli stesso fino allora, e di liberarsi una volta dalla soggezione, in cui l'accordo stipulato tra il suo genitore ed il conte Amedeo V lo riteneva. Diede adunque presto a conoscere l'ambizioso suo divisamento coll'imporre una gravanza alle derrate, alle merci e ad ogni oggetto di traffico, che di Piemonte passasse in Savoja , e di là anche altrove. Il conte Amedeo VI , trovando tal novità pregiudicevole ai sudditi suoi ed ai diritti del dominio supremo che avea sul Piemonte , vi si oppose. Il principe d'Acaja volle sostenere ciò che aveva ordinato, e si venne alle armi. Le forze e la fortuna del conte Amedeo prevalsero ; il suo cugino Jacopo fu vinto, e cadde in mano del conte, che lo tenne prigioniero in Rivoli, e gli tolse Torino, Pinerolo, Vigone, Villafranca, Savigliano , Fossano , ed occupò le terre dei conti di Piosasco e Lucerna vassalli del Principe. Fecegli intanto fare il processo , destinando per commissari due ecclesiastici , che furono l'abate di s. Michele della Chiusa ed il prevosto di Oulx , e due laici , cioè un nobile ed un dottore di leggi. La sentenza portò, che il Principe uscirebbe libero di prigione con patto , che cedesse al conte tutti i suoi domini di Piemonte, e prendesse in cambio alcune terre in Savoja, che furono Conflans, Evian, Tonone, Sallanche con alcuni altri castelli. Così la città di Torino si trovò sotto l'unico dominio del conte Verde , il quale , per conciliarsi l'affetto

de' cittadini, confermò ad essi gli statuti e i privilegi di cui godevano, e dichiarò loro dovuto l'omaggio, che ai medesimi contendevano i signori di Drosio e Borgoratto, come pure il comune di Grugliasco. Già prima di queste concessioni avea preso il possesso di Torino a nome di lui Ludovico della Rivoira, che ne fu fatto governatore.

Erano appena trascorsi due anni, quando l'infido Jacopo d'Acaja, per riavere la sua indipendenza e ristabilire in Piemonte il malaugurato dazio, ricominciò le ostilità contro del conte; ma come di rado interviene che supplir possa il valore dove manca la forza, ebbe un'altra volta il sottovento; perocehè, disceso Amedeo nella subalpina terra con un esercito di dodici mila tra fanti e cavalli, tra Savoini, Ungheri e Pugliesi, si portò di primo passo contro Savigliano, espugnò questa piazza e le diede il sacco; venuti quindi a mischia i due eserciti, il principe Jacopo cadde prigioniero; ed intanto si assoggettarono al conte tutte le altre terre; e quando il conte Amedeo vide compiuto il suo trionfo, entrò con molta pompa e con numeroso seguito di baroni della Savoja in Torino, ove ricevette subito i dovuti omaggi di fedeltà e di ossequio, che gli offerì il comune per mezzo de' suoi deputati, i quali furono Antonio Mosso, Enrieto Borgesio, Beèuto de' Beèuti e Nicolino Malcavalerio: questi deputati ottennero dal conte Verde non solo la conferma de' privilegi antichi a pro di Torino, ma un'onorevolissima patente di nuove immunità e franchigie, data in Moncalieri l'anno 1560 addì 24 di marzo. Dopo ciò il conte Verde ritenne per lo spazio di tre anni l'immediato governo di Torino e del Piemonte; ma infine, a persuasione dell'ottimo Tommaso di Savoja vescovo di Torino, si rappattumò con Jacopo d'Acaja, e lo ricondusse egli stesso a questa capitale, ove, dichiarandolo signore di essa e di tutto il Piemonte, e riserbandosene solamente l'alta sovranità, gli fece prestare il giuramento di fedel sudditanza: volle per altro che il Principe si obbligasse a pagargli una cospicua somma di danaro a titolo d'indennità di guerra nel 1565.

Durante questa domestica guerra ed il processo che ne seguì, il principe d'Acaja, rimasto vedovo per la seconda volta, si era rimaritato con Margherita figliuola del conte

di Beaujeu. Dalla prima moglie, che fu Beatrice figlia del marchese di Ferrara, non aveva avuto prole; Sibilla, figliuola di Bertrando del Balzo sua seconda consorte, gli partorì un figliuolo per nome Filippo. Da Margherita di Beaujeu ebbe due figli, di cui il primogenito fu chiamato Amedeo e il di lui fratello ebbe il nome di Ludovico. Il principe Jacopo avea già designato Filippo a suo successore nel dominio, ed avevagli fatto prestar giuramento di fedeltà da' suoi vassalli quando questi ancor non oltrepassava i sette anni; ma quando dal terzo maritaggio ebbe Amedeo e Ludovico, il Principe padre, dominato dalla novella consorte, natural nemica del figliastro e sopramodo appassionata pe' figliuoli suoi, volle privare il primogenito della successione, e non dubitò di nominare suo erede universale e successore il primo de' due altri figliuoli natigli da Margherita. Filippo, sdegnatissimo di ciò, unitosi in lega col signor di Milano e col marchese di Saluzzo, con le truppe di questi e con una masnada di venturieri fece una rabbiosa guerra al conte Amedeo ed al medesimo suo padre, che si era pacificato ed eziandio confederato col conte; ma vinto e caduto prigioniero morì, secondo alcuni, oppresso dal dolore nel carcere, ov'era rinchiuso, e secondo altri venne condannato a morte da giudici a ciò delegati, ed affogato nel lago di Avigliana. Locchè deve essere avvenuto il 13 d'ottobre del 1568, perchè si sa, che Amedeo VI alli 12 d'ottobre del 1569 assicurava alla vedova di Filippo, Ludovica del Villar, la restituzione di sua dote, per aver ella omai terminato l'anno vedovile. Per riguardo alla condanna di morte, a cui dovette soggiacere questo infelice Principe, la storia non dee tacere, ch'essa non fu imparziale; ed in vero la prima cagione delle gravi sue colpe fu la solenne ingiustizia, con cui egli venne privato de' suoi diritti, de' suoi onori e delle sostanze da un padre debole a sommosa di sua terza moglie, cupidissima di far trionfare i proprii suoi figli a gran detrimento del suo figliastro, e di ciò doveasi fare alcun caso dai sapienti prescelti a quel gran giudizio; oltre a ciò il salvocondotto che gli fu concesso per condursi a Rivoli, ove quel giudizio si tenne, doveva renderlo salvo sino al luogo d'onde egli era partito, e non servire alla più celere punizione di esso.

Del resto non si dee neanche tacere che il principe Filippo dopo essersi ribellato al conte avea portato la desolazione in molte delle terre subalpine, su cui voleva regnare: correndo da un villaggio all'altro, saccheggiava, metteva in fiamme le case, uccideva gl'infelici abitatori, e poche terre andarono esenti dal suo furore, e massimamente da quello delle barbare masnade da lui condotte: predarono esse il bestiame, menarono seco prigionieri i più doviziosi, obbligandoli a riscattarsi a carissimo prezzo; e ad alcuni di questi si pigliavano talvolta il crudel piacere di strappare i denti; uomini cotanto snaturati furon veduti gittar persone, cui avean fatto morir fra i tormenti, entro i fossi del castello di Vigone: furon visti mozzare il naso, gli orecchi, le mani e cavar gli occhi alle innocenti loro vittime: queste orribili scene continuarono sino al settembre a disertare il Piemonte, e le popolazioni pagavano il fio dei delirii e delle crudeltà di Filippo.

Da così grandi calamità andarono allora esenti ben pochi paesi, cioè Torino, ch'essendo ben munita di fortificazioni, e gagliardamente difesa dalle cittadine milizie, potè respingere gli assalti di quelle barbare soldatesche, le quali non poterono spiegare il loro furore che sul territorio di questa città; Vigone, ove si trovava il quartier militare delle savoine squadre, Pinerolo, ove con buone guardie stava la vedova Margherita, Fossano e Carignano, che erano luoghi assai forti, e ben custoditi.

XLI.

Sorti di Torino dopo la morte di Jacopo d'Acaja
sino all'estinzione del di lui casato.

Il principe Jacopo d'Acaja, aggravato dagli anni, e oppresso dai disgusti procuratigli dal ribelle suo figliuolo Filippo era mancato ai vivi in Pinerolo alli 17 di maggio dell'anno 1367. Quando poi Filippo morì in seguito alla condanna, di cui testè abbiain fatto cenno, il principe d'Acaja Amedeo trovandosi ancora in minor età era inabile ad ogni reggimento politico; sicchè il conte Amedeo VI, prendendo la tutela di lui, e del suo minor fratello Ludovico, confermò

nell'oro impiego i pubblici uffiziali di Torino, e degli altri luoghi del Piemonte; ordinò più pronta l'amministrazione della giustizia; e nel tempo ch'ei rimase al governo di questi stati, il supremo consiglio che per l'addietro avea ferma stanza nella città di Pinerolo, risiedette sovente ora in Torino, ed ora in Rivoli. Per sottrarre dalle frequenti scorriere dei nemici, che inquietavano spesso le subalpine popolazioni da lui governate durante la minor età del principe Amedeo, deliberò di far iscavare, da Lombriasco sino a Moncalieri, profondi fossati, muniti di palizzate, che doveano servire da quella parte come di baluardo ai dominii del pupillo principe. Al compimento di tale opera di difesa volle che concorressero tutti i comuni. Alla città di Torino fu imposta la scavazione di cento cinquanta trabucchi di fossa, e sessanta di palizzata.

Nel suo ultimo testamento il principe Jacopo d'Acaja nominava esecutore del medesimo il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta. Noi ci ascriveremmo a colpa se qui non facessimo qualche cenno di quest'ottimo prelato, che visse e morì in concetto di santo. Egli era succeduto in questa sede vescovile a Bartolomeo, successore di Tommaso di Savoia; il pontificato di Bartolomeo durò poco più di un anno; e di lui nient'altro si sa, fuorchè era vescovo di Avignone, quando nell'anno 1562 fu traslato alla chiesa di Torino. Sul principio dell'anno 1564 Giovanni di Rivalta, probabilmente della famiglia Orsini, dottissimo giureconsulto, preposito della chiesa cattedrale di questa città, veniva creato vescovo da papa Urbano V. Non tardò molto a fare la visita pastorale della sua diocesi; occupandosi da prima non già delle chiese del marchesato di Saluzzo, come avean fatto varii suoi predecessori, i quali appena preso il possesso del vescovado si conducevano nel Saluzzese, ed ivi rimanendo lungo tempo, mentre provvedevano ai bisogni spirituali di quelle popolazioni, provvedevano eziandio al loro buon essere; perocchè nei saluzzesi colli respirasi un'aria molto salubre, e si gode in abbondanza di eccellenti prodotti animali e vegetali, ed in ispecie di vini squisiti e sani, cui fornisce quel suolo feracissimo. Il vescovo Giovanni pensò che avrebbe potuto far opera degna del suo augusto ministero, recandosi

primamente nelle valli di Lucerna e d'Angrogna, ben sapendo che ivi era maggiore il pericolo della fede, per cagione degli eretici Valdesi, che sul principio del precedente secolo vi si erano stabiliti. Condusse con seco parecchi sacerdoti per dottrina e saviezza distinti, dell'opera dei quali proficuamente si valse al santo fine ch'erasi proposto: colà innanzi a tutto pensò d'invitare a conferire con lui i capi della setta valdese, ossia i ministri di questi, che chiamansi Barbi o Barba; ben persuaso, che disingannati i maestri dell'errore, facilmente sarebbesi convertita la plebe. Usando di maniere soavissime, fece loro intendere che venissero a lui, quai figliuoli al seno del proprio padre, esponessero liberamente i loro pensieri, nè mai temessero rimproveri o castighi. Lo ascoltarono alcuni di buon grado, ben consapevoli esser egli un pastore amorevole; fuggirono altri; e molti ancora si nascosero. I primi che si presentarono all'egregio vescovo, dopo avere esposte le loro dottrine, aprirono gli occhi alla luce della verità, ed abjurando l'errore, si fecero cattolici; sei solamente rimasero pertinaci nella loro falsa credenza, ed anzi sopramodo irritati concitarono alle armi i cattolici di quella regione; nè si ristettero dai mali atti, finchè venuti nelle mani della giustizia pagarono il fio dei loro delitti. Dopo aver poscia fatto la visita della valle di Susa, ove ritrovò moltissimi abusi da lungo tempo invecchiati nelle parrocchie, divisò di raunare un sinodo nella chiesa maggiore di Torino; e addì 5 settembre 1568 spedì le lettere convocatorie, le quali tuttavia si conservano nell'Archivio arcivescovile: il sinodo si tenne; ma se ne sono smarriti gli atti. A malgrado di ogni sua pastoral sollecitudine, l'egregio vescovo Giovanni seppe con suo grandissimo dispiacere, che non pochi Valdesi, usciti dai loro abituri di Lucerna e di Angrogna, si diramarono nella pianura del Piemonte, e fin presso a Torino, a spargere le false loro dottrine; si oppose bensì tostamente a quegli iniqui tentativi; ma non potè impedire che il P. Antonio Pavone dell'Ordine dei predicatori desideroso di premunire i cattolici di Briherasio dalla seduzione, vi fosse barbaramente trucidato da alcuno di quegli accattolici, mentr'egli bandiva sulla pubblica piazza di quel villaggio la divina parola. Un altro

omicidio di tal sorta commisero alcuni furibondi Valdesi nella città di Susa contro il P. Pietro di Ruffia domenicano: dell'uno e dell'altro barbaro avvenimento essendo stato fatto partecipe il papa Gregorio XI, scrisse calde lettere al sabauda conte Amedeo e al vescovo di Torino, nel marzo del 1375, affinchè usando eglino di tutta la loro autorità repressero gli empj attentati di quegli eretici. Obbediva agli ordini pontificii il conte di Savoia, e dopo diligenti perquisizioni, venne a scuoprire che i ribaldi uccisori del P. Antonio Pavone furono Giovanni di Gabrielli, Jacopo Marmitta, Jacopo Francesco Tarditi, Antonio Tarditi, Giovanni e Pietro Buriasco. Il conte coll'assentimento del vescovo pronunciò quindi la seguente sentenza: « la casa propria degli uccisori sarà distrutta sino al suolo, nè sarà lecito a chicchessia il riedificarla; i loro poderi si lascieranno in totale abbandono, nè potranno mai più coltivare... venendo i facinorosi uomini a cadere nelle mani dei giudici, saranno tradotti in tutto il Piemonte vestiti d'abito ignominioso, con le mani legate dietro il dorso, e costituiti sulle porte d'ogni chiesa, in giorno di festa, nell'istante che il popolo ne uscirà più numeroso dalle sacre funzioni; e finalmente condotti a Pinerolo si rinchiuderanno in carcere, fintantochè dal consiglio del conte, da quello del vescovo, e dagl'inquisitori della fede venga inflitta quella ulteriore pena che merita il loro delitto ».

Non ci occorre di narrare a parte a parte quanto fece questo insigne prelato a vantaggio della sua chiesa e dei suoi diocesani. Tutti gli scrittori antichi e recenti si accordano nel dire che il vescovo Giovanni fu adorno di somma virtù, e di grande dottrina, a tal che dopo la sua morte fu onorato col titolo di Beato; e monsignor Agostino Della Chiesa dice che nel villaggio di Rivalta fu eretta una cappella ad onor suo.

Mentre si agitavano le fierissime contese nella famiglia dei sabaudi principi, delle quali abbiám parlato qui sopra, apprestavansi le armi per una lotta orribile, a cui il conte Verde dovea prendere una parte molto attiva, e valersi anche delle torinesi milizie. I Visconti, che da qualche tempo agognavano al regno di tutta Italia, per conseguire l'ambi-

ziosissimo scopo, già si valevano de' mezzi più iniqui; onde varii Principi e comuni italiani per iscuotere il giogo di quei signori di Milano, si collegarono e scelsero Amedeo VI a supremo capitano delle truppe confederate, perchè questi, oltre al danno comune d'aver sempre dintorno le minacciose ed infeste schiere di Galeazzo, avea pur quella particolare, che le soldatesche milanesi di continuo sostenevano le ostilità del marchese di Saluzzo.

L'alta riputazione di valore e di saggezza, che universalmente godeva il conte Verde, fece sì che lo assicurassero dei loro ajuti per la concertata impresa parecchi altri potentati, cioè il principe Brunswico, tutore del giovinetto marchese di Monferrato, i marchesi di Ceva, quelli d'Incisa, i Malaspini ed altri possenti feudatarii: gli promisero eziandio non poche truppe il papa Gregorio XI, l'imperatore Carlo IV, la regina Gioanna di Napoli, i principi di Ferrara e di Carrara ed il comune di Firenze. Con tutte queste forze ei si propose di abbattere intieramente le armi viscontee, ed anche le saluzzesi a lui avverse. Nel principio del 1373 fece la rassegna dell'esercito da lui raccolto a non molta distanza da Torino in una campagna spettante al territorio di Rivoli, e senza indugi muovendo con esso, valicò senza contrasti il Ticino, poi l'Adda e il Mincio; e addì 8 di maggio trovandosi presso Gavardo, al fiume Chiesi, vi pose in piena rotta i Visconti. Finito quell'anno, cessarono le ostilità, ed Amedeo nel dì 20 febbrajo del 1374 già entrava in Torino fra gli applausi della popolazione, e pochi giorni dopo si conduceva nel luogo di Rivoli. A rallegrare le italiche regioni, e a riconciliare i partiti, da cui esse erano divise, e in modo barbaro straziate, venne stipulata, il 19 luglio 1376, la pace generale in Oliveto del Bolognese. Il conte Verde ottenne allora la piazza di Chivasso, ed ebbe la fedeltà de' vassalli del Canavese. Nell'anno 1377 diede l'investitura del Piemonte al principe Amedeo I d'Acaja, che era pervenuto all'anno quattordicesimo dell'età sua; e questi venne subito a Torino, ove fu accolto con grandi dimostrazioni di affetto, e di giubilo. Essendo egli stato educato nella corte del conte Amedeo VI da dotti, zelanti e discreti precettori, diè subito prove d'aver tratto profitto

dei saggi loro ammaestramenti per ben governare i popoli che doveano essere alle sue cure affidati; ma fu subito costretto a pagare cospicue somme di danaro al terribile Simler capitano di ventura, perchè si ritirasse da varie terre sub-alpine, e se ne allontanasse colle furibonde sue truppe, le quali già minacciavano d'invadere l'agro torinese, e di assalire la nostra capitale. Frattanto il conte Verde acquistava per dedizioni spontanee la città di Biella, e parecchie terre del Biellese e del Vercellese; e Galeazzo Visconti non solo approvò i di lui acquisti, ma nel dì 21 novembre del 1378 conchiuse con esso un trattato di pace. Allo stesso conte Verde, di cui crescevano vie più sempre il lustro e l'autorità, si diedero anche spontaneamente i comuni di Asti e di Cuneo. Fu poi egli mediatore efficace tra i Monferrini signori ed i Visconti, e tra questi e gli Scaligeri.

Indi a non molto, cioè nell'anno 1381, tutta l'Italia ed anzi tutta l'Europa orientale, volse gli sguardi alla città di Torino, sì perchè fu scelta pel luogo, in cui si dovea trattare un negozio della più alta importanza, e sì massimamente perchè il conte Verde, supremo signore di essa città, era stato eletto ad arbitro per definire quel negozio rilevantissimo.

Durava ancora l'aspra ed ostinata guerra che si facevano da molti anni i Genovesi, ed i Veneziani nel Mediterraneo, nell'Arcipelago e nel golfo Adriatico. Già le liguri schiere avean ridotto Venezia a così cattivo partito, che il senato di quella superba rivale di Genova sconsortandosi avea decretato doversi aspettar quattro giorni, durante i quali, se non ritornasse Carlo Zeno con vevoli soccorsi o non si avesse vittoria si abbandonerebbe Venezia alla discrezion dei nemici: ma il Doge cui veniva trasmesso il codardo decreto, austeramente rammentava i liberi e spontanei giuramenti d'obbedienza, e stava fermo a proseguire le ostilità. Frattanto ai primi di gennajo del 1380 il desideratissimo Carlo Zeno compariva con quindici galee, e molti legni minori sopra il porto di s. Nicolò, conducendo una così grande quantità di grano, che l'armata veneta, e la città ne furono molto bene ristorate, e si rinvigorì l'offensivo loro contegno a danno dei Liguri; con trentasette galee rimase il Doge

contro Chioggia, con diciassette si pose contro Brondolo anche occupato dai Genovesi il valoroso veneto Pisani, e nella Laguna con ducento legni sottili appostossi il Barbadigo, mentre l'intrepido, ed abilissimo Carlo Zeno, cui fu commesso l'esercito di terra muoveva alla testa di dodici mila fanti, e cinque mila venturieri.

I Liguri già si trovavano stretti da ogni parte; e il loro ammiraglio per non lasciarsi invilire, mise a prova tutto il suo coraggio, e tutta la sua militare sapienza, ma con pochissimo frutto. A riscontro lo Zeno ricuperò parecchi luoghi che già erano venuti in mano dei Liguri, e presto le venete schiere poterono viemmeglio stringere l'assedio di Chioggia, e precidere ogni comunicazione tra questa piazza e Padova. Ciò non pertanto alcuni prosperi tentativi riuscirono ancora prosperamente ai Genovesi; chè andati ad una nuova bastita sopra Vignale, se ne impadronirono, e quindi presero una galea nemica, e una grande quantità di grano che veniva dal Ferrarese; onde i Veneziani, per questa presa, furono costretti a fornirsi di viveri dal golfo di Manfredonia.

Ben diversamente procedevano le cose dei Liguri in Chioggia. Già in questa piazza scarseggiavano i viveri; già il soverchio calore ed anche l'umidità dell'aria corrompevano le farine, e lo stretto assedio impediva ogni esterna notizia ed ogni conforto. Gli assediati proposero dunque un trattato di rendere la terra, salvi gli averi e le persone: il senato di Venezia avendo risposto di volerli tutti prigionieri, deliberarono essi di patire qualunque danno anzi che perdere la libertà: fecero eglino difatto gli ultimi sforzi, ma si trovarono ridotti a tali angustie, che il cuojo immollato nell'acqua salsa era alimento desiderato e conteso: fu d'uopo curvar la testa all'impero della necessità. Lo Spinola mandò Tazio Cibo a portar le chiavi di Chioggia ai vincitori: giunto questi al cospetto del Doge, procacciò di svegliare nel di lui animo sentimenti di clemenza e di magnanimità: il Doge e gli altri capitani che gli stavano dintorno, per nulla impietosi alle commoventi parole del Tazio, proferirono la sentenza della prigionia di tutti i difensori di Chioggia, e così lo rimandarono. Indi a poco le venete squadre entrarono nella

resa piazza, e per tre dì le diedero il sacco. I Liguri, che l'avevano difesa così a lungo e con sì grande coraggio, furono barbaramente spogliati ignudi per vedere se nulla di prezioso tra le vesti nascondessero. Apparve allora uno spettacolo miserando; perocchè tutti quegli infelici consunti dalla fame standosi così ignudi in mezzo ai feroci loro carnefici, avrebbero eccitato la compassione d'ogni più barbara gente; ma non impietosirono lo spietato vincitore: condotti a Venezia, furono alla rinfusa stivati nei magazzini di Torre Nuova e in quelli di s. Biagio. Le ostilità si prolungarono ancora durante più mesi. Ciò non di meno le cose cominciavano piegare alla pace; il Papa la raccomandava vivamente; il re d'Ungheria la voleva, e le due repubbliche ne avevano un grande bisogno. Il conte di Savoja aveva omai disposto i Genovesi ed i loro alleati, e poi mandò a Venezia, per disporvi quella Signoria, il vescovo di Torcello, che presso di lui si trovava in qualità di ministro dell'imperatore di Costantinopoli, amico allora dei Veneziani; oltre a ciò si condusse egli stesso a Venezia, i cui patrizii da esso persuasi della necessità di una pronta riconciliazione, gli risposero che avean eglino al proposto fine più fiducia in lui, che in qualunque altro principe del mondo. Nè solo quella superba repubblica ed i suoi alleati, ma eziandio i nemici della medesima vollero abbandonarsi alla decisione del sovrano di Savoja, siccome a quella di un principe schietto, prudente, intendentissimo delle cose guerresche, e sommamente desideroso della quiete universale. I Veneziani adunque mandarono a Torino, dove il conte si trovò per tal fine, i loro plenipotenziarii, che furono un Morosini e due Gradenighi delle più illustri case patrizie di quello stato. I Genovesi mandarono ambasciatori di famiglie non meno illustri, uno de' quali era Napoleone Lomellino. Mandarono anche i loro deputati e ministri il re d'Ungheria, Francesco da Carrara, signor di Padova, ed il patriarca d'Aquileja, tutti, qual più, qual meno, interessati in quella ostinatissima guerra, e per vertenza di confini ordinariamente in discordia coi Veneziani: erano eziandio aspettati in Torino gli ambasciatori del re di Cipro, ma questi non vi giunsero mai. Datosi principio alle conferenze, ciascuna parte produsse, e si studiò

di far valere le sue ragioni e le sue pretese; udite le discussioni e le dispute inevitabili, il nostro conte Amedeo, assecondato dagli ambasciatori del comune di Firenze, che entrava mediatore con lui, dettò la sentenza addì 8 d'agosto del 1381, a cui si quietarono i contendenti, e che rimenò la pace tanto desiderata da tutta l'Italia e da tutta l'Europa orientale. I soli Visconti, che non furono compresi in quel trattato, ebbero motivo di esserne malcontenti, perchè il vantaggio che doveano ritrarne gli stati vicini, che essi tendevano a sottomettere, poteva porre ostacolo ai loro ingiusti disegni.

L'importanza di questo trattato, per cui tanto s'accrebbe il lustro e l'autorità del conte Verde, che funne il promotore ed il giudice, si conoscerà dalla relazione dei principali articoli del medesimo. Il memorando Lodo del nostro Sovrano, che fu poi universalmente applaudito, richiedeva che: il signor di Carrara restituisse a Venezia il Caverzere e Morenzano: demolisse le fortezze innalzate in riva alle lagune: i confini tra il principato di Padova ed il territorio della repubblica si regolassero da arbitri, e cessassero le taglie ed i censi, cui lo stesso signor di Carrara trovavasi per gli antecedenti trattati obbligato. Il patriarca di Aquileja tornasse com'era prima delle ostilità, ritenendo la città di Trieste. Il re d'Ungheria rinunziasse alle sue pretese sull'isola di Pago; chiudesse ai corsari i suoi porti; desistesse dal fare il sale sulle sue coste, e ricevesse in compenso per alcuni anni un tributo di sette mila ducati: i Genovesi restituissero a Venezia quello che avevano ancora nella Dalmazia di ragione di lei: i due popoli, per ispegnere ogni seme di novelle discordie, rinunciassero entrambi al commercio delle foci del Tanai; del resto tenesse ognuno ciò che preso si aveva: i Veneziani sgombrassero Tenedo, del cui possesso deciderebbersi in capo a due anni; e frattanto si schiantassero tutte le fortificazioni di quell'isola, che fino alla decisione stesse nelle mani del conte Verde: dessero sì l'una, che l'altra repubblica cento mila scudi a Firenze per mallevanzia del trattato. I prigionieri si rendessero tutti; ma i Genovesi erano stati nelle carceri di Venezia orribilmente assottigliati dalla fame; a tal che di sette mila ducento che

vi furono rinchiusi ne tornava in patria appena la metà. Così finiva quella lotta terribile; e la pace rallegrava tutta Italia, e veniva solennizzata con feste e spettacoli primamente in Torino, ove ne furono subito conosciuti gli articoli, e poi nelle capitali delle due riconciliate repubbliche, ed anche in Padova, in Aquileja, ed in altre cospicue città. Non è da dire quanto ne fosse lieto il conte Verde, che non indugiò a mandare a Genova due suoi ambasciatori, cioè Pietro e Giovanni Provana, perchè trattassero un'alleanza perpetua con quella repubblica, i quali di fatto la conchiusero in suo nome addì 7 di novembre dello stesso anno.

Per questi gloriosi fatti vieppiù sempre crescevano il lustro e l'autorità di Amedeo VI; onde nello stesso anno a lui si diedero parecchi distinti comuni, fra i quali si hanno a noverare quelli d'Asti e di Cuneo. Queste dedizioni ebbero un effetto, cui interruppe la partenza di Amedeo VI, che se ne andò all'impresa di Napoli, per la quale avea fatto lega con Luigi d'Angiò nel 1581, promettendogli un soccorso di mille lance, col patto che gli fossero ceduti tutti i domini, che ai Provenzali rimanevano in Piemonte. Per la concertata spedizione le truppe angioine ebbero il passo del collo dell'Argentiera: con esse e colle proprie schiere, tra cui si noverarono anche alcune compagnie di militi torinesi, il conte Verde mosse alla volta di Napoli, passando per le terre di Piacenza, Modena, Bologna ed Ancona.

L'anzidetto Luigi d'Angiò, ed il sabauda Conte entrano nell'Abruzzo, s'impadroniscono di Civita Reale, d'Aquila, di s. Vittoria, di Matalona, principali città di quella provincia; penetrano nella Puglia; s'accampano ad Ajrola, e mandano una carta di sfida a Carlo di Durazzo, proponendogli di terminare la guerra con un combattimento di dieci contro dieci. Il nostro valoroso conte Amedeo dee essere il primo di quei campioni destinati a rinnovare la lotta degli Orazi e dei Curiazi, o quella dei trenta Inglesi comandati da Brembro, contro i trenta Francesi condotti da Beaumanoir. Carlo di Durazzo rifiuta l'invito, e non cerca che a tempo-reggiare, sapendo che la pestilenza assottiglia l'esercito dei suoi nemici. Fu egli anche accusato d'aver fatto avvelenare le fontane dei paesi da esso evacuati, per far perire gli An-

gioini ed i loro partigiani: la mortalità che fe' tanta strage fra di questi, avrà forse dato motivo a siffatto rumor popolare. Ciò non di meno il conte Verde continua i suoi prosperi successi; prende Monte-Sarto, Campo Basso, e il castello di s. Stefano nella diocesi di Bitonto. Ma quivi egli è colto dall'epidemia che distrugge le sue truppe, e la disgrazia che si era preveduta, ben presto accadde. Amedeo VI in età di cinquant'anni, rifinito dalle continue fatiche, non potendo resistere alla violenza della febbre maligna, ne fu spento il 2 marzo del 1585. L'intera Italia lamentò la perdita di lui, i Principi, ed eziandio le città libere spedirono ambasciatori che assistessero a' suoi funerali. Tre giorni prima della sua morte, dettò egli medesimo il suo testamento con una rara presenza di spirito. L'unico suo figliuolo essendone l'erede necessario, il conte Verde non si occupò che dei legati che aveva intenzione di fare; e ne fece di tre sorta; gli uni ispirati dalla pietà; gli altri dalla riconoscenza; gli ultimi dall'amicizia. Egli seppe, come Enrico IV, avere sul trono amici sinceri. Fu senza dubbio uno dei più illustri Principi del suo secolo. La sua spoglia mortale recata con onore per la via del mare a Savona, fu indi trasferita all'abbazia di Altacomba, ed ivi seppellita.

Gli succedette Amedeo VII, detto il conte Rosso a cagione del colore de' suoi capegli: questi si trovò in perfetta concordia con Amedeo I principe d'Acaja, perchè entrambi erano stati allevati nella corte del saggio Amedeo VI. Le preclare virtù, di cui era fornito a dovizia il conte Rosso, fecero sì che la città di Nizza molto volentieri si desse definitivamente a lui con solenne atto stipulato il 28 settembre 1588.

Intorno a questo tempo il principe Amedeo d'Acaja, trovandosi nel luogo di Rivoli potè impedire la distruzione di Grugliasco. Abbiamo superiormente osservato come questo luogo era venuto sotto la giurisdizione della città di Torino. Ora i Grugliaschini volean togliersi dall'obbedienza dovuta a questa città, e fecero forse a questo fine una qualche pubblica dimostrazione ostile, da cui i Torinesi credendosi oltraggiati, senz'autorizzazione dei loro magistrati, e del Principe, uscirono armati da questa capitale, e con bandiere

spiegate mossero furiosamente ad un luogo, che allora chiamavasi Ajrale de' Grassi, dove misero a sacco ogni cosa, e fecero altri mali più gravi; e ben più riprovevole sarebbe stato l'eccesso, se men vicino si fosse trovato il Principe, che potè ben presto sedar quel tumulto, ed impedire che il villaggio di Grugliasco fosse dai furiosi assalitori agguagliato al suolo. I delinquenti furono condannati a pagare la somma di quattrocento fiorini; che per altro non furono destinati a ristorare i Grugliaschini dei danni sofferti; perocchè si giudicò che tali danni fossero una punizione rispondente all'audacia con cui avevano tentato di sottrarsi alla signoria di Torino.

Frattanto il principe Amedeo d'Acaja vivamente bramava il possesso del greco principato di cui portava il nome, e il conte Rosso mostravasi ben disposto a favorirlo; e tanto più accendevasi nell'animo del principe Amedeo una tal bramosia, in quanto che erano di fresco venuti a Torino Giovanni Lascaris, ed altri signori ragguardevoli dell'Acaja a giurargli fede, e a promettergli di fare ogni sforzo per ricuperar que' paesi. Innanzi a tutto il principe Amedeo avvisò di ottenere come di fatto ottenne da Clemente VII una dichiarazione, che conteneva: non avere S. S. con la permissione data al re di Sicilia di poter vendere i principati dell'Acaja e della Morea, preteso di pregiudicare ai diritti ed alle ragioni, che spettar potessero ad Amedeo, ed anzi cassare ed annullare tal vendita. Ottenuta ch'ebbe Amedeo questa dichiarazione, già fatto certo di avere del suo partito Giovanni Lascaris, che signoreggiava la Grecia, si strinse in lega co' Veneziani in forza di un trattato del 7 luglio 1591, allo scopo di ricuperare la città di Argelli nella Morea, ch'era stata occupata dal despota Teodoro Paleologo: assicurato poi d'ogni loro assistenza da Nereo Rajolls, cavaliere fiorentino, e dal signor di Cosciuto de' primati del paese d'Acaja, spedì colà Pietro di Narbona, Umberto Provana, ed Umberto Favre, suoi ambasciatori, acciocchè vedessero, se per via di accordo, senza venire alle armi, si potevano riavere quegli stati pretesi: col maneggio di questi inviati si venne ad un trattato, che si stipulò in Venezia nella casa di s. Antonio: lo sottoscrissero i deputati di Pietro di san

Superano, governatore e reggente del principato d'Acaja, che furono Bartolomeo Bombino e Giovanni di Rostagno napoletani.

Conteneva l'accordo che Amedeo sarebbe riconosciuto dagli stati di Acaja e di Morea per loro legittimo principe; che permetterebbe al Reggente di conservar quelle ville e quei beni che possedeva in feudo ligio per sè e suoi discendenti; con indulto generale sarebbero condonati i delitti di qualsivoglia natura; Nerèo Rajoli sarebbe confermato nella dignità di castellano di Corinto; Amedeo sarebbe obbligato a condursi in Acaja entro il mese di marzo 1592, e frattanto a mandarvi un luogotenente generale, che a nome del Principe presterebbe giuramento nelle mani dei prelati e dei baroni del principato; e non si muterebbe cosa alcuna ne' privilegi del paese; e finalmente che nel seguente agosto dovesse Amedeo mandare cinquanta lance e cinquecento fanti in Acaja a spese del principato. Dopo ciò il principe Amedeo si diede subito a comporre un esercito di molti suoi militi, ed il comune di Torino, e quello di Pinerolo ben volentieri lo fornirono di alcune agguerrite squadre; se non che un funesto avvenimento, accaduto indi a poco, obbligò il principe a sospendere l'impresa. Il conte Rosso, che bramava di sostener quella impresa, trovavasi a quel tempo in condizione molto prospera: l'imperatore Venceslao lo investiva de' suoi diritti su Chivasso, sul Nicese contado, sopra il luogo di Cuneo, e le valli di qua dal collò di Tenda; insomma su tutti i paesi già da lui acquistati, e gli abitatori dei medesimi gettavansi con gran confidenza nelle paterne sue braccia. Coronato di gloria, riverito ed amato da' sudditi suoi, avendo appena compiuto l'anno trentesimo dell'età sua, il conte Rosso sembrava promettere agli affezionati suoi popoli un regno lungo e felice. Era questo il voto di essi tutti: questo voto non fu esaudito. In occasione d'una caccia, ei cadde, in vicinanza di Tonone, dal suo cavallo, che fu spaventato alla vista d'un cinghiale che se gli avventava contro. Parve leggera una ferita che il conte ricevette nella sua caduta, ma da essa ei fu condotto alla tomba. Sinistri sospetti nacquero sull'innaspettata sua morte; il medico di lui, che era un

Pietro di Stupinigi, fu accusato di averlo avvelenato; e a questo infelice fu mozzo il capo dal carnefice in Borgo in Bressa: la sua innocenza fu riconosciuta sotto il successore di Amedeo VII, il quale restituì per lo meno all'onore la memoria dell'infelice medico.

La precoce morte di Amedeo VII fece sospendere, come si accennò poc'anzi, la spedizione del principe d'Acaja; perchè avendo quel conte nel suo testamento nominata tutrice del suo figlio pupillo, che appena trovavasi in età di otto anni, l'avola Bona di Borbone, in vece della madre Bona di Bery, nacquero nella Savoia per l'una e per l'altra due fazioni, che obbligarono il principe d'Acaja a recarvisi e rimanervi, fintantochè le differenze furono composte colla generosa rinunzia alla tutela che ne fece la madre. Quando il principe d'Acaja vide le cose ridotte alla massima tranquillità nella Savoia, ritornossene in Piemonte, ed avendovi ritrovato il vecchio marchese di Saluzzo Federico II per nulla disposto a prestare il dovuto omaggio al nuovo sabaudo conte Amedeo VIII, lo vinse in una battaglia, fece prigioniero il di lui figliuolo Tommaso, lo condusse a Savigliano, ed indi a Torino. Il marchese Federico ottenne bensì una tregua da durare quattro anni, ma ricusando di pagare le spese della guerra, il suo figliuolo fu tenuto prigione sino alla morte del proprio genitore, avvenuta il 15 d'ottobre del 1596. Tommaso III che gli succedeva nel dominio della marca fu poi messo in libertà mediante lo sborso di ventidue mila cinquecento ducati d'oro.

Il principe d'Acaja, dall'animo del quale non cadeva peranco la speranza d'irsene in Grecia, raccoglieva nuove soldatesche per la meditata impresa; ma facevale mantenere dai vicini stati, e principalmente dai monferrini paesi, a malgrado della pace che sussisteva tra lui e Teodoro II. Fu questo un gran torto, di cui i suoi sudditi ebbero a provare le più funeste conseguenze. Il marchese di Monferrato dopo varie inutili rimostranze e minacce, ruppe in un subito la guerra ad Amedeo d'Acaja nel dì 8 di maggio, e alle squadre di lui ne oppose altre, che sotto la scorta di Bonifacino o Facino Cane, cominciarono a devastare il territorio di Chieri. Allora il principe d'Acaja marciò colle sue

truppe alla volta di Mondovì; si fece padrone di quella città e del suo territorio, e venne quindi ad occupare molte terre del Canavese e del Monferrato. Questa guerra fu una delle più disastrose che abbiano desolato il Piemonte. Facino Cane nel mese di novembre del 1596 venne fin sotto le mura di Torino; e poichè il torinese presidio si mostrò risoluto di fargli la più gagliarda resistenza, stette contento a devastarne il territorio. Ritornò furibondo nel mese di febbrajo del seguente anno, e mandò in fiamme i molini di questa città; e due mesi dopo si ricondusse nell'agro torinese, e vi commise orribili eccessi. Allora il presidio di questa piazza fece una vigorosa sortita; pose in fuga la terribile banda di Facino, e presso il ponte di Po fece prigionieri parecchi dei fuggenti soldati, i quali furono poi calati nella torre di porta susina, dove col mezzo di una fune loro furono per alcuni giorni somministrati pane ed acqua, perchè non vi perissero della fame; ma siccome eran egli ben piuttosto masnadieri, che soldati, da molti cittadini altamente si chiedeva che fossero presto commessi al carnefice: e già si erano piantate le forche a Pozzo di Strada, perchè vi fossero impiccati, quando venne da qualche sapiente della città proposto, che di que' scellerati militi si offerisse la restituzione a Facino Cane, purchè egli restituisse altrettanti prigionieri che erano nelle sue mani, e appartenevano a torinesi famiglie. Una tale proposta fu immantinente accettata, e posta in esecuzione; frattanto il terribile Facino Cane fu bensì respinto lunge da questa capitale; ma in altre regioni subalpine da lui percorse, metteva in fiamme le rustiche case, distruggeva le campagne, e ne conduceva prigionieri gl'infelici terrazzani, i quali per riscattarsi erano costretti a sborsargli esorbitanti somme di danaro. In così dolorosi frangenti il principe d'Acaja faceva quanto era in lui, affinchè i suoi popoli ricevessero il minor danno possibile dalle violente irruzioni delle monferrine squadre: ordinava che tutte le vittovaglie, e gli strumenti atti ai lavori campestri si riducessero nei fortilizi, affinchè ai nemici mancasse ogni allettativo di fermarsi nel nostro paese. Sgraziatamente a questo tempo cominciò serpeggiare un'epidemia, che mietendo molte vite in Torino, e nei dintorni di questa

città, infondeva negli animi il terrore; giacchè l'arte medica pareva che non trovasse mezzi nè di guarirne gli assaliti, nè di attenuarne i perniciosi effetti; ma le pubbliche supplicazioni mossero il cielo a pietà; e presto cessò d'imperversare il morbo distruggitore. Le grandi spese, a cui il principe d'Acaja dovea soggiacere durante quella lotta terribile, lo avrebbero costretto ad aggravare di nuovi balzelli i suoi sudditi, s'egli non avesse amato piuttosto di alienare alcune sue possessioni per poter provvedere ai più urgenti bisogni. Vendette adunque al comune di Pinerolo, mediante il prezzo di ottocento cinquanta fiorini d'oro, di soldi trentadue viennesi ciascuno, la metà di Buriasco inferiore, che eragli pervenuta poco tempo innanzi (1599) in virtù di una permuta fatta coi canonici della collegiata della SS. Trinità di Torino; ed oltre a questa vendita, fecene altre per avere in pronto somme di danaro sufficienti a provvedere ai più pressanti affari. Nè ommetteva il nostro Principe di occuparsi della pubblica amministrazione di Torino, ben conoscendo che qualche migliore ordinamento richiedevasi nelle cose spettanti al consiglio civico. Già il conte Amedeo VII aveva fatta concessione alla città di Torino di erigere il consiglio a certo numero di consiglieri; ora il nostro principe Amedeo volle saviamente dare certe leggi, onde ne fossero governati meglio che per l'addietro i pubblici negozii. Ciò fece con una patente data in Moncalieri l'anno 1589, il dì 12 di novembre; la quale patente conservasi negli archivi di questa capitale. Stabilisce dunque il provvido Amedeo di Acaja, che questa città sia governata da quattro rettori da eleggersi fra tredici sapienti, e che il loro uffizio duri per quattro mesi; ordina che il maggior consiglio sia per allora composto di quarantadue sapienti, e che questo numero si possa aumentare per l'avvenire, secondochè lo credano opportuno i rettori, e il consiglio privato coll'assentimento del Principe; che ciascun consigliere debba intervenire alle adunanze del consiglio civico tranne il caso di legittimo impedimento; che nulla si possa proporre nel consiglio generale, se non v'intervengono almeno venticinque consiglieri; che non si possa congregare il consiglio pubblico o privato senza l'assistenza del vicario e del giudice, che se

alcuno dei consiglieri palesi, a malgrado del divieto del vicario, o del giudice, o dei rettori, alcuna cosa che debba tenersi secreta, sia espulso dalla società. Prescrive infine la patente, che si debbano osservare, e mandare ad effetto le convenzioni ed i patti stipulati fra il Principe da una parte, ed il comune di Torino dall'altra.

In questo mezzo tempo i due principi rivali, cioè quel d'Acaja, e quello di Monferrato, scorgendo le loro città ed i loro villaggi spogliati ed arsi, si arresero alle insinuazioni di Gian Galeazzo Visconti, e fecero una tregua in Pavia nel dì 31 di luglio del 1396; la quale per altro fu ancora per due anni interrotta da parziali e fieri assalimenti di entrambe le parti. Il predetto Gian Galeazzo fu perciò un'altra volta eletto arbitro nel 1398 a porre un termine a questa lotta. Egli pronunziò indi a non molto il suo lodo: fra gli altri articoli volle che si mandasse ad esecuzione un certo diploma dell'imperatore Venceslao, il quale diploma, contro i diritti inviolabili del conte di Savoja, e del principe d'Acaja, investiva di Torino e di Collegno il marchese di Monferrato; e siccome il principe d'Acaja ricusò di acquetarsi a quel lodo, le cose rimasero nel medesimo stato. Per buona sorte il giovane conte di Savoja nel 1400 scrisse da Ciamberì una lettera per manifestare il suo vivissimo desiderio che si rappattumassero finalmente il principe d'Acaja ed il marchese Teodoro: questi aderì alla brama del conte, e lo elesse anche ad arbitro delle vecchie e recenti differenze. Addì 22 novembre del 1400 si concertarono in Torino, e vennero quindi stipulati in Chivasso i capitoli di questo compromesso. Venuta la primavera del 1401, senza che Amedeo VIII avesse pronunziata la definitiva sentenza, Teodoro pensò a trattar egli direttamente col principe d'Acaja, e a questo scopo invitollo ad un parlamento, che fu tenuto in Cimena: ivi dunque si conchiuse tra loro una tregua di tre anni e mezzo, il 7 marzo 1401, durante la quale ciascuno ritenesse quanto si era preso in guerra. Nel seguente anno morì Gian Galeazzo; e mancò pure ai vivi il principe Amedeo d'Acaja. Non avendo questi lasciato che due figliuole da sua consorte Catterina di Ginevra, gli succedette il minor fratello Ludovico, il quale desiderando la

stabile tranquillità degli stati suoi, che ancor veniva di quando in quando perturbata in onta dei precedenti accordi per una durevole conciliazione, aggradi la mediazione del re di Francia per comporre col Monferrato una tregua di dieci anni, la quale divenne una vera pace per la parentela contratta dal marchese Teodoro colla Casa di Savoja, sposando Margarita figliuola primogenita del defunto principe Amedeo d'Acaja. Diciam di passata che questa virtuosissima Principessa, rimasta poi vedova, fondò in Alba uno spazioso monastero di domenicane, nel quale morì in concetto di santità, e che il venerato suo corpo riposa in un magnifico monumento, che vedesi nella bellissima chiesa di s. Maria Maddalena in quella città.

Il principe Ludovico, fatto cauto e prudente dalle proprie e dalle altrui sventure, dedicossi intieramente a procurare a' suoi sudditi la maggior felicità che goder si potesse a quel tempo; sicchè nacque nel nostro paese una nuova era di tranquillità e di pace. Uno de' primi pensieri di questo Principe fu quello di riformare i costumi delle popolazioni a lui soggette: volle che il più grande rispetto si avesse da tutti per le cose sacre, e che ognuno esattamente osservasse le leggi relative al culto divino, base di una sana morale, e principio d'ogni vera civiltà. Con un editto da lui emanato in Pinerolo il 15 luglio 1403, e subito pubblicato in Torino, stabilì pene severissime contro i bestemmiatori, ed altre ne minacciò a chiunque osasse dar pubblici scandali in qualunque maniera. Frattanto confermò ai Torinesi tutte le immunità, franchigie, e particolarmente il privilegio del *cavalotto*; e questa concessione egli fece per aderire alla dimanda che gliene fecero i sindaci di Torino Filippo Beccuti e Malanino Gastaldi, dopo che gli ebbero in nome di tutti i cittadini prestato il giuramento di fedeltà. Ludovico, considerando poi, che ad ottenere il suo scopo di migliorare i costumi avrebbe sommamente giovato la pubblica istruzione, risolvette di fondare uno studio generale nella città di Torino. Già da varii lustri il comunale consiglio del vicino Moncalieri, per poter secondare efficacemente la propensione che circa le metà del secolo xiv sorgeva nell'Italia occidentale pei buoni studii, apriva in quel comune, a persuasione



del giudice Giorgio Borghesio, *uno studio*, come dicevasi allora, notevolmente più esteso del consueto; nel quale alle scuole di grammatica si aggiunsero quelle della dialettica e dell'aritmetica.

Or al buon Ludovico d'Acaja sembrò opportunistissimo il tempo di fondare in Torino un'università degli studii. Quella di Pavia era in dicadenza. L'università di Vercelli già tanto in fiore, per cagione delle guerre esterne, ed infine per le rinascenti ire delle fazioni interne, era da qualche tempo cessata. Per buona sorte a quest'epoca la città di Torino non era travagliata dalle fazioni e godeva d'una certa tranquillità, che proveniva dall'essere sotto il dominio di principi tanto bramosi di mantenere fra i loro sudditi la pace, quanto disposti a sostenere coll'armi i loro diritti e ad acquistarsi gloria col loro valore. D'altronde i professori di Pavia e di Piacenza chiedevano con istanze a Ludovico la facoltà di aprire pubbliche scuole in Torino. Egli adunque chiamò da Pavia Bertolino de Bertonis affinchè insegnasse in questa capitale la giurisprudenza, e volle che sul principio di novembre del 1404 desse cominciamento alle sue lezioni. Dichiarò essere sua risoluta volontà, che il torinese municipio stipendiasse tutti i professori del novello studio, e loro provvedesse le camere destinate all'insegnamento. Al dottissimo professore Bertolino si assegnarono per annuo stipendio cento trenta scudi d'oro, e se gli diedero quattro lire viennesi, perchè la sua scuola fosse provveduta del necessario. Benedetto XIII, aderendo ai desiderii di Ludovico, con sua bolla data da Marsiglia il 24 d'ottobre 1405, fondò questa novella università, concedendo ai professori ed agli studenti tutti i privilegi e le immunità di cui essi godevano nelle più celebri università d'Europa; stabilì infine che il vescovo di Torino ne avesse la particolar giurisdizione, e che alla di lui presenza, od a quella di un suo legato s'avessero a conferire i gradi accademici. Questo Papa nella bolla di fondazione della torinese università parla con molti elogi di Torino: *in civitate taurinensi*, dice egli, *de antiquioribus totius Italiae civitatibus, ac habilis et idonea ad studium hujusmodi, tam propter convenientiam multarum provinciarum, aëris salubritatem, victualium abundantiam* . . . Benedetto XIII, tuttochè antipapa, era in quel

tempo nelle nostre contrade riguardato come legittimo Pontefice.

Quantunque il principe Ludovico si fosse adoperato con tutto lo zelo affinchè fiorissero le nuove scuole da lui stabilite in Torino e fossero frequentate da un grande novero di allievi, ciò non di meno nacquero presto gravi contrasti, per cui il suo desiderio non fu compiuto se non più tardi, come si dirà in appresso. Questo Principe, distinguendosi non solo nelle arti della pace, ma eziandio in quelle della guerra, già prima dello stabilimento dell'università ordinava (1405) la costruzione di una fortezza in Torino munita di quattro torri in un luogo verso levante. Fece dilatare ed abbellire la piazza già ivi esistente, e decretò che se ne formasse un'altra, ove si eseguissero giostre e tornei per festeggiare il prossimo arrivo della di lui consorte; la qual piazza, siccome posta davanti al castello, ebbe sin d'allora il nome di *Platea Castri*. Attorno alla quadriturrita fortezza, che sorse d'ordine suo, si scavarono fossati e si costrussero palizzate. Il palazzo, che venne poi edificato in tal sito, ritenne il nome di *Madama*, perchè la fortezza già ivi esistente chiamossi primitivamente *Nostrae Dominae* in onore della sposa del principe Ludovico.

Se non che, a malgrado dell'ultimo accordo tra il principe d'Acaja ed il marchese di Monferrato, palesava questi il suo malcontento che quegli ritenesse tuttavia il dominio di Mondovì, e faceva di tempo in tempo ostili dimostrazioni; sicchè il nostro prode Ludovico, nella primavera del 1407, fu costretto a chiamare all'armi tutte le milizie di Torino, di Pinerolo e degli altri comuni per opporre una resistenza efficace alle poderose truppe del signor Monferrino. Sebbene le ostilità si limitassero a scorrerie, senza la presa di alcuna terra di rilievo, tuttavia esse impedivano gli effetti dei saggi provvedimenti dati dal nostro egregio Principe per l'istruzione della gioventù degli stati suoi; chè le frequenti mosse delle squadre dell'una e dell'altra parte disturbavano il concorso degli studenti. Difatto vediamo, che il professore di leggi Bertolino de Bertonis, non potendo più continuare le sue lezioni per mancanza di alunni che le ascoltassero, fu creato giudice di Torino e di Moncalieri; nella qual carica

satisfece pienamente all'aspettazione del Principe che gliela conferì.

Per riguardo alle non cessate contese tra il principe Ludovico ed il marchese Teodoro, è bello il dire, che il conte Amedeo VIII coi più accorti negoziati ottenne finalmente di ricondurli ad una solida pace, di cui l'articolo principale impose, che il marchese abbandonasse diffinitivamente Mondovì al Principe, e questi lasciasse al marchese il tranquillo possedimento di Vercelli. Questa pace venne stipulata, il 24 marzo del 1407, nel castello di Leynì: per essa l'avvedutissimo conte Amedeo VIII conseguì un altro suo scopo, cioè quello di maritare la sua sorella Giovanna al primogenito del marchese Teodoro.

In tal condizione di cose il principe Ludovico poté richiamare a novella vita l'università da lui fondata in Torino, ristaurare massimamente gli studii delle ecclesiastiche leggi e delle civili, e promuoverne con efficacia l'incremento. Nuovi professori furono chiamati a reggere le cattedre; ed il magnanimo fondatore di così utile stabilimento ordinò, che prontamente si compilassero gli opportuni statuti pel regime degli studii. In febbrajo del 1412 egli spedì da Pinerolo alcuni deputati a Torino per dare a questa città l'incarico di preparare le camere per le scuole, e di provvedere agli stipendi de' professori. Il comune scelse alcuni sapienti, ai quali commise l'obbligo di compiere i desiderii del Principe, di esaminare gli statuti formati pel reggimento dell'università, e di farvi le emendazioni che avrebbero creduto opportune. Siccome poi si avvide il Principe, che il generale studio da lui fondato arrecava grandissimo vantaggio non solo ai cittadini di Torino, ma eziandio a tutti gli abitanti degli altri luoghi del suo dominio, volle infine che tutti i comuni di sua dipendenza concorressero altresì nello stipendiare i pubblici insegnanti: siccome apparisce da ordinati della città di Torino, le scuole ne vennero stabilite nel palazzo Borghese. Ludovico fu poi sollecito a far provare il novello studio generale dall'Imperatore e dalla Santa Sede: l'imperatore Sigismondo lo approvò con diploma emanato in Buda nel dì 1.º di luglio del 1412, ed il papa Giovanni XXIII con bolla del 1.º d'agosto 1415. La bolla di questo Pontefice e il di-

ploma imperiale sopraccennato furono poi confermati da Eugenio IV l'anno 1438 con bolla che conservasi negli archivi della città di Torino.

Le cure lodevolissime del principe Ludovico dirette a favorire la pubblica istruzione, non potevano essere coronate da tutto quel buon successo ch'era in cima de' suoi pensieri, perchè il marchese Tommaso di Saluzzo, occupatissimo a dare a lui, ed a' suoi sudditi ogni maniera di disturbi, non cessava dall'eccitare contro i due sabaudi casati la Francia, la quale in seguito a decreti del parlamento, loro sequestrò i beni ch'essi avevano nel gallico stato. Si fu perciò che il conte di Savoia, e il principe d'Acaja colle armi unite mossero contro il Saluzzese; e le ostilità interrotte da brevi tregue durarono sino all'anno 1415, in cui i due prodi Sabaudi con un esercito di ventimila uomini posero così stretto assedio a Saluzzo, che il marchese addì 22 di giugno si vide nella necessità di accettare la pace da essi dettata. In virtù di questa pace ei cedette ad Amedeo VIII i luoghi di Pancalieri e di Polonghera; riconobbe da lui tutta la sua marca, e riconobbe in particolare dal principe Ludovico i comuni di Revello e di Carmagnola.

Nel seguente anno l'imperatore Sigismondo dopo avere innalzato il nostro Ludovico alla dignità di conte Palatino, e di suo vicario imperiale in Piemonte, gli notificò la sua intenzione di recarsi in Italia passando per le sue terre: difatto alli 17 di giugno egli entrò in Torino col suo esercito, e fuvvi accolto con ogni dimostrazione di onore dai cittadini e massime da Ludovico, il quale ebbe quindi la consolazione di maritare al duca di Baviera la principessa Matilde sua nipote; il quale auspiciatissimo maritaggio, che venne celebrato con grandi festeggiamenti in questa capitale, ed in Pinerolo, veniva conchiuso per cura massimamente di Ajmone di Romagnano vescovo di Torino, di cui dovremo far cenno qui sotto. Il suddetto imperatore Sigismondo nel suo ritorno dall'Italia, fu di bel nuovo splendidamente ospitato in Torino dal principe Ludovico, il quale accolse poi anche in questa città con grande magnificenza il nuovo pontefice Martino V, eletto nel concilio di Costanza, il quale recandosi a Roma, l'anno 1418, percorse

il Piemonte, ricevendo da per tutto le testimonianze della profonda venerazione che è dovuta al supremo gerarca. Il principe Ludovico, devotissimo com'era al capo della romana chiesa, diede per tempo gli ordini opportuni per poter accogliere nel miglior modo possibile, e colla più grande splendidezza un tanto personaggio. Gli abitatori dei circostanti comuni vennero in grande novero a Torino per vedere il santo Padre, e godere delle solenni feste che qui si celebrarono in così fausta occasione.

Il Papa corrispose per quanto potè alle testimonianze di sommissione dategli da Ludovico, e concedette ad istanza di esso molti privilegi alla città di Torino che tanto splendidamente lo accolse: dagli ordinati di questa città si conosce che il Principe chiese al sommo Pontefice esenzioni pel ponte sul Po, e franchigie per l'università degli studi. Alcuni de' nostri storici lasciarono scritto che Martino V fece ricostrurre col suo proprio danaro il ponte su quel fiume. Ma il vero è, ch' egli concedette molte indulgenze a tutti quelli che avrebbero contribuito con danaro, o con altra maniera d'ajuto alla costruzione già cominciata d'un ponte in pietra sul Po, che dianzi era di legno; e ch'egli medesimo vi contribuì dando a questo scopo tre mila fiorini d'oro. Questo Papa rimase in Torino più settimane, non solamente per riposarsi del faticoso viaggio, ma perchè godeva di trovarsi in una città, dove riconosceva che il Principe ed i cittadini erano egualmente ossequiosi a lui, ed obbedienti alla santa Sede. Fatto è che gli onori che gli furono resi dal principe Ludovico, e dalla città di Torino, furono tanto magnifici, che ei volle descriverli in una sua bolla emanata in questa città. Volgeva al suo termine l'anno 1418, quando il sommo Pontefice partiva da questa capitale. Ludovico era veramente racconsolato di quegli avvenimenti, ma presto fu colto da una grave malattia che lo condusse alla tomba nel dì 6 di dicembre di quell'anno.

L'annunzio funesto dell'immatura morte di Ludovico di Acaja pose il cordoglio negli animi di tutti i Piemontesi; perocchè sapevano d'aver perduto un Principe giusto, magnanimo, vero estimatore della virtù e del merito, insigne protettore delle scienze, delle lettere, delle buone arti, e d'ogni utile istituzione.

La città di Torino rese gli ultimi uffizii di pietà alla mortale salma dell'ottimo Ludovico; gli abitanti tutti intervennero alla funebre funzione; e ventiquattro gentiluomini con torcie accese rappresentarono il corpo intiero dei sapienti preposti alla civica amministrazione. La salma dell'estinto Principe fu poi trasportata da Torino a Pinerolo nel dì 14 dello stesso mese: sessantasei patrizii torinesi la accompagnarono a quella città, ove con funebre pompa fu deposta nel coro della chiesa dei frati minori di s. Francesco, ove già riposavano le ossa de' suoi maggiori. Con Ludovico si spense il ramo de' principi d'Acaja. Da quanto abbiam detto relativamente a questi principi, chiaramente apparisce ch'ebbero eglino un'esistenza molto procellosa, e che nelle circostanze difficilissime in cui si sono trovati mai sempre, poterono appalesare le qualità distintive della loro famiglia, cioè una grande lunganimità nell'avversa fortuna, un'ammirabile costanza a compiere i loro disegni, una destrezza non meno grande ad usare le occasioni alquanto propizie. Certo è che senza la loro prodigiosa abilità, il Piemonte sarebbe stato perduto dalla casa di Savoja. I Principi di quest'augusta famiglia, e massime quelli che dominarono al di qua de' monti, erano sommamente odiati dai loro vicini; e gli scrittori lombardi non parlano di loro senza animosità: sono per altro costretti a confessare ch'eglino, dopo essersi veduti quasi oppressi dalla casa d'Angiò, restarono possessori in Piemonte d'una gran parte de' paesi ch'erano tenuti nella nostra contrada dagli angioini; che i marchesi di Saluzzo e di Monferrato più possenti dei principi d'Acaja ebbero a pentirsi d'aver eccitato querele contro di essi; e che le città libere, e la nobiltà, che da principio si adoperavano con ogni sforzo per discacciarli dal Piemonte, finirono per mettersi sotto la loro protezione.

Per la morte di Ludovico essendosi estinto il ramo dei principi d'Acaja, tutto il suo dominio passò alla devozione di Amedeo VIII come unico agnato, e come signor sovrano: a favore di lui l'imperatore Sigismondo nel suo passaggio per Ciamberì, avea eretto la Savoja in ducato con patenti del 19 febbrajo 1416.

Amedeo VIII viene a Torino, e riceve gli omaggi dei Piemontesi. Sotto il suo saggio governo assai migliorano i destini di questa città.

Subito dopo la morte dell'ultimo principe d'Acaja, Amedeo VIII al nuovo titolo di duca di Savoia si aggiunse quello di conte di Piemonte, diede al suo figliuolo primogenito il titolo di principe di questo medesimo stato, e venuto a Torino per ricevere gli omaggi de' cittadini, e degli altri sudditi piemontesi, fu ben consolato nel vedere com'essi erano sopramodo lieti di passare immediatamente sotto le sue leggi. I quattro sindaci di Torino in nome di tutti gli abitanti gli giurarono la fedeltà, e n'ebbero la conferma dei privilegi. Erano sindaci Ribaldino Beccuti, Saluzzio De Ruere o Rovere, Castellino De Gonzani, e Malano Gastaldi.

Vennero successivamente le deputazioni degli altri comuni a prestare al Duca il dovuto giuramento di fedeltà. I Pinerolesi si fecero rappresentare dai più illustri loro concittadini, che furono ricevuti dal novello sovrano il 17 dicembre in una sala del castello di Torino alla presenza del torinese vescovo Aimone di Romagnano, dell'abate di s. Michele della Chiesa Giovanni Seytureri, e di molti altri ragguardevolissimi personaggi. I deputati di Pinerolo fecero ciò che avean fatto poco prima quelli di Torino; cioè gli uni dopo gli altri colle ginocchie piegate, e colle mani poste entro quelle del Duca ed *interveniente oris osculo* in segno di perpetua, indissolubile alleanza, e con tutte le altre solennità che si usavano in siffatte occasioni, secondo lo stile dell'omaggio ligio, riconobbero con giuramento di essere fedeli e sinceri sudditi del duca Amedeo VIII.

In quei giorni era capitano del Piemonte un Arrigo di Colombier. Il Duca prendendo possesso di questo paese, lo conservò nella sua carica, perchè glien'erano conosciuti i talenti, lo zelo, e la rettitudine. Un consiglio che risiedeva in Pinerolo, ed era ad un tempo consiglio di stato, e corte di giustizia, fu indi a non molto traslocato a Torino, ma le prime cure di Amedeo VIII furono dirette a compier l'opera riguardante il pubblico insegnamento, cioè a rendere

vie più proficua e splendida l'università degli studi già stabilita in Torino dal buon principe Ludovico; e con tanto miglior animo adoperossi in questa bisogna, in quanto che le lunghe guerre avevano fatto così dicadere gli studi in Lombardia, che alcuni dei più valenti professori di Pavia e di Piacenza avevano già, come già si accennò, supplicato il principe d'Acaja, affinchè loro permettesse di venir a leggere negli stati suoi: oltrecchè la stessa università vercellese già tanto celebre, è probabile che cessasse quando ebbe principio quella di Torino.

Amedeo VIII fu chiamato il primo legislatore della università torinese; egli ne affidò il governo ad un consiglio composto del capitano, ossia governor generale del Piemonte e di tre riformatori. Nel suo decreto il magnanimo Duca diede il nome di *Figlia* a questa università, come fecero i re di Francia per quella di Parigi. Ne' suoi principii la nostra università traeva le entrate dalla gabella del sale: Amedeo ne stabilì la tassa, e le regole dell'esazione; e di più vi aggiunse una rendita dovuta dalla città di Torino; ma ciò che più rileva, egli procurò che i professori delle varie scienze fossero uomini forniti del più alto merito. Difatto a sostenere le cattedre di quest'ateneo si videro a quei tempi, fra gli altri sommi uomini, Giacobino di s. Giorgio, Claudio di Seyssel, Pietro Cara, Gian Francesco Balbo, e Nicolò suo fratello, Gian Francesco Porporati, Giovanni Nevizzano, Gerolamo Cagnoli, tutti peritissimi della giurisprudenza, e Pietro Bairo venuto in gran fama pel suo profondo sapere nelle mediche discipline. Fu sì grande la stima in cui era salito il Cara, giureconsulto e latinista, che venivano ad udirne avidamente le lezioni non pochi giovani non solo dalle altre contrade dell'Italia, ma ben anche dagli stati di Francia, Spagna, Inghilterra, Lamagna, Danimarca e Moscovia. Anche nella facoltà teologica si conferivano gradi a stranieri di lontani paesi, come accadde ad un Olandese, cioè al rinomatissimo Erasmo.

Amedeo VIII, dice il continuatore di Fleury, governò i suoi popoli con tanta sapienza e probità, amò per sì fatto modo la giustizia, che fu chiamato il Salomone del suo secolo; e i più grandi Principi lo presero ben sovente per arbitro

delle loro differenze. Si rendette anche degno di quel glorioso soprannome colle sue istituzioni amministrative, politiche e giudiziarie. Fu il primo a introdurre in Piemonte, ed in Savoia un modo uguale di riscuotere le pubbliche imposte, ed una regola uniforme di rendere la giustizia. A questo nobile scopo fece ridurre dal suo cancelliere Giovanni di Beaufort in un solo corpo le leggi de' suoi antenati, ed introdurvi le migliori tra quelle ch'ei trovò in vigore appo le vicine nazioni: volle che il nuovo suo codice contenesse anche le disposizioni legali ch'erano richieste dalla fusione dei differenti popoli riuniti sotto la sua potenza. Fu questa raccolta di leggi che tre secoli dopo servì di fondamento alle RR. CC. Un così eccellente sovrano imponeva ai tribunali degli stati suoi un sacro dovere di giudicar per le prime le cause dei poveri, e di dare gratuiti difensori agli indigenti. Questa sola disposizione basterebbe a far apprezzare il codice di un Principe così grande.

La smoderata passione del giuoco cominciava essere rovinosa a molte famiglie di Torino, e di altri paesi del Piemonte; ei la repressè con saggi ordinamenti; proscrisse i giuochi d'azzardo; e favorì gli esercizi corporali che tendono a sviluppare la forza e la destrezza.

Siccom'egli era versato nella romana giurisprudenza, così volle farla prevalere in Piemonte ed in Savoia. A questo fine aumentò il numero dei giuresconsulti, onde componevasi il superiore consiglio, o corte di giustizia, che di fresco d'ordine suo stabilivasi in Torino. Volle che il suo cancelliere fosse trascalto nella loro classe, senz'altro riguardo che al sapere e alla pubblica estimazione. Concedette ai legisti del suo consiglio supremo, e a quelli della camera dei conti, il titolo di cavaliere, allo scopo di accrescere la stima loro dovuta, e di ravvicinarli ai signori ed ai prelati, coi quali dovevano sedere. Questi legisti non erano da prima che una specie di scribi, applicati alle corti superiori, ove i baroni, e sovente anche prelati, forniti di poche lettere, e di poca scienza rendevano soli la giustizia per riguardo al diritto dei loro feudi o delle loro sedi. Il duca di Savoia amò di innalzare alla dignità di cavalieri questi ultimi riputati giureconsulti, di qualunque origine essi fossero, pur-

chè godessero fama d'uomini dotti e probi. Volle eziandio che i giudici nelle terre dei vassalli fossero licenziati in leggi, ed ordinò ch'ei tenessero le *assise* una volta l'anno.

D'un altro oggetto di molto rilievo si occupò il saggio e provvido Amedeo; cioè determinò i limiti e le forme della giustizia canonica, e dopo molte pratiche con la Santa Sede ne ottenne finalmente la riforma del clero degli stati suoi; e questo non potè a meno di riuscire di grande utilità in un tempo, in cui influivano molto sui giovani ecclesiastici le soverchie ed incomportabili sofisticherie che s'erano introdotte anche in Torino per l'alterigia e la presunzione di certi frati mendicanti, che non volevano sentir censurate le loro opinioni e i loro pregiudizii; a tal che alcuni di essi non dubitavano di scrivere contro il papa Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in certe loro vane ed illusorie questioni: d'altronde dovette riuscire molto giovevole la riforma del clero introdotta in Piemonte per opera di Amedeo; perocchè il rilassamento e la sregolatezza de' chierici divenivano lo scopo alle censure dei laici, e impedivano quei sommi vantaggi che deggiono derivare dall'esercizio del sacerdotal ministero.

Per riguardo all'amministrazione della giustizia il Duca regolarizzò le udienze dei castellani e dei balii per modo ch'esse più non offerissero che mezzi di conciliazione per le piccole controversie. Stabilì infine i giudici maggiori, destinati a conoscere e diffinire le controversie che solevano insorgere tra i vassalli ed i comuni: questi tribunali dovettero riuscire tanto più utili, in quanto che i vescovi di alcune provincie esercitavano ancora la giustizia civile nelle loro città episcopali, ed anche nella maggior parte de' luoghi delle loro diocesi. Quest'ottimo sovrano fece quanto potè per conseguire che i tribunali e le corti di giustizia fossero tenuti in grande considerazione, e gli venne fatto di renderle indipendenti da quelle del capo dell'impero. Con patenti del 1422 l'imperatore Sigismondo dichiarò, che nessun appello negli stati di Amedeo potesse portarsi alla camera imperiale. Sin d'allora la competenza della suprema corte di Torino abbracciò non solamente il giudizio in ultimo appello di tutti gli affari civili e criminali, ma ben

anche gli appelli, come d'abuso delle giurisdizioni ecclesiastiche.

Per questi tanto saggi provvedimenti ciascun vede che la città di Torino non potè a meno di avvantaggiarsi grandemente; massime dacchè la sua università degli studi si trovò in grado di fornire i tribunali di eccellenti legisti, di dotti medici, ed anche di ecclesiastici meglio istruiti nel diritto canonico, e nella scienza delle divine cose; oltrechè il duca Amedeo avendo concepito il disegno di estendere lo stato del Piemonte verso la Lombardia, volle che Torino divenendo la capitale di un più ampio stato d'Italia, non solo fosse in avvenire vieppiù florida, ma si trovasse meglio assicurata dalle ostili aggressioni per mezzo di un nuovo, più proficuo sistema militare.

Quantunque l'amore per la pace, per l'ordine e per la giustizia fosse il carattere distintivo di Amedeo VIII, ben pochi principi di sua famiglia si mostrarono più risoluti e fermi nelle occasioni che richiedevano il suo coraggio, ed il suo valore. Costrinse il marchese di Saluzzo a riconoscere la dignità di vicario perpetuo dell'imperio, di cui era rivestito, e fece sventolare il suo vessillo, e lo stendardo imperiale su tutti i castelli del marchesato. Egli sin dall'anno 1401 avea già mandato ad effetto la cessione della città di Geneva, fatta dall'imperatore Arrigo V ad Amedeo I; colse allora l'opportunità della potente colleganza che formavasi contro Filippo Visconti, per cui simulò di parteggiare a fine di strappargli, se questi nel voleva distogliere, la risegna delle giurisdizioni, che quella famiglia avea acquistato, tanto sulla città di Vercelli, quanto su tutte le provincie, poste alla destra sponda del Sesia. Il principato di Masserano, tra Biella e Vercelli racchiuso, credette più convenevole di porsi sotto il freno di così possente sovrano, che di proseguire ad esser soggetto a quello della chiesa di Roma. Chivasso, rocca molto importante per la securtà di Torino, era ritornata sotto la signoria del marchese di Monferrato; il quale per altro fu costretto a restituirla ad Amedeo, e con essa gli cedè le terre di Settimo, di Brandizzo, e di Ozegna.

Con siffatti progressivi incrementi la transubalpina signoria

al momento della rivoluzione sotto Carlo III, abbracciava al rovescio delle alpi, tranne il Delfinato, le provincie, dalle ripe del Lago Lemano sino al mar Mediterraneo, ed ella su questo lido si estendeva dalle bocche del Varo sino alla foce del Roja; e di qua dalle alpi dalla sinistra del Po sino al congiungimento del Sesia con esso, seppure se n'ecceppava qualche terra, che la casa di Monferrato occupava ancora su quella sponda. Essa, alla destra del Po, inserrava le regioni tra il Tanaro e lo Stura, e quelle da' confini del marchesato di Saluzzo sino alle frontiere del basso Monferrato; questi due feudi per altro andavano ligii all'omaggio verso la casa di Savoja. Se la potenza dei sabaudi Principi era eziandio rafforzata da lontani possedimenti al di là dai monti, il vicariato dell'impero da Carlo IV e da' suoi successori in quella famiglia confermato, fu un non men fecondo mezzo del dominio dei sabaudi principi al di qua dalle alpi; privilegio questo, che loro dava nel Piemonte, nell'Insubria e nella Liguria l'uso eventuale de' medesimi diritti onde godevano gli stessi imperatori in quelle contrade. Un atto del 1582 presenta un'idea dell'accrescimento di potenza, che un tal privilegio somministrava alla casa di Savoja; da quell'atto si deduce che le città e signorie della sola Lombardia già pagavano al conte Verde 315529 fiorini d'oro, ragguardevole somma in quell'età.

Ora vuol essere indicato il sistema militare, cui adottò il saggio duca Amedeo VIII; sistema per cui la città di Torino, e tutte le altre piazze del Piemonte furono meglio assecurate contro le ostili invasioni. Era opportuno sotto questo Duca il risorgimento della subalpina milizia. La potenza e la riputazione ch'ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e specialmente Giovanni Augusto, dovettero necessariamente risvegliare fra i Piemontesi, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti il desiderio di procacciarsi una fortuna per la via dell'armi. I primi che animarono a correre questa via i nazionali, furono Alberico Balbiano, e Ceccolo Broglia piemontesi. Dalle scuole di questi due capitani, e specialmente di Alberico Balbiano uscì una numerosa schiera di valenti capitani che rivendicarono, se non altro, l'onore

della nazione, vilipeso sì ignominiosamente da capitani di ventura, e dai loro masnadieri, che dal principio del secolo precedente avevano tiranneggiato la subalpina contrada, e le altre italiane regioni. Nel numero di ben 150 condottieri che si trovarono nell'esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' men conosciuti erano stranieri; e invece degli Auguti, degli Anichini e de' Corradi, si udirono in Italia i nomi di valorosi condottieri italiani, cioè di Braccio, di Sforza, della Pergola, del Verme, d'Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi, e di Carmagnola.

Non è dubbio che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all'universale della nazione, che le contribuzioni, i larghi stipendi, i maltolti e gl'iniqui frutti de' saccheggi restavano pure nella provincia; laddove ai tempi delle compagnie tedesche ed inglesi, ne uscivano e passavano altrove tesori inestimabili, che quei capitani e le loro barbare genti adunavano tra paghe, taglie, prede e ruberie. Né fu poi legger vanto ed onore della nostra nazione, che il duca Amedeo VIII abbia risoluto di formare una milizia tutta composta di prodi subalpini. Mentre gli stati della casa di Savoia erano divisi fra' suoi due rami, le milizie della porzione di qua da' monti, che apparteneva ai principi d'Acaja, concorsero per poco a prosperi successi de' conti sabaudi al di là dalle alpi; ma allorquando, spento il ramo d'Acaja, tutto il dominio passò alla devozione di Amedeo VIII, egli di somma perspicacia fornito, considerò la milizia piemontese siccome la principal molla del nuovo disegno d'ingrandimento, che gli consigliavano verso l'Insubria la cessione del Delphinato alla Francia, e la riunione a questa corona della Borgogna. Ei riflettendo allora che gli abitanti della Savoia, separati dalla giogaja delle alpi, non erano in grado di assecondare i suoi nuovi divisamenti, perchè una gran parte dei municipii della Savoia erano stati, a cagione del loro affrancamento, dispensati dal guerreggiare al di qua dal san Bernardo, e dal monte Cenisio, rivolse ogni cura all'ordinamento in Piemonte di una milizia, alla quale potesse in qualunque tempo affidarsi, e disporne a sua posta. I suoi castellani furono dunque incaricati di formar ne' loro distretti un ruolo di tutti

gli uomini sì nobili che popolani, atti alle armi, distinguendo le qualità di milizia, di cui essi erano capaci, come altresì di esaminare le armi, che erano in riserbo ne' castelli. Gli stessi castellani dovevano rinnovare, ogni cinque anni, quel ruolo, e deporlo nelle mani del maresciallo, alla cura del quale si commise inoltre l'ispezione delle castella, e degli attrezzi appartenenti alle artiglierie, e lo invigilare sopra tutti gli altri oggetti spettanti alla guerra.

Fu creata pure la carica di capitano delle fortificazioni, sconosciuta sino allora. All'avvicinarsi di una guerra, quest'uffiziale dovea visitare i castelli proprii alla difesa pubblica, e vi faceva eseguire i restauri e gli accrescimenti che giudicava opportuni; aveva eziandio la facoltà di far abbattere quelli, di cui il nemico avesse potuto valersi offensivamente. Il maresciallo fissava, conformemente ai ruoli presentatigli dai castellani, il novero e la qualità de' soldati provinciali che somministrar doveva ogni distretto secondo il numero della sua popolazione, o dell'importanza dell'impresa. Questi erano quindi raggranellati in bande o squadre da due a trecento, se fanti, od in compagnie da cinquanta a cento, se cavalieri. Le loro armi ed il loro mantenimento erano a spese de' comuni pel tempo prefisso alla loro milizia, dopo di che concedevasi ad essi di far ritorno ai patrii lari.

Lo stesso antivedimento spinse Amedeo a stabilire l'autorità sua nelle rocche. Ei destinò a loro difesa compagnie permanenti di un numero proporzionato alla loro capacità, composto o di vassalli diretti, o di reclute volontarie, la più parte abitanti delle stesse contrade, cui la lusinga del soldo attraeva a tale specie di milizia men faticosa di quella del campo. Queste compagnie vennero denominate sedentarie, per indicare il loro sedentario servizio. Esse non erano che presidii destinati a mantenere l'autorità del sovrano in tempo di pace, giacchè in caso di straniera minaccia venivano rinvigorite da genti assoldate, ed anche da uomini d'arme, la cui istituzione esigea ch'essi combattessero incastellati, non meno che in campo. Del rimanente, tranne la piazza di Torino, affortificata in ogni tempo, ed ora meglio rassicurata da nuove opere di fortificazione; tranne Chieri, fiancheg-

giata da torri; Moncalieri, munita dal principe Tommaso; Pinerolo, chiusa dai principi d'Acaja; Vercelli, fatta forte da Galeazzo Visconti; S. Germano, cinto dal comune; Susa, Ivrea e Nizza da Amedeo VII, e Lanzo già dalla casa di Monferrato provvedute di torri e di mura, tutte le altre piazze, che munivano in que' tempi il Piemonte, sebbene non fossero di gran momento, tuttavia vennero per la più parte meglio rassicurate contro le straniere aggressioni.

A malgrado di tutti gli apparecchi militari, di cui abbiain dianzi fatto parola, il nuovo duca di Savoia trovò il modo, senza esporre la nostra contrada al flagello della guerra, di tener le sue truppe continuamente in attività, dandole in prestito con suo grande profitto alle potenze vicine, che le pagavano e le agguerrivano. Ne fornì anche notevoli squadre al duca di Borgogna per ridurre alcuni suoi sudditi ribelli all'obbedienza; ne fornì all'imperatore Sigismondo nella crociata contro gli Ussiti, e al re di Cipro contro i Turchi. Si vide, non senza sorpresa, ch'egli in differenti occasioni potè disporre di considerevolissimi corpi di militi e mettere in campagna sino a venti mila uomini bene agguerriti. In occasione della crociata contro gli Ussiti il Papa gli permise di levare una decima sui beni del clero degli stati suoi per sopperire ai dispendi straordinarii di quella spedizione, che consideravasi come sacra.

Frattanto l'egregio Amedeo provvedeva ai bisogni di tutti i comuni del Piemonte, e specialmente a quello di Pinerolo, ch'era stato sede de' principi d'Acaja: confermava loro le già ottenute franchigie, facendoli contenti di nuovi privilegi; e così impediva, che nascessero sospetti di sua parzialità per Torino, mentre faceva quanto era in sè per ottenere che quest'antichissima ed illustre città divenisse una delle più cospicue capitali de' varii stati d'Italia: ed invero, sotto il governo di un così eccellente sovrano, i Torinesi videro la loro patria in quel maggior lustro ed in quella più grande prosperità, che goder potesse a quei tempi. La nostra università degli studii era già sin d'allora così fiorente da somministrare uomini sommi alla magistratura, alle mediche discipline ed alla chiesa; tanto più che le vie di pervenire alle alte cariche civili ed ecclesiastiche erano aperte a tutti

i cittadini di qualunque classe, purchè se ne mostrassero degni pei loro talenti e per la loro rettitudine: e lo stesso dicasi della carriera militare; perciocchè il giusto sovrano, ordinando il novello suo esercito piemontese, volle che ad uffiziali si prescegliessero quelli fra i militi, che avean dato e davano prove di abilità e di coraggio militare; volle insomma che nelle militari promozioni si avesse riguardo anzi al vero merito, che alla nascita. D'altronde il commercio ed i traffichi de' Torinesi, e la coltivazione del loro territorio, che per le passate guerresche vicissitudini omai erano in total dicadenza, rifiorirono sotto un sì gran Principe, il quale seppe far cessare le ostilità, per cui era questa capitale di continuo minacciata di divenir preda ora dei duchi di Milano, ora dei marchesi di Monferrato, ed ora di quei di Saluzzo.

L'aspetto di un ragguardevole stato militare, congiunto collo splendore di una corte fastosa, e massimamente la rinomanza di una profonda politica, giustamente ad Amedeo attribuita, faceva ch'egli fosse vieppiù sempre rispettato così dai vicini Principi, come dai lontani potentati. Le sue mire erano sibbene rivolte a consolidare ed anche ad accrescere i proprii dominii, massime verso la Lombardia, e non trascurava nessuna occasione di ottener questo scopo, ma gli atti suoi non erano mai disgiunti da quei sentimenti di equità, di fermezza e di onore, che costituiscono un ottimo regnante. Egli giudicò di stringere, come strinse di fatto, un'alleanza con Filippo Visconti, di cui ogni dì cresceva la potenza, per averne pronti soccorsi a mettere un argine all'irruzione che gli Elvetici volean fare nella valle Ossolana; e gli effetti di quest'alleanza riuscirono pienamente a seconda de' suoi desiderii.

Questo sovrano mostravasi tutto intento a prolungare i benefizi della pace al Piemonte. Per questo lodevole motivo ricusò di accondiscendere all'invito degli Svizzeri, che vivamente lo sollecitavano ad unirsi a loro per disputare ai signori di Milano i paesi situati ad ostro del Sempione; ed egualmente respinse le domande dei Veneziani e de' Fiorentini, quando per la prima volta si armarono essi contro Filippo Visconti, a cui già tanto era prospera la sorte delle

armi, e che mostrava di aspirare alla corona di tutta Italia. Se non che la sete dell'oro, la quale più d'ogni altra passione acceca gli uomini che ne sono accesi, indusse l'insaziabile Filippo a dispogliare il fedele e valoroso Carmagnola non solamente di sue ricchezze, ma ben anche de' suoi impieghi e del governo di Genova, ove era venuto in grande stima. Il Carmagnola, così detto dal nome della sua patria, si condusse a Torino, ove, dopo essersi prima abboccato con alcuni ragguardevoli cittadini, si presentò al duca Amedeo, e gli disse quanto seppe e potè per indurlo a collegarsi coi Veneziani e coi Fiorentini per far guerra all'ambiziosissimo Filippo Visconti; e quando gli parve di averlo determinato se ne andò per la via degli Svizzeri a Venezia a trattar lo stesso affare con quella repubblica. A questa lega contro il signor milanese, della quale volentieri fecero parte i potentati d'Italia, si accostò infine il nostro Duca. Tra le condizioni del trattato ve ne furono due, di cui una riguardava direttamente ad Amedeo e l'altra a Venezia, cioè: tutte le conquiste che il duca sabauda avrebbe fatto all'occidente di Milano, gli fossero assicurate per compenso della sua parte dei dispendii della guerra; e Venezia avrebbe quelle che farebbe in sull'Adda: il Carmagnola fu eletto a generale in capo dell'esercito veneziano.

Cominciano le ostilità: le truppe di Amedeo, forti di quattordici mila uomini, fra cui si contano i più agguerriti militi torinesi, sottomettono tutta la provincia di Vercelli, e si avanzano sopra Milano. Il Visconti, che adoperavasi alla difesa di Brescia, abbandona questa piazza, e se ne viene frettolosamente al soccorso della sua capitale, minacciata dalle valorose truppe subalpine. Il Carmagnola s'impadronisce di Brescia, e riporta sull'Oglio una vittoria, che abbatte i Milanesi.

In tal condizione di cose è da osservarsi la politica commendevole di papa Martino V, a cui non può negarsi di avere, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo una tale disposizione e proporzione di stato e di potenza fra' Principi e le repubbliche italiane, che da niun di loro poteva temersi che restassero assorbite le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Vero è

per altro, che in ciò fu questo insigne Pontefice assai fortunato d'aver scelto a suo ministro il cardinale Nicolò Albergati, detto comunemente il cardinal di s. Croce, di cui non potrebbesi addurre più splendido e sicuro esempio per mostrare come la santità del carattere e la severa onestà dei costumi possano accoppiarsi colla più sottile accortezza nei difficili e gravi maneggi della politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante fra' potentati cristiani o in Italia, od in Francia, dove il duca Amedeo VIII è questo illustre cardinale non avessero la principal parte ed il primo arbitrio. Or se a Martino V ed al suo degnissimo ministro premeva in generale la pace per zelo del comun bene, per interesse temporale della Santa Sede, non piaceva che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani ed i loro collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna. Dall'altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoia, il quale già scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola, ora verso il Cremonese, ed or nel Bresciano, facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa, mentre il cardinale di s. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima di ogni altra cosa assicurarsi dal lato di Piemonte, interponendo in questo negozio il re dei Romani, comune amico suo e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto in Torino, addì 2 di dicembre del 1427, un trattato, la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoia la città ed il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria, figliuola di esso duca Amedeo.

Così la città di Torino crebbe di lustro e d'importanza col divenir capitale di uno stato assai più ampio, e crebbe anche di prosperità pel più facile e più proficuo scambio delle derrate del Piemonte superiore con quelle del ferace e dovizioso contado vercellese.

Nè alcuno accusi di leggerezza il duca Amedeo VIII dell'aver stipulato quel trattato di Torino. Chè egli da principio ne ricusò le proposte; e fu poi ridotto ad accettarle dal contegno di altri principi d'Italia. Alfonso re di Napoli ritiravasi dalla lega: il marchese di Ferrara trattava della

pace: Firenze vivamente la desiderava: il Papa aveva spedito il cardinale di santa Croce per conchiuderla. Il prolungare le ostilità avrebbe giovato vieppiù alla repubblica di Venezia che non voleva la guerra se non per raccoglierne quasi intieramente il frutto. Amedeo, abilissimo politico, pesava ben bene ogni cosa. Non voleva nè esercitare il predominio in Italia, nè sofferire che altri lo esercitasse. Egli adunque ritiravasi dalla lega, quando la continuazione della guerra non aveva più alcun altro scopo che quello di dare un padrone alla penisola.

Ciò che vuolsi notare si è che il trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di s. Croce e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti e le due repubbliche di Venezia e di Firenze ed altri collegati. Perocchè, quantunque il nostro Duca nel promettere al Visconti di aver per nemici proprii i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani e i Fiorentini, nondimeno, cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, sebbene con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque, prima che sei mesi fossero scorsi dall'accordo di Torino, fu dai ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace in Ferrara; della qual pace l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva ai Veneziani Brescia e Bergamo. Sì notevole acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella repubblica una grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia. Ma come d'ordinario avviene che la potenza è cagione d'invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; così nel tempo stesso che i Veneziani cominciavano a pigliar vantaggio nelle cose di terraferma, l'occhio geloso degli altri potentati, intenti per l'addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini specialmente, che gli anni addietro, per timore de' Visconti, erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora come l'immenso danaro, che da loro erasi speso in quest'ultima guerra, avea solo servito all'accrescimento del dominio veneto, nè altro avevano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, tranne l'esenzione de' dazii nel porto di Genova, di cui Filippo

Maria era signora, cominciarono a riguardare con altro animo le cose de' Veneziani, de' quali altresì, dopo l'acquisto di Pisa, avean concepito qualche rivalità in fatto di commercio. Vero è che essendo, tre anni dopo la pace di Ferrara, mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono che per l'aderenza di un Papa, loro concittadino, potessero agevolarsi la strada alla grandezza che meditavano. Ma il re Alfonso d'Aragona, che fu poi stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi, fatta maggiore in Italia, dei duchi di Savoia, mettevano grande peso nell'altra parte della bilancia; oltrecchè i Veneziani, col far tagliare la testa al conte Carmagnola, si privarono d'un valentissimo braccio che per quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte per cui combatteva. Gli sguardi dei principi italiani furono dunque rivolti non più sui Visconti, la cui abbattuta dinastia era presso ad estinguersi, ma sulla repubblica di Venezia, la cui possanza già metteva in apprensione gl'italici potentati; la quale apprensione vieppiù s'accrebbe all'arrivo dell'imperatore Sigismondo, che venne finalmente a ricevere la corona di ferro a Milano, e il diadema imperiale a Roma. Filippo Visconti lo provocò alla guerra contro Venezia, esagerando tutto ciò che da quella repubblica fu usurpato sull'impero. Anche il duca di Savoia ebbe l'invito di staccarsi dai Veneziani, e di unire contro di loro le sue forze a quelle dell'impero.

Ei raccoglie un buon nerbo di soldati per la più parte Torinesi, e li manda a titolo d'omaggio all'Imperatore; ne affida il comando al suo figliuolo Amedeo principe di Piemonte, il quale avea poco prima conchiuso il suo matrimonio con Anna figliuola del re di Cipro: muovendo questi per la concertata spedizione, avea con sè i principi di Borgogna e di Berry, i quali erano anzi dediti ai piaceri che all'armi. Al contrario il giovine principe di Piemonte già era molto bene istruito nelle cose guerresche; onde l'augusto suo genitore confidava che avrebbe dato prove di valentia e di bellico sapere; se non che il principe Amedeo fu sovrappreso da una malattia gravissima, per cui morì nel castello di Ciriè addì 11 d'agosto del 1431; e il suo cada-

vere venne trasportato con funebre corteggio in Pinerolo, ed ivi deposto nel coro della chiesa dei frati minori. Nessuna ulteriore sollecitazione più vale ad ottenere che il duca di Savoia continui gli atti ostili contro Venezia: egli addolorato della perdita del suo primogenito dichiara di volersi rimanere neutrale in quella lotta.

La precoce morte del principe di Piemonte fu pianta dai Torinesi, e da tutti gli altri popoli subalpini. Perocchè aveva egli già fatto concepire di se le più belle speranze. Quantunque giovanissimo già erasi mostrato capace di sostenere con vantaggio delle piemontesi popolazioni la dignità di luogotenente ducale. Furono ammirate le disposizioni da lui date a pro delle due città di Torino e di Pinerolo. In quest'ultima stabilì da prima la sua residenza, e vi si occupò seriamente a ben reggere ogni ramo di pubblica amministrazione; e di fatto, appena scuoprì la non curanza di alcuni pubblici amministratori, e conobbe i tristi effetti che necessariamente ne derivavano, deputò commissarii, cui diede il carico d'indagare attentamente ogni cosa e di conoscere la radice di tanto male per poterla isvellere: quindi con sue lettere patenti date in Pinerolo nella sala del castello addì 22 dicembre del 1421 diede sicure norme per l'amministrazione del pubblico danaro; stabilì tutto ciò che si avesse ad eseguire dai pubblici impiegati, e diede insomma tutti i migliori provvedimenti che fossero atti a soffocare ogni seme di discordia.

Abbiain detto che Amedeo VIII, subito dopo la morte del diletteissimo suo primogenito, dichiarò di volersi rimanere neutrale nella guerra contro Venezia; ma il marchese di Monferrato Gian Giacomo non ebbe la stessa prudenza; il desiderio di ricuperare alcune piazze che gli erano state tolte dal Visconti, lo spinse ad abbracciare la causa dei Veneziani; e ben presto se n'ebbe a pentire. Francesco Sforza, prode generale e genero di Filippo Visconti, mosse con buone truppe, e s'impadronì d'una gran parte delle terre del Monferrato, abbandonandole al sacco. In tanta sua disgrazia il marchese fu costretto a ricorrere al duca di Savoia, il quale, mentre lo Sforza meditava di sorprendere Asti, fece partire celeremente le milizie di Torino e di altri

comuni alla volta di quella città, che perciò non cadde in man del nemico. Filippo Visconti vedendo come il nostro Duca mostravasi risoluto e fermo di continuare le ostilità a pro del monferrino, pensò un'altra volta alla pace, che fu poi conchiusa mediante la solenne promessa di restituire le terre già tolte al marchese. Se non che una siffatta restituzione, a cui Filippo erasi obbligato stipulando l'accordo del 2 febbrajo 1434, fu malamente eseguita.

Intanto Amedeo non vedeva nemmeno compiersi da Gian Giacomo verso di lui la convenzione stipulata nel 1432, in forza della quale i luoghi di Chivasso, di Trino, e tutta la parte del Monferrato che giace alla sinistra del Po, dovean passare nel suo dominio; il perchè dopo varie inutili intimazioni, egli ricorse di bel nuovo alla forza delle armi: di ciò atterrito Gian Giacomo, si rivolse al Visconti per averne gli ajuti: si venne allora ad un compromesso: si radunarono nel castello ducale di Torino gli ambasciatori di Filippo, e quelli del duca di Savoia e del marchese: ivi si stabilì per unanime consenso degli ambasciatori, che Gian Giacomo riconoscebbe i suoi stati in feudo dal duca Amedeo, e gli cederebbe Chivasso, Settimo, Azeglio e Brandizzo, rinunciando anche ad ogni pretensione sul Canavese.

Siccome prima di quest'accordo sottoscritto nel 1435, Amedeo aveva già ottenuto dal marchese di Monferrato, verso il Tanaro, la Trinità, s. Albano, Piozzo, la Bastita e Rocca de' Baldi, così ciascun vede che per questi considerevoli acquisti, e per quelli ottenuti in virtù dell'anzidetto accordo, sempre più divenne migliore la condizione di Torino, capitale dello stato piemontese, a cui si unirono così importanti paesi. Della pace stipulata in questa capitale nel 1435, fu principal mediatore il vescovo di Torino Ajmone di Romagnano. Di questo prelato gioverà dare alcune brevi notizie. Ajmone, dell'illustre famiglia dei marchesi di Romagnano, fu promosso al vescovado della chiesa torinese dal papa Giovanni XXIII addì 13 luglio 1411. Sul finire di quest'anno fu consecrato da Francesco II arcivescovo di Milano. Il suo zelo come pastore delle anime si riconosce da due sinodi da lui tenuti in questa chiesa metropolitana. La sua sollecitudine per le cose temporali si scorge da varie

liti vivamente da lui sostenute, e specialmente in una sua controversia contro l'abate di s. Mauro, il quale voleva esimersi dal dare in ogni anno al vescovo di Torino un toro, siccome avevano usato di fare gli abati suoi predecessori. I suoi accorgimenti politici si ravvisano abbastanza dai maneggi da lui adoperati, affinchè si conchiudesse in Torino il trattato di pace, del quale abbiain testè fatto cenno. Colla sua sagacità il vescovo Ajmone accrebbe notevolmente le rendite della sede arcivescovile di Torino. Dolendosi egli colla Santa Sede, che troppo scarsi, per cagion delle passate guerre, divenivano i proventi della vescovile sua mensa, ottenne da papa Martino V, che tutti i beni dell'abazia di s. Giacomo di Stura fossero applicati, come lo sono tuttora, a questo vescovado. Il decreto, con cui fu soppressa la badia di Stura ed incorporata alla mensa vescovile di Torino, è del 9 giugno 1422: una tale unione venne dappoi confermata dal concilio di Basilea nel 1457.

Il sagace duca Amedeo prevedendo la confusione che dovea nascere nello stato di Milano, quando Filippo, che già trovavasi molto avanzato negli anni, senza che gli rimanesse la speranza di aver prole, venisse a morte, stipulò addì 25 di settembre del 1437 un accordo col monferrino signore; in virtù del quale lo stato milanese fu da essi diviso per modo, che la parte cispadana al di là del Sesia ne dovesse appartenere alla casa di Monferrato, e la traspadana a quella di Savoia. Frattanto la pace più perfetta regnava in Torino e in tutto il Piemonte sotto il saggio governo di Amedeo VIII; pace che durò dal 1435 sino al 1447; nel qual anno morì il duca Filippo, ultimo de' Visconti.

A malgrado di questi prosperi avvenimenti, il nostro Duca non poteva non trovarsi in una profonda tristezza. La peste, orribile flagello, da cui i governi d'Europa seppero dappoi guarentire le popolazioni, avea fatto nel 1428 una così grande strage dei Torinesi, ch'egli si era risoluto di trasferire a Chieri l'università degli studi, fondata ventitre anni prima da Ludovico principe d'Acaja. A questo modo allontanò dal pericolo i giovani consecrati alle scienze, ed i loro professori, ma non gli venne fatto di sottrarne Maria di Borbone, sua consorte, che fu una delle infelici vittime dell'influenza

contagiosa, per cui ogni dì scemava grandemente la popolazione della nostra capitale. Amedeo che aveva per questa virtuosa Principessa una grande affezione, fu vivamente colpito di perderla; e cercando conforti nella religione, fondò monasteri, si diede con molto zelo a riformare i costumi, a perseguire gli eretici, di cui erano feroci gli attentati, e si diede con più di fervore ad esercitare atti di pietà.

Una grave contesa eccitatosi per la proprietà delle signorie di Anthon, di s. Romain e di Colombiers, trasse il nostro Duca in una guerra che Lodovico di Chalons, principe d'Orange suo parente, aveva dichiarato al delfino di Francia. Questa lotta gli riuscì malamente: le sue truppe furono sconfitte, ed egli che le comandava, incontrò nella sua ritirata un grande pericolo, da cui non poté liberarsi, che traversando a nuoto il Rodano. Oltre a ciò un nobile bressano, per nome Gallois di Sure, la cui ambizione non era stata soddisfatta dal Duca, cospirò contro la vita di lui, e seguendolo dal luogo di Pierre-Châtel sino a Tonone, tentò di ammazzarlo a colpi di stile. Il cielo salvò il Principe, e allo scellerato fu mozzo il capo dal carnefice.

Amedeo si trovò allora veramente angosciato, e prese una risoluzione, di cui la storia non offre alcun altro esempio; e siccome le conseguenze di tale risoluzione furono anzi nocive, che proficue ai Torinesi, così ne parleremo più stesamente di quel che siasi già da noi fatto in altri luoghi di quest'opera. Già sin dall'epoca in cui Amedeo VIII era rimasto vedovo per la morte di Maria di Borgogna sua diletta consorte, da cui aveva avuto più figliuoli, rivolgeva nell'animo di ritirarsi in un angolo della Savoja, e sgravarsi, per quanto la condizione sua il poteva permettere, dalle sollecitudini del governo, e dalle agitazioni delle cose del mondo. Risolto forse sin d'allora di darsi ad una specie di vita monastica, avea presso a Tonone, in un sito chiamato Ripaglia, fabbricato un palazzo, e fattovi un parco per avervi daini e caprioli, della caccia dei quali si diletta. E perchè lo spirito di religione non lo abbandonava giammai, nemmeno ne' tempi destinati particolarmente al sollievo dell'animo e al divertimento, avea edificato presso il palazzo di Ripaglia un bello e comodo convento per un certo numero

di religiosi agostiniani, cui fece venire da s. Maurizio, terra confinante coi Valesiani, molto celebre nella storia ecclesiastica sotto il nome di Agauno. Quando poi ebbe deliberato di ritirarvisi totalmente, oltre al palazzo suo ne fece costruire sei altri minori, posti l'uno dopo l'altro in diritta linea, ed una lunga loggia o portico per comoda comunicazione dell'uno coll'altro, perchè servissero di stanza a sei compagni che disegnava di menar seco. Questi palazzuoli, ciascuno de' quali aveva una torre, solito distintivo, in quei tempi, delle case nobili, tutto che fossero edificati con qualche maggior grandezza che non solevano essere le celle dei certosini e dei camaldolesi, avuto riguardo alle condizioni e all'età delle persone che dovevano abitarvi, presentavano tuttavia un'immagine di eremo o di certosa. La chiesa degli agostiniani, che serviva come di oratorio comune, portava il titolo di s. Maurizio, venerato già da tempo antichissimo come proprio e singolar protettore dei principi di Savoia. Donde poi procedesse l'ultima spinta che portò il Duca a quel ritiro, ciascuno se lo immaginò a modo suo. Alcuni sospettarono, congetturandolo da quanto dovrem riferire in appresso, che ve lo determinassero motivi di ambizione. Qualunque però si fosse l'interna cagione, il fatto fu che comunicata segretamente la sua risoluzione a coloro che si avea destinati compagni, tutti uomini attempati, e già partecipi delle cure del governo, convocò nella città di Tonone gli stati generali, cioè i primi prelati, i principali vassalli, e diversi deputati di comunità, e dichiarò loro l'intenzione sua di commettere l'amministrazione del regno a Ludovico, che dopo la morte del suo primogenito Amedeo era stato dichiarato principe di Piemonte. Lo costituì adunque con atto solenne suo luogotenente generale; ed affinchè l'inesperienza del giovine Principe non gli facesse far cosa che tornasse in danno de' popoli o di lui stesso, ordinò nell'atto medesimo ch'ei dovesse prendere il suo consiglio nelle cose di maggior importanza. Così egli rimaneva libero dalla sollecitudine delle quotidiane occorrenze, e intanto il principe Ludovico avvezavasi al maneggio degli affari. Fatta questa dichiarazione, e letti i diplomi in conveniente forma distesi e sottoscritti, il Duca prima di licenziar l'assemblea

si ritirò a vestirsi l'abito già preparato, e lo stesso fecero gli eletti compagni. Era questo abito una tonaca di grossa lana di color cinericcio, legata con cintura di cuojo, che lasciavasi andar giù fino ai piedi, un mantello succinto, ed un cappuccio dello stesso panno ond'era l'abito. I capegli e la barba dovevano in appresso lasciarsi lunghi ed incolti, e già il Duca gli aveva da qualche tempo lasciati crescere. Ciascuno degli eremiti portava in mano un bastone curvo per quella parte onde s'impugna, qual si crede che usassero di portare gli antichi pastori e i primitivi romiti cristiani. Solamente nell'aurea croce che ciascun di loro portava appesa al collo, volle conservare un segno della natia nobiltà e grandezza. Gli statuti di questi romiti, il loro genere di vita, i loro costumi indicavano un ordine non solo religioso, ma eziandio equestre. Si fu quella l'origine de' cavalieri di s. Maurizio, così chiamati dal nome del patrono del famoso convento d'Agauno, venerato in tutta la Savoja. I nomi de' sei cavalieri, che con Amedeo presero quell'abito monacale, sono i seguenti: Enrico della Colombiera, Claudio di Saix, Lamberto Odinet presidente del consiglio di Ciamberi, Francesco signor di Bussy, Amedeo di Campione e Luigi signor di Chevelu. Tutti erano uomini più o meno invecchiati o nel comando delle armi o in cariche civili delle più ragguardevoli. Il che ne fa credere che il Duca non volle fare un convento di nuovi frati, ma come un piccol consorzio di persone savie e sperimentate, e nel tempo stesso religiose e pie, le quali, lontane dai tumulti e dallo svagamento della corte e del gran mondo potessero assistere con i loro consigli il principe di Piemonte, ed attendere eziandio agli esercizi di cristiana pietà, con tenore di vita eremitica e religiosa, quale si potea comportare da personaggi di tal qualità. L'Europa fu sorpresa, quando seppe questa risoluzione del Duca. Si diedero diverse interpretazioni a questo genere di vita, e allo scopo che lo ispirava. Quegli eremiti non si erano obbligati alle austerità monastiche, e la loro mensa era ogni dì imbandita secondo la condizione di così illustri personaggi; sicchè presto ei furono accusati di viver troppo lautamente; onde l'espressione proverbiale *faire ripailles*.

Non fu possibile ad Amedeo di godere in quel suo ritiro il riposo e la solitudine, che pareva cercare. Com'egli era stato l'arbitro di rilevantissimi affari tra varii Principi, non andò molto, che per simili occorrenze fu visitato da persone, che vi dovevano aver parte. Il sopraccennato cardinale di s. Croce, dovendo per ordine di Eugenio IV recarsi al congresso d'Arras, dove si trattava pace ed accordo tra Carlo VII re di Francia e Filippo duca di Borgogna, passò a visitare Amedeo in Ripaglia per conferire con lui sull'oggetto della sua legazione. La meraviglia che recò al cardinal legato e a tutte le persone del suo seguito il nuovo tenor di vita di un principe sì rinomato per le sue grandi azioni, e la fama che vieppiù se ne sparse in tutta Europa, fu cagione, ch'egli non potè continuar lungamente in quel singolar romitaggio. Fra i personaggi, che si trovarono col cardinale di s. Croce quando questi visitò Amedeo in Ripaglia, fuvi Enea Silvio Piccolomini, che ci lasciò di tal visita un ben distinto ragguaglio.

Alcuni storici, avvezzi a non vedere che fini di puro interesse nelle azioni degli uomini, che acquistano gran fama, vogliono che Amedeo, ritirandosi a Ripaglia ed ivi vestendo l'abito monastico, avesse in mente di ottenere con questo mezzo la tiara. Sovra un punto di storia così delicato dobbiamo por mente a quanto ne dissero gli scrittori meno sospetti; tra i quali nominiamo particolarmente il Bercastel ed il Sismondi. Il primo di essi nella sua *Storia ecclesiastica*, vol. VIII, così ragiona: il concilio ordinato da lungo tempo per la riforma della chiesa si aprì finalmente a Basilea per le cure del papa Martino V, grand'uomo di stato e pontefice sommamente virtuoso. La chiesa perde questo papa, che morendo lascia il più gran desiderio di sè. Il cardinal veneziano, Gabriele Gondolmieri, gli succede sotto il nome di Eugenio IV. Si riconoscono in lui l'elevatezza dell'anima, la fermezza del coraggio, il dono della parola, il talento degli affari e la saggezza di non immischiarsi ne' dissidii de' Principi sui loro interessi temporali; ma non si ravvisarono in lui nè la dolcezza, nè lo spirito conciliante del suo predecessore. Si apre il concilio in Basilea, ed il suo cominciamento rassomiglia a quelle nere nubi, ove si formano sor-

damente le tempeste. Ma un gran successo gli acquista in seguito il favore di molti. Gli Ussiti, furibondi eretici, mettono la Boemia a fuoco ed a sangue: i PP. di Basilea riconducono quegli eretici nel seno della chiesa: la riconoscenza loro procaccia la protezione dell'imperatore Sigismondo, che fu ben pago di veder salvato uno de' suoi regni. Eugenio IV manda una deputazione di tre vescovi al concilio, di cui approva gli atti. Si passano giorni di calma. L'arrivo (1437) di Gioanni Paleologo, imperatore d'oriente, e quello de' patriarchi e prelati greci occasionano in Italia grandi dibattimenti sul luogo che può meglio convenire per un'assemblea, a cui è invitata la chiesa orientale. Eugenio IV stabilisce da prima il concilio a Bologna, e quindi a Ferrara. I PP. di Basilea, quantunque poco numerosi, si riguardano come costituiti in concilio ecumenico; protestano contro ogni traslazione; e non dubitando di decidere la quistione sopra la superiorità e l'indissolubilità del concilio, aboliscono la più gran parte delle riserve, le così dette annate, ed intimano al Papa di recarsi in mezzo a loro. Eugenio IV, circondato da numerosi prelati latini e greci, avendo a' suoi fianchi l'imperatore di Costantinopoli, protesta, alli 27 gennaio del 1458, contro le ardite decisioni di Basilea, apre solennemente il concilio a Ferrara, e vi fa un appello ai Padri che siedono nell'elvetica città. Questi, sordi alla sua voce, persistono nelle loro risoluzioni, continuano le loro sedute, sostengono i loro principii, e benchè separati dal supremo capo della chiesa continuano i loro lavori.

Amedeo VIII, che governava i proprii stati sotto il nome di suo figliuolo, tranquillo nel suo romitaggio, non si decide apertamente fra i due partiti. I vescovi degli stati suoi siedono nel concilio di Basilea; ma egli sembra favorire il Papa, che a lui si rivolge come a mediatore. Il clero di Francia, riunito a Bourges, in un suo indirizzo al re Carlo VII dice ch'ei farebbe un'opera degna di lui così mandando un'imbasciata solenne al Papa per indurlo a favoreggiare il concilio, come esortando l'Imperatore, il duca di Savoia ed il signor di Milano a nulla eseguire, che spinger potesse il Papa ad una risoluzione violenta, qual sarebbe quella di sciogliere, o di sospendere quest'assemblea. Gli sforzi che fanno i

Principi cristiani per la pace riescono vani. Il turbine scoppia; i fulmini partono dall'una parte e dall'altra. Quando Amedeo VIII è informato, che Eugenio IV fu deposto per decreto del concilio addì 25 giugno 1459, protesta contro di un atto, che gli parve sommamente ingiurioso all'autorità del capo della chiesa. Carlo VII scrisse allora ai PP. del concilio di Basilea in questi termini: « Io vi scongiuro per le viscere della divina misericordia di non ispingere così il primo Pastore al pericolo di veder queste persecuzioni terminar per lo scisma. Io fremo ancora al solo rammentare la crudel divisione che afflisse per tanto tempo la chiesa ».

Gli altri Principi dell'Europa, specialmente d'Inghilterra, i duchi di Borgogna e di Savoia, non che il doge di Venezia, parlarono allo stesso modo di quella strana deposizione del supremo Gerarca. L'imperatore d'Alemagna scrisse al concilio per pregarlo di sospendere l'elezione d'un altro Papa. Dopo un tempo assai notevole, durante il quale si fecero lunghe discussioni, si convenne, dice il Racine nella sua *Storia ecclesiastica, vol. VII*, in una delle sessioni di Basilea, che il cardinale d'Arles e trentadue altri fra vescovi, abati e dottori, formanti il conclave, eleggessero un sommo Pontefice, e che gli scrutinii fossero nulli sintantochè i due terzi de' suffragi si riunissero sopra l'eletto. Al quinto scrutinio Amedeo ottiene ventisei voti su trentatre, ed è in conseguenza proclamato. I PP. del concilio di Basilea, confermata l'elezione di Amedeo VIII, ordinano, che sia riconosciuto Papa da tutti i fedeli: spediscono venticinque personaggi col cardinale d'Arles, presidente del consiglio, al nostro duca per farlo partecipe di sua elezione, e per pregarlo di acconsentirvi. O fosse sincero, o simulato il rifiuto, certo è che il Principe romito si mostrò alieno dall'accettare la tiara che se gli offriva, allegando subitamente, che non avea lasciato un peso per addossarsene uno assai più grave, a cui non erasi mai preparato; oltrecchè egli conosceva troppo bene in quale odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV. Ma infine l'esempio del concilio di Costanza, l'autorità del gran Gersone, che attribuiva manifestamente al concilio l'autorità suprema, l'essere negli stati di Savoia, in Francia, in Ispagna ed in gran

parte dell'Alemagna riconosciuto per legittimo ed ecumenico il concilio di Basilea, tutte queste cose esposte ed inculcate dal faondo cardinale d'Arles, indussero Amedeo ad accettare la dignità che se gli offeriva. Forse n'ebbero parte le insinuazioni di Guglielmo Bolomier già suo segretario confidentiale, che desiderava il suo signore crescere in autorità per la speranza che aveva di profittarne. Dichiarato adunque il consentimento suo, e preso forse con premeditato consiglio il nome di Felice V, passò con tutta la corte di Ripaglia alla vicinissima città di Tonone per celebrare la solennità del Natale, e dare quindi gli ordini convenienti alle cose degli stati suoi prima di condursi a Basilea per essere consecrato vescovo e coronato Papa da quel concilio. Nell'accettare il papato Amedeo rinunziò totalmente il governo de' suoi stati di qua e di là delle alpi a Ludovico suo figliuolo, principe di Piemonte; ma volendo nell'atto stesso della rinunzia provvedere alla stabilità dell'ordine mauriziano, da lui poco innanzi istituito, segnò un diploma in forma di bolla, per cui in solenne maniera lo confermò. La somma di questo stabilimento fu la provvisione di mille ottocento fiorini per trattenimento de' cavalieri e del loro decano, come si contiene anche nel suo testamento. Volle poi che i cavalieri di s. Maurizio comparissero in modo distinto ed onorevole alla cerimonia della sua incoronazione in Basilea, dov'essi tennero il luogo che sogliono tenere in Roma nel coronamento dei Papi i capitani delle galee pontificie.

Felice V giuose a Basilea, il 24 giugno del predetto anno. Per comparirvi con maggior lustro egli aveva già creato quattro cardinali, che furono approvati dal concilio. Nel dì 24 di luglio, ei fu consecrato vescovo dal cardinale d'Arles e coronato della tiara. Si contavano allora più di cinquanta mila persone in Basilea. Felice V celebrò in quel giorno la sua prima messa con grandissima pompa. Siccome era d'uopo ch'egli avesse i mezzi di sostener con onore la sua dignità, il concilio decretò, il 4 d'agosto 1440, che il nuovo Pontefice esiger potesse, durante i cinque primi anni del suo pontificato, il quinto delle rendite di tutti i benefizii ecclesiastici, e durante gli anni ulteriori, il decimo solamente; ma non bastava di assegnargli queste rendite; era neces-

sario di farlo riconoscere qual supremo gerarca. I PP. del concilio fortemente si adoperarono per ottenere questo scopo; ma il clero di Francia rimase obbediente al papa Eugenio IV. Il re Carlo VII emanò un editto per impedire che s'avesse riguardo alle censure del papa Eugenio IV contro il concilio di Basilea, e a quelle del concilio contro di Eugenio.

Molti Principi e vescovi, parecchie università di Francia, di Spagna, di Alemagna, di Polonia si unirono a Felice V. L'imperatore Sigismondo più non era tra i vivi. Il suo genero Alberto d'Austria, che gli succedette, cessò anch'egli di vivere. Federico d'Austria, suo prossimo parente, era imperatore, e chiedeva un concilio in Alemagna per decidere la gran questione e pacificare la chiesa. Nell'occasione del suo coronamento in Aquisgrana, fece una visita ai PP. del concilio di Basilea e a Felice V per disporli ad un aggiustamento: si osservò allora che l'imperatore diè segni della grande stima che aveva per Felice V, astenendosi per altro dal rendere gli onori d'uso verso i supremi Pontefici.

Poco tempo dopo la partenza dell'Imperatore, Felice si dipartì da Basilea, e traslocossi a Losanna con una parte de' suoi cardinali, e de' suoi ufficiali, dicendo prima di partire da Basilea, che la sua sanità costringevalo a fare quel viaggio.

Qui vuolsi notare che i PP. del concilio di Basilea si erano seriamente occupati a provvedere di un buon pastore la chiesa di Torino: appena fatti consapevoli della morte del vescovo Ajmone, avvenuta nel 1458, spedirono un legato a Torino, il quale fece raunare il capitolo canoniale nell'undecimo giorno d'ottobre dello stesso anno, e presentò una citazione a tutti i canonici torinesi per indurli ad eleggere a vescovo di Torino il loro arcidiacono, che era Ludovico di Romagnano, nipote del defunto vescovo Ajmone; ed avendo riconosciuto che tutti i canonici, pochissimi giorni innanzi, avevano già eletto il personaggio da lui proposto, gli interrogò se avevano qualche cosa da opporre intorno al medesimo; e fu ben contento ch'egli tutti d'accordo sostennero la nomina già fatta. L'Ughelli accenna in poche parole qual uomo fosse Ludovico di Romagnano, cioè *doctrina ac jurisprudentia longe clarissimus*. Lo eletto fu

consecrato vescovo da Francesco III arcivescovo di Milano nell'anno seguente; la sua consecrazione venne approvata dal papa Eugenio IV, a cui il nuovo vescovo di Torino pagò le annate consuete o decime, o sussidii che vogliano dirsi. Nell'anno che seguì quello della sua promozione, vale a dire nel 1459, il vescovo Ludovico di Romagnano andò a Basilea in qualità di padre di quel concilio; ed unitamente a Guglielmo vescovo di Vercelli, a Giorgio de' Saluzzi, vescovo di Aosta, ebbe da quel sinodo l'incarico di eleggere un nuovo Papa per parte della nazione italiana, essendosi prima stabilito di deporre il papa Eugenio IV.

Intanto il nuovo vescovo di Torino non ometteva di promuovere in quel concilio i vantaggi particolari della sua chiesa; ed ottenne fra gli altri un decreto, per cui venne proibito al comune di Chieri d'imporre tasse o gabelle agli uomini di Santena; perchè egli espose che il territorio di questo villaggio apparteneva alla sua sede episcopale; se non che il vescovo Ludovico per avere sul principio del suo governo pagate le decime ad Eugenio IV, i PP. di quel concilio lo giudicarono incorso nelle censure, delle quali per altro lo prosciolsero addì 5 di giugno del 1440.

Reduce a Torino, il predetto vescovo intraprese la visita della badia di s. Solutore, col cui abate, Enrichetto di Lucerna, prima di recarsi a Basilea, aveva già conchiuso un'amichevole transazione, e rivendicato la giurisdizione episcopale. Indi a poco ebbe gravi molestie dall'abate di Rivalta; solo perchè questi ricusava di pagare annualmente alla mensa vescovile tredici ducati d'oro: il rivaltese abate fu poi costretto a pagar questa somma, e a stipulare, per altri riguardi, una transazione col vescovo, della quale non occorre che qui si faccia parola.

Vero è che la maggior parte de' Francesi, de' Bavari, degli Alemanni, degli Elvetici, de' Lombardi e de' Piemontesi obbedivano al nuovo papa Felice V; ma è certo altresì che molti Principi cercarono presto di farne mercato, e mostrarsi disposti di aderire a quello de' due Papi, da cui fossero per ottenere più vantaggiosi privilegi. Felice V dal canto suo non voleva nè rovinare i suoi figliuoli con distribuire a' Principi stranieri i suoi tesori, nè andar con-

tro le massime stabilite dal concilio di Costanza, e da quello di Basilea, concedendo dispense e privilegi contrarii ai loro canoni, per la qual cosa in capo a due anni una parte di quelli che da principio gli avevano prestato obbedienza, o si accostarono ad Eugenio IV, o si tennero fra due, dichiarando di voler aspettare qual de' due Papi fosse dalla maggioranza de' cristiani riconosciuto per vero e legittimo. Eugenio IV era partito da Firenze per andarsene a Roma, ove trasferito aveva il concilio. Le guerre d'Alemagna, le istanze dell'imperatore affinchè si convocasse un altro concilio, la lontananza di Felice, e i pochi soccorsi che i prelati potevano sperare rimanendo in Basilea, furono le cagioni, per cui eglino si vider costretti a separarsi dopo la quarantesima quinta sessione. Intanto lo scisma, da cui la chiesa era tristamente lacerata, continuò sino alla morte del papa Eugenio IV, avvenuta nel 1447. Egli ebbe per successore il figliuolo d'un medico del celebre cardinale di s. Croce, ben più capace di ricondurre la pace, che non lo fosse il suo predecessore. Il nuovo Pontefice, conosciuto anteriormente sotto il nome di Tommaso di Sarzana, erasi distinto fra i certosini per la sua dottrina e pietà, e possedeva ad un sì alto grado il talento di farsi amare colle sue virtù, che in meno di sedici mesi aveva ricevuto il vescovado di Bologna, il cappello di cardinale e la tiara: prese il nome di Nicolò V, e si occupò subito a far cessare lo scisma con quella fermezza, che temperata dalla carità evangelica, ben di rado manca di buon successo.

Felice V, che erasi incaricato dell'amministrazione della diocesi di Geneva, allora vacante, trasportava il suo soggiorno da quella città a Losanna. Disgustato degli ostacoli che ad ogni passo incontrava, si volse con varie lettere al re di Francia, e all'imperatore, affinchè trovassero il modo di affrettar la pace della chiesa. Il colpevole Bolomieri, suo principal ministro, paralizzò le negoziazioni. Carlo VII insiste per un progetto di aggiustamento. Chiede che le rispettive censure sieno riguardate come se non fossero state lanciate; che Amedeo VIII abbia nella chiesa il più elevato grado dopo il sommo Pontefice; e che ai partigiani di lui si conservino le loro dignità e i loro uffizii.

In quel mezzo tempo il duca di Savoja Ludovico, figliuolo di Felice V, più che nessun altro sosteneva con molto affanno che il padre portasse presso chi che si fosse il nome di antipapa, e la taccia, e il biasimo d'essere cagione d'un nuovo scisma, che si vedeva rinascere: anche molto se ne rattristava la B. Margarita di Savoja, di nient'altro più desiderosa che della pace della chiesa. Il duca Ludovico sapendo che il re di Francia ardeva del medesimo desiderio, si condusse a Lione, ove si trovava quel Re, e cercarono insieme i mezzi di conchiudere la pace. Si ebbe solo a porre che quanto si sarebbe risoluto non ferisse l'onore di Felice V, nè quello del Concilio. Una deputazione di due arcivescovi, cinque vescovi e parecchi signori porta il progetto di riconciliazione al novello papa Nicolò V, il quale con grande effusione di cuore esclama: salvo l'onore di Dio e della chiesa, nulla v'ha ch'io non sia disposto a concedere per render pago il desiderio del re cristianissimo. Le condizioni accordate furono dunque che si confermassero da Nicolò gli atti del concilio di Basilea e di papa Felice; che si riconoscessero per legittimi i cardinali da lui creati; ed egli fosse dichiarato decano del sacro collegio, vescovo di Sabina, legato a latere perpetuo in Lombardia, in Savoja, ne' paesi degli Svizzeri e in Alemagna. Si convenne dall'altro canto che Felice V e que' pochi padri, che mantenevano ancora un'ombra di concilio in Losanna, quivi trasferito da Basilea, riconoscessero Nicolò V per vero ed unico Papa, confermassero le cose fatte da lui e da Eugenio IV suo predecessore, e si abolissero da ambedue le parti le censure e tutti gli ingiuriosi atti passati. Felice V, ripigliato il nome di Amedeo, e divenuto cardinal vescovo di Sabina, si ritirò al suo diletto romitaggio di Ripaglia. Sublime, commovente fu la locuzione che, deponendo la tiara, Felice V indirizzò ai prelati di sua corte e ai PP. del concilio in Losanna, nel dì 9 d'aprile del 1449: di questa sua rinuncia si ebbe, dice il Fleury, per tutto il mondo cristiano una generale allegrezza; si pubblicò da ciascun lato la moderazione di Amedeo, la fermezza di Nicolò V, la saviezza del re di Francia, e quella non minore di Ludovico duca di Savoja. In Roma si fecero solenni processioni di ringra-

ziamento , ed il principe Amedeo , ognora più contento di sua magnanima risoluzione , ritornò a santificarsi nella sua diletta solitudine di Ripaglia.

XLIII.

Come procedessero le cose di Torino dall'anno 1439
sino al principio del secolo XVI.

Il principe Ludovico trascurava gli affari del Piemonte , ove più non erasi recato, dopo averne ricevuto gli omaggi, quando erane stato eletto Principe dall'augusto suo genitore ; ed erano perciò venute meno le sue relazioni col duca di Milano, col veneto senato , col monferrino marchese Gian Giacomo , e colla repubblica di Genova. Quanto il suo genitore si mostrò pacifico , assennato , e di soavi maniere , altrettanto ei fu violento , debole , vano e privo di quegli accorgimenti senza dei quali si governa male uno stato. Il suo regime fu quello dei favoriti , ed egli così soggiacque ai capricci di sua moglie, che i Principi vicini lo trattavano senza riguardi, e i grandi dello stato che dai precessori di lui erano stati ridotti al dovere ora coi mezzi della dolcezza, ed ora con quelli della severità , levarono lo stendardo della rivolta. Una delle principali cagioni delle disgrazie del suo regno fu veramente il matrimonio da lui contratto nel 1432 con Anna figliuola unica di Giano o Giovanni II di Lusignano re di Cipro.

Anna di Lusignano , secondo che lasciò scritto Olivero della Marca, aveva soggiogato lo spirito del suo marito non tanto colle attrattive di sua maravigliosa bellezza , quanto coll'alterigia del suo contegno. Enea Piccolomini , che salì alla cattedra di s. Pietro, in una delle sue lettere disse che questa principessa fu orgogliosa, ambiziosissima, incapace di obbedire, e che unita ad un consorte incapace di comandare , poté di leggieri impadronirsi di tutta l'autorità. A questi danni, un altro se ne aggiungeva , il quale era gravissimo. Il genitore del duca Ludovico quando abdicò in di lui favore l'autorità suprema per dedicarsi intieramente alle sollecitudini pastorali, gli lasciò portare tutto un peso, che era molto al di sopra delle sue forze ; sicchè divennero

poco a poco infelici i destini del Piemonte e della Savoja. D'altronde la gran dignità di supremo Gerarca, che sembrava dover tornare a gloria e vantaggio di sua dinastia, ebbe effetti contrarii. Diffatto, per sostenerla decorosamente, gli fu forza di esaurire le ricchezze dello stato; e vediam che i comuni si videro costretti a fare sacrificii ragguardevoli affinchè Felice V potesse mantenersi con quel lustro, che l'altissima sua dignità richiedeva. Negli archivi della città di Torino si conservano ordinati dell'anno 1440, con cui il consiglio civico decretò una cospicua somma di danaro da essere trasmessa a Felice V. Ora sempre più cresceva la povertà dell'erario; perocchè una delle maggiori sollecitudini di Anna moglie di Ludovico era quella di arricchire i baroni di Cipro, ch'erano venuti con lei, e rimanevano alla sua corte; nè di ciò contenta procacciava di continuo di raccogliere danari quanto più potesse, e di spedirli in quell'isola. Ella intanto traeva Ludovico nelle vie di una falsa politica; gli faceva conoscere assai male i limiti del suo potere; e lo costringeva a prendere le più funeste risoluzioni; onde il malcontento universale, le terribili fazioni intestine, porsero l'occasione al re di Francia Carlo VII d'ingerirsi nel governo della Savoja e del Piemonte; a tal che quel Monarca colse un pretesto per umiliare il duca Ludovico, gli intimò di evacuare i castelli del marchesato di Saluzzo; e lo costrinse ad acconsentire al pagamento di una grossa somma; oltrechè pretese che la città di Torino, e ducento gentiluomini in gran parte Torinesi guarentissero gli obblighi del duca di Savoja.

Frattanto questo Duca continuava a trascurare in modo colpevole gl'interessi del nostro paese, e l'indolenza di lui non si scosse, se non quando il grande sconvolgimento sopravvenuto in Italia per la morte di Filippo Visconti (1447), che non lasciò figliuoli, agitò tutta Europa. Il vasto ducato di Milano ch'era posseduto da Filippo, divenne scopo all'ambizione di varii pretendenti. Francesco Sforza è il primo che vuole impadronirsi della milanese ducea. I suoi titoli non sono legittimi; ma egli confida sulla sua spada; e sa che il valore vince sovente la giustizia. L'imperatore Federico III richiama la successione dei Visconti come un



feudo imperiale. Alfonso re d'Aragona e di Napoli, si presenta in qualità d'erede testamentario di Filippo, ultimo duca di Milano. Carlo d'Orleans, conte d'Asti, allega i diritti di sua madre, Valentina Visconti, figliuola del celebre Gian Galeazzo. I Veneziani, senza perder tempo in discussioni, si armano per riconquistare tutto ciò che i Visconti han loro preso, ed anche per estendere vieppiù il loro dominio sulla terraferma.

I Milanesi s'indignano di essere riguardati come una preda, cui si disputano straniere potenze. Credendosi padroni dei loro destini, deliberano sulla forma del governo che meglio può ad essi convenire. I cittadini più distinti inclinano per l'indipendenza; il popolo teme d'intraprendere una lotta ineguale, che possa riuscire a suo gravissimo danno; è meglio, dicono essi, lo sciogliersi un sovrano, che il riceverlo dalla forza dell'armi: gli uni bramano per loro signore Alfonso di Napoli; gli altri amano di darsi alla repubblica di Venezia. Il duca d'Orleans vi ha il suo partito; il duca di Savoja vi ha pure il suo, che è molto numeroso, ed esalta la bontà paterna dei Principi sabaudi verso i loro sudditi. I Milanesi hanno sotto gli occhi un esempio vivente di tale bontà: Maria di Savoja, vedova dell'ultimo Visconti, è l'oggetto della affezione e della stima di tutte le classi de' cittadini; ma Ludovico, fratello di lei, non mostra che debolmente le virtù degli avi suoi; e lo vedrem perdere la più bella occasione d'impadronirsi del Milanese, il cui possedimento è tuttora per noi un incresevole desiderio.

In mezzo a tanti intrighi, e a tante pretensioni, i Milanesi prendono la ferma risoluzione di abolire la potenza ducale e di erigersi in repubblica; bisognando di un capo militare, che sia capace di far trionfare la loro causa, offrono a Francesco Sforza la dignità di capitano generale, ed in ricompensa gli promettono la signoria di Brescia, o di Verona. Ma i Veneziani già s'impadronirono di Lodi, di Crema e di Piacenza. Lo Sforza raccoglie prontamente un esercito; stringe d'assedio la città di Piacenza; la prende d'assalto, e le fa provare tutti gli orrori della guerra. Con incredibile ardimento sorprese ed arse la flotta de' Vene-

ziani sul Po, in vicinanza di Casalmaggiore. Riportò sopra di essi una segnalata vittoria a Caravaggio. I suoi prosperi successi costringono il veneto senato a trattare con lui, a star contento de' paesi al di là dell'Adda, a riconoscerlo duca di Milano, e a somministrargli soccorsi per sottomettere questa città, ove egli ha molti partigiani.

La nuova repubblica di Milano conoscendo allora le perfide intenzioni dello Sforza, lo dichiara ribelle, traditore, infame; ma la gelosia mette la disunione nelle città, e il difetto d'accordo le abbandona al vincitore. Pavia riconosce lo Sforza per suo sovrano. Altre città trattano secretamente con lui. Il milanese senato non si perde per questo di coraggio; cerca d'avere possenti alleati. La vedova di Filippo Visconti, che prende un vivo interesse per un popolo da cui è amata e riverita, induce il suo fratello Ludovico a soccorrere Milano. Il duca di Savoia, invitato premurosamente da lei, raccoglie un esercito in soccorso dei Milanesi, i quali gli offrono di riconoscerlo perpetuamente loro protettore, con tutti i vantaggi uniti a tal qualità, se gli acconsente di ajutarli contro lo Sforza, e contro gli altri pretendenti, che tutti erano ad essi ugualmente odiosi. Il duca Lodovico spedisce senza indugi l'esercito da lui raccolto, il quale giunto a Torino s'ingrossa di numerosi militi, e tanto più spera di trionfare, in quanto che ha seco quattro mila cavalli; ma Ludovico invece di condurre egli medesimo le sue numerose ed agguerrite schiere, per intrighi di corte, ne diede il comando a Giovanni di Compeys, il quale meglio fornito di abiti e di danari, che di valore e di scienza guerresca, non può in verun modo soperchiare il prode ed abilissimo Sforza. Mentre il duca Ludovico sen rimane ozioso in Torino, il Compeys, che già si avanzò verso la Lombardia, si impadronì di Valenza, di Romagnano e di Vigevano, e omai concepì la speranza di poter sorprendere la stessa città di Novara; ed infatti nella notte del 19 marzo del 1449 accostossi con un corpo di mille soldati a questa città, e senza che i cittadini se ne avvedessero le diè chetamente la scalata nella parte del borgo detto di Cittadella; ma prima che si fosse introdotto nel rimanente della città, i prodi abitanti chiamati all'armi già si erano uniti alla guarnigione postavi

dallo Sforza, e con grande coraggio respingevano i sabaudo-subalpini, che presi dallo spavento abbandonarono in fretta i luoghi già occupati di quella piazza. Il mal esito del tentativo sopra Novara, ben lungi dal rendere avvertito il Compeys del lombardo valore, lo inasprì, e lo rese cieco sulla futura sua sorte. Scorse, egli è vero, furiosamente le terre del novarese contado, e ne trattò crudelmente gli abitanti; ma lo Sforza, che a quel tempo assediava la rocca di Marignano, mandò speditamente a combattere i sabaudo-piemontesi il valoroso Coleone, il quale, raggiunte le truppe del Compeys sulle rive del Sesia, pienamente le sconfisse, ferì il loro condottiero, e fecelo prigioniero.

L'annuncio di questa rotta mise la tristezza nell'animo dei Torinesi, massimamente perchè ebber eglino il doloroso annunzio che parecchi dei militi loro concittadini valorosamente combattendo perdettero la vita, e non pochi, superchianti dal maggior numero dei nemici, caddero prigionieri. Il duca Ludovico, il quale si trovava nella loro città, mandò un altro generale, cioè Gaspare di Varax, a prendere il comando delle sconfitte schiere del Compeys. Il Varax, che venne con truppe di rinforzo, e sulle prime si mostrò più guardingo nelle mosse che il suo predecessore, raccolse le sabaudo-piemontesi soldatesche, che ivano qua e là deprestando, e tentò di sorprendere Borgomanero. S'ingaggia una battaglia sanguinosa: i nemici sono sbaragliati; e già recasi a Novara la notizia della loro disfatta: essi per altro di bel nuovo si rannodano, ricevono buoni rinforzi, circondano i capi del nostro esercito, e sono un'altra volta padroni del campo di battaglia: tutte le bagaglie delle truppe sabaudo-subalpine caddero nelle mani degli Sforzeschi, i quali fecero anche prigionieri molti dei nostri fanti, e più di mille cavalli. Il conte Sforza, minacciato allora di essere abbandonato dai Veneziani, e vedendo l'importanza di aver presto Milano per consolidare sul suo capo la corona ducale, scrisse immantamente una lettera al cardinale Amedeo, che viveva a quei giorni in Ripaglia, nella quale cercò di persuaderlo ch'egli era disposto a non proseguire la sua vittoria, e ad offerire la pace. Il cardinale Amedeo, senza frapporre indugi, discese le alpi, venne a Torino a persuadere il duca suo figliuolo

a desistere dalle ostilità. In questo mentre lo Sforza spedì alla nostra capitale il vescovo e il podestà di Novara ad aprire i preliminari della bramata pace; e il duca Ludovico dal canto suo mandò allo Sforza il vescovo di Torino Ludovico di Romagnano con altri illustri personaggi per negoziare del definitivo accordo. Gl'interessi erano complicati, ed eccessive le pretensioni reciproche: tanto il nostro Duca, quanto lo Sforza avean bisogno di pace, e volean darsi ad intendere che lo facevano per generosità. Seppe così bene maneggiare questi affari politici il nostro vescovo Ludovico, che al suo ritorno a Torino, la pace fu sottoscritta nel ventesimo giorno di febbrajo del 1450. Secondo il Simonetta, lo Sforza, per quel trattato concedette a Ludovico di Savoia i paesi ed i castelli che le sue truppe occupavano nelle provincie di Pavia, di Novara e di Alessandria. I Torinesi si rallegrarono di questo avvenimento; ma lo Sforza funne lietissimo; perocchè a questo modo paralizzò un nemico, che, raccolte nuove soldatesche, potea dargli grandi disturbi, e si trovò più in grado di soperchiare gli altri suoi possenti avversarij. Gli storici piemontesi non possono a meno di rimproverare il duca Ludovico, che si lasciò adescare dall'astutissimo Sforza; quando un altro principe più accorto e valoroso, in pari circostanze, non avrebbe lasciato respirare il nemico dopo i primi successi, sarebbe ito prontamente a soccorrere i Milanesi stretti d'assedio, ed avrebbe aggiunto allo stato subalpino una gran parte della Lombardia. Il cardinale Amedeo, dopo la stipulazione di quest'accordo, sen rimase ancora per lo spazio di due mesi in Torino per provvedervi ad alcune cose relative al culto divino; e quindi per lo stesso motivo recossi a Geneva, ove caduto gravemente infermo cessò di vivere nel convento detto del Palazzo, dei PP. domenicani, addì 7 gennajo del 1451; e la mortale sua spoglia fu, due giorni dopo, trasportata a Ripaglia, e colà seppellita nel coro della chiesa di s. Maurizio.

Ora i Veneziani s'avvedono che lo Sforza loro alleato è per divenire un principe più terribile della repubblica lombarda; aprono perciò trattative col senato di Milano per costringere lo Sforza a star contento di un principato, composto di Novara, Alessandria, Parma e Pavia. L'ambizioso

guerriero dissimula in sulle prime, dichiara quindi apertamente ch'ei vuole tutta intiera la dote di sua moglie; rigetta le truppe ausiliarie che il veneto senato spedisce a Milano; continua più vigorosamente l'assedio; mentre che i suoi emissarii raddoppiano di attività per guadagnargli l'animo della popolazione di Milano, la quale già trovandosi in preda agli orrori della fame, e riconosce volentieri il suo salvatore in colui che loro porta il pane, di cui già soffrono la privazione. I Milanesi scacciano i loro magistrati, uccidono il veneziano ambasciadore Venieri, aprono le porte della loro città, e proclamano Duca sovrano colui, che poco innanzi essi proscrivevano come un traditore. Lo Sforza mostrasi generoso, entra non qual vincitore che trionfi d'una città nemica, ma sibbene come un padre che affrettasi di nutrire e di difendere i suoi figli: ha provvisioni di vittovaglie, e le introduce in Milano prima di entrarvi egli stesso. Questo primo atto di sua benevolenza verso quei cittadini fa ch'eglino tutti s'accordano a dire, che mai usurpatore divenne un miglior sovrano.

Allora la repubblica di Venezia volendo vendicare la morte del suo ambasciadore, ed umiliare un fiero vicino, forma contro lo Sforza un'alleanza con Alfonso di Aragona, e coi duchi di Savoja e di Monferrato. Di concerto con Alfonso ella dee assalire questo nemico da una parte, mentre il duca sabauda, ed il signor monferrino lo incalzeranno dall'altra. Ma le alleanze più sembrano terribili, meno hanno forza reale; quella di cui qui si parla, non produce alcun avvenimento memorabile. Il re di Francia Carlo VII paralizza le forze del duca di Savoja, esigendo da lui il passaggio delle galliche truppe attraverso la Savoja ed il Piemonte; ed esse vengono ad arrecare grandi disagi ai Torinesi. Renato d'Angiò distacca il marchese di Monferrato dalla quadruplici alleanza, appena perviene a Casale. Da questa città si avvanza con un fiorito esercito sino a Milano; e poco tempo dopo sen ritorna in Francia privo d'allori. Ella è cosa singolare che un eremita agostiniano, per nome Simonetti, senza dottrina e splendore di nascita, ha la gloria di riconciliare i principi italiani, i quali stipulano un accordo a Lodi, in forza del quale il Bresciano ed il Bergamasco sono incor-

porati ai dominii di Venezia; lo Sforza conserva il rimanente dello stato milanese; ed il nostro duca Ludovico si lascia togliere la porzione dell'Alessandrino e del Novarese, che eragli stata ceduta quattro anni prima. Tale fu il risultato di questa gran lotta, alla quale il duca di Savoia ebbe una parte di ben poco rilievo, e che impoverì vieppiù gli stati suoi, scemò viemmaggiormente il suo potere, e da cui non raccolse alcun frutto. Egli temporeggiò, quando era necessario d'agire con vigoria; armò troppo tardi; diede il comando delle sue truppe a uomini di poca abilità; soffrì gravi rovesci; non seppe trar profitto degl'imbarazzi in cui si trovò il suo nemico; non mostrò nè l'attività d'un conquistatore, nè gli accorgimenti di un politico, nè il talento d'un conciliatore. I suoi interessi furono al tutto sacrificati nel trattato definitivo; in una parola, ei non seppe fare nè la guerra, nè la pace. Questa inerzia e questa dappocaggine sono tanto più da osservarsi, in quanto che offrirebbero un esempio quasi unico nei fasti della casa di Savoia, se sgraziatamente non si fosse rinnovato ai giorni nostri.

Se vedesi con rincrescimento come il duca Ludovico sostiene malamente al di fuori gl'interessi della sua corona, si scorge più ancora con afflizione l'interno degli stati suoi, ove dominano gl'intrighi, e tutto offre l'orribile aspetto della guerra civile. Per lo più si attribuiscono tutte le calamità del suo regno alla duchessa orgogliosa che distribuiva gli onori e gl'impieghi a' suoi favoriti, e disponeva a suo talento delle finanze: si attribuiscono pure a Filippo il più turbolento de' suoi figliuoli, ch'erasi mosso alla testa dei rivoltosi. Ma la storia rivolge i suoi rimproveri al principe regnante, che dovea scegliere depositarii di sua confidenza e di suo potere che fossero veramente degni di rappresentarlo nell'esercizio della sovranità, e gli chiede un conto severo del bene che omise di fare, e dei misfatti che lasciò commettere principalmente in Savoia. Qui non occorrendoci di dover parlare delle gravi turbolenze che accaddero oltremonti nel tempo dell'infelicissimo suo governo, possiamo almeno riferire alcune cose avvenute in Torino, che tornano ad onore di lui.

Il consiglio di giustizia che sotto i principi d'Acaja risie-

deva per l'ordinario in Pinerolo, principal luogo della loro residenza, era poi stato trasferito a Torino. Da questa capitale, per gl'intrighi de' cortigiani, quel consiglio erasi traslocato a Moncalieri. Ora la città di Torino manifestò al duca Ludovico il suo vivissimo desiderio di aver anche fra le sue mura una corte di giustizia, con suprema autorità di terminare qualsivoglia litigio, senza che vi fosse più luogo ad appello. E per ottenere il suo intento offerì due mila fiorini d'oro al Duca, il quale stabilì subito in Torino la residenza perpetua del supremo consiglio di giustizia; e così cessarono le forti lagnanze che solean muovere i Torinesi e gli altri subalpini sulle difficoltà che incontravano nel condursi per le loro liti al supremo consiglio sedente in Chamberì. La città di Torino offerse ancora al Duca tre mila fiorini, perchè investisse il consiglio dell'autorità del prefetto pretorio; il qual favore gli fu concesso in virtù di lettere patenti del 15 di marzo dell'anno 1449.

Qualche tempo innanzi l'augusta nostra città erasi allegrata; perocchè siccome capitale del Piemonte poteva estendere la sua influenza sopra uno stato più esteso. Chè il suo Duca ricevuto aveva l'omaggio spontaneo di Crescentino dal nobile Giacomo de' Tizzoni vercellesi; ed avea pur anche ricevuto quello di Mentone e Roccabruna da Giovanni Grimaldi; oltrechè i marchesi Giorgio e Carlo del Carretto da lui riconobbero parecchie terre, tra cui Zuccarello, Bardinetto, Castelvechio e Castelbianco. A ciò si arroe che i Torinesi in quel tempo non temevano nessun tentativo contro di loro per parte dei principi saluzzesi, i quali precedentemente miravano quasi di continuo ad invadere il loro distretto; perocchè il saluzzese principe Ludovico I mostravasi affezionatissimo al duca Ludovico di Savoia, lo visitava di spesso, nè mai piegossi a prestare al re di Francia il chiesto omaggio, sino a che potè ricusarlo senza arrischiare la sicurezza del proprio stato.

Alcuni scrittori pretendono che il duca Ludovico sia stato il primo a concedere l'apertura di canali alla capitale del Piemonte per l'irrigazione de' giardini, e per la nettezza delle sue strade: si vuole eziandio che Torino gli fosse debitore del primo bastione, detto Bastion Verde, che fu co-

strutto in sua difesa, tra la porta di Po e la porta Palazzo.

Checchè sia di queste due concessioni, non si può rivo-
care in dubbio, che l'amore di tutto ciò che il duca Ludo-
vico credea buono e lodevole, regnasse nel fondo del cuor
suo; e difatto ne dava prove non equivoche, ogni volta che
non incontrava insuperabili contrasti a fare il bene. L'uni-
versità degli studi, che per cagion della peste era stata
trasportata da Torino a Chieri, per la stessa cagione veniva
traslocata da Chieri a Savigliano. Cessato l'orribile flagello,
il torinese municipio manifestò al Duca il suo vivissimo de-
siderio che fosse di bel nuovo trasferito in questa capitale; il
Duca voleva bensì render paga la brama di questo muni-
cipio, ma si opponeva una grandissima difficoltà, proveniente
da un decreto, con cui la città di Savigliano veniva fatta
certa, che sarebbe stata in perpetuo la sede dello studio
generale: per buona sorte dei Torinesi parve che una tale
difficoltà si sciogliesse quasi di per se stessa. Il comune di
Savigliano avea inviato a Ciamberi Ludovico Piola per otte-
nere che il Duca non lo aggravasse di una nuova imposi-
zione. Il Piola seppe colà che il nuovo rettore dell'univer-
sità, Michele Berardi, avea mosso gravi doglianze contro i
Saviglianesi al consigliere Francesco de Bovixio, il quale
perciò erasi risoluto a far rimuovere lo studio generale da
Savigliano. Il Piola, reduce in patria, propose di eleggere
un ambasciatore, che si conducesse a Ciamberi per impedire
che il Duca compiesse i desiderii del consigliere Bovixio.
Partì a tale scopo un Carlo Morelli, a cui fu rimesso dal
comune un memoriale, da presentarsi al Duca per mezzo
del saviglianese Dragone di Solere, membro del consiglio
ultramontano. Questo memoriale diceva in sostanza, che la
traslocazione dell'università da Savigliano sarebbe riuscita
di grave danno a quella città, la quale nel primo stabili-
mento di essa era soggiaciuta a gravissime spese. Tardi per-
vennero quelle supplicazioni dei Saviglianesi, a' quali il
Principe non diede altra risposta, se non che già erasi prov-
veduto a tale negozio. Di fatto già parecchi giorni prima il
Duca, persuaso di quanto gli avea esposto il consigliere
Francesco de Bovixio, rettore di questa medesima università,
aveva emanato il diploma della traslocazione dello studio

generale in Torino, adducendo per motivo principale la ristrettezza della città di Savigliano, e la difficoltà di provvedervi alla sussistenza dei numerosi allievi. Trascorsi pochi dì dalla pubblicazione di quel diploma, il presidente Pietro Marchiandi, a nome del consiglio, diede ordine agli studenti ed ai loro professori di doversi immediatamente per le scuole trasferire in Torino, sotto pena dell'indegnazione sovrana, e di una multa di cento marche d'argento. Sebbene quest'ordine togliesse ogni speranza ai Saviglianesi, poichè gli addetti all'università si disposero tosto a traslocarsi nella nostra capitale, tuttavia il comune volle fare l'estremo tentativo, col deputar subitamente il giurisperito Giovanni Gorenna a presentarsi al ducale consiglio sedente in Torino, ed a nome del comune di Savigliano appellarsi al Duca per far valere le sue ragioni; ma il consiglio rispose con decreto non essere ammissibile l'appello. Fu questa l'estrema sentenza che colpì i Saviglianesi, i quali, dopo due anni di continue e gravissime spese, dovettero perdere una splendida istituzione che secondo le promesse antecedenti dovea rimanere perpetuamente nella loro città.

Il duca Ludovico non istette sol pago di ristabilire l'università degli studii in Torino; volle di più concederle privilegi più considerevoli di quelli ch'essa godeva per l'addietro, e procurò che fossero tutti confermati dalla Santa Sede: fra tali privilegi è da rammentarsi quello per cui gli ecclesiastici beneficiati, che volessero applicarsi agli studi in questa università, goder potessero i frutti anche de' benefizii obbligati a residenza. Tutti i favori or concessuti da Ludovico all'università torinese vennero confermati da Eugenio IV con bolla data in Ferrara alli 19 di giugno del 1440; e quindi dal B. Amedeo con decreto del 22 d'agosto del 1464; dalla duchessa Violante con altro decreto del 28 d'aprile 1472; e dal duca Carlo II con editto del 19 dicembre del 1555; i quali decreti si conservano tutti negli archivii di questa città. E ben si vede che i principi e le principesse reggenti, nel favoreggiare con ogni possa il nostro studio generale, si persuadevano che senza le lettere e le ottime discipline mal si puonno sostenere le leggi, e che non colle sole armi si reggono e si difendon gl'imperii.

Se non che, mentre rifiorivano gli studii nella nostra capitale, vi rinasceva un vizio molto pregiudicevole, che già era stato estirpato, come osservammo qui sopra, per l'opera efficace di un zelantissimo vescovo. Ad impedire i tristi effetti di questo male rinascente, che fu l'usura, provvide energicamente il nostro Duca con un editto da lui emanato in Torino il 5 di febbrajo del 1457; il quale editto impose sotto gravi pene agli usurai di restituire il doppio de' censi che avevano estorti su le partite da loro imprestate; e prescrisse che in avvenire non fosse più lecito il fare di questi cambi a maggior lucro che del 6 per 100, sotto pena della restituzione del doppio di ciò che si sarebbe ingiustamente riscosso.

I Torinesi non potevano a meno di essere soddisfatti di questi provvedimenti del buon Duca; ma erano appena trascorsi sei mesi dalla pubblicazione dell'editto contro gli ingordi usurai, che il territorio di Torino soffrì una grande calamità, che durò dal principio di luglio sino alla metà di dicembre: si disseccarono le acque dei torrenti, dei fiumi, delle fonti e dei pozzi, e le campagne rimasero arse per modo, che tutti vedevano in tanta miseria il divino castigo; seccarono, invece di maturare, le uve e le altre frutta; nè più si poterono, se non in pochissimi luoghi, arare e seminare i campi. Per quanti sospiri mandassero fuori dal petto gli agricoltori, non ebbero dal cielo una stilla di pioggia, nè di rugiada ad ammolare il terreno, se non quando cominciò l'invernale stagione. Il duca Ludovico trovavasi in Geneva quando i Torinesi erano colpiti da questo infortunio; ed a sollevarli in qualche modo dal patito disagio, pensò di annullare la gabella del sale; e l'annullò difatto; ma questo vantaggio non parve utile al comune di Torino, che da gran tempo era in possesso di riscuotere i proventi di tal gabella, come di parecchie altre. Pretese il fisco, in forza di quel diploma, di privare la città dell'antico diritto di riscuotere siffatte imposte, e dell'autorità d'imporne delle nuove, tante volte conceduta da' Principi e confermata. Funne lungamente agitata avanti il consiglio di stato la causa; ma finalmente ammessa ed approvata la fede, che ne facevano molti rescritti de' sovrani, e più testimonii esaminati in favore della

città, fu per sentenza del 17 luglio 1448 imposto silenzio al fisco, e confermata la città nelle sue antiche ragioni.

Il duca Ludovico amava sinceramente il buon popolo torinese, e molto lo compativa così delle patite sciagure, come di quelle a cui tuttavia soggiaceva: per dare una qualche prova dell'affezione sua verso di esso, mentre confermò al comune le gabelle pel corso di quattro lustri, gli vietò di molestare in qualsivoglia tempo i cittadini se non con certi modi e con forme ben regolate. Ed inoltre quella sicurezza personale, che or forma l'orgoglio delle nazioni divenute libere, veniva da quel sovrano sancita non solo a pro de' Torinesi, ma ben anche a vantaggio di tutti coloro, che abitassero in questa città. Si con espresso diploma dell'8 febbrajo 1455 ordinò che non fosse lecito al fisco, nè ad alcun altro ufficiale di procedere per via d'inquisizione contro alcuno de' cittadini di Torino, o contro quelli che abitassero in questa città, fuorchè per delitti gravissimi, che meritassero pena di sangue, od in caso che la parte offesa ne richiamasse alla ragione. I personaggi, che sottoscrissero quest'importante editto, furono Giovanni di Belforte, cancelliere, Manfredo de' marchesi di Saluzzo, Giovanni di Barsaco, Jacopo di Monte-Maggiore, Lancellotto di Buriasco, Pietro Marcandio, Francesco de Thomatis, presidenti, e Guglielmo Bolomieri. I gravi delitti menzionati nell'editto, contro i quali si sarebbe potuto procedere dal fisco, furono quelli di lesa maestà, di pubblica violenza, di falsificazione delle monete, dei sigilli, de' pubblici atti notarili, de' testimonii, non che gl'incendii, il ratto delle vergini, la violazione delle donne. Convien dire, che ben fossero lodevoli i costumi dei Torinesi, e ch'essi si distinguessero per la loro docilità nell'obbedire alle leggi, mentre dal Principe loro si concedeva un così ragguardevole privilegio, di cui non godevano altri popoli.

Onora eziandio la memoria di questo sovrano l'aver egli mantenuto a' suoi sudditi la nazionale rappresentanza; locchè tornò, come dovrem presto indicare, a sommo vantaggio di lui medesimo; perocchè altramente gli stati suoi e lo stesso augusto suo lignaggio sarebbero caduti sin da quel tempo totalmente in rovina: il provvidentissimo Iddio benedirà

sempre le Famiglie regnanti, che, abborrendo schiettamente dal dispotismo, governano tutti indistintamente i loro sudditi con paterno amore e con leggi sancite conforme agli immutabili principii dei diritti naturale e divino.

Memorabile è un editto del duca Ludovico, con cui dichiarò inalienabili i domini della corona, per mettere un freno all'ambizione de' suoi figliuoli; ma egli stesso fu l'autore delle primè alienazioni dello stesso dominio e delle prime transazioni onerose alla sua famiglia. Abbandonò nel 1441 al duca di Borbone l'omaggio del paese di Dombe; e quattro anni dopo cedette al re Carlo VII l'omaggio dei contadi di Valentinois e di Diois, che furono riuniti al Delfinato. Vendette la baronia di Gex al bastardo d'Orleans, conte di Dunois, e diede, mediante finanza, una parte de' feudi di sua corona a semplici gentiluomini. Torna per altro a lode di questo Duca l'esser stato sollecito nel profittare delle prerogative concesse alla sua famiglia dal papa Nicolò V, relativamente alla disposizione de' benefizii concistoriali; quali sono gli arcivescovati, i vescovati e le abbazie. Si videro per la prima volta, sotto il suo regno, grandi vassalli piemontesi cercare impieghi al servizio de' sabaudi Principi. Varii de' nostri gentiluomini accompagnarono Ludovico nel suo ultimo viaggio in Francia. Un conte di Valperga ed un marchese di Romagnano occuparono successivamente l'alta carica di cancelliere; e ciò avvenne mentre la nobiltà savojarda erasi abbandonata alle civili discordie.

Con diploma del 7 di settembre del 1452 Ludovico stabilì in Torino un collegio di giureconsulti sotto certe leggi vevoli a mantenere lo splendore di quest'ordine. Le cose procedevano assai tranquillamente; quando a turbarle sorse Ludovico delfino di Francia, spirito turbolento, il quale avendo abbandonato bruscamente la corte, erasi stabilito nel Delfinato. Ai disgusti continui, cui dava al Re suo genitore, aggiunse quello di maritarsi senza il di lui consentimento. Egli fece dimandare ed ottenne in matrimonio Carlotta di Savoja, che in riguardo di un'alleanza così illustre ebbe in dote duecento mila scudi d'oro. Carlo VII si mostrò allora vivamente offeso del matrimonio, che il di lui figlio contrasse contro la sua volontà. Da lungo tempo egli non dava

segni di essere, come lo era, malcontento della condotta della corte di Savoja, favorevole al Delfino nella sua ribellione. Ora, risoluto di far sentire al nostro Duca gli effetti del suo risentimento, gli dichiarò, per mezzo di un araldo, la guerra; ed intanto spedì le sue truppe verso il Lionese. Il Duca, troppo debole per sostenere una lotta contro un nemico così terribile, affrettossi ad impedire lo scoppio della procella. Il cardinale di Estonteville, uno de' più abili negoziatori del suo tempo, passò alcuni giorni a Ciamberi per convenire col Duca sui mezzi più acconci a calmare lo sdegno del Re. Il duca Ludovico spedì subito ambasciatori incaricati di esporre a Carlo VII le cose sotto i colori i più favorevoli. Partì quindi egli stesso per fare al monarca di Francia le sue scuse ed offrirgli le convenevoli riparazioni. Trovò Carlo VII a Feurs, luogo distante quattordici leghe a libeccio di Lione: ivi stipulò un trattato, con cui acconsente a dare tre soddisfazioni molto penose; cioè si obbliga a pagare una cospicua somma per le spese della guerra; ad evacuare le piazze che occupa nel marchesato di Saluzzo, considerato in quell'accordo, come unito al Delfinato, ed a ristabilire nei loro beni, nelle loro cariche e negli onori i nobili che erano stati proscritti per gl'intrighi del Compeys. Ma il Delfino risolvette di chiedere, come chiese difatto, nel 1455, un soccorso d'uomini e di danari a Ludovico di Savoja, suo suocero, il quale ricusò di sostenerlo nella sua rivolta, protestando, che non avrebbe intrapreso alcuna cosa in pregiudizio del re di Francia. Il Delfino, sia per risentimento, sia per un effetto di quella inquietezza che gli era naturale, dichiarò la guerra al nostro Duca per l'omaggio della marca saluzzese. Il Principe francese cominciò coll'impadronirsi di varie piazze; e disponevasi a proseguire le sue conquiste, quando il duca di Borgogna, gli Svizzeri, e sopra tutti il cantone di Berna, lo costrinsero ad accettare la loro mediazione, a restituire ciò che avea preso, ed a vivere in pace.

Il duca Ludovico allora, ben consapevole della sua debolezza, pensò che gli era necessario di stringere un'alleanza col re di Francia: quel Re, non fidandosi unicamente al nostro Duca, il quale era troppo facile a lasciarsi aggi-

rare da' suoi cortigiani, e d'altra parte vedendo com'erano sconcertate le cose ne' di lui dominii, volle che l'alleanza con lui contratta, fosse approvata dai tre Stati; i quali perciò si raunarono a Borgo in Bressa nel mese di luglio del 1456: ivi il cancelliere, alla presenza dei deputati, di Ludovico e degli ambasciatori del Re, palesò quanto erasi già fatto per riguardo alla confederazione, e quanto si voleva dai tre Stati: ma nulla vi si poté conchiudere; perchè i deputati dei comuni, ed in ispecie quelli del comune di Torino, adombrandosi del pomposo apparato di quel congresso, ricusarono di prestare il loro assentimento; perchè temettero, che qualora il Duca, di cui erano anche troppo mutabili i pensieri, non avesse poi adempiuto alcuna delle condizioni di quel trattato, il re di Francia venisse contro il nostro paese che assumevasi la malleveria degli obblighi contratti dal Duca; il quale però, fatto consapevole di quei timori, rese certi i Torinesi, e gli abitanti degli altri comuni, che la loro approvazione relativamente alla sua alleanza colla Francia, non avrebbe prodotto la menoma dipendenza del paese da quella corona.

Tre anni prima i Torinesi, quasi presaghi della felicissima sorte, che in progresso di tempo sarebbe loro toccata partecipavano alla grande consolazione ch'ebbe la corte di Savoia, quando per atto pubblico del 22 marzo 1453 la nobil vedova Margarita di Charni, ospite del duca Ludovico, gli fece il solenne donativo dell'insigne reliquia del sacro lino, che avvolse il divin Salvatore depresso dalla croce; reliquia preziosissima che gli antenati dell'illustre donatrice avean recato dall'oriente, ed era già posseduta dai re di Cipro e di Gerusalemme, antecessori della principessa Carlotta, rimasta allora unica erede di quei Re.

Nell'anno medesimo in cui l'augusta Casa di Savoia acquistava la santa Sindone, accadeva in Torino un soprannaturale splendidissimo avvenimento, onde la nostra capitale chiamossi dappoi *la città del miracolo*: le truppe del duca Ludovico avevano ripigliato al re di Francia la piazza di Exilles, e avean dato il sacco a tutte le abitazioni del luogo: alcuni dei soldati ducheschi non rispettarono le chiese, ne tolsero i vasi sacri, ed anche quello che conte-

neva l'ostia consecrata. Con quella preda venendo in Torino, e giungendo il 6 giugno di quell'anno sulla piazza della chiesa di s. Silvestro, ora dello Spirito Santo, un mulo che era stato caricato dei varii oggetti tolti alla chiesa principale di Exilles, ed anche del sacro vaso, che racchiudeva l'ostia santa, arrestossi ad un tratto, nè gli iniqui soldati che lo conducevano, poteron più farlo muover d'un passo; e frattanto l'ostia sacratissima levossi alla vista dei riguardanti, e si sostenne in alto miracolosamente, finchè il vescovo Ludovico di Romagnano, ed il suo clero si recarono in processione a riceverla e portarla nella cattedrale. Di tale ammirando fatto si conserva un'estesa relazione negli archivi della parrocchia di Exilles. Un'altra relazione contemporanea di questo portentoso avvenimento, che certamente non potrebbe desiderarsi più autentica nella sua forma, nè più candida nell'esposizione del fatto, nè più esatta nelle particolari circostanze, conservasi nell'archivio di questa città; essa fu collazionata da Tommaso Valle, torinese, notajo ducale. Fra i moltissimi distinti Torinesi, che videro lo stupendo prodigio, lo scrittore di quella relazione nomina i seguenti, siccome testimonii degnissimi di fede, Patripo Gorzano; Petrino Daero; Gasparino Miolero; Martino Bellanda; Filippo Valle; Georgio Gastaldo; Michaelè Burry; Giovanni Falconino; Bonifatio Cassano; Bartolomeo Carrarino; il nobile Murriero de Millano.

La fama di un tanto prodigio non poteva rimanere, e non rimase ristretta fra le mura di Torino. Molti dei circostanti paesi, e non pochi da lontane regioni vennero ad adorare Gesù sacramentato, e ad implorarne i favori nel luogo che aveva voluto sciegliersi a speciale culto, e tutti se ne partirono consolati. Fra le numerose grazie che l'ospite divino si degnò concedere da questo nuovo trono di misericordia, merita di essere riferita l'istantanea guarigione da una grave malattia, che da tre anni travagliava un Tommaso Soleri *Alias de Leone*, il quale nel 1454, cioè l'anno dopo il gran miracolo, venne da Rivarolo ad adorare l'ostia prodigiosa, e ad adempirvi un suo voto; *allorchè udì ed intese il miracolo di recente avvenuto del corpo di Cristo, prodigiosamente uscito dal bagaglio, in cui era con altri oggetti fur-*

ivi legato. Parole son queste letteralmente tradotte dalla deposizione giurata dal medesimo Soleri, ricevuta dal canonico Giovanni De-Solis et De-Virlis, munito a tal uopo dell'autorità di pubblico notajo, in presenza di tre contemporanei testimonii. Quest'atto capitolare dei canonici della cattedrale ha la data dell'11 d'ottobre 1454; se ne conservano copie autentiche negli archivii della città, e in quelli della congregazione dei canonici-teologi del Corpus Domini.

Sin d'allora nacque il desiderio in molti Torinesi, che si erigesse un monumento per conservare la memoria di sì grande prodigio. Il corpo civico non potè subito compiere il pio desiderio della popolazione, perchè trovavasi nelle angustie a cagione delle continue spese straordinarie, a cui soggiaceva in quell'epoca, in cui le cose del governo ivano alla peggio; ma appena che uscì dalle strettezze, in cui allora si trovava, deliberò, nel dì ultimo di luglio del 1521, di far edificare una cappella presso la chiesa di s. Silvestro *in onore e commemorazione del corpo di Cristo, ivi miracolosamente trovato*, il qual decreto conservasi nel suo originale, e si può riscontrare nel Vol. XCIV degli ordinati della città: documento preziosissimo, perchè scritto in un tempo, in cui potean vivere ancora testimonii oculari del prodigio, e tutti i cittadini per certa e sicurissima ne avevano la recentissima memoria dai loro genitori. Di questo decreto trasmisero copia i decurioni della città alla curia arcivescovile, domandando la facoltà di erigere un oratorio del Corpo del Signore, e la concedeva difatto monsignor Bernardino De Prato, arcivescovo di Atene, e vicario generale del cardinale Innocenzo Cibo arcivescovo di Torino. Subitamente si costrusse l'oratorio in forma di piccol tempio, adorno di fini marmi, e di eleganti pitture. L'ostia del miracolo si conservò per assai tempo; cioè sino a quando per ordine della Santa Sede venne consumata *per non obbligar Dio a far eterno miracolo, col mantener sempre incorrotte, come si mantenevano, quelle stesse eucaristiche specie.*

Raccontano questo gran miracolo con tutte le circostanze, scrittori degnissimi di fede, e fra gli altri Giovanni Galesio torinese, Giovanni Bottero nella vita di Ludovico, Ludovico della Chiesa, Bosvio, Razzi, Vigliegas, e parecchi altri. L'a-

bate di Lavriano ci diede delineata l'immagine di quell'ostia miracolosa, cavata dal ferro medesimo, che la formò, il quale ferro che per antica tradizione chiamavasi *le fer du miracle* fu regalato dal comune di Exilles all'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, e da lui donato a questa città, come risulta dal documento originale dell'11 di luglio 1684.

Quanto in progresso di tempo siasi fatto dalla munificata città di Torino per tramandare ai posteri più tardi la ricordanza di sì prodigioso avvenimento sarà da noi riferito a luogo opportuno. I documenti che lo comprovano sino all'evidenza furono raccolti e pubblicati dal canonico e teologo collegiato Angelo Colombo, ed illustrati poscia dal canonico e teologo collegiato Clemente Denegri, di cui il clero torinese lamenta la perdita. Dopo tante ineluttabili prove, che tolgono ogni dubbiezza sul ridetto miracolo dell'ostia eucaristica, nemmeno i critici più schifiltosi, dice P. Semeria, troveranno cosa da opporre; l'empia temerità degli eretici resta confusa, la religione de' buoni fedeli vie maggiormente si avvalora, e vieppiù illustre è la città di Torino. La santa romana Sede dopo le più severe e giuste disamine, riconobbe, non è gran tempo, la verità del prodigioso evento, e previo il parere della sacra congregazione dei riti, concedette nel 1855 l'ufficio proprio per la festa che suole celebrarsi nel sesto giorno di giugno: questa pontificia concessione coronò i piissimi desiderii del clero, della città, e della real corte di Savoia, e pone un perpetuo sigillo ad ogni ulteriore disquisizione.

Siccome quel famoso miracolo del Sacramento avvenne in questa città mentre sulla sedia vescovile di essa risiedeva l'egregio Ludovico de' marchesi di Romagnano, così da rimotissima età nel borgo di questo nome, in ogni sera del giovedì il suono della campana ne invita gli abitanti alla preghiera; e questo pio uso che si mantenne sino ai nostri giorni, si manterrà al certo in tutti i tempi avvenire.

Il vescovo Ludovico di Romagnano, ch'ebbe la felicissima sorte di essere testimone del gran portento, si accese di nuovo ardore nell'esercizio del suo pastoral ministero. Due sinodi diocesani egli celebrò per ristabilire l'ecclesiastica disciplina; il primo nel dì 30 d'aprile del 1465, nel quale si

propose di raccogliere e mettere in osservanza i molti decreti de' suoi predecessori; ed il secondo nel dì 13 d'aprile dell'anno 1467. E per ultimo, avendo il capitolo de' suoi canonici giudicato cosa necessaria una qualche mutazione degli antichissimi statuti, con l'aggiunta di altri nuovi, il vescovo di Romagnano, dopo averne ben ponderato l'importanza, vi appose la sua sanzione nel dì 7 d'ottobre 1468: essendo quindi stati trasmessi alla Santa Sede, il sommo pontefice Paolo II gli approvò nel dì 26 di novembre del medesimo anno.

Ma già prima di quest'epoca l'egregio vescovo Ludovico avea dato grandi prove del suo pontificio zelo contro i nemici della fede cattolica, i quali quasi da tre secoli imperversavano nella sua diocesi. Tali erano i Valdesi, che sotto il suo pontificato si riaccesero di furore contro i fedeli che abitavano nelle valli superiori a Pinerolo, e particolarmente contro i parroci. Ed invero essi percossero sino alla morte il curato di Angrogna per nome Roberto, perchè nelle sue predicazioni procurava con buoni argomenti di ricondurli in seno alla chiesa cattolica, benchè il facesse con la più grande moderazione; ferirono anche gravemente il curato di Fenile, e si avventarono poi rabbiosamente contro Luigi Bardo, parroco di Campiglione, a cui per altro venne fatto di sottrarsi alle violente loro mani. Questo parroco, appena si trovò in salvo, venne a Torino ad informare il vescovo Ludovico delle orribili scene che avvenivano in quelle valli, e a sollecitarlo ad adoperarsi affinchè vi cessassero tanti mali.

Il vigilante prelado esortò il P. Jacopo Buronzo domenicano a condursi incontanente colà per reprimere quelle violenze. Anche il duca Ludovico ne fu altamente commosso, e volle assegnare al P. Buronzo una squadriglia di soldati per sua scorta e difesa. Colà giunto, visitò pacificamente le valli d'Angrogna e della Perosa, predicando ivi per molti giorni la fede cattolica; ma le sue apostoliche fatiche riuscirono indarno; ed anzi sarebbe stato trucidato se non avesse avuto seco quella scorta di militi ducheschi. Altri tentativi posteriori per ridurre quei valleggiani al dovere essendo anche riusciti inutili, il vescovo stesso, in seguito

ad ordini ricevuti dal sommo Pontefice, partì egli stesso da Torino in compagnia di un dotto domenicano nel mese di settembre, l'anno 1455, per condursi in quel paese, e colà giunto, fissando il suo soggiorno in Lucerna, fece sapere a tutti gli abitanti di Angrogna, di Perosa e Pragelato, che venissero a lui con piena confidenza, perocchè tutti gli avrebbe accolti amorevolmente qual pastore usa verso il suo gregge, e qual padre affettuoso co' suoi figliuoli. Corrispose a tale invito una gran moltitudine di quelle genti, e se ne convertirono in numero di oltre a tre mila, che tutti fecero solenne abjura dei loro errori. Lieto il vescovo di tanto acquisto tutti li trattò con somma benignità, e quelli di loro che erano bisognosi ricevettero copioso sovvenimento.

Ritornando ora sul sentiero da cui ci siamo alquanto dilungati, dobbiam notare che il duca Ludovico era omai venuto nella risoluzione di mettere un termine agli abusi, che rimproveravasi d'aver tollerato per troppo lungo tempo; ma debole, oppresso dai debiti, circondato da rapaci favoriti, in preda a feroci intrighi, dovette convocare cinque volte gli stati generali per chiedere soccorsi anche in piena pace. I grandi dello stato esposero i torti di una cattiva amministrazione, segnarono mille abusi, proposero i mezzi di farli cessare, e concedettero i chiesti soccorsi, obbligandolo per altro a creare i riformatori di stato. Per sentenza di questi riformatori fu condannato a morte ed annegato nel lago di Geneva Guglielmo di Bolomier, cancellere di Savoia. Sotto il medesimo Duca il cancelliere Giacomo di Valperga, conte di Masino, fu pure condannato ad essere annegato nel lago di Morges. Qui vuolsi avvertire, che quei riformatori generali, spediti per tutto lo stato a correggere gli abusi e le ingiustizie, invece di compiere con utilità delle popolazioni la loro importante missione, produssero nuovi aggravii ai comuni, e perturbarono il corso ordinario della giustizia.

Si conoscerà facilmente quanto gravi fossero i disordini ed i mali in ogni maniera di amministrazione, e massimamente in quello della giustizia, da ciò che il Duca dovette stabilire ad istanza dei tre stati della nazione. Egli dovette ordinare, che le cause civili si giudicassero nel luogo della dimora del convenuto, e che non si potessero trarre avanti

alla sua persona, nè avanti al consiglio residente con essa, nè avanti al consiglio residente in Torino; che le commissioni da farsi per esami di testimonii si affidassero agli uffiziali ed ai giureconsulti de' paesi ove dimorassero i testimoni medesimi, eccetto il caso che la parte instante facesse diversa richiesta; che il giudice fra un certo termine dovesse pronunziar la sentenza, senza dar luogo a soverchi incumbenti, pei quali quando evitare non si potessero, non sarebbero pagate nè le sportule, nè il diritto di sigillo; che i tesorieri ed altri ricevitori del danaro ducale dovessero spedire gratuitamente le quitanze dei pagamenti de' sussidii; che i medesimi tesorieri dovessero accettare le monete d'oro e d'argento al corso che avrebbero all'istante del pagamento, e non a quello che avevano al momento della concessione, purchè i debitori non fossero in mora; che niuno di loro tentasse di riscuotere essi sussidii prima della scadenza dei rispettivi termini; che nel tempo intermedio tra la concessione ed il pagamento d'un sussidio fosse vietato al Duca di mutare il valore delle monete d'oro e d'argento, e gli stesse l'obbligo di lasciare tal valore qual era al tempo della concessione; che finalmente i deputati dei nobili e dei comuni non potessero, durante la loro missione, per qualsivoglia titolo essere arrestati, od impediti, o pregiudicati nella persona e nelle cose, sotto pena di cento lire forti; e che essi deputati non fossero obbligati ad obbedire a quegli ordini ed impedimenti illegali, tranne il caso di delitto commesso, o di contratto fattosi nel tempo della loro legazione.

Oltre a siffatti ordinamenti altri ne fece il Duca; decretò l'obbligo del sindacato pel vicario, pel giudice e per gli altri uffiziali; stabilì un collegio di notai; diede il privilegio ai cittadini di Torino di non essere chiamati in giudizio fuori della giurisdizione torinese; obbligò tutti i possidenti a far allibrare le loro proprietà, stabili e mobili, ad eccezione solamente degli arredi delle case; proibì di alienar beni a persone, od a corpi immuni; diede finalmente il diritto di riporre nell'archivio del comune le filze, note, abbreviature e protocolli de' notai defunti, affinchè vi si custodissero a beneficio degli interessati.

In favore della città di Torino emanò un ordine partico-

lare, in forza del quale ella venne mantenuta nel suo possesso di far consegnare i sali, che verrebbero tragittati sul Po, e potesse, per evitare le frodi, sbarrare il fiume con catene di ferro. Concesse quasi allo stesso tempo a questa medesima città il prefetto al pretorio, come già si è accennato; e volle sceglierlo tra i consiglieri municipali; fecene subito l'elezione nella persona di Federico de' Bolleri, assegnandogli l'annuo stipendio di tre mila fiorini; e perchè ne fosse più puntuale il pagamento, si convenne che lo facesse il medesimo comune, a cui il Duca diede i proventi de' molini. È da osservarsi che a quei dì anche dal supremo Gerarca i Torinesi ricevevano testimonianze di particolarissimo affetto. Il sommo pontefice Pio II loro diede il privilegio, che delle case, che molte ve ne erano sottoposte a canone dentro e fuori di Torino, niuna potesse dirsi decaduta, se non dopo una triplicata interpellanza, con triplicato intervallo di dieci giorni; ed acciocchè nulla mancasse alla pienezza di un tal favore, vi aggiunse che fosse lecito ancora ai debitori di cessarne per anni cinque a venire il pagamento.

Vivendo il vesovo Ludovico di Romagnano, la chiesa della B. V. di Soperga, fabbricata sulla cima della torinese montagna, in distanza di tre miglia da questa città, trovavasi rovinante per cagion delle guerre, che desolavano incessantemente la nostra contrada. Quel vescovo stava meditando di restituire ai villici del torinese monte il loro antico tempio, e ad esso il pristino culto. Risolvette adunque di cedere a questo comune il giuspatronato di quella chiesa con facoltà di nominare in avvenire i rettori della medesima, come apparisce da istrumento, rogato il 19 maggio del 1461, che si conserva nell'archivio civico. Il consiglio di città si diede immantinente a riparare le rovine di quel tempio, a edificarvi una decente abitazione per uso del rettore, che nominò indi a pochi giorni. E intorno a ciò vuolsi notare, che quando si rese vacante questa chiesa per la morte del rettore Solaro, che fu il primo nominato dalla città, un Pietro Chiaretto, famigliare del papa Sisto IV, ne prese il possesso, munito di lettere pontificie dal medesimo surrepite. Se ne richiamò il comune di Torino al Pontefice, il quale con un

alla sua persona, nè avanti al consiglio residente con essa, nè avanti al consiglio residente in Torino; che le commissioni da farsi per esami di testimonii si affidassero agli uffiziali ed ai giureconsulti de' paesi ove dimorassero i testimoni medesimi, eccetto il caso che la parte instante facesse diversa richiesta; che il giudice fra un certo termine dovesse pronunziar la sentenza, senza dar luogo a soverchi incumbenti, pei quali quando evitare non si potessero, non sarebbero pagate nè le sportule, nè il diritto di sigillo; che i tesorieri ed altri ricevitori del danaro ducale dovessero spedire gratuitamente le quitanze dei pagamenti de' sussidii; che i medesimi tesorieri dovessero accettare le monete d'oro e d'argento al corso che avrebbero all'istante del pagamento, e non a quello che avevano al momento della concessione, purchè i debitori non fossero in mora; che niuno di loro tentasse di riscuotere essi sussidii prima della scadenza dei rispettivi termini; che nel tempo intermedio tra la concessione ed il pagamento d'un sussidio fosse vietato al Duca di mutare il valore delle monete d'oro e d'argento, e gli stesse l'obbligo di lasciare tal valore qual era al tempo della concessione; che finalmente i deputati dei nobili e dei comuni non potessero, durante la loro missione, per qualsivoglia titolo essere arrestati, od impediti, o pregiudicati nella persona e nelle cose, sotto pena di cento lire forti; e che essi deputati non fossero obbligati ad obbedire a quegli ordini ed impedimenti illegali, tranne il caso di delitto commesso, o di contratto fattosi nel tempo della loro legazione.

Oltre a siffatti ordinamenti altri ne fece il Duca; decretò l'obbligo del sindacato pel vicario, pel giudice e per gli altri uffiziali; stabilì un collegio di notai; diede il privilegio ai cittadini di Torino di non essere chiamati in giudizio fuori della giurisdizione torinese; obbligò tutti i possidenti a far allibrare le loro proprietà, stabili e mobili, ad eccezione solamente degli arredi delle case; proibì di alienar beni a persone, od a corpi immuni; diede finalmente il diritto di riporre nell'archivio del comune le filze, note, abbreviature e protocolli de' notai defunti, affinchè vi si custodissero a beneficio degli interessati.

In favore della città di Torino emanò un ordine partico-

lare, in forza del quale ella venne mantenuta nel suo possesso di far consegnare i sali, che verrebbero tragittati sul Po, e potesse, per evitare le frodi, sbarrare il fiume con catene di ferro. Concesse quasi allo stesso tempo a questa medesima città il prefetto al pretorio, come già si è accennato; e volle sceglierlo tra i consiglieri municipali; fecene subito l'elezione nella persona di Federico de' Bolleri, assegnandogli l'annuo stipendio di tre mila fiorini; e perchè ne fosse più puntuale il pagamento, si convenne che lo facesse il medesimo comune, a cui il Duca diede i proventi de' molini. È da osservarsi che a quei dì anche dal supremo Gerarca i Torinesi ricevevano testimonianze di particolarissimo affetto. Il sommo pontefice Pio II loro diede il privilegio, che delle case, che molte ve ne erano sottoposte a canone dentro e fuori di Torino, niuna potesse dirsi decaduta, se non dopo una triplicata interpellanza, con triplicato intervallo di dieci giorni; ed acciocchè nulla mancasse alla pienezza di un tal favore, vi aggiunse che fosse lecito ancora ai debitori di cessarne per anni cinque a venire il pagamento.

Vivendo il vescovo Ludovico di Romagnano, la chiesa della B. V. di Soperga, fabbricata sulla cima della torinese montagna, in distanza di tre miglia da questa città, trovavasi rovinante per cagion delle guerre, che desolavano incessantemente la nostra contrada. Quel vescovo stava meditando di restituire ai villici del torinese monte il loro antico tempio, e ad esso il pristino culto. Risolvette adunque di cedere a questo comune il giuspatronato di quella chiesa con facoltà di nominare in avvenire i rettori della medesima, come apparisce da istrumento, rogato il 19 maggio del 1461, che si conserva nell'archivio civico. Il consiglio di città si diede immantinente a riparare le rovine di quel tempio, a edificarvi una decente abitazione per uso del rettore, che nominò indi a pochi giorni. E intorno a ciò vuolsi notare, che quando si rese vacante questa chiesa per la morte del rettore Solaro, che fu il primo nominato dalla città, un Pietro Chiaretto, familiare del papa Sisto IV, ne prese il possesso, munito di lettere pontificie dal medesimo surrepite. Se ne richiamò il comune di Torino al Pontefice, il quale con un

suo breve deputò per commissario di questa causa Giorgio di Lucerna, abate di s. Solutore. Disaminata ch'ebbe questa la materia, pronunciò la sentenza in odio di Pietro Chiarretta, mantenendo questa città nel possesso di nominare il rettore della chiesa di Soperga; ed i sindaci, senza indugi, elessero il sacerdote Giovanni Beccuti. Quando il sommo pontefice Pio II concedette ai Torinesi quel privilegio, di cui parlammo poc'anzi, i signori di Drosio e Borgorato, quantunque già fossero stati più volte in giudizio, pretesero di bel nuovo di sottrarsi ai vincoli di dipendenza, che li obbligavano ad esser ligi di questo comune. La città, vedendo risorgere in que' suoi vassalli una pretensione già più volte estinta, fece pensiero di rimetterne le ragioni all'arbitrio del duca Ludovica. Questi, esaminata la cosa, e vedute le sentenze già pronunciate in odio de' due vassalli, con suo decreto del 17 maggio 1461 li condannò a dover in avvenire prestar come ligi i dovuti omaggi a questa città, ed a registrare tutte le terre da loro possedute nel territorio di Torino, e pagarne le taglie conforme le imposizioni che ne verrebbero stabilite. Questo decreto conservasi negli archivi del comune.

A malgrado di tutti i saggi provvedimenti sopra accennati, continuavano nel nostro paese mali assai gravi, i quali non sarebbero stati senza rimedio, se il Duca, di cui le infermità andavano crescendo, avesse potuto associarsi al governo un figliuolo capace di prendere il timone degli affari. Ma il primogenito, valetudinario, silenzioso, tutto dedito alla pietà, tenevasi lontano dalla capitale per non essere testimone di tanti disordini, di cui non poteva arrestare il corso. Ludovico, il secondo de' giovani principi, avendo sposato Carlotta di Lusignano, erede di Cipro, volle mettersi nel possedimento di quell'isola, ch'era uno de' tre regni costituenti la dote di sua moglie, e cagionò grandi spese, da cui non raccolse che vani titoli. Nè si dee tacere, che quando si pattuirono le sue nozze adunossi in Torino un congresso de' tre Stati espressamente per provvederlo, come difatto lo provide, del necessario per un viaggio a quell'isola, che volea farsi con grandissima pompa.

Gli altri Principi, figli del duca Ludovico, troppo giovani

e troppo turbolenti per governare, non fecero uso del loro natural valore e della loro ardente attività, che per accrescere i disordini, mentre pretendevano di mettervi un riparo. Il quinto figliuolo, conosciuto allora sotto il nome di conte di Bressa, e poi sotto quello di Filippo Senza-Terra, fu nel corso di quattro regni, se non il capo de' faziosi, almeno l'anima dell'opposizione, con un'audacia, che pose l'amarezza negli animi de' suoi parenti.

Questo Principe, nato con un'indole ardente, si mostrò fiero dei rari talenti, di cui l'ornò la natura, si credè chiamato a togliere gli abusi; e si comportò con tant'impeto a compiere certi fatti, che impressero al suo nome una macchia indelebile: egli per verità non aveva l'intenzione di levare contro il suo padre lo stendardo della rivolta; ma indignato dei disordini, ch'erano tollerati dalla debolezza paterna, deliberò di arrestarne il corso. Se non che egli non avea missione per ottenere il suo intento. Non prevedeva l'imprudente il precipizio in cui lo traeva un primo passo fuori della linea del dovere. Immolare di sua mano Giovanni di Varax, cavaliere di Rodi, intendente della casa della duchessa; mettere in prigione e perseguire a morte Jacopo Valperga, conte di Masino, che non trovò salvezza fuorchè nella fuga; sottomettere ad arbitrarie inquisizioni tutti quelli che avevano avuto parte all'amministrazione delle finanze; ecco i primi saggi delle sue strane riforme.

Questi attentati spargono la costernazione alla corte. Il Duca e la Duchessa, che si trovavano in Tonone, si ritirano a Geneva; i loro favoriti prendono la fuga portando seco le ricchezze mal acquistate. Il giovane Principe, che non perde di vista l'oro portato via da que' fuggitivi, arditamente se ne impadronisce. L'uso che ne fa dimostra che le sue intenzioni non sono cattive, anche quando i suoi fatti appaiono detestabili. Egli va a consegnare quei tesori a suo padre, smascherandogli i perfidi servitori, che abusano della confidenza del loro sovrano. Il padre, profondamente afflitto, non vede in quel suo figliuolo che un ribelle, e lo rispinge perciò con orrore, ordinando ad alcuni commissari di sorvegliare sulla condotta di lui; ed intanto ne abbandona i complici ai tribunali.

La severità e la fermezza d'animo, di cui il Duca fece prova in questa occasione, dovette inculcare al presuntuoso Principe una verità, che avea bisogno d'imparare; quella cioè, che le migliori intenzioni non possono mai legittimare un'azione, così colpevole di sua natura, com'è quella di tutto osare contro la volontà d'un padre.

Questo infelice padre andossene allora presso il re di Francia per poter arrestare, coll'ajuto di lui, l'impeto del suo figliuolo, divenuto terribile alla testa de' faziosi. Luigi XI, che poco innanzi era salito sul trono, mostrandosi poco delicato sui mezzi purchè conseguir potesse il propostosi fine, attirò in Francia Filippo Senza-Terra sulla fede di un salvocondotto, lo fece incarcerare nel castello di Loches, e fece mettere i signori del suo seguito in diverse fortezze; nè loro fu restituita la libertà, se non dopo due anni di detenzione, e sulla loro solenne parola di non più immischiarsi nelle cose di governo.

Dopo un soggiorno di tredici mesi in Francia, il duca di Savoia rientra negli stati suoi. Ma la sua sanità da qualche tempo erasi molto alterata. Il cordoglio ch'ei prova di non poter cicatrizzare le piaghe dello stato, le fatiche del viaggio, lo esacerbarsi della podagra, a cui andava soggetto, tutto concorse ad accelerare la sua morte, avvenuta in Lione addì 29 gennajo 1465. La mortale sua spoglia venne trasportata a Geneva e sepolta nella cappella di s. Maria di Betlemme: il suo cuore fu deposto nella chiesa de' PP. Celestini di Lione, fondata dall'augusta Casa di Savoia, ove se ne leggeva l'epitaffio, lavoro di Andrea Rolando, poeta vercellese.

A Ludovico succedette il suo primogenito Amedeo IX. Questi aveva diciassette anni quando sposò Jolanda di Francia, ch'eragli destinata sin dalla culla. Luigi XI essendosi maritato a Carlotta di Savoia, sorella di Amedeo IX, li univa un doppio legame. Amedeo, subito dopo la morte del suo genitore, fu chiamato a Ciamberti, ove convocò gli stati generali per deliberare sulla difficile alternativa, in cui si trovava. Spedì deputati a ricevere gli omaggi dei Torinesi e degli altri subalpini; e indi a non molto venne personalmente a Torino, ove, soffermatosi qualche tempo, confermò al corpo municipale i privilegi già statigli conceduti da'suoi

predecessori, e fece larghe concessioni alla nostra università, la quale in questo tempo, a malgrado de' guerreschi movimenti ond'era travagliato il Piemonte, godeva i benefici effetti prodotti dalla munificenza con cui il duca Ludovico avevala favoreggiata: ed invero nel torinese ateneo fiorivano allora massimamente gli studii della giurisprudenza, che veniva insegnata da eccellenti professori, quali furono Costanzo Ruggero da Barge, Vignate Ambrogio e Denigelli Cristoforo, entrambi nativi di Torino, Michelotti Giacomino da s. Giorgio, Ponsiglione Gioan Antonio da Moncalieri, elevati poscia alla dignità di presidenti nel senato di questa capitale.

Il Duca ricondotto a Borgo in Bressa, ed indi a Ciambèri, nutriva pensieri di pace. La *Lega*, detta molto impropriamente del *ben pubblico*, già erasi formata. I Principi francesi, ed i grandi feudatarii volevano togliere al Re il potere, ed i privilegi, di cui s'erano lasciati spogliare. Allo scopo di avere il popolo in loro favore, gli dipingevano questa lotta come favorevole a' suoi interessi. Luigi XI, dice Villaret, era perduto infallibilmente, se la condotta de' suoi nemici fosse stata uguale al loro furore. Egli non avrebbe potuto atterrare l'idra, che doveva combattere: felicemente per lui quel mostro, armato di cento braccia, mancava di testa. Il duca di Berry, fratello del Re, era capo di quella fazione. Sotto di lui si segnalavano i duchi di Borgogna, di Borbone, di Bretagna, e il conte di Dunois. Il duca di Savoia fu sollecitato dall'uno e dall'altro partito a riunirsi a loro. Non era per lui senza rischio il dichiararsi contro i duchi di Borbone e di Borgogna, suoi possenti vicini: le popolazioni della Savoia si mostravano favorevoli ad essi; ma la causa del Re pareva la più giusta, e Jolanda parlava pel suo fratello; doppio motivo di preferenza. Tanto più che v'erano interessi fra le due corone della Francia e della Savoia di tal natura, che parve di minor pericolo ad Amedeo il consentire in parte alla domanda del Re, che starsene totalmente neutrale. Egli perciò concede il passaggio alle truppe di Galeazzo Maria Sforza, che prontamente se ne va al soccorso di Luigi XI, e spedisce ei medesimo a quel Monarca truppe ausiliarie sotto la condotta di alcuni illustri gentiluomini: ciò avrebbe bastato per avvilupparlo

contro sua voglia in una guerra rovinosa, se non succedeva presto la pace tra i due rivali. Il conte di Bressa, posto in libertà dal re Ludovico, venne con Giacomo conte di Romont, suo fratello, in Aosta; e quivi trovato il duca Amedeo, che per quella valle veniva a Torino, gli giurarono entrambi la fedeltà, come a loro sovrano.

Amedeo IX collegandosi con Luigi XI, era ben lontano dall'adottarne le massime. Il fatto seguente prova la sua lealtà, la sua grandezza d'animo in un'epoca soprattutto, in cui colla massima imprudenza si violavano i giuramenti dai principi. Francesco Sforza, colmo di gloria e di felicità, avea cessato di vivere. Il suo figliuolo primogenito, Galeazzo Maria, ben differente dall'illustre suo padre, trovavasi in Francia, quando n'ebbe il funesto annunzio. Affrettandosi a venire a Milano per prendere le redini del governo, tentò di attraversare sconosciuto la Savoia e il Piemonte. Fu arrestato al passaggio del monte Cenisio. I grandi della corte di Amedeo erano d'avviso di ritenerlo prigioniero, e di profittare della sua cattività per costringerlo a restituire i paesi che il suo genitore erasi fatto aggiudicare, alla pace di Lodi, come pur quelli che avea occupato, di concerto col marchese di Monferrato. No, disse Amedeo; non profitterò certamente del vantaggio che m'offre questo Principe, attraversando i miei stati, con mentito abito, e con supposto nome; sia subito messo in libertà. Questa generosa condotta del nostro Duca è tanto più degna di lode, in quanto che egli ben conosceva l'indole di Galeazzo Sforza per non aspettare da lui che atti d'ingratitude; ed in vero, avendo richiamato Valenza sul Po ed alcune altre piazze che il signor di Milano, e quello del Monferrato eransi tolte ingiustamente, n'ebbe un brusco rifiuto. La mediazione di Luigi XI fu priva di successo; e ne nacque la guerra.

La debole sanità di Amedeo non acconsentendogli di sostenere le fatiche di una campagna, affidò il comando delle sue schiere, fra cui eranvi molti militi torinesi, al conte di Bressa. Questo suo fratello non mancava nè di valore nè di esperienza nell'arte militare; ma i due nemici ch'egli ebbe a combattere, gli suscitarono un grande imbarazzo. Alcuni

abitanti di Mondovì si lasciarono sedurre dalle promesse del marchese di Monferrato. Ivi scoppiò un'insurrezione. Il conte di Bressa dovette dividere le sue forze. Il maresciallo di Savoja, Claudio di Seyssel, corse colla massima celerità in quella provincia; disperse i capi della rivolta, e ottenne che tutti i ribelli rientrassero nell'ordine. Ma questa diversione, affievolendo Filippo di Bressa, assicurò la vittoria ai Milanesi ed ai Monferrini, che raccolsero tutto il frutto di questa guerra.

Una grave malattia, a cui soggiacque Amedeo nell'anno 1469, lo costringe a convocare gli Stati generali per la nomina di un consiglio di Reggenza, che dividesse con lui le fatiche del governo. Jolanda profitto dell'occasione per stabilire la sua autorità in nome di suo marito. Ella si trovò investita della reggenza senza che le fosse legalmente conferita. Tutti speravano che il Duca fosse per ricuperare abbastanza di sanità per ripigliare la direzione degli affari. In questa speranza, altro non si fece che associare alla Duchessa consiglieri di sua scelta, i quali furono i signori di Miolans, di Bonnivard e d'Orlié.

I tre Principi, suoi cognati, vivamente offesi di non avere alcuna parte al governo, non si limitarono a protestare contro tali disposizioni; essi riguardaronsi come i rappresentanti del loro fratello infermo, e procacciarono subito di farsi un partito per impadronirsi dell'autorità sovrana. In Savoja avevano già essi in loro favore non solamente i numerosi partigiani della lega francese, ma eziandio tutti quelli che temevano un protettore dell'indole di Luigi XI, sul cui animo la voce del sangue aveva meno d'impero che la cupidigia e l'ambizione. In Torino, e negli altri paesi del Piemonte, quasi tutti aderivano alla duchessa Jolanda, massimamente pel grande rispetto che qui si aveva da ognuno al Duca suo consorte. Frattanto il conte di Bressa armò per sostenere le sue pretensioni. La Duchessa non più credendosi abbastanza sicura in Ciambèri, si ritirò co' suoi figli in Mommeliano. Ivi assediata nella cittadella, si spaventa, chiede di capitolare, lascia il giovinetto Duca nelle mani de' suoi zii, e se ne fugge a Grenoble. Il Re, suo fratello, fa marciar truppe per sostenerla. Il duca di

Borgogna si arma per la causa de' Principi; ed una guerra sanguinosa omai sembra inevitabile. Per buona sorte gli ambasciatori di Berna, e di Friburgo (1471), propongono un aggiustamento che calma gli spiriti, senza far paghe le ambizioni. La Reggente conserva l'autorità sotto l'influenza di un nuovo consiglio, di cui i principi riconciliati fanno parte. Si veggono sedere in quel consiglio i marescialli de Seyssel, e de Gruyères, i signori de Viry, de Menthon, de Challant, de Luserne, e Aubert de Ville. Tutti allora si mostrarono inclinati all'indulgenza verso i principi di Savoia, vedendoli accettare condizioni così moderate, piuttosto che veder calpestato il suolo della loro patria da eserciti stranieri.

O per allontanarsi dal teatro delle turbolenze, o per cercare in un clima più dolce qualche sollievo a' suoi mali, Amedeo IX venne in Piemonte, e stabilì la sua dimora in Vercelli all'epoca infausta, in cui la nostra contrada era travagliata da varii disastri, cioè da un'orribile carestia, dalle inondazioni, e dalla pestilenza che decimava le popolazioni. Il piússimo Amedeo non poteva prestare ajuto a' suoi sudditi che con le sue limosine, colle sue preghiere, e con l'esempio delle sue virtù. Imponeva privazioni a se medesimo per moltiplicare i soccorsi; distribuiva tutto ciò che aveva; e giunse perfino a frangere il suo collare dell'Ordine e a distribuirne i pezzi a parecchi indigenti, da cui si trovò circondato, loro dicendo: io posso farne senza; e voi avete bisogno di vivere. Questo Duca, debole, sofferente, attristato dallo spettacolo dei mali che non poteva impedire, e affievolito dall'austerità del suo vivere, morì in Vercelli nella sua età di trentasette anni la vigilia di Pasqua del 1472. Se il suo regno non fu circondato da quello splendore che accompagna la vittoria, brillò almeno per una continuazione non interrotta di azioni personali di beneficenza. La sua bontà, l'evangelica sua carità impressero il di lui nome nel cuore de' popoli suoi con caratteri tanto solidi, quanto quelli che i trionfi consegnano sul marmo e sul bronzo. Il regno di Amedeo IX fu sventurato. La vita di lui fu piena di traversie e di afflizioni. Ei visse in un secolo in cui la virtù era considerata come sciocchezza, o pusillanimità, e la

buona fede era disprezzata. Fu egli incessantemente la vittima delle straniere passioni che non potè contenere. La mirabile sua pietà, la costante rassegnazione nei patimenti, il suo distacco dai beni di questo mondo lo resero degno della più alta venerazione. La debolezza della sua complessione, e le gravi malattie che abbreviarono i suoi giorni, lo impedirono solo di essere ad un tempo come s. Luigi un gran Principe ed un gran santo. La Santa Sede volle rendere giustizia alle virtù di questo religiosissimo Duca; perocchè riconoscendone la santità, eziandio dimostrata da vari prodigi, dichiarollo degno dell'onor degli altari.

Uno di que' prodigi vuol essere qui riferito perchè accadde in Torino. Appena Giovanni III di Compeys, vescovo di questa città, ebbe l'annuncio che il duca Amedeo IX era stato assalito da morbo gravissimo, ordinò pubbliche orazioni per la guarigione di lui: facevasi a questo fine dal clero e dal popolo torinese una sacra processione, a cui tremila e più persone eranvi accorse, in parte anche dalle vicine terre e castella, con fervide preci implorando tutto il ristabilimento della sanità del veneratissimo sovrano, quando sollevando gli occhi, videro quasi sopra la chiesa cattedrale un grandissimo bianco cerchio, entro cui stava Amedeo illustrato di luminosi raggi; e così vicina a terra mostrossi quest'apparizione, che chiunque conosceva le fattezze di quel santo Principe, ravvisollo per esso, e tutti riguardarono quel segno ammirabile per un sicuro indizio del di lui transito da questa vita alla gloria del cielo. Questo fatto avvenne il giorno 30 di marzo; ed in testimonianza della verità, dice Pietro Francesco Maleto, canonico lateranense, e dappoi vescovo di Nizza, se ne fece scrittura, e da molti, e da più degni sottoscritta si vede nei libri della città. Così giudicarono gli spettatori; ed il credette fermamente il torinese vescovo Compeys, che volle perciò nel medesimo giorno trasferirsi a Vercelli, ove trovò realmente defunto il B. Amedeo, e potè assistere a' suoi funerali, che si celebrarono due giorni appresso la sua morte. Di quella miracolosa apparizione fecero distinto cenno parecchi dotti e saggi scrittori; fra i quali il predetto vescovo Maleto nella sua storia del B. Amedeo, dedicata al sommo pontefice Paolo V;

il Guichenon; Ferrero di Lavriano; e l'eruditissimo abate Morozzo, vescovo di Saluzzo, il quale era tutt'altro che facile a lasciarsi illudere da false tradizioni popolari.

Di un altro ammirabile avvenimento fu partecipe il vescovo Compeys nel suo ritorno a Torino. Giorgio Lucerna, abate del monastero di s. Solutore, facendo restaurare la chiesa di questa sua badia, la quale era situata nel luogo ov'ora esiste la cittadella, ritrovò come a caso il corpo di s. Gozzelino, che di quello stesso monastero era stato abate nel secolo XI, ed insieme ritrovò allora, in differente cassa, le reliquie di s. Anastasio, che pur ivi era stato monaco. Iddio volle illustrare la scoperta di questi santi corpi con parecchi miracoli e grazie prodigiose. I portentosi avvenuti in Torino prima del 2 di luglio del 1472 furono con diligente esame riconosciuti ed approvati dal ridetto vescovo Compeys alla presenza di Guglielmo Caccia dottore d'ambe leggi, di D. Giovanni de' conti di Valperga, priore di s. Andrea e protonotario apostolico, del P. Michele domenicano, maestro in sacra teologia, del P. Bartolomeo di Casale, minor osservante, del magnifico Antonio di Piosasco, presidente delle udienze ducali, di Giovanni Piacenza e Gerolamo De Bussi, ambedue rinomati dottori e testimonii degni di tutta fede, le quali cose in autentica forma registrate, furono poscia inserite dai Bollandisti nella grandiosa, riputatissima loro opera, *Acta SS., tom. 2, mense feb.* Oggidì i corpi di questi due santi monaci riposano nella chiesa de' ss. Martiri, ove furono trasportati nel secolo seguente alla loro invenzione.

Le dissensioni e le turbolenze, che già s'erano fatte sentire vivendo Amedeo IX, con maggior tumulto agitarono gli stati sabaudi dopo la morte di quel santo Duca: Filiberto, suo primogenito e successore, era ancor fanciullo di sei anni. Molte e varie essendo le pretensioni per la reggenza, gli stati di qua e di là dai monti si trovarono per questa cagione in grandissimo pericolo di guerre intestine e straniere. La vedova duchessa Jolanda siedendo allora in Torino, ed allegando l'intenzione e la volontà espressa del defunto marito, si dichiarò tutrice e reggente, e come tale venne riconosciuta subito in questa capitale. Frattanto Carlo duca di Borgogna, soprannominato il *Temerario*, che nel calor della

guerra, che aveva mosso contro il re di Francia e contro gli Svizzeri, cercava di vantaggiarsi da ogni parte, confidato nella lega che avea contratta con Jolanda, la quale poco affidavasi al re suo fratello, voleva, a titolo di amico e vicino, tirare a sè il governo della Savoia. Il Re d'altra parte, temendo che l'audace Borgognone, già troppo potente, profitasse ancora della sabauda Casa, pretendeva a sè dovuta la reggenza non tanto per essere zio materno del duca pupillo, quanto a motivo di assicurarsi che questi non fosse in mano de' suoi nemici. Jacopo conte di Romont, Filippo signor di Bressa, Pietro vescovo di Geneva, tutti e tre zii materni del Duca, non potevano acconsentire, che la reggenza fosse a discrezione di potentati stranieri, e d'altro canto mal potevano comportare, che fosse in mano della cognata. Essi vi pretendevano e per ambizione loro propria, e per timore che la Duchessa, come francese e parente strettissima del Re, non facesse, o permettesse novità pregiudicevole allo stato: nè però i principi zii si accordavano tra loro per la direzione suprema degli affari. Filippo conte di Bressa, come il più ardito e più risoluto de' suoi fratelli, venne a Torino per tentare gli abitanti di questa città, non che quelli di altre subalpine terre; ma non trovò nè in questa capitale, nè in altre città del Piemonte gli animi disposti a novità: nobili e popolani avevano giurato in Torino obbedienza al duca Filiberto, e riconosciutane tutrice e reggente la madre; e tanto ad essi bastò per non dar motivo ad intestine dissensioni. Quello però che ricusarono di fare i Piemontesi lo fecero i Savoia, favorendo i disegni dei tre principi fratelli: ritornato in Savoia il conte di Bressa ne consultò col conte di Romont, e si convenne tra loro, che il mezzo più certo e più agevole al loro fine sarebbe di avere il giovane Duca nelle loro forze. Nè questo riuscendo a seconda del loro disegno mediante il colpo che aveano sperato di fare, cioè di sorprendere il fanciullo e la madre in Ciamberi, si rivoltarono apertamente ed assediaron la fortezza di Mommeliano, ove la Duchessa erasi ricoverata col figliuolo. Jolanda, forte sbigottita, mostrò di arrendersi, ed acconsentì che si rimettesse agli Stati generali il determinare a chi dovesse toccar la reggenza. Intanto

lasciando forzatamente il Duca pupillo in mano de' suoi zii, se ne fuggì nel Delfinato, e di là si raccomandò al re di Francia, al duca di Milano, e al marchese di Monferrato, chiedendo il loro ajuto contro i cognati, i quali non volendo cagionare una guerra civile con tanto pericolo dello stato, cessarono dall'impegno tanto più facilmente che i conti di Bressa e di Romont non gradivano d'aver per collega il terzo fratello vescovo di Geneva.

Così sospesa, o sopita la minacciata guerra civile, la reggenza rimase a Jolanda, che cercò di premunirsi contro i nuovi attentati che poteva temere: per vivere più tranquilla ritirossi allora a Torino. Ma nella Savoja non erano cessate le insidie, che sin da principio le avean tese il re di Francia e il duca di Borgogna. I conti di Romont e di Bressa, che non potevano soffrire di non aver parte nel ministero, disegnavano di guadagnarsi l'animo del vescovo loro fratello. Intanto i due Principi raccoglievano armati; sicchè la Reggente sospettò che volesser eglino perturbare un'altra volta gli stati. Spedì ella subito da Torino al vescovo di Geneva suo cognato un Antonio Lamberto a scuoprire le intenzioni de' suoi cognati ed a sapere ciò, che più convenisse di fare in tal caso per impedire l'eseguimento dei loro disegni. Il vescovo di Geneva assicurò con lettere la Reggente, che non mancherebbe in nessuna cosa, che fosse necessaria per garantire il paese; che i Principi apertamente non si dichiaravano che contro due suoi favoriti; che tuttavia non fidandosene aveva egli mandato un buon presidio al castello di Gex e munizioni a Tonone ed alla fortezza della Chiusa. In quest'anno il sommo pontefice Sisto IV, già cardinale di s. Pietro in Vincoli, che si vantava della nobile famiglia della Rovere, d'origine torinese, presentò al giovinetto duca Filiberto una spada ed un cappello da lui medesimo benedetti; donativi che solean fare una volta l'anno i Papi ad alcuno dei Principi più cospicui della cristianità per animarli a proteggere la chiesa. Ora facendo il duca Filiberto la sua dimora nella città di Torino, la privilegiò di molte cose, assecondando così l'affetto di Jolanda sua madre, che sin dai primi giorni della sua reggenza aveva confermato a questa città per anni ventinove la gabella grossa e minuta della

carne e del vino, e riconoscitune con altri favori lo zelo e la fedeltà.

Siedeva la Duchessa reggente in Torino quando vi furono stabilite le nozze del duca Filiberto con Bianca, primogenita del duca di Milano Galeazzo Sforza. Fu ricca la dote che venne assegnata alla sposa, e grande fu l'allegrezza, che ne dimostrò il torinese municipio, considerando il vantaggio, che poteva riceverne l'augusta Casa sabauda per l'età pupillare del Duca insidiata da tante parti. Ed alcuni mesi dopo il nostro sovrano fu compreso in una strettissima lega, cui Galeazzo suo suocero fece col duca di Borgogna per intromissione di Jolanda sua genitrice. Fu questa lega conchiusa in Moncalieri il 30 gennajo del 1475, intervenendovi per parte del signor di Borgogna Guglielmo di Roccaforte ed Orfeo di Ricano, e per parte di Galeazzo Sforza Angelo di Firenze ed Antonio Applano stipulanti. In forza di quel trattato i suddetti Principi promisero di assistersi vicendevolmente contro qualsivoglia potenza con quattrocento fanti e seicento cavalli, e collo sborso di sessanta mila ducati d'oro annui durante la guerra; che essendosi per opera della duchessa Jolanda conchiuso questo trattato di lega, s'intendeva compreso nella lega medesima il duca Filiberto suo figliuolo. Presenti come testimonii al trattato stipulatosi nel castello di Moncalieri furono Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, Pietro di s. Michele ed Antonio di Piossasco, l'uno cancelliere e l'altro presidente della Savoja.

Assai gradito ai nostri sovrani era il soggiornare in Torino, ove loro pareva di godere una quiete non sottoposta a veruna perturbazione. In quell'epoca il principe di Taranto Federico di Aragona, primogenito di Alfonso re d'Aragona e di Napoli, fu con grande magnificenza ricevuto nella nostra capitale, dove si fecero le prime aperture al maritaggio di lui con Anna di Savoja, primogenita del B. Amedeo. Intanto la duchessa Jolanda dichiarò con pubblico editto a favore di chi avesse voluto accettarlo, che si potessero alienare e vendere di qua e di là dai monti i feudi che sino a quell'ora non si potean vendere che a quelli della medesima famiglia. La Duchessa emanò quest'editto in Moncalieri addì 5 luglio del 1475, assistendovi Giovanni De Compeys vescovo di To-

rino, Urbano Bonivardo vescovo di Vercelli, Pietro di San Michele cancelliere di Savoia, Antonio Lamberto decano di Savoia, Antonio Piosasco presidente, e Luigi d'Anvanias consigliere del Duca. Non è da tacersi, che quell'editto sollevò molte nobili famiglie, cui, mentre non potevansi alienare i feudi, servivano ad opprimere le popolazioni, ben piuttosto che alla loro grandezza, i castelli e l'ampiezza delle contee.

In questo frattempo l'alleanza che Jolanda fece coi duchi di Borgogna e di Milano, la impegnò nelle militari vicende, ch'ebbero luogo in vicinanza della Savoia. Ardeva allora vivamente la guerra del duca di Borgogna Carlo il Temerario specialmente contro gli Svizzeri friburghesi. La duchessa Jolanda, risoluta di aderire piuttosto al duca di Borgogna, che al re Luigi XI, perchè più importava allo stato del Duca suo figlio di porre argine alle forze troppo cresciute degli Svizzeri, convenne, come si è accennato, col duca di Milano, che aveva il medesimo interesse; e raccolto un esercito di quattro mila uomini, fra cui si trovarono molti militi del distretto di Torino, lo spedì ad unirsi colle schiere di Carlo il Temerario, le quale ascendevano a quaranta mila combattenti. Il Duca, più temerario, che prode, ingaggiò battaglia in un luogo svantaggioso, dove la cavalleria, che faceva la forza maggiore dell'esercito suo, poco valse a combattere contro gli Svizzeri per la più parte di fanteria vigorosa ed esercitata da gran pezza nelle natie montagne. Si venne a giornata sotto le mura di Granson, ed i Borgognoni furono sconfitti e sbaragliati, e con loro parimente gli ausiliari Savojardi, Piemontesi e Milanesi. La nostra duchessa Jolanda, afflitta ma non costernata di quel disastro, non si ritrasse dal preso impegno; ed anzi andò in persona a trovare il duca di Borgogna per animarlo a tornar nuovamente ad assaltare i nemici, che insuperbiti e fieri per la riportata vittoria mettevano in maggior necessità i Principi confederati di fare ogni sforzo per reprimerne l'insolenza. Essa la prima raccolse di bel nuovo un esercito composto di Savoini e di Piemontesi, e contribuì non poco a determinare quell'audacissimo Principe a ritentar la sorte delle armi contro gli Svizzeri. Ne seguì la famosa battaglia di Murat, dove il duca di Borgogna lasciò sul campo un incredibil numero di

suoi Borgognoni uccisi o feriti, ed egli stesso vi perdè la vita. La duchessa di Savoja dovette lamentare la perdita di tre mila uomini in parte Savojardi ed in parte subalpini, che perirono in quella memoranda giornata. Parecchie famiglie torinesi si vestirono a lutto ed amaramente piansero la perdita dei loro prodi congiunti, che valorosamente combattendo caddero spenti ne' campi di Murat.

La riputazione, il potere e l'ambizione che per tal vittoria acquistarono gli Svizzeri, ed il mal animo che essi concepirono contro i principi di Savoja non tardarono lungo tempo a farsi provare. Filippo conte di Bressa, che aveva certamente parte nel governo del Piemonte, non l'ebbe nella guerra del duca di Borgogna, e si tenne devoto al re Luigi di Francia.

Dopo le sofferte sconfitte il duca di Borgogna, dubitando che la duchessa di Savoja macchinasse di separarsi dalla sua alleanza e di accostarsi a Luigi XI, gli affari del quale pei disastri del Borgognone cangiavano faccia, la fece prendere da' suoi uomini appostati e condurre nel castello di Rouvre. Era intenzione di quel Duca che fossero anche presi tutti i figliuoli di lei, e principalmente il giovinetto duca Filiberto. Ma Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese che erane governatore, lo tolse di mano ai rapitori; locchè ci viene narrato da Filippo Comines, che fu presente e partecipe di tale avvenimento. Il re di Francia, a cui si presentò questa occasione di servire alla libertà di sua sorella Jolanda e degli stati di lei, spogliossi generosamente d'ogni passione, e la fece levare e condurre appresso di sè, promettendo di lasciarle esercitare senza soggezione l'autorità sua di reggente. Ella per altro, conoscendo il genio di suo fratello, prima di voler uscire dal castello di Rouvre, onde fu tratta fuori di nottetempo, volle prima che il Re la rendesse ben certa di mantenerla nella pienezza della sua primiera autorità. Il segretario Dupuy, fuggito dalla prigione in cui era stato rinchiuso per ordine del conte di Bressa, coglie ora l'opportunità di vendicarsene: lamentasi colla Duchessa della violenza sofferta, e le rappresenta che il conte non avrebbe rinunciato al governo di Torino e del Piemonte se non per forza; e che perciò era d'uopo che il Re, il quale glielo

aveva affidato, lo costringesse a farlene la rimessione. Ma Luigi XI stimava la persona del conte di Bressa, e ne temeva la spada. Il levargli bruscamente il governo, ch'egli stesso avevagli confidato, non gli pareva troppo dicevole. Ciò non di meno fe' sapere alla Duchessa reggente, che se ella trovasse il mezzo di farglielo abbandonare, non se le opporrebbe, nè le troverebbe niente a ridire. Su questa parola del Re il segretario Dupuy procurò di far venire dal Milanese un esercito in Piemonte per costringere il conte di Bressa a lasciare il governo della subalpina contrada. Scrive adunque al duca di Milano, a nome della reggente, pregandolo di occupare le piazze più importanti del Piemonte. Vi viene il milanese Duca con numerose schiere, e conduce con seco il marchese di Mantova, quello di Monferrato, il conte di Ventimiglia ed altri signori italiani. Comincia tentare Vercelli, che non vuolsi arrendere se prima non si arrende la città di Torino; il forte luogo di s. Germano è preso per forza dal milanese Duca; Santià gli ubbidisce, e l'una e l'altra terra sono saccheggiate; è questo il frutto del consiglio del Dupuy, cui nulla importa che si rovini tutto il paese purchè egli possa dare sfogo alla sua privata passione. Già le schiere lombarde si avanzavano a Torino; a tal che il vescovo di questa città Giovanni Compeys fortemente paventando che lo Sforza volesse entrare nella nostra capitale ed usurparsi il dominio di tutto il Piemonte, affrettossi ad armare i Torinesi, e in questa bisogna lo assecondò molto bene il torinese municipio. Escono gli agguerriti cittadini, disposti a risospingere il milanese Duca; ma presto il vescovo è fatto certo, che il disegno del signor di Milano non è di prendere, ma di conservare al duca di Savoia gli stati. Il vescovo allora, deposte le armi, pregò il conte di Bressa a voler togliere allo Sforza il pretesto di quella guerra rinunziando al governo di Torino e del Piemonte. Il conte piega alle prime istanze del prelato, e si spoglia, anche prima che arrivi in questa capitale la Duchessa reggente, d'ogni autorità e d'ogni ragione di governare, non cercando altra condizione, che l'utile di questo stato, cioè che lo Sforza ritiri il suo esercito dal Piemonte. Il milanese Duca ritirossi tanto più prontamente, in quanto

che ne lo pregarono eziandio tre deputati del consiglio di Torino, i quali furono il presidente Giovanni Campione, Ambrosio Vignato e Pietro Cara.

Or la Duchessa risolvette di dare un nuovo aspetto alle cose di tutto lo stato. Sapendo che i processi fiscali sono aspri flagelli delle popolazioni, pensò di doverle sottrarre all'oppressione coll'abbreviare le formalità ordinarie della giustizia. Fece dunque nuove leggi, per le quali furono prescritte e limitate al fisco le forme di procedere sì contro ai colpevoli, e sì principalmente contro agli accusati innocenti. Nè queste nuove leggi furono sancite e pubblicate se non dopo varie consulte, e col parere dei due consigli ducali di Torino e di Ciambèri. Quelli che si trovarono presenti alla formazione di un così importante editto e consigliarono la Duchessa a sancirlo, furono principalmente Giovanni di Varax vescovo di Belley, Antonio Campione presidente in Torino, Beltrando di Derée presidente in Savoia, Giovanni Cloppet presidente di Bressa e Andrea Garzino vicario generale del vescovo di Moriana. Il fisco se per aumentare le fortune del Principe diminuisce le facultà dei privati, tutto lo stato si affievolisce. L'interesse de'sudditi porta in conseguenza l'interesse del Principe: ma l'interesse di questo difficilmente va unito all'utilità de' popoli a lui soggetti. Seguano pure i regnanti la scorta dell'interesse, che non si vieta loro, ma non ne confondano l'ordine: rivolgano i loro pensieri al pubblico beneficio, e ricoglieranno l'utile proprio; poichè il ricco patrimonio del Principe si misura dalle fortune dei sudditi. Quelle disposizioni della duchessa Jolanda, che rallegrarono tutti i buoni, emanarono addì 6 febbrajo 1477. Ella, due anni avanti, come tutrice e reggente avea dato in affitto ad enfiteusi perpetua alla città di Torino i molini sopra la Dora. Le condizioni furono, che la città pagasse di annuo fitto mille e cento fiorini, quattrocento d'introggio e cinquantacinque d'elemosina a due donne povere. Durò lungamente un tale contratto per la puntualità onde il comune compieva un siffatto dovere; a tal che confermollo vent'anni dopo la duchessa Bianca di Monferrato.

A quel tempo la duchessa Jolanda erasi data con tutte le cure possibili a sollevare i suoi popoli, massimamente i To-

rinesi e gli altri subalpini, tra i quali si trovava con sua particolar soddisfazione; ne visitava personalmente i paesi, facendo provare dappertutto i benefizii di una saggia amministrazione; perocchè le erano cadute dall'anima le illusioni, che l'avevano già posta sulle mal sicure vie di una falsa politica. Ma le disgrazie a cui era soggiaciuta per tanto tempo, avevano alterato la sua sanità: le sue forze più non agguagliavano il coraggio e l'attività ond'era a dovizia fornita. Amedeo IX le avea donato il castello e la signoria di Moncrivello in Piemonte per ricompensarla dello aver renduto navigabile la Dora Baltea; ed ella dipartitasi da Torino vi si condusse per trovar qualche riposo in quel gradevole soggiorno e rimettersi in salute; quivi fu colta da una febbre maligna, che la tolse ai viventi addì 29 d'agosto del 1478.

La morte di Jolanda perturbò grandemente gli animi dei Piemontesi e de' Savojardi. Il giovine duca Filiberto non aveva che quattordici anni, ed i popoli a lui soggetti temevano, che non trovandosi egli in età di governare gli stati, nascesse un'infesta divisione tra i Principi del sangue per ambizion di regnare, o di comandare. Pareva in tal caso inevitabile una guerra civile; ma i Principi convocarono i più cospicui personaggi dello stato a Rumilly per consultare a chi si dovesse il governo e la tutela. V'intervennero i conti di Geneva e di Bressa, e dopo varie consulte elessero il peggiore partito, cioè quello di rimettersi al parere del perfido re Luigi XI: intanto furono deputati dodici personaggi, sei della Savoia e sei del Piemonte, per gli affari emergenti dello stato; e il governo della persona del Duca fu lasciato a Grollé-Luys, il quale, secondo gli ordini ricevuti da quel monarca, limitò le sue cure ad esercitare il giovane Principe nei divertimenti della caccia, allontanandolo da ogni applicazione dello spirito e da qualunque cognizione di governo. In fine il Re diede a governare questi stati al conte della Camera, che si comportò tirannicamente nel nostro paese; a tal che i principali uomini di Cuneo, che più ne provarono la violenza, affrettaronsi a portarne le loro doglianze a Luigi XI, il quale diede secretamente ordine al vescovo di Geneva di condursi con prestezza in Piemonte,

e di prenderne il governo. Questi in breve tempo venne da Geneva a Torino, ove fu bene accolto ed obbedito, prima che della di lui partenza dalla propria sede vescovile ne fosse informato il conte della Camera. Trovavasi il duca in Chamberi col suo governatore Grollé-Luys, che teneva l'ordine del Re di condurlo nel Delfinato, acciocchè nella lontananza del Principe il vescovo di Geneva potesse più liberamente esercitare la conferitagli autorità. Cuoprirono sibbene il fatto col pretesto di una caccia, che non se ne accorsero nè il giovine Duca, nè verun altro che lo seguisse.

Erano venuti a Torino col vescovo di Geneva Claudio di Savoia, Tommaso di Saluzzo, Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, ed alcuni altri insigni personaggi: tutti i consigli di costoro furono superati dall'ardire del conte della Camera, e quel disordine, che evitar si volle coll'allontanar dal ministero i Principi del sangue, lo partorì la temerità di questo ministro. Non potendo costui sofferire una mutazione, che tanto lo colpiva nel vivo, trovò spedito di vendicarsi e rimettersi ad un'ora nel grado. Saputa la partenza del Duca, vi tenne dietro con altri suoi aderenti insino a Yenne alle radici del monte del Gatto. Entrò nella casa di Alessandro di Riccardone, tesoriere generale della Savoia, dove era il Duca, se ne rese padrone, e mandò prigioniero Grollé-Luys in un castello della Moriana. Tolto al Principe il suo governatore, fu agevole al conte della Camera il persuadergli che sarebbe sempre di maggior vantaggio e di più sicurezza alla sua corona l'esserne il governo in mano dei suoi sudditi, che de' francesi: aver sempre la Francia mirato ad ingrandirsi nella Savoia, ed averne maggior desiderio il re Luigi, che ne abbia di bere un idropico: a questo fine adoperarsi egli per ogni via alla distruzione del duca di Borgogna che gli è di ostacolo; essere oramai quel ducato all'ultima depressione; onde basterebbe che il Re avesse alcun ministro parziale, il quale vacillasse in quella corte per farlo cadere nelle sue forze; essere questo il motivo per cui egli procurò di togliere a quella Casa l'aderenza della Savoia, benchè vi desse un altro colore l'attentato di quel Duca nella persona della duchessa Jolanda; non volersi per altro inimicare la Francia, ma doversi tener lontana l'autorità del

Re, che sotto sembianza di patrocínio cerca di arrogarsi un assoluto comando.

Per questi consigli il Duca si lasciò facilmente condurre in Anney, dove attendevalo il conte di Geneva, già inteso coll'audace ministro: non ebbero questi a star lungamente in consulte: seppero in sulle prime mascherar così bene la loro cupidigia di comandare, che parve necessità al Duca di venire di qua da' monti con un buon nerbo di truppe a scacciar dal governo il vescovo di Geneva, e ristabilirvi il conte della Camera. La fazione era forte; ma non tanto che non valesse ad affievolirla l'astuzia del re di Francia. Il nostro sovrano aveva seco il conte di Bressa, il maresciallo di Miolans, il conte di Gruere, Oronte di lui fratello, e Viry luogotenente del conte di Geneva. Il loro esercito che giunse a Torino la vigilia del SS. Natale si vuole che fosse composto di dieci mila uomini tra fanti e cavalli. Parte ne tenne in questa città il Duca, il conte di Bressa e il conte della Camera, e parte venne condotta dal maresciallo sotto Vercelli. Di questa piazza era governatore Claudio di Savoia, signore di Racconigi, che aveva doppio interesse di conservarla; perocchè erale stata affidata dal vescovo di Geneva, ed altronde eravi impegnato per un prestito di molto danaro fatto al Duca. Temendone però l'espugnazione si condusse il vescovo celeremente a Milano per chiedere ajuto, che gli fu dato generosamente da parecchi signori, ed in ispecie dal conte Borromeo. Il Re trovò modo di guadagnar subito il conte di Bressa, liberar Vercelli, pacificare il Duca col vescovo di Geneva, e vendicarsi dell'onta che il conte della Camera avevagli fatta nella persona di Grollé-Luys, suo favorito. Innanzi a tutto scrisse al conte di Bressa, pregandolo di voler arrestare, e far prigione il temerario conte, ed acciocchè non si scuoprì questo suo disegno, simulando di esser anche poco soddisfatto del conte di Bressa, ordinò al Commynes di recarsi con alcune soldatesche a Macone, minacciando di voler entrare nella Bressa, e manometterla, se il conte, abbandonata la capitale del Piemonte, non si fosse ricondotto nel Delfinato.

In questo frattempo il conte di Bressa, sotto specioso pretesto d'un divertimento di caccia, andò verso Pinerolo, la-

sciando in Torino il Duca e il conte della Camera, e dopo aver raunato con l'assistenza del vescovo di Vercelli e dell'abate di Pinerolo mille cinquecento uomini d'arme, si accostò alla nostra capitale in compagnia di Tommaso di Saluzzo fratello del marchese, il 19 gennajo del 1482; sul far del giorno entrarono ambedue nel castello di Torino, ed introdottisi nella sala ove riposava il conte della Camera, gli annunziarono che egli era prigioniero del re di Francia, e lo fecero condurre nella fortezza d'Avigliana, ove gli fu istituito il processo: i suoi beni caduti sotto confisca furono aggiudicati al conte di Brèssa, il quale ottenne di bel nuovo la luogotenenza generale delle provincie subalpine, e venne a stabilirsi in Torino.

Fra questi incresecevoli rivolgimenti, non si debbono lasciar nell'obblìo alcuni gravi torti che si vollero fare alla città di Torino dal fisco a que' tempi rapacissimo. Mentre tra principi di Savoia disputavasi acerbamente per le loro pretese alla reggenza dello Stato, il fisco si fece a disputare a questa città la ragion del pedaggio, e della minuta gabella del sale. Tre anni e nove mesi durò, non senza pubblico scandalo, la pertinace contesa, per quante testimonianze sapesse addurre il Comune de' privilegi che ne aveva: in fine la giustizia, rigettate le cavillazioni del fisco, con sentenza pubblicata addì 22 maggio del 1482, mantenne la città nell'antico possesso; ed il gabelliere generale di Nizza Domenico Giustiniani, che le contrastava questo diritto, fu dal gran cancelliere di Savoia, Antonio Campione, condannato a pagarlo per tutti i sali, ch'ei soleva tragittare sul territorio di Torino per acqua e per terra.

Il re di Francia condottosi in quel frattempo a Lione mostrò desiderio di vedere il duca Filiberto: ve lo condusse il conte di Brèssa, dove il giovine Duca fu ricevuto da quel Re con le più vive dimostrazioni di giubilo e d'affetto. Diede ivi, per assecondare il desiderio di quel Monarca, il governo della Savoia al vescovo di Geneva per un anno. Si sottoscrissero alle ducali patenti il conte di Brèssa, Federico di Saluzzo vescovo di Carpentrasso, il cancelliere di Savoia, Giovanni Clopet, Claudio di Savoia, Urbano di Bonivardo vescovo di Vercelli, e Amedeo di Romagnano pronotario.

apostolico. Il vescovo di Geneva senza frapporre indugi se ne partì per la Savoja, ed il conte di Bressa, a cui nel medesimo giorno fu commesso il governo di Piemonte, rimase col Duca; il quale appena giunto a Lione erasi abbandonato in modo così eccessivo ai divertimenti, e massime a quello della caccia, che cadde gravemente ammalato, e morì nell'età di 17 anni, il 22 d'aprile del 1482, non senza sospetto di veleno.

XLIV.

Torino sotto i brevi regni di Carlo I, Carlo II,
Filippo II, Filiberto II.

La morte del giovine duca Filiberto lasciò i sabaudi Stati alla disposizione del re Luigi XI. Una crudele fatalità pareva strascinare questo paese ad una totale rovina. Dopo due regni deplorabili, dopo una minorità delle più tempestose, questo paese avrebbe avuto bisogno d'un Principe maturo per l'età, e che tenesse lungo tempo con man ferma e sicura le redini del governo. Carlo I, che succedette al suo fratello Filiberto morto senza prole, era appena in età di quattordici anni; epper ciò, risuscitate le pretensioni dei sabaudi Principi per la reggenza, il re di Francia sotto colore d'impedire i disordini, fece andar a Lione il giovane Duca, se ne dichiarò tutore, e nominò intanto Gioan Luigi di Savoja vescovo di Geneva governatore degli stati di là e di qua de' monti: questa nomina irritò talmente il conte di Bressa, ch'ei subitamente venne da Lione a Torino, pretendendo che non se gli potesse rifiutare il governo del Piemonte, che il duca Filiberto suo nipote poco prima della sua morte avevagli affidato; ma non vi si potè sostenere a cagione del gran credito che avevano appresso il Duca quattro ministri suoi acerbi nemici, e bramosissimi di comandare. Difatto costoro rappresentarono al giovine Carlo I, che troppo audace era stato il conte di Bressa ingerendosi di proprio moto nel governo di Piemonte, e che non si potea comportare la sua pretensione senza notevole pregiudizio dell'autorità sovrana, avendo egli ciò fatto contro il volere del Re, e del proprio Duca. Dell'ardimento

adunque del conte di Bressa si fece un affare di stato. Gli scrisse il Duca che subito deponesse il governo, e gli fece la stessa intimazione il re di Francia: ciò non di meno il conte non istimò di obbedire nè all'uno nè all'altro. Volendosi per altro vincere una tal ripugnanza, che ora più che innanzi feriva l'autorità del Sovrano, fu spedito Antonio Campione presidente del consiglio di Torino con lettere del Re e del Duca a tutti gli uffiziali e governatori delle città, comandando ad essi, che ben si guardassero di obbedire al conte, il quale perciò si vide costretto ad abbandonar il governo, e ad uscir dal Piemonte. Inoltre il Duca gli chiese l'omaggio della contea di Bressa, ed il Re minacciollo di mandarvi un esercito ove non obbedisse. Laonde il conte, sentendosi premere da tante parti, e non veggendosi sicuro negli stati del Duca, e nè anco nel reame di Francia, prese la via di Basilea, e si recò nell'interno dell'Allemagna,

Luigi XI che voleva esercitare la sua dominazione sugli stati del duca di Savoia suo nipote, per un colpo di apoplezia cessò di vivere addì 30 d'agosto del 1483. Carlo I sottratto allora dalla soggezione della Francia discese in Piemonte; onorò del suo soggiorno le città di Susa, di Pinerolo, e di Carignano, ed inclinando a favorire gli ecclesiastici, ricevette sotto la sua special protezione i monasteri di s. Benigno e di Casanova. Intanto la città di Torino, come capitale di questo paese, preparavasi a riceverlo, come infatti lo ricevè con l'usata magnificenza. Grandissima fu la pompa con cui lo accolsero i Torinesi; ma ben maggiore funne l'allegrezza, vedendo essi in quel giorno estinte tutte le pretensioni delle tutele; e la loro somma letizia nasceva da forti cagioni. Carlo I, dotato d'una grande vivacità di spirito, temperata da una precoce saviezza, aveva potuto profittare assai delle istruzioni che gli furono date da due eccellenti precettori, cioè Nicolò Ferrero chierese che gli insegnò le belle lettere e la storia, e Nicolò di Tarsi canonico di Vercelli che lo istruì nelle moderne, e nelle antiche lingue, mentre Giovanni d'Orleans, conte di Dunvis, formavalo agli esercizi che rafforzano il corpo, ed eziandio alla gentilezza delle maniere, che si addice massimamente

ai principi. Nel giorno medesimo, in cui Carlo I fece il suo solenne ingresso in Torino, si elesse a confidente il maresciallo di Miolans, innalzò Antonio di Campione alla dignità di cancelliere; nè molto indugiò a visitare le subalpine provincie, manifestando da per tutto una fermezza d'animo superiore alla sua giovane età: presto gli si offerì l'occasione di mostrare che all'uopo sapeva unire alla ferma indole sua gli accorgimenti, il senno e la calma che sono indispensabili nel trattar gli affari più ardui e delicati, in cui la sola forza diviene odiosa, e ben sovente manca di buon successo. I duchi di Savoia dacchè avevano acquistato la contea di Geneva, nominavano il vescovo di quella città. Il papa Martino V che all'epoca del concilio di Costanza si era soffermato durante tre mesi a Geneva, conferì a quel capitolo il diritto di eleggere il proprio vescovo secondo l'uso dei primi secoli della chiesa. Amedeo VIII, in sua qualità di cardinale, e di vicario apostolico negli stati dell'augusta sua casa ricuperò i diritti della medesima sulla sede genevese. Ora il duca Carlo I, a cui erano ben noti quei diritti, nominò a quella sede Francesco di Savoia, arcivescovo di Auch, surrogandolo a Gian Luigi di Savoia, suo fratello, che poco prima era passato a vita migliore: se ne adontò il papa Sisto IV; e nacquero tra lui ed il nostro Duca gravi dissapori.

Sisto IV, nato in Albissola di povera famiglia che portava il cognome Della Rovere, voleva farsi credere dell'antica nobile prosapia dei Della Rovere signori di Vinovo in Piemonte; ed in vero aveva già scritto agli abitanti di Torino una lettera in data del 25 di marzo del 1442, nella quale loro diceva che non potendo non pensare con compiacenza al luogo della nascita de' suoi antenati, voleva vieppiù rabelire la loro città, e concederle specialissimi privilegi; dal loro canto i Della Rovere di Torino non ricusavano di riconoscere un loro consanguineo sul trono del Vaticano; se per altro Sisto IV non fosse stato Papa, non sarebbesi mai supposto oriondo dal nobile lignaggio di Vinovo. Fatto è che quel sommo Pontefice, attenendo la promessa fatta ai torinesi, promosse alla dignità di cardinale Cristoforo Della Rovere, supponendolo suo parente, e si pose ad innalzare



il di lui fratello Domenico, cui vedeva fornito di somma dottrina, e di eccellenti doti dell'animo: innanzi a tutto lo fece suo familiare e cameriere, investendolo di molti ecclesiastici benefizi: oltre a ciò Domenico Della Rovere ebbe la prepositura della chiesa cattedrale di Torino, quella dei ss. Antonio e Dalmazzo in questa medesima capitale, la prepositura di Carignano e quella di Rivoli; fu in appresso canonico di Losanna e d'Ivrea, priore del monastero di sant'Andrea di Torino, abate commendatario di s. Cristoforo di Vercelli, di s. Mauro di Pulcherada, e del monastero di Ambronay. Essendo mancato ai vivi nel 1478 il cardinale Cristoforo suo fratello, il Papa eresse Domenico a custode della mole Adriana, ossia del castel sant'Angelo in Roma; nè guari andò che creollo prete cardinale con un titolo, cui egli cangiò dappoi (1482) in quello di s. Clemente. Nell'anno medesimo Sisto IV lo promosse al vescovato di Torino; e siccome Giovanni di Compeys occupava questa sede, il Papa propose di dargli il vescovato di Geneva a condizione ch'ei rimettesse quello di Torino al cardinale di s. Clemente.

Il duca Carlo I era ben contento che Sisto IV elevasse i suoi sudditi alle alte cariche ecclesiastiche; ma non poteva comportare che ciò accadesse a detrimento della sua autorità, e per ciò stette fermo a far valere la nomina già da esso fatta. Dal suo canto, il sommo Pontefice traslocò risolutamente Giovanni Compeys dalla sede di Torino a quella di Geneva, e lanciò i fulmini dal Vaticano contro il consiglio ducale, e contro tutti quelli che osassero resistere a tali sue deliberazioni. Egli assolutamente voleva vedere Domenico Della Rovere sulla cattedra vescovile di Torino. Nel bivio di rinunciare a' suoi diritti o di resistere al Papa, Carlo I consultò il suo zio Filippo di Bressa, di cui apprezzava i lumi e l'esperienza. Questo Principe che, dopo la morte del re Luigi XI, erasi riconciliato col suo augusto nipote, gli diede in questa occasione un primo pegno di affezione sincera. Si assunse primamente il carico di allontanare Compeys dalla sede di Geneva, di stabilirvi Francesco di Savoia, e d'impadronirsi della città, affinchè senza ostacoli ne prendesse il possesso; sostenne quindi con tanta

forza ed eloquenza i diritti di sua famiglia, che fece trionfare la sua causa, e potè con istupore di molti calmar l'animo altiero di Sisto IV: il Compeys ebbe infine l'arcivescovado di Tarantasia, Francesco di Savoja ritenne la sede di Geneva, e Domenico Della Rovere fu, di comune accordo col Papa e col Duca, promosso al torinese vescovado. Egli venne a prenderne il possesso nel 1485; ed infatti troviamo in ordinati della città del 3 novembre di quell'anno, essere stati eletti sapienti a ricevere il cardinale di s. Clemente, nuovo vescovo di Torino. Solenne quanto mai si possa immaginare fu il suo ingresso in questa capitale; perocchè al pieno concorso del clero e del popolo, v'intervennero lo stesso Carlo duca di Savoja, tutti i grandi di sua corte, Ludovico zio del Duca arcivescovo *in partibus* e nuncio della Santa Sede alla corte Sabauda, i pubblici magistrati, e i decurioni della città. I Torinesi si mostrarono sinceramente lieti di essere governati nelle cose spettanti al divin culto da un inclito loro concittadino, che era in grandissima stima in tutto l'orbe cattolico, e concepirono la speranza, che non andò fallita, di riceverne segnalati vantaggi. Ed in vero il vescovo cardinale di s. Clemente si fece subito a togliere di mezzo alcune gravi differenze. Sisto IV ascoltando benignamente le istanze del marchese di Saluzzo Ludovico II, e di quel comune, avea concesso che l'antica pievania fosse eretta in chiesa collegiata, con un capitolo di dodici canonici e sei dignità, oltre ad un decano che a tutti presiedesse; ma le bolle pontificie soffrivan ritardo nell'esecuzione, perchè il duca Carlo di Savoja, ed il Compeys vescovo di Torino non volean concedere che al marchese di Saluzzo fosse devoluto il patronato della nuova collegiata: superate le difficoltà che per parte del Duca eransi frapposte, il cardinale Domenico Della Rovere, in qualità di delegato pontificio, eresse canonicamente la saluzzese collegiata, applicandole diversi priorati e prepositure. Anche nella cospicua e popolosa terra di Revello Sisto IV concedette la erezione di una collegiata per compiacere al marchese Ludovico, ed il cardinale vescovo di Torino ne spediva le lettere apostoliche da Vinovo nel dì 27 di novembre 1485.

Nel seguente anno mancava ai vivi il papa Sisto IV, ed il cardinale Della Rovere partì per Roma a fine d'intervenire al conclave, lasciando a Guglielmo Caccia, arcidiacono e suo vicario generale l'incarico di provvedere nella sua assenza ai premurosi affari della diocesi torinese. Frattanto il duca Carlo I proseguiva a mostrarsi sollecito a pro dei suoi sudditi. Maritatosi a Bianca figliuola del marchese di Monferrato, diede argomento di molta lietezza ai Torinesi, che accolsero gli augusti sposi come in trionfo. Si fu in quella occasione che il Duca vedendo come sovente per l'impeto della Dora era necessario di trasportare spesso la chiusa dell'acqua dei molini, fece al torinese municipio libera facoltà di trasportarla, o fissarla dovunque gli piacesse o richiedesse il bisogno.

Trovandosi in Roma Carlotta regina di Cipro senza figliuoli, il duca Carlo vi mandò suoi ambasciatori per ricevere la donazione del regno di Cipro che quella regina gli fece. Circa questo tempo fu dal re di Napoli, dal duca di Milano, dai Veneziani e dai Fiorentini sollecitato a collegarsi con loro per opporsi al papa Innocenzo VIII, i cui disegni, per quanto appariva, davano ai potentati italiani qualche inquietudine. Il nostro Duca non volle avervi parte, scusandosi urbanamente con tutti quei collegati sulla necessità in cui trovavasi di reprimere nei proprii stati le armi de' malcontenti.

Nè in ciò allontanossi dal vero. Ei trovavasi in Vercelli, ove godea delle feste che ad onor suo facevano gli abitanti di quel municipio, e di là spediva ambasciatori a Milano perchè vi assistessero al contratto di matrimonio di sua cognata Bianca Maria di Milano, promessa in seconde nozze al re d'Ungheria, quando fu fatto consapevole che il marchese di Saluzzo, il signor di Cardè, e Claudio di Raccogni avevano risoluto di entrare negli stati suoi, di scacciarne le persone a lui più devote, cioè il Miolans, il Mentone, il Foresta ed il Marcoffi suoi favoriti, e di ristabilire il Raccogni nelle primiere sue cariche. Questo signore di un ramo bastardo dei principi d'Acaja, era uomo sommamente pericoloso non tanto per l'inquieta indole sua, e per l'animo vendicativo, quanto per le sue molte ricchezze, colle quali

potèa facilmente guadagnarsi molti partigiani. I tre ribelli adunque raccolsero numerose truppe, e si divisero le concertate operazioni: Claudio di Racconigi e il signor di Cardè sorpresero i fortificati luoghi di Racconigi, Pancalieri, Cavourre, Sanfront; e il marchese Ludovico II s'impadronì del castello di Sommariva e di Fortepasso.

A tale annunzio, il giovine Duca pieno di collera raunò le sue truppe, e chiamò pronti soccorsi a' suoi alleati. Il duca di Milano gli mandò subitamente duecento uomini d'armi; i comuni di Berna e di Friburgo gli spedirono due mila Svizzeri; il conte di Grueres ed Orone suo fratello, gli condussero mille e duecento valorosi militi; Amedeo di Valperga gli diede cinquanta uomini d'armi; e la città di Vercelli di buon grado gli fornì un corpo di mille duecento soldati, risoluti ad ogni più rischiosa fazione. A questo modo il Duca trovandosi alla testa di un esercito di venticinque mila uomini credette di non dover chiamare un soccorso armato dai Torinesi; e stette contento al donativo di quaranta mila fiorini che gli fece il comune pel buon esito dell'impresa, a cui egli subito si accinse prendendo d'assalto il forte luogo di Pancalieri; ed ordinando nell'eccesso dell'ira che fossero impiccati tutti quelli che componevano il presidio, e venisse pubblicamente decollato Manfredo di Beinasco, che n'era il comandante.

Il fiero esempio atterrì le guarnigioni delle altre piazze; onde Sommariva, Carmagnola, Racconigi, Cardè, Costigliole, Sanfront e Cavourre si resero alla prima intimazione. Il marchese più non si fidando a rimanere in Piemonte, se ne fuggì in Francia, lasciando la consorte al governo della piazza di Revello, ed un capitano francese alla guardia di Saluzzo. Frattanto Carlo, non ancora pago di aver ridotto le anzidette piazze alla sua obbedienza, deliberò d'impadronirsi della capitale del marchesato; nè attese la primavera per uscire in campagna; vi si portò a stringere quella piazza d'assedio in sul principio dell'anno 1487. I Saluzzesi coll'ajuto di alcune soldatesche del Delfinato, opposero una gagliarda resistenza, tanto più che il Sassenago uomo di sperimentato valore, che aveva il governo della forte Saluzzo, ne animava il presidio e i cittadini alla difesa non

solo con vivissime parole, ma eziandio coll'esempio della sua ben rara intrepidezza; ma alla fine svanitagli ogni speranza di soccorso dalla Francia, dovette rendersi al Duca, che fece il suo ingresso in quella città nella settimana santa alli 5 d'aprile dell'anno 1487.

Fattasi tregua per un anno, il marchese ricorse alla protezione del re Carlo VIII, il quale fece intendere al Duca che il marchese erasi fatto suo vassallo, e che perciò si credeva in obbligo di proteggerlo. Gli rispose il Duca che il marchesato era ligio della Casa di Savoja, ed il marchese eragli vassallo, e che gli aveva in conseguenza potuto fare giustamente la guerra, e punirlo della ribellione. Si venne pertanto ad un congresso a Pontebelvicino. Ivi si trovarono ambasciatori di Milano, di Berna e di Friburgo, coll'intendimento di terminare una sì grave differenza: il Duca a sostenere le sue ragioni vi mandò Giovanni Compeys, già vescovo di Torino, e in allora arcivescovo di Tarantasia, Jacopo di s. Giorgio eccellente uomo di leggi, e due dei presidenti di Ciamberti: ma non si poté conchiudere alcuna cosa sopra la principale difficoltà, scusandosi i deputati del Re di non averne il necessario potere. Ciò non di meno, affinchè non fosse del tutto indarno la conferenza si stabilirono alcuni termini tra la Savoja ed il Delfinato, onde nascevano frequenti contese tra gli officiali del Re, e quelli del Duca.

Frattanto Anselmo conte di Miolans, principal favorito del Duca, che il primo erasi ostinato contro il Saluzzese, volle portar innanzi l'impresa, e certi soldati guasconi autorizzati dal marchese ricominciarono le ostilità. È facile immaginarsi l'indignazione dell'ardente Carlo soprannominato il *Guerriero*, quando seppe che straniere soldatesche, violato l'armistizio, avean già ripreso Costigliole e Sanfront, e mettevano Villafalletto a fuoco ed a sangue. Spedì il suo zio Francesco vescovo di Geneva al re di Francia perchè gliene facesse le doglianze; intanto, raccolte le sue truppe, ripigliò le piazze che per una perfida sorpresa gli erano state tolte; fece passare le colpevoli guarnigioni a fil di spada; si avanzò sino a Dronero, sottomise il marchesato ad eccezione di Revello per un benigno riguardo alla marchesana sua co-

gnata, che erasi ritirata in quella forte piazza, ed avendone il governo, aveva fatto una gagliarda resistenza, sebbene, come afferma monsignor Della Chiesa, si trovasse incinta e prossima a partorire. Era costei maggior sorella di Bianca duchessa di Savoia. L'ambizione domestica di questa marchesana, aveva per quanto parve dato occasione alla presente guerra, mal potendo sofferire a vedersi inferiore e quasi soggetta alla minor sorella, e forse dalle suggestioni di lei proveniva che il suo marito cotanto si mostrasse restio a render personalmente omaggio al duca Carlo suo cognato. Per la qual cosa il marchese di Saluzzo sollecitò di bel nuovo il re di Francia a intromettersi in favor suo. Si tennero pertanto nuovi congressi; il Duca per questo effetto si portò in Francia a Tours per trattare col Re; e in questo frattempo acconsentì che le due principali piazze del marchesato, cioè Saluzzo e Carmagnola, fossero depositate la prima in mano del signor d'Ambres, l'altra in mano di Meolo Piossasco, ammiraglio di Rodi.

Il Duca conducendosi a Tours volle essere accompagnato dai più ragguardevoli personaggi della sua corte, e da una guardia di molti gentiluomini a cavallo; e poichè rimaneva erede del regno di Cipro e di Gerusalemme per la morte della regina Carlotta, prese allora il titolo di quei regni, e fece coniar monete con l'arme di Savoia inquadrate con quelle di Cipro. Tra i seguaci nel viaggio erano Francesco di Savoia arcivescovo di Auch, il maresciallo di Miolans, Antonio Campione vescovo di Mondovì, e cancelliere di Savoia. A Lione fu ricevuto nella cattedrale in qualità di canonico d'onore come conte del Villare. Il Re lo accolse a Tours con singolarissima pompa, e con grandi dimostrazioni d'affetto. Le differenze del marchesato furono ventilate più volte in diverse adunanze che vi si fecero tra i consiglieri dei due principi; ma non furono con ciò terminate. Ne venne differito il giudizio, benchè il Re, pienamente informato delle ragioni del Duca, abbia dichiarato di non avere nessuna pretensione sulla marca saluzzese; il Duca però ben s'avvide che una tale dichiarazione era fallace. Dopo un soggiorno di sei mesi a Tours, Carlo I ritornossene (1488) in Savoia; e l'anno dopo fu accolto in

Torino tra le acclamazioni di tutti gli abitanti: le pubbliche allegrezze si cangiarono tosto in lutto universale. Questo Principe sinceramente amato e riverito da tutti i suoi sudditi fu subito colpito da una febbre lenta. I medici lo fecero trasportare da Torino a Moncalieri, dove l'aria è creduta migliore, ed indi a Pinerolo, dove morì addì 13 di marzo del 1489, in età d'anni vent'uno o come vogliono alcuni scrittori addì 3 marzo del 1490. Il maresciallo di Savoia, il cavaliere Fieschi, ed un altro ufficiale della casa del Duca sorpresi dalla stessa malattia, avevano preceduto il loro sovrano alla tomba. Nacque in Torino il sospetto che fossero stati avvelenati per la malvagità del marchese di Saluzzo, il quale, come dicevasi allora, vedeva la sua causa disperata se vivea un principe di così risolte intenzioni. Filippo di Bergamo scrittore contemporaneo diede credito a quel sospetto.

Torino, ed anzi l'intero Piemonte non si afflissero mai tanto, come per la perdita di quest'ottimo Duca. Egli avea fatto concepire di sè le più belle speranze: nel punto in cui si trovavano le cose in questo stato, e mediante il senno ed il vigore con cui avea preso a governare, egli avrebbe potuto stabilire in tal modo la dipendenza del marchesato di Saluzzo, che probabilmente sarebbonsi prevenuti i travagli ed i danni ch'ebbero a sostenere i successori suoi, allorchè si spense la stirpe di quei marchesi; e la città di Torino avrebbe esteso con suo grande vantaggio la sua influenza come capitale su quella marca sommamente ubertosa. E forse che per altri riguardi sarebbesi vantaggiato tutto il Piemonte, perchè istruttissimo com'egli era in sì giovane età avrebbe accelerato i progressi delle scienze, delle lettere, e delle belle arti. La sua corte era una perfetta scuola di onore e di virtù; e basti il dire che l'incomparabile cavaliere Bajardo ne avea ricevuto la sua educazione. Questi in giovanissima età era stato presentato dal vescovo di Grenoble suo zio al giovane duca Carlo I, presso il quale rimase in qualità di paggio, e continuò poi il suo servizio presso Bianca di Monferrato, vedova di quel Duca, e si fu in onore di questa Principessa che si fece, nel 1499, il famoso torneo di Carignano.

L'educazione che Carlo I avea ricevuto sotto eccellenti institutori gli era giovata grandemente per poter raccogliere i vantaggi delle nuove scoperte, e stabilirle ne' suoi domini. La funesta invenzione della polvere da fuoco erasi già fatta anteriormente; ma non veniva perfezionata che verso il regno di Luigi XI. Dopo siffatta invenzione le muraglie, le torri, le fortificazioni, che mettevano una città al riparo degl'insulti del nemico, più non erano mezzi di difesa contro i cannoni, lo scoppio dei quali rovesciava facilmente ogni ostacolo. Richiedevasi una nuova tattica in presenza di un nuovo nemico; e i Torinesi videro con loro soddisfazione che il duca Carlo I non tardò ad occuparsi per munire la loro città come richiedevano i bisogni del tempo; perocchè, secondo il Denina, la prima fronte bastionata, che siasi veduta in Europa per la difesa delle piazze, fu costrutta a Torino da Michele Canale, ingegnere fiorentino, sotto il regno di questo Duca, il quale, amico così delle buone lettere, come degli studi severi, si adoperò con grande zelo per formare la gioventù alle scienze, ed all'arte militare; ma quanto egli fece a questo riguardo, a cagione della precoce sua morte, rimase imperfetto sino al regno di Emanuele Filiberto.

Al duca Carlo I succedeva Carlo Gian Amedeo, o Carlo II suo figliuolo, il quale non avea che nove mesi, e non fece che dare il suo nome al regno, perchè in età di nove anni morì di una caduta, senza che mai l'età sua giovanissima gli avesse concesso di prendere alcuna parte nel governo. Il di lui genitore colla fermezza d'animo, col valore e colla saggezza, avea fatto amare il suo regime, e rispettare la sua possanza. Appena ei fu tolto ai viventi, le dissensioni, le turbolenze, le ostilità scoppiarono in Torino, e in varie altre parti del dominio sabauda. La città di Torino, dove Carlo II respirò le prime aure di vita, lo risguardava con più tenerezza che le altre città dello stato; e preparavasi ad essere il teatro, dove le armi deciderebbero la quistione della tutela e della reggenza. La volevano i conti di Geneva e di Bressa, e l'arcivescovo di Auch, come zio del pupillo sovrano. Allegava la madre l'esempio della duchessa Jolanda; e intanto gli animi erano divisi; tanto più che i Torinesi

disputavano ai Savojardi la fortuna di possedere il loro giovane sovrano. Questi per sostenere la loro causa si vantavano di essere stati i primi sudditi dell'augusta casa di Savoia, e di averle dato costanti prove di devozione e di fedeltà. I Torinesi pretendevano che fosse educato tra loro un principe che era nato nella loro città, e univano la loro causa a quella della duchessa madre che, nata in Casale, preferiva il soggiorno di Torino a quello di Ciambèri. I Savojardi in questo dissidio erano sostenuti dal conte della Camera, ed i Torinesi da Ludovico di Savoia, signor di Cavourre. La contesa divenne seria: ne nacque una fierissima sedizione in Torino e si sparse molto sangue nelle vie di questa Capitale. La Duchessa, per allontanarsi dall'orribile scena, ritirossi col suo figliolino a Pinerolo. Il nuovo sistema di politica ed ingrandimento fece quindi piegar la bilancia in favore dei Piemontesi. Gli stati generali che si convocarono in questa crisi, sentendo altre tempeste romorggiar da lontano, si affrettarono ad impedire la guerra civile per meglio prepararsi a sostenere la guerra straniera. L'amore del Principe e della patria impose silenzio alle passioni, ed ispirò sentimenti di fraternità in due popoli sibbene differenti di costumi, di linguaggio e d'interessi, ma fatti per istimarsi ed amarsi sotto il medesimo regime paterno.

Gli stati generali dichiararono Reggente la madre del giovane Duca; ed ella che era fornita di molta saggezza, conciliò l'animo del conte di Bressa e del vescovo di Geneva, nominando il primo luogotenente generale in Piemonte, e conferendo all'altro la stessa carica in Savoia. La persona del Duca fu data in governo a Meolo o Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi; e ricevuto ch'ebbe la Duchessa dai ministri e consiglieri di stato il giuramento di fedeltà, fece venire il Duca da Pinerolo a Torino. Trovandosi ella in questa città, stabilì con esempio inusitato un consiglio di reggenza misto d'illustri savojardi e di cospicui piemontesi; e furono tra i primi un Varax ed un Castelvecchio, tra i secondi un Campione, un Romagnano, un Ponzone d'Azeglio, e il prelodato Merlo di Piossasco ammiraglio di Rodi.

Oltre la sedizione che accadde in Torino quasi subito dopo la morte di Carlo I per le anzidette pretese de' Savojarci e de' Piemontesi, sedizione che fe' spargere sgraziatamente molto sangue, un altro tumulto sorse in questa città nell'anno medesimo per altra cagione, ed anche triste ne furono le conseguenze. Era il giorno 24 di giugno: tutta la città era in calma, ed anzi in festa; perocchè in quel dì solennemente celebravasi la memoria della nascita del divin Precursore, patrono dei Torinesi, sommamente da essi venerato. Sull'ora nona gli animi cominciarono rannuvolarsi, perchè si andò buccinando che tre cittadini fossero stati col favore delle notturne tenebre arrestati, e tratti nella casa di Tommaso di Gorzano, ove era alloggiato Ludovico signore di Miolans, e che ivi non solamente fossero con barbarie trattati, ma che si pensasse a strangolarli, e gettarne quindi di notte tempo i cadaveri nella Dora o nel Po. Queste false voci erano state sparse per la malvagità di alcuni che bramavano di pescare nel torbido. Costoro in breve ottennero il loro perfido intento. Moltissimi fra gli artigiani in poco d'ora munitisi delle armi che loro somministrò il furore, corsero sulla via or detta delle quattro pietre, ove sorgeva la casa del predetto Gorzano, ed entrativi dentro da forsennati, ne ruppero le suppellettili, e ne rapirono le cose più preziose, dopo aver crudelmente trucidato le persone che vi trovarono, dolendosi che il padrone della casa, e il signore di Miolans già ne fossero usciti.

Accorsero per sedare il tumulto il vicario e i sindaci della città; ma i più audaci autori di quella orribile scena, rotto in pochi minuti il selciato della via, respinsero quei reggitori del Municipio a colpi di sassi. Vi andò per calmare gli spiriti esagitati un araldo mandato da Francesco di Savoja arcivescovo di Auch; ed anche questi fu accolto a sassate come il vicario ed i sindaci. Verso la mezzanotte i rivoltosi rientrarono tutti nelle loro case; e nel dì seguente la tranquillità già era perfettamente ristabilita in questa capitale per le sollecite cure del corpo civico.

Frattanto l'irrequieto marchese Ludovico II di Saluzzo, i signori di Cardè, di Racconigi e il conte della Camera credendo favorevole l'occasione per rientrare gli uni nei loro

possedimenti, gli altri nelle loro cariche, non arrossirono di armare contro la loro patria le estere potenze. La Francia promise di sostenerli; Napoli si obbligò di abbracciare la loro causa; il signor di Milano Ludovico Sforza, nemico alla Sabauda dinastia, li rese certi del suo valido ajuto.

La Duchessa reggente, che era una delle più saggie principesse del suo tempo, tutto che in giovane età, pure non si sbigottì per tutti questi rumori di guerra; costrinse dopo sette mesi d'assedio la piazza di Cavourre a scendere a patti; e intanto, aperti negoziati col re di Francia, lo indusse ad un accordo, per cui fu stabilito ch'ella restituisse i paesi occupati al marchese Ludovico, e rimanesse sospesa la questione del di lui omaggio alla casa di Savoia. A questo modo il Principe saluzzese si trovò disarmato, e Ludovico il Moro dovette richiamare le squadre milanesi, che già stavano a campo minacciose tra Carignano e Carmagnola.

Se non che, estinto appena il fuoco della guerra in Piemonte, fu riacceso in modo assai più terribile al di là dei monti; ove ne porse l'esca la morte del vescovo di Geneva. Il conte della Camera indusse il capitolo a nominare a quella sede Carlo di Seyssel suo parente; quantunque la Duchessa già nominato avesse ad occuparla il Campione vescovo di Mondovì. Il Papa, che già ne aveva spedito le bolle a beneplacito della Reggente, non tenne in verun conto la nomina del capitolo, ed anzi formalmente la ributtò. L'orgoglioso conte della Camera incollerito di non aver parte negli affari di stato, con un grosso corpo di Savojardi da lui ribellati, si rese padrone di Ciamberti: la provvida Reggente vi spedì subito da Torino il conte di Bressa, il quale ruppe l'avversario, entrò vittorioso in Geneva, vi ristabilì il vescovo Campione, e ricuperata la città di Ciamberti, si volse a punire i ribelli. Il conte della Camera, incalzato dal timore, abbandonò le sue terre, e rifuggiò in Francia. Non fu però senza pena la sua temerità; perocchè il conte di Bressa gli fece atterrare tutti i castelli; ed il consiglio di Torino, dichiaratolo reo di lesa maestà, gli confiscò tutti quanti i beni: quando poi si doveva procedere all'esecuzione della sentenza, vi s'intromise il re di Francia, e ne ottenne l'annullazione dalla Reggente.

Abbiain veduto che il monarca di Francia si mostrò facile a stipulare colla duchessa di Savoia la convenzione per cui il marchese Ludovico II di Saluzzo dovette cessare dalle ostilità, e Ludovico il Moro fu costretto a richiamare nell'Insubria le sue truppe, che già si erano inoltrate in Piemonte a danni dell'augusta Casa sabauda. Quella condiscendenza del Re fu effetto del suo vivissimo desiderio di venire al conquisto di Napoli; al quale scopo egli ben vide come gli era bisogno di aver libero il passaggio per le terre del nostro Duca. Non potè la Duchessa reggente non acconsentire alla dimanda di quel Monarca, a cui anzi promise di favorirne l'impresa per quanto da lei si potesse. Nè la di lei promessa fallì: appena ella seppe che il Re si era messo in cammino, furono spediti gli ordini a tutte le terre e castella dovunque Carlo VIII doveva passare, o soffermarsi, di riceverlo il meglio che fosse possibile. Quest'incarico l'ebbe dalla reggente il tesoriere generale del Piemonte Sebastiano Ferrero, che non tralasciò niuna di quelle parti che farsi dovevano per rendere soddisfatto un così potente sovrano, il quale giunse a Torino alla testa di un esercito di ventiquattro mila Francesi e di sei mila Svizzeri nel quinto giorno di settembre: la Duchessa gli fece fare l'ingresso in questa città nel più splendido modo. Le vie erano guernite di bellissimoi arazzi, e tutto il selciato vedevasi coperto de' più fini pannilana: andovvi incontro il Duca fanciullo sin fuori della porta susina accompagnato dai grandi della sua corte vestiti col manto de' cavalieri, preceduto dal clero, dal corpo dei decurioni e dal presidente del Piemonte; lo precedettero eziandio i professori dell'università degli studii, i cittadini più distinti, non che i mercanti e gli artefici. Carlo VIII entrò dunque come in trionfo nella nostra capitale, e venne alloggiato nel castello della Duchessa per ciò riccamente addobbato. Nel suo partire per Napoli ei già trovavasi senza danari e senza provvisioni; e la reggente gli offerì le sue pietre preziose, pregandolo d'impegnarle a Genova per la somma di dodici mila ducati; e difatto furono ivi impegnate al 40 per 0,0, ed oltre a ciò la Duchessa gli fece donativo di un cavallo, chiamato dal Commines *il migliore del mondo*. Non mai successi furono più rapidi di quelli del giovine monarca di Francia.

Partito da Lione sul finir dell'estate, era già padrone di Napoli nel mese del seguente febbrajo; ma egli non tardò a riconoscere, che è più difficil cosa il conservar le conquiste, che il farle, essendo la prudenza molto più rara del valore. Orgoglioso del suo trionfo non si curò di mantenere tra le sue truppe una severa disciplina, ed assegnando a' suoi capitani i feudi del Napoletano a titolo di ricompensa, mise lo sdegno in quella nobiltà naturalmente gelosa. Si eccitò presto contro i Francesi un odio tale in quella nazione vivace, ardente e pronta alle vendette, che il Re funne sbi-gottito, e risolvette di ritirarsi da quel regno appena che il suo ambasciatore a Venezia lo fece avvertito, che una forte lega formavasi contro di lui. Il più caldo promotore di una siffatta lega fu il duca di Milano, a cui si unirono per discacciar dall'Italia i Francesi la repubblica di Venezia, l'imperatore Massimiliano, il sovrano di Spagna ed il papa Alessandro VI.

Carlo VIII, per l'impaziente brama di ricondursi presto di là dai monti nel regno suo, e per giusto timore di trovarsi chiusa la strada temporeggiando, partì subitamente da Napoli lasciandovi sette mila uomini delle sue genti di presidio in castelli che gli si erano arresi. Traversata, non senza rischio, la campagna di Roma, poi senza pericolo la Toscana, prese la via di Pontremoli, e passato l'Appennino, trovò alle rive del Taro presso ad un villaggio detto Fornovo l'esercito de' confederati, che era poderoso, ed alla cui testa si trovavano esperti e valorosi capitani. Per passar oltre nel Monferrato e nel Piemonte fu forza venire a giornata, malgrado la disuguaglianza delle forze francesi in paragone di quelle dei collegati. I Francesi vi ebbero il sopravvento: Carlo VIII, uscito dall'angustia in cui si trovava prima di quella sanguinosa giornata, arrivò in Asti, luogo amico e sicuro, dove s'intavolarono negoziati di pace, che poi si conchiusero per l'interposizione di Bona duchessa reggente di Monferrato.

Di là il re di Francia ritornossene a Torino, e di bel nuovo la nostra Duchessa splendidamente lo accolse. Le galliche truppe, vincitrici a Fornovo, alloggiate nella nostra capitale, vi rimasero durante molti giorni.

Dopo tanti timori e scompigli godeva la Duchessa reg-

gente della pace, che indi a poco venne conchiusa; godeva dell'amore di tutti i suoi sudditi, ed accarezzava la speranza di un lieto avvenire, quando una caduta mortale tolse ai vivi il suo figliuolo, ch'era in età di nove anni, e immerse lei nel più acerbo cordoglio ed in nuovi timori. Non rimaneva più alcuno della stirpe del duca Ludovico fuorchè Filippo conte di Bressa, soprannominato Filippo *Senza-Terra*, prozio di Carlo II, il quale in età di circa sessant'anni gli succedette col nome di Filippo II. Quanto era questi odiato da Luigi XI, altrettanto fu in grazia di Carlo VIII, che, riguardandolo come Principe di gran senno e di molto valore, lo volle seco nell'impresa di Napoli, e ne ricevette segnalatissimi servizi.

Se la condotta di questo Principe non fu scevra di biasimo quando ei si trovava nel bollore degli anni, fu poi degna di molta lode quando cominciò accostarsi alla vecchiezza: egli aveva accompagnato Carlo VIII nel ripassare di là dai monti, e questo Re lasciollo come in riposo nel Delphinato, di cui avevalo già fatto governatore. Il duca Filippo II non indugiò a venire a Torino, ove i cittadini cessarono da ogni apprensione, vedendo che dopo tanti pericolosi dissidii per la tutela di tre successivi pupilli regnanti lo scettro era venuto nelle mani di un Principe così valoroso e di tanta esperienza. Non potè per altro durar lungo tempo in questa città un'allegrezza venuta sì tardi, benchè la moderazione grandissima che Filippo II usò verso quelli, da cui era stato fieramente perseguitato, lo facesse degno di vivere lungamente. Ei perdonò con impareggiabile generosità a tutti quelli, che lo avevano più oltraggiato, ed anzi loro conferì segnalati favori. La clemenza dei sovrani è la calamita che tragge a sè l'affetto e l'ossequio de' sudditi, particolarmente nel nostro paese. La subalpina nazione abolisce il rigore soverchio di chi impera, perchè naturalmente fedele serve per amore, per gloria e non per tema. Filippo II, nel favoreggiare coloro, che cospirarono alla sua depressione, ingrandì soprannodo se medesimo; perocchè la grandezza di un sovrano misurasi assai più dalla magnanimità, che dall'ampiezza del regno. L'imperatore Massimiliano volle mandargli, prima che la chiedesse, l'investitura degli stati suoi;

ed il papa Alessandro VI con un breve che gli spedì a Torino lo dichiarò difensore e protettore della badia di s. Maurizio nel Ciabrese.

Questo Duca seppe in breve tempo accrescere lo splendore del trono ducale di Savoia, e i Torinesi videro per la prima volta fargli corona i ministri degli altri stati: fra i vantaggi, che procacciò a' suoi sudditi, vuolsi notar quello d'aver abbreviato il corso della giustizia nei tribunali: contenne nei prescritti limiti i Valdesi, che insorgevano e tumultuavano nelle valli superiori di Pinerolo. Da lunge veniva salutato qual pacificatore dell'Italia: per istabilire nel proprio paese la tranquillità, ch'era divenuta lo scopo principalissimo de' suoi pensieri, divisò di legarla col vincolo di matrimonio tra Filiberto suo figlio e successore, e Ludovica Jolanda sorella del duca Carlo II. Queste nozze furono concertate in Torino, ed ivi festevolmente celebrate mercè della dispensa che ne concedette il papa Alessandro VI alli 12 di maggio del 1496; ed alcuni scrittori affermano, che in memoria di questo matrimonio furono coniate monete d'argento del valore di un ducato, le quali da una parte avevano impressa l'effigie del duca Filiberto con le seguenti parole attorno: *Filibertus, dux Sabaudiae*, e dall'altra quella della duchessa Ludovica Jolanda, ove si leggeva: *Jolant Ludovica ducissa Sabaudiae*. Questa Principessa morì indi a poco senza lasciar di sè alcuna prole.

Filippo II professava alla città di Torino un affetto così particolare, che vi fece sempre la sua dimora insino a che infermatosi in questa città, e fattosi trasportare a Ciampelli colla speranza di ristabilirsi in salute respirando l'aria nativa, cessò ivi di vivere addì 7 di novembre del 1497. Poco prima della sua morte aveva ottenuto da papa Alessandro VI la dignità di legato a latere al cardinale Domenico Della Rovere, nostro vescovo e cittadino, che fu poi protettore di questa corona.

Già ci occorre di dover accennare che il cardinale Della Rovere vescovo di questa città, appena il papa Sisto IV morì, si condusse a Roma per trovarsi al conclave: lasciò allora a Guglielmo Caccia arcidiacono e suo vicario generale l'incarico di provvedere nella sua assenza ai più

premurosi affari della diocesi torinese. Quantunque, addì 29 d'agosto del 1484, fosse creato papa col nome d'Innocenzo VIII il cardinale Giambattista Cibo, genovese, tuttavia il nostro vescovo continuò a soggiornare nella città eterna, ove con molti altri fu testimonio della solenne donazione tra vivi che Carlotta di Lusignano regina di Cipro ec. fece nella basilica di s. Pietro al Duca Carlo di Savoia suo nipote l'anno 1485.

Nel dì 25 d'ottobre del 1486 essendo morto il predetto vicario generale Guglielmo Caccia, il vescovo cardinal Della Rovere gli surrogò Giovanni Gromis arcidiacono d'Ivrea, ecclesiastico a quei dì molto riputato per scienza, e per ispechiata virtù. Si congettura non senza buon fondamento che quell'egregio vescovo, affine di provvedere a tutti i bisogni di questa vasta diocesi, avesse nominati parecchi a suoi vicari generali, che simultaneamente si occupassero di buon accordo al buon governo de' suoi diocesani; e diffatto si ha certa memoria di Andrea Provana dei signori di Leyni, arcidiacono, e priore del monastero della Novalesa, che della carica di vicario generale del vescovo cardinal Della Rovere trovavasi rivestito; e trovasi pure che Andrea Novelli, vescovo di Alba, esercitò allo stesso tempo l'ufficio di luogotenente generale della diocesi di Torino. Ma il cardinal Della Rovere conobbe infine che il reggere un episcopato sotto la sopravveglianza e direzione di vicari generali, e goderne intanto le rendite, e star lontano dalla sua sede, non è cosa conforme a' sacri canoni; deliberò pertanto di eleggersi uno stabile coadiutore nella persona di Giovanni Francesco Della Rovere suo nipote, nominato nel 1497 addì 8 di novembre dal sommo pontefice Alessandro VI.

Sebbene il cardinale Domenico risiedesse in Roma, ciò non di meno i bisogni della diocesi torinese non erano da lui posti in obbligo; anzi mostrossi di continuo d'animo ben grande e generoso verso questi suoi diocesani. I castelli di Cinzano e di Rivalta che appartenevano alla mensa vescovile di Torino, furono da lui ampiamente restaurati; e siccome la mensa medesima avea perduto molte delle antiche sue rendite, così egli procurò di unirvi, nel 1490, quelle della chiesa di Cavourre, e quattro anni dappoi le aggiunse ancor

quelle della pievania di Lanzo, coll'autorizzazione della Santa Sede.

Ma di tutte le belle opere fatte a pro dei Torinesi dal vescovo cardinale Domenico Della Rovere, quella che più lo rese benemerito verso di loro, fu la fabbricazione di una nuova chiesa cattedrale. Considerando che l'antico tempio, composto di tre chiese insieme unite, siccome superiormente abbiamo osservato, era omai rovinante da due parti, divisò di farlo intieramente distruggere, per poter cominciare dalle fondamenta una chiesa di forma affatto nuova. Solamente opponevasi l'enormità delle spese; ma quell'egregio prelato ricchissimo non tanto de' beni di sua famiglia, quanto dei molti benefizii ecclesiastici cui possedeva, non si arretrò dal suo divisamento in un'epoca in cui il buon gusto delle arti del disegno risorgeva gloriosamente in Italia. Egli pertanto mandò da Roma a Torino un nobile disegno, raccomandandone caldamente una perfetta esecuzione, e ciò che più importa, cominciò a mandare di là cospicue somme di danaro.

Si diede dunque principio alla demolizione della fabbrica antica, distrutta la quale, nel 1491, fu posta coi sacri riti la prima pietra alla nuova costruzione, il 22 di luglio dell'anno medesimo, assistendo alla religiosa funzione la duchessa Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, reggente lo stato, e tutrice del giovane principe Carlo II. La fabbrica si andò continuando sino al suo termine, che fu nel 1498. Appaltatore dell'opera fu Amedeo De Francisco di Settignano, detto volgarmente Meo De Caprino, il quale ebbe i materiali della rovina dell'antico tempio, eccettuati i marmi e le pietre grosse, e con tal patto, secondo che risulta da una carta dell'archivio arcivescovile, egli diede « la canna del muro alla misura de Roma, cioè la canna di otto palmi romani architetonici per un ducato d'oro De Camera, et la canna detta impiannellato ad ogni sua spesa de magisterio, legnami, chiodi, ferramenti, piannelli et coppì per un ducato d'oro; e li ammattonati della chiesa a sue spese de' mattoni arrottati et ben lavorati et listati de marmo convenientemente per uno ducato d'oro de camera la canna ».

Bernardino De Antrino e Bartolomeo De Charri, fiorentini, fecero la gradinata e le pile dell'acqua santa. Infine Francesco Gaverna di Casal sant'Evasio, ebbe l'incarico di far le porte del nuovo tempio. Lavorarono tutti sopra i disegni del rinomatissimo architetto Baccio de' Pintelli, della cui somma perizia si valevano il papa Sisto IV, e tutta la famiglia Della Rovere.

Compiuto il nobile edificio, sulla porta maggiore fu apposta in marmo l'iscrizione, che anche oggidì vi si legge. Oltre alla chiesa cattedrale di Torino, anche quella di Montefiascone, del cui vescovato il cardinale Della Rovere fu amministratore, provò gli effetti della di lui magnificenza nei restauri che ne intraprese; ed essendo egli stato eletto arciprete della basilica vaticana, fece edificare alle scale di s. Pietro uno stupendo palazzo, ch'ei fu il primo ad abitare. Nella chiesa di s. Maria del popolo se' erigere una ricca ed elegante cappella ad onore di essa vergine SS. e del dottore s. Girolamo. La morte di lui avvenne in Roma, il 1.º di maggio del 1501, e non già in Torino, come asserisce Francesco Agostino Della Chiesa. Ritenne il torinese vescovato sinchè visse; il che risulta dal finale suo testamento, che per l'asserzione dell'erudito Meiranesio si conserva nell'archivio della R. Camera de' conti; e quindi errò l'Ughelli dicendo che il cardinal Della Rovere rinunziò nel 1499 al suo nipote coadiutore l'episcopal sede di Torino. Fu seppellito in Roma, presso la cappella che aveva eretta e dotata nella chiesa di s. Maria del Popolo; ma la mortale sua spoglia venne trasportata a Torino nel 1510, e tumulata nella sua chiesa cattedrale. Esisteva già ivi la sua tomba con un'onorevole iscrizione, riportata da Monsignor Della Chiesa; ma da lungo tempo essa più non esiste. Presso il capitolo di questa metropolitana conservasi un volume del suo pontificale, miniato con grande magnificenza, e scritto su pergamena in bellissimo carattere: gli altri due volumi trovansi nell'archivio di corte.

Gioanni Ludovico Della Rovere, nipote del cardinale Domenico, di cui nel 1497 fu eletto a coadiutore per riguardo al vescovato di Torino, conseguì definitivamente questa sede alla morte del detto cardinale suo zio. Egli era già stato

governatore della Mole Adriana, prolegato della Marca di Ancona, e protonotario apostolico. Era sommamente stimato per la sua vasta istruzione negli studi sacri. Mirabile fu lo zelo, con cui amministrò la diocesi torinese; ed appena ne prese definitivamente il possesso si fece a visitarla personalmente non senza molta fatica: raunò quindi il sinodo diocesano nella chiesa metropolitana il dì 1.^o d'aprile 1501. I decreti di questo concilio rimisero tutta l'ecclesiastica disciplina in quell'osservanza che fu poi solennemente ordinata dal concilio di Trento.

Al duca Filippo II, morto in Ciampieri il 7 novembre 1497, succedette ^{Filippo} Filiberto II suo figliuolo e compagno d'armi sin dall'età di quattordici anni. Sembrava che la città di Torino e l'intero Piemonte dovessero respirare, ed anzi crescere in prosperità sotto il nuovo giovine Duca, il quale dimostrava eccellenti qualità d'animo ed i talenti acconci a rendere floridissimi gli stati suoi; tanto più che alla scuola del suo genitore avendo imparato a conoscere le cose, e più ancora gli uomini, procurava di scuoprirne le intenzioni, di evitarne gl'inganni e di ottenerne colla fermezza d'animo il rispetto. Era egli divenuto amicissimo al duca d'Orleans, col quale e con Carlo VIII avea combattuto, sebben giovanissimo, con molto valore in occasione della guerra di Napoli. Appena Luigi d'Orleans, per la morte di Carlo VIII, salì al trono di Francia prendendo il nome di Luigi XII, fece al nostro Duca le più splendide offerte per averlo alleato in una novella spedizione, che già meditava di fare in Italia; ma Filiberto II rivolgeva in mente un sistema politico, che lo sottraesse finalmente alla dipendenza de' sovrani francesi. La dignità imperiale, divenuta quasi ereditaria nella casa d'Austria, gliene offriva il mezzo; e l'imperatore Massimiliano I era ben disposto a sostenere all'uopo un Principe dell'impero germanico contro la Francia ch'ei detestava. Filiberto II gli mandò adunque un'ambasciata solenne per ricevere da lui l'investitura de' suoi feudi, e massimamente per istringerne i legami, di cui riconosceva l'importanza. A quest'effetto lo seguì in una guerra contro i Fiorentini; ed infine sponne la figliuola Margherita. La Casa d'Austria per via di un maritaggio avea già acquistato la Fiandra, l'Artesia e la Franca

contea; un altro matrimonio non tardò a procurarle diritti sulla parte settentrionale d'Italia, e la rese limitrofa del Piemonte. Questa posizione geografica, che faceva di essa una rivale della Francia, facevane ad un tempo l'appoggio naturale della Savoia contro questa potenza dispotica; e in un caso di aggressione dalla parte dell'Austria, la Francia alla sua volta diveniva il sostegno naturale dell'indipendenza del nostro paese.

La politica dei duchi di Savoia fu sin d'allora, o dovette essere mai sempre, di non lasciarsi abbindolare nè dall'Austria, nè dalla Francia; di non manifestare predilezione per alcuna di esse, e di non collegarsi, in caso di guerra, se non con quella delle due potenze, che presentasse alla sabauda Casa più di sicurezza e maggiori vantaggi. Filiberto II fece la prima sperienza di questo sistema politico nella guerra d'Italia, che indi a poco tempo scoppiò.

Nel volto leggiadrissimo di Filiberto II, cognominato il Bello, scorgevansi il candore e la generosità dell'animo suo. La città di Torino lo accolse con grandi feste, ed i cittadini gli giurarono fede con tanto maggiore sincerità, in quanto che aveano concepito di lui le più grandi speranze. Con un suo diploma ei tolse il cavilloso procedere nelle liti, che a malgrado degli ordini dei Duchi suoi precessori non finivano mai: pubblicò leggi relative a matrimonii, per cui la città riconoscente gli fece un donativo di cento ottanta mila fiorini. Antichissimo in Torino era già l'uso di donar largamente ai sovrani: quindi nasceva la mutua corrispondenza dell'affetto dei Principi e dell'ossequio de'sudditi. Che se l'amore deriva dall'utile, lo zelo, la fedeltà ed ogni altro rispetto di chi obbedisce hanno la loro sorgente dalla beneficenza e dalla stima in cui si vede tenuto da chi gli comanda.

Era questo giovine Duca ritornato poc'anzi dalla guerra, che l'imperatore Massimiliano avea mosso ai Fiorentini; ed in ricompensa dei servizi che aveva egli prestato in quella lotta a Massimiliano, ne riceveva poi la promessa della mano di Margarita figliuola di esso Imperatore, che veniva riputata come la più saggia, spiritosa ed amabile Principessa di quel tempo.

Se non che il re di Francia Luigi XII nel 1499 stava per discendere dalle alpi alla testa di un esercito coll'intendimento d'invadere il ducato di Milano, il contado di Pavia ed altre terre, che pretendeva usurpate dal duca Ludovico Sforza, cognominato il Moro: per non incontrare forti ostacoli già erasi pacificato coll'Imperatore, coi re di Spagna e d'Inghilterra, e mercè di notevoli concessioni erasi pur fatti amici il romano Pontefice ed il senato di Venezia; nè a tutto ciò stando contento, stipulava un accordo coi marchesi di Saluzzo e di Monferrato.

Il duca Filiberto dovendo in tal condizione di cose ed abbracciare la causa di Ludovico il Moro, o quella di Francia, più non dubitò di spedire al cardinale d'Ambosia, ministro francese, il conte della Camera, che trattasse con lui per riguardo al numero degli ausiliari ed alla qualità e quantità delle munizioni da somministrare al re Luigi. Il cardinale d'Ambosia per parte di quel Re ed il conte della Camera per parte del Duca scrissero in Castel-Renaldo i capitoli di questo trattato nel seguente modo: darebbe il Duca passaggio agli eserciti del Re, e farebbe loro somministrare i viveri, mediante pagamento: il Re darebbe al Duca un'annua pensione di ventidue mila lire, ed a Renato bastardo di Savoja dieci mila: venendo il Re in persona di qua de' monti darebbe al Duca medesimamente il passaggio, e permetterebbe di seguire il Re a chiunque de' suoi sudditi volesse trovarsi a quella spedizione: se il Duca volesse portarvisi anch'egli personalmente, il Re gli darebbe il comando di ducento uomini d'arme e la nomina degli ufficiali a suo piacimento: per tutto il tempo che durasse la guerra il Re gli darebbe trenta mila scudi del sole ogni mese, a condizione per altro che il Duca provvedesse non meno di seicento combattenti: conquistata la ducea di Milano, il Re darebbe al nostro Duca terre, signorie del Milanese, che per la vicinanza più convenissero agli stati del Piemonte insino al valore di venti mila ducati d'oro d'annua rendita, e al Gran Bastardo di Savoja sino a quattro mila. Per quelle terre, e per tutte le altre che Filiberto II già possedea, il Re prometteva di non mai dare alcun disturbo nè a lui, nè a successori suoi, ed anzi obbligavasi di conservarglielo e difen-

derle contro a chiunque gliele volesse contendere in avvenire: il Re, durante la vita di Filiberto, gli manterrebbe in Francia una compagnia di cento uomini d'arme: se Ludovico Sforza, avanti e dopo la concertata guerra, assalisse gli stati del Duca sabauda, sarebbe il Re tenuto di dargli soccorso: non mai il Re darebbe mano ad alcun negoziato di pace, di tregua, di lega o confederazione senza comprendervi il nostro Duca; e se questi dopo il conquisto del Milanese vendicar volesse le castella, le terre e signorie, che il vescovo e la comunità de' Valesani gli usurpavano, il Re sarebbe obbligato ad ajutarlo a proprie spese: per questo trattato non s'intenderebbe di derogare in niuna cosa alle antiche e nuove alleanze delle Case di Francia e di Savoja; e per maggior sicurezza di tali convenzioni il cardinale di Ambosia ed il maresciallo di Gyè in nome del Re, il conte della Camera ed il Bastardo Renato di Savoja in nome del Duca ne farebbero solenne scrittura. Tutti questi capitoli furono confermati dai due Principi con giuramento sopra il segno della s. croce; e per ultima esecuzione il Re rinunciò al Duca ed a' suoi successori tutte le ragioni e pretensioni, che S. M. ed i monarchi suoi successori potessero avere sopra gli stati di Savoja, particolarmente sopra il contado di Nizza già spettante alla casa d'Angiò.

Filiberto adunque diede il passaggio all'esercito francese, e ricevette il Re medesimo con tanta magnificenza in Torino, che trovandosi quel Monarca in Milano, dove lo accompagnò il duca Filiberto con ducento prodi cavalieri, gli assegnò l'annua pensione di venti mila ducati sui proventi della milanese ducea. Luigi XII, non abbastanza pago dei prosperi successi di questa spedizione, si ricondusse a Parigi a raccogliere un nuovo esercito per la conquista di Napoli; ma non trovò più il duca Filiberto disposto a collegarsi con lui per questa novella impresa. Benchè giovine di guerrieri spiriti il Duca non poteva essere allettato a quella rischiosa spedizione; e d'altronde già vedea di mal occhio che i Francesi divenissero preponderanti in Italia ed accerchiassero tutti i suoi domini. Mentre stava sopra pensiero per risolvere su ciò che meglio gli convenisse in tal frangente, l'imperatore Massimiliano lo distolse dall'abbracciare

la causa di Francia, concedendogli ragguardevoli privilegi, e soprattutto la giurisdizione sui feudi imperiali ch'erano inchiusi nello stato del Piemonte: oltre a ciò la principessa Margarita d'Austria figliuola di Massimiliano, che avea dato la mano allo stesso duca Filiberto non cessava dall'inspirare nell'animo del suo consorte i sentimenti della fiera inimicizia, ch'ella per cagioni gravissime nodriva contro la corte di Francia; e per ciò ottenne, che Filiberto negasse a Luigi XII il passaggio per gli stati suoi.

Diffatto il gallico Re dovette venire in Italia per le terre della marca saluzzese, e così condursi in Asti, e di là continuare la sua spedizione. Ma prima di muovere alla volta di Milano promise al duca Filiberto, per non averlo contrario quando si trovasse nell'interno della penisola, trenta mila lire al mese, durante la guerra, ed altrettante da pagarsi in ciascun anno: gli promise inoltre una parte del Milanese ed un nerbo di truppe contro i Valesani, che s'erano impadroniti di varie terre della Savoja: fece eziandio collo stesso Duca una convenzione perchè gli somministrasse le vittovaglie, obbligandosi di pagarle secondo il prezzo convenuto. Colla sua saggia condotta Filiberto fece allora gustare a' suoi popoli i benefizi della pace: i Torinesi che possedevano terre vendettero con notevole loro vantaggio il soprappiù delle loro derrate; ed essi e gli altri possidenti piemontesi, che godettero dello stesso vantaggio, potendo agevolmente pagare le pubbliche imposte, ne avvenne che nel pubblico tesoro rifluirono grosse somme di danaro. Non è questo il luogo di riferire come riuscisse a Luigi XII l'impresa di Napoli; ma ben ci è dolce il narrare, che il duca Filiberto II, tuttochè avesse una grande passione per le armi e pei combattimenti, seppe in età di vent'anni spegnere il suo ardore per la gloria militare anche in mezzo al rumor della guerra: non avendo egli nessuna parte nelle lotte di ambizione, che dividevano i Principi cristiani, fu tuttavia uno dei primi ad abbracciare la causa dell'augusta nostra religione contro gl'infedeli. I progressi di Bajazet avevan sparso il terrore insino a Roma. Il Papa esortava i Principi, i Re, i cavalieri di Rodi a concorrere con le loro truppe e coll'oro per poter respingere il nemico comune; il giovine

duca di Savoia mostròsi pronto ad offerire notevoli sussidii, ed i Torinesi lo assecondarono molto bene a quest'uopo. Si vide anche risplendere lo zelo di Filiberto II per conservare la purezza della fede mentre l'eresia dei Valdesi faceva spaventosi progressi nelle terre del Delfinato, in Savoia e nelle valli di Lucerna, di Angrogna, di s. Martino. Il giovine Duca impiegò dapprima i mezzi della persuasione per ricondurli nel seno della chiesa cattolica, e si valse poi della forza delle leggi per impedire che i loro errori si propagassero al di là dei limiti assegnati alla libertà del loro culto, ch'ei tollerava, ma con tutte le cautele per impedirne il progresso. La religione, i costumi, la giustizia, l'ordine, l'economia, tutto concorrevva a far sì, che il popolo ed il clero amassero il governo di questo saggio Principe. Si fu egli, che fornì i mezzi perchè fosse condotta a termine la chiesa cattedrale di s. Giovanni in Torino: per cura di lui fu posta in una cassa d'argento la preziosissima reliquia della s. Sindone. Perchè la giustizia fosse meglio e più celeremente amministrata ne' suoi dominii, ei pubblicò molte buone leggi, ne rettificò non poche, e diede scbiarimenti su quelle già pubblicate. Il comune di Torino, riconoscendo i vantaggi che dovean nascere da certi ordini da lui emanati relativamente ai matrimonii, gli fece un donativo di cento mila fiorini, ed indi a poco un altro gliene fece di fiorini trecento quaranta mila per la conferma dei privilegi.

Tanta saggezza annunziava un regno felice; ma Filiberto nella sua età di ventiquattro anni perì anch'egli vittima della sua forte passione per la caccia. In una celere corsa, coperto di sudore, volle spegnere l'ardente sua sete bevendo l'acqua freddissima di una fontana in un bosco del Bugej: per questa imprudenza fu colto da una pleurisia, che presto lo trasse alla tomba. L'augusta città di Torino, che poco tempo innanzi aveva tra i più grandi festeggiamenti augurato a questo Principe una lunga vita, massime in occasione del ricevimento solenne di Margarita d'Austria, menatavi sposa, ne pianse dirottamente la perdita.

Filiberto II non avendo lasciato figliuoli, il suo fratello Carlo, terzo di questo nome, che aveva appena diciott'anni, gli succedette, senza difficoltà, conforme alle leggi dello stato.

Questo novello Duca, soprannominato il *Buono*, era veramente di maniere dolci ed affabili, amante della pace, mansueto e clemente, protettore delle lettere e dei letterati; qualità per se stesse degnissime di molta lode; ma a riguardare le calamità a cui Torino e l'intero Piemonte furono soggetti sotto il suo governo, siam forzati a dire, che tutt'altra indole sarebbe stata più opportuna alla condizione de' tempi suoi. Certamente fu grande sventura per lui e per i suoi discendenti ch'egli non sia stato d'animo più guerriero, più risoluto e più fermo. Ma pur troppo interviene sovente, che non prevedendosi le circostanze che possono incontrarsi nel corso della vita, i parenti dei Principi, o coloro a cui se ne affida l'educazione, mentre cercano di farsi incontro ad un male che si teme, aprono la strada ad un male che non si prevede.

Giano di Duing, signore della val d'Isero, destinato ad ajo di Carlo III, per troppa austerità di costumi spese nel giovane Principe le prime scintille della nascente brama di gloria ed il natural desiderio di cose grandi: cosicchè, per aver voluto fargli passar la gioventù quasi nell'ozio, altro non gli procurò nella vecchiezza, che agitazioni e tempeste. Oltrechè i vecchi ministri di Filiberto II, per la fresca memoria de' travagli che cagionati avea nella sua giovinezza l'ambizioso ed altiero Filippo conte di Bressa, credettero di far cosa utilissima allo stato ed alla sicurezza del maggior fratello di reprimere nel secondogenito le idee bellicose, e di avvezzarlo piuttosto alla mansuetudine ed all'indolenza, che ad azioni generose ed audaci. Laonde, pervenuto inopinatamente al trono, non furono a tempo, o non si curarono di risvegliare in lui gli spiriti che gli avevano assopiti e repressi allorchè pareva giovevole il così fare; credettero fors'anche di poterlo più facilmente governare a loro modo in quella mansuetudine, a cui lo avevano avvezzato. Egli adunque, nelle critiche circostanze in cui subito si trovò, non seppe nulla risolvere, che fosse vantaggioso a' suoi popoli e dimostrasse l'energia che si richiedeva in quei tempi di contrasti e di sventure. Fatto è, che sotto il suo regno furono infellicissime le popolazioni a lui soggette, e la città di Torino soggiacque ai più fieri disastri. Ma prima di narrare così

grandi calamità, ragion vuole di fare un cenno del zelo lo-devolissimo e della saggezza con cui il torinese municipio già da gran pezza, e specialmente nel secolo xv, che ci ap-portò le vicende sin qui descritte, non mai cessò di ado-perarsi per iscemare i disastri a cui furono soggetti i To-rinesi, e per migliorarne i costumi in tempi di universale corruttela.

Già innanzi alla fondazione dell'università degli studii in Torino, i decurioni, o come allora dicevansi i sapienti, per riparare alla comune ignoranza della inferior classe del po-polo, radunatisi a consiglio addì 5 d'ottobre del 1545, face-vano utilissimi provvedimenti per mantenere un pubblico insegnamento gratuito. Vivissima fu sempre la sollecitudine del corpo decurionale nel sollevare i cittadini, sia in occa-sione di spaventose carestie, come quando la pestilenza im-perversò nella nostra contrada. Nei primi anni del secolo xv il mal costume si era talmente inoltrato in questa capitale, che i santi giorni festivi erano con pubblico scandalo pro-fanati sia colle intemperanze, sia con lavori meccanici; per lo che raunatisi i decurioni della città nel dì 5 di settembre 1421 fecero ottimi decreti per far cessare così gravi abusi, i quali diffatto cessarono.

Nè solamente il consiglio civico provvedeva con molta e-nergia perchè la classe popolana migliorasse i proprii co-stumi, ma provvide eziandio affinchè certi ecclesiastici, che possedendo molti benefizi vivevano trascurati dei loro do-veri e ricusavano di contribuire ai più urgenti pubblici bi-sogni della popolazione, comprendessero meglio i loro ob-blighi verso la patria: essi non voleano contribuire alle pubbliche spese di grande necessità sotto colore, che pel diritto d'immunità non vi erano tenuti. Da ciò appunto pro-cedeva con continuo conflitto tra il sacerdozio e la potestà secolare; nè mai potevasi concordare il diritto dell'una e dell'altra parte senza frapporvisi l'autorità del vescovo. Per ciò il consiglio del comune nel dì 8 novembre 1435 e nel dì 16 di maggio del 1456 elesse alcuni sapienti, i quali col-l'assentimento del vescovo ottennero che gli ecclesiastici, e massime i prebendati, dessero un notevole sussidio per com-piere i necessari restauri delle mura della città.

Il disordine peggiore di ogni altro proveniva dai giuochi d'azzardo e dalle usure. Chi voleva tenere pubblicamente banco dei giuochi d'azzardo se ne comprava il privilegio pagando una somma di danaro al principe d'Acaja. Ottenuta la permissione, il banco stava aperto ed il funesto giuoco era frequentatissimo; e da ciò nascevano bestemmie orrende, furti domestici, risse sanguinose e rovine di famiglie. Commossi da tanti mali i decurioni della città fecero così calde istanze a Filippo d'Acaja per l'abolizione di siffatto giuoco, che il Principe s'indusse finalmente a rinunciare affatto ad un tale diritto, sì per le reiterate domande di essi decurioni, che per quelle del vescovo Tedisio, prelato, che, come già dicemmo, fu zelantissimo del bene del suo gregge. Assai tempo innanzi già si erano presentati al conte Amedeo VI i deputati del comune Antonio Mosso, Enrichetto Borghesio, Becuto de' Becuti e Nicolino Malcavaleri affinchè vietasse lo stesso disordine; ed egli, trovandosi in Moncalieri, confermò ai Torinesi i loro antichi privilegi, e proibì ad un tempo sotto pena di grosse multe il giuocare a qualunque giuoco in qualsivoglia luogo e tempo: poscia nei famosi statuti che promulgò per la città di Torino volle confermare quella proibizione, eccettuando solo dal divieto il giorno del SS. Natale e i due giorni successivi, per non derogare ad un'antica consuetudine. Allo stesso tempo contro i bestemmiatori di Dio, della SS. Vergine e di s. Giovanni Battista, protettore della città, furono intimate gravissime pene.

Non men comune e rovinoso era in questa capitale l'eccesso delle usure; perchè insaziabili erano quelli che davano a mutuo il danaro; onde il pegno da loro ricevuto consideravasi omai come intieramente perduto. Non cessavano gli oratori sacri, e principalmente i vescovi di annunziare le divine maledizioni contro questi assassini delle altrui sostanze. E se non potevano in tutto sradicare sì fatta genia, ottenevano almeno qualche passeggero miglioramento. Il conte Verde nei sopraccennati statuti per la città di Torino, severamente proibì il ricevere o togliere qualsivoglia pegno da un debitore senza licenza del giudice; e vietò pure ai giudici il dare udienza agli usurai, o il pronunciar sentenza ad essi favorevole in qualunque materia di usura anche

quando il patto fosse giurato, e il debito riconosciuto. Nel 1441 il principe Ludovico d'Acaja ad istanza del consiglio civico vietò agli ebrei il prendere più d'un denaro per fiorino alla settimana, ed il molestare i debitori, salvo una volta all'anno, ed anche il trarre usura dal prodotto delle usure; ma tali energici provvedimenti non bastarono ad impedire che verso il fine di quel secolo si permettesse agli Ebrei la ragione del 33 per 010.

Si fu allora, che per sottrarre i poveri da usure così esorbitanti, i decurioni della città di Torino pensarono che efficacissimo rimedio sarebbe stata l'erezione dell'opera chiamata il monte di Pietà. Avutane dunque la permissione dal Duca, fecero essi un capitale del pubblico denaro, e postolo nelle mani di un depositario del monte, lo imprestavano per un anno gratuitamente ai cittadini poveri, assicurata però la restituzione con pegni convenienti. Quindi per l'economia stabilirono un consiglio di sei presidenti perpetui, che furono: l'arcivescovo, il guardiano dei frati dell'osservanza, il presidente del senato, il giudice della città, e i due sindaci, i quali composero saggi regolamenti da osservarsi da tutti gli ufficiali nell'amministrazione del Monte. Ebbe la prima origine quest'opera benefica il 25 d'aprile del 1510, e grandissimo sollievo ne sentirono i Torinesi, e massime le famiglie popolane.

Per riguardo alle corruttele di quelle età, è bello osservare che Iddio nella sua misericordia suscitò diversi uomini apostolici, i quali colla forza della loro evangelica eloquenza, e ad un tempo coll'efficacia dei loro santi esempi fecero rifiorire la faccia della chiesa, divisa dallo scisma, ed offesa da enormi brutture. Anche la città di Torino ebbe per sua buona sorte alcuni di questi uomini di Dio, che vi sbandirono il malcostume facendovi risorgere il fervore della pietà cristiana: s. Vincenzo Ferrero fu uno di questi evangelici operai. I Bollandisti sulla fede del Ranzano affermano ch'egli discese in Italia e bandì la divina parola nelle città e terre del Piemonte prima di recarsi nelle riviere ligustiche. Il Teoli diligente scrittore della vita di questo santo afferma aver egli predicato in Piemonte, ma essere incerto l'anno; afferma eziandio ch'ei predicò in Torino; confessando però che

nient'altro a questo riguardo pervenne a sua notizia. Ma se gli scrittori che ci tramandarono le geste del Ferrero non seppero finora determinare con precisione il tempo della sua venuta in Torino, noi possiamo indicarne con certezza l'anno, ed il mese, e alcune delle opere stupende da lui fatte in questa città, attenendoci agli ordinati che si conservano negli archivii della medesima. Alli 17 d'agosto dell'anno 1402, essendosi raunato il consiglio de' decurioni si fece la proposta di dare qualche soccorso al frate Vincenzo predicatore, il quale spiegava ai Torinesi con tanto frutto il vangelo: sembra invero che in quella raunanza la proposta rimanesse priva di effetto; ma addì 5 settembre dello stesso anno il consiglio civico deliberò che si facesse una larga limosina al frate Vincenzo dell'ordine de' Predicatori: è dunque cosa certissima, che almeno dalla metà di agosto sino addì 4 del seguente mese dimorò in questa città s. Vincenzo; e d'altronde risulta che tutti i cittadini accorrevano ad udire le sante sue predicazioni, e che ne ritraevano grande profitto.

Predicò eziandio in Torino (1489) alla corte della duchessa Bianca di Savoja il B. Angelo Carletti da Chivasso, e poichè era in grandissima stima per la sua dottrina, e per la santità del suo vivere, molti accorrevano ad ascoltarlo. Non meno insigne in questo secolo fu s. Bernardino da Siena. Agli ingordi usurai intimò energicamente le maledizioni divine; nelle accanite fazioni dei partiti guelfo e ghibellino si adoperò a richiamare i popoli alla pace, e le incessanti sue fatiche avvalorate da Dio con varii prodigi, produssero in molti luoghi un ottimo effetto. Che la città di Torino abbia avuto la bella sorte di accogliere questo uomo apostolico, e di godere i benefici effetti del suo mirabile zelo per la salute delle anime, sembra che si possa dedurre da un decreto del comune, il quale appena seppè che Bernardino da Siena fu dopo la sua morte dichiarato degno degli onor dell'altare, ordinò che per l'avvenire la festa di lui fosse celebrata in Torino.

Questa capitale si scosse pur grandemente alle faconde predicazioni del P. Giacomo Bassolari agostiniano, che in Venezia ed in altre cospicue città d'Italia era venuto per la